

BERNARD GOLDSTEIN

20 ANNI
CON IL BUND DI VARSAVIA
1919 – 39



Memorie dalla Polonia tra le due Guerre

Immagine di copertina:
un raduno del *Zukunft*, l'organizzazione giovanile del Bund
Varsavia 1932

indice

<i>nota introduttiva</i>	p. 3
<i>cronologia essenziale</i>	p. 4
<i>principali organizzazioni citate</i>	p. 6
<i>principali attivisti del Bund</i>	p. 7
<i>introduzione alla prima edizione in yiddish (1960)</i>	p. 8
1. RITORNO A CASA.....	p. 13
2. DI NUOVO A VARSAVIA.....	p. 16
3. PRAGA.....	p. 18
4. I SETTE LEONI.....	p. 21
5. IL PRIMO MAGGIO 1920 A PRAGA.....	p. 23
6. POGROM AL CIRCOLO DEL BUND DI PRAGA.....	p. 25
7. JANEK JANKELEWICZ.....	p. 26
8. IL CONGRESSO DI CRACOVIA.....	p. 28
9. UN'ONDATA DI PERSECUZIONI.....	p. 31
10. LAVORO ILLEGALE, DI NUOVO.....	p. 33
11. IL CONGRESSO DI DANZICA.....	p. 35
12. SCENDIAMO IN DIFESA DEL NOSTRO MOVIMENTO.....	p. 39
13. COM'ERA ORGANIZZATA LA MILIZIA DEL BUND.....	p. 41
14. I COMUNISTI E LA MALAVITA.....	p. 43
15. LA CAMPAGNA ELETTORALE DEL 1922.....	p. 45
16. L'UNIFICAZIONE DEL MOVIMENTO SINDACALE.....	p. 48
17. IL SINDACATO DEI MACELLAI.....	p. 50
18. TRE DINASTIE DI MACELLAI.....	p. 53
19. IL SINDACATO DEI TRASPORTATORI: I FACCHINI A CESTA.....	p. 56
20. PERSONAGGI PARTICOLARI TRA I FACCHINI.....	p. 59
21. I FACCHINI A CORDA E QUELLI A CARRETTO A MANO.....	p. 62
22. IL SINDACATO DEGLI ALIMENTARI.....	p. 65
23. IL SINDACATO DEI FORNAI.....	p. 68
24. PRODUTTORI E VENDITORI DI BAGEL.....	p. 71
25. UNA GIORNATA AL MATTATOIO.....	p. 73
26. I MACELLAI EBREI E I MACELLAI POLACCHI.....	p. 76
27. UNA FESTA.....	p. 78
28. RESISTENZA: LA MANIFESTAZIONE DEL PRIMO MAGGIO 1923.....	p. 80
29. SCONTRO SULL'EDIZIONE DEL SABATO DEL <i>FOLKSTSAYTUNG</i>	p. 82
30. IL COMMISSARIO CECHNOWSKI.....	p. 84
31. LA MORTE DI KALMEN IL CALZOLAIO.....	p. 85
32. IL COLPO DI STATO DI PILSUDSKI, IL PPS E LA FRAC.....	p. 87
33. LA MILIZIA DELLA FRAC.....	p. 89
34. UNA NUOVA BANDA DI PICCHIATORI COMUNISTI.....	p. 91

35. I COMUNISTI SPARANO A UN CONGRESSO DI LAVORATORI.....	p. 93
36. LA <i>MORGNSHTERN</i>	p. 95
37. L'OLIMPIADE DELLO SPORT OPERAIO A PRAGA.....	p. 98
38. NUBI MINACCIOSE SI ADDENSANO OVUNQUE.....	p. 100
39. RAFFORZAMENTO DELL'AUTODIFESA.....	p. 103
40. SCIOPERI A GATTO SELVAGGIO.....	p. 105
41. TENTANO DI UCCIDERMI.....	p. 109
42. A ZAKOPANE.....	p. 111
43. ATTACCHI A UNA SCUOLA SERALE.....	p. 114
44. L'ATTACCO AL SANATORIO MEDEM.....	p. 115
45. UN ALTRO ATTENTATO ALLA MIA VITA.....	p. 118
46. VIA KROCHMALNA.....	p. 119
47. YOSL IL GRASSO.....	p. 121
48. KHASKELE.....	p. 124
49. "MALEMATKE".....	p. 126
50. YUKELE.....	p. 128
51. PROBLEMI LEGATI AL RISVEGLIO CULTURALE.....	p. 130
52. LA MILIZIA DIFENDE I MEMBRI BUNDISTI DEL CONSIGLIO COMUNALE.....	p. 137
53. I CORTEI DEL PRIMO MAGGIO DURANTE IL REGIME DI PILSUDSKI.....	p. 142
54. UNA MANIFESTAZIONE DEL PRIMO MAGGIO INSIEME AL PPS.....	p. 148
55. NELLA ROSSA VIENNA.....	p. 150
56. BATTAGLIE DI STRADA COI FASCISTI POLACCHI.....	p. 152
57. LA RESISTENZA CONTRO IL BOICOTTAGGIO DEI NEGOZI EBREI.....	p. 156
58. I "BANCHI GHETTO" NELLE UNIVERSITA'.....	p. 158
59. MIO FIGLIO AL CAMPO DELLA SKIF.....	p. 159
60. IL SINDACATO DEI FORNAI SI SEPARA DAI COMUNISTI.....	p. 160
61. NATHAN CHANIN IN VISITA A VARSAVIA.....	p. 164
62. TRE ATTACCHI IN UN GIORNO.....	p. 166
63. TENTAZIONI E DUBBI.....	p. 168
64. SHLOYME MENDELSON.....	p. 170
65. NELLE MANI DELLA "BANDA SHETSHKE".....	p. 172
66. LA FRAC PROVA A IMPADRONIRSI DEL SINDACATO DEI GIORNALAI.....	p. 174
67. IL SINDACATO DEI FACCHINI DELLA FRAC E ITSHE "ZBUKH".....	p. 176
68. RESTITUIAMO LA REFURTIVA A UN COMMERCIANTE DI PELLAMI.....	p. 178
69. IMPIEGATI E COMMESSI AL DETTAGLIO: UN ALTRO LAVORATORE UCCISO...p.	179
70. IL <i>FOLKST SAYTUNG</i> FINISCE ALL'ASTA.....	p. 182
71. UNA SCONFITTA PER PADRE TRZECIAK.....	p. 185
72. PRZYTYK E LO SCIOPERO DEL 17 MARZO 1936.....	p. 187
73. IL POGROM DI MINSK-MAZOWIECKI.....	p. 189
74. I TEPPISTI ANTISEMITI UCCIDONO UN BAMBINO EBREO AL PRIMO MAGGIO p.	191
75. I CAPI <i>OENEROWCY</i> SUBISCONO UNA LEZIONE.....	p. 193
76. A GUARDIA DEL <i>FOLKST SAYTUNG</i>	p. 194
77. IL POGROM DI BRISK.....	p. 195
78. LE SEDI DEL BUND A VARSAVIA.....	p. 199
79. UNA BOMBA ALLA SEDE DEL BUND E LA NOSTRA RISPOSTA.....	p. 201
80. GLI <i>OENEROWCY</i> CERCANO DI UCCIDERE IL COMPAGNO HENRYK ERLICH....p.	203
81. 18 DICEMBRE 1938.....	p. 205
82. UN ULTIMO SGUARDO ALLA NOSTRA GIOVENTU'.....	p. 207

nota introduttiva

Il presente testo costituisce la traduzione italiana del libro di memorie Tsvantsig Yor in Varshever "Bund", 1919 – 39, scritto da Bernard Goldstein, storico militante e dirigente dell'Unione dei Lavoratori Ebrei (detta comunemente "Bund", "Unione"). Il libro fu originariamente pubblicato nel 1960 in lingua yiddish a New York, dalla casa editrice del Bund, poco dopo la morte del suo autore, e sembra essere stato pubblicato in inglese soltanto nel 2016, dalla Purdue University Press, con il titolo Twenty Years with the Jewish Labor Bund – A memoir of Interwar Poland. La traduzione italiana è stata condotta su quest'ultimo testo.

Bernard Goldstein (1889 – 1959), sin da giovanissimo militante del movimento operaio ebraico, una vita dedicata alla causa del socialismo e dell'internazionalismo, aveva già pubblicato un primo libro di memorie nel 1947, Funf Yor in Varshever Geto (Cinque anni nel Ghetto di Varsavia), sul terribile periodo dello sterminio e della Resistenza ebraica a Varsavia durante la Seconda guerra mondiale, da lui vissuti in prima persona. Questo primo libro fu tradotto in inglese quasi subito, nel 1949 (Con il titolo The Stars Bear Witness), e dal 2018 è disponibile in versione italiana (Le Stelle Saranno il Nostro Testimone). Successivamente Goldstein si è dedicato alla ricostruzione della vita e delle lotte politiche del Bund nella Polonia del periodo 1919 – 39, durante il quale il socialismo ebraico, nella sua genuina versione antisionista, si sviluppò nella comunità ebraica più numerosa del mondo raggiungendo un livello straordinario, prima che l'occupazione nazista e poi la Shoah lo distruggessero quasi completamente.

La peculiarità e l'importanza dei contenuti di questo libro, sia dal punto di vista politico che sociale e culturale, sono tratteggiate nell'introduzione all'edizione originale yiddish del 1960, a cura di Emanuel Sherer, allora segretario generale del Bund, alla quale si rimanda (pag.8).

Per un approfondimento sulla storia del Bund, dalle origini in epoca zarista fino alla Seconda guerra mondiale, così come su Bernard Goldstein e sugli altri principali esponenti del movimento socialista ebraico, si consiglia di fare riferimento ai vari testi disponibili sul blog antisionismo.altervista.org.

ottobre 2021

cronologia essenziale

1889

Bernard Goldstein nasce a Kielce, nella Polonia provincia dell'Impero zarista.

1897

A Vilna, nel cuore della “Zona di Residenza” degli ebrei all'interno dell'Impero zarista, viene fondata l'Unione dei Lavoratori Ebrei di Lituania, Polonia e Russia, comunemente detta Bund.

1905

Prima Rivoluzione Russa. Bernard Goldstein a sedici anni viene ferito e arrestato per la prima volta non lontano da Varsavia. E' l'inizio di una lunga carriera di rivoluzionario e organizzatore sindacale.

1914

Scoppia la Prima guerra mondiale. Prevedendo l'occupazione tedesca della Polonia e dunque una separazione tra le province dell'Impero zarista, i bundisti polacchi decidono di costituire un comitato centrale autonomo.

1915

Bernard Goldstein viene arrestato a una riunione sindacale clandestina a Varsavia ed esiliato in Russia. Riesce a fuggire a Kiev, dove viene nuovamente catturato ed esiliato in Siberia.

1917

Seconda Rivoluzione Russa. L'Impero zarista crolla, in Polonia si apre la strada alle correnti indipendentiste. In dicembre a Lublino si tiene la Prima Conferenza del Bund polacco.

Bernard Goldstein viene liberato dall'esilio e torna a Kiev, dove come rappresentante del Bund viene eletto nel Soviet ucraino.

16 dicembre. Nasce il Partito Comunista di Polonia.

1918

In Ucraina Bernard Goldstein organizza una milizia ebraica che insieme ad altre forze rivoluzionarie combatte contro il governo fantoccio filotedesco di Hetman Skoropadski.

12 novembre. La Polonia dichiara l'indipendenza, con il Maresciallo Pilsudski come Presidente provvisorio.

A dicembre ha luogo la Seconda Conferenza del Bund polacco.

1919

Contrariato dalla lacerante crisi interna al Bund ucraino, legata alla questione dell'appoggio o meno al Comintern e alla fazione bolscevica, Bernard Goldstein fa ritorno a Varsavia, dove viene subito eletto negli organismi direttivi del Bund locale e dei sindacati ebraici.

Aprile. Terza Conferenza del Bund polacco.

1920

A Cracovia Bernard Goldstein partecipa al Primo Congresso del Bund polacco unificato, nato dalla fusione del Bund polacco con il Partito Social Democratico Ebraico di Galizia, regione dell'Impero austro-ungarico acquisita dalla Polonia dopo la guerra.

1921

Dicembre. Il Secondo Congresso del Bund polacco a Danzica decide di non accettare tutti e 21 i punti vincolanti per entrare nel Comintern, pur aderendo politicamente alle posizioni di quest'ultimo. A differenza del Bund dei territori sovietici, che viene progressivamente liquidato dal regime bolscevico, in Polonia l'organizzazione rimane integra, riuscendo anche a evitare la scissione.

1922

Elezioni della Dieta polacca (Parlamento). I partiti di sinistra si presentano divisi ed escono sconfitti. A livello sindacale invece le organizzazioni ebraiche e polacche si unificano in un'unica federazione, per far fronte alla repressione governativa.

1923

Il Bund di Vilna, città culla e roccaforte dell'organizzazione sin dal 1897, si unisce al Bund polacco.

1924

Il Terzo Congresso del Bund polacco a Varsavia approva una mozione per un tentativo di unificazione tra il Comintern e l'Internazionale Socialista.

1926

Maggio. Colpo di stato del Maresciallo Pilsudski, sostenuto dal proletariato polacco e visto con favore anche dal Bund. Di lì a poco però il nuovo governo mostrerà il suo volto antipopolare.

1928

Il Partito Comunista di Polonia inaugura la linea della lotta al socialfascismo e fa una guerra aperta al Bund, favorendo di fatto i partiti di destra.

1930

Il Quarto Congresso del Bund polacco a Varsavia discute l'eventuale ingresso nell'Internazionale Socialista, che viene approvata nel successivo Quinto Congresso successivo, tenutosi alla fine dell'anno a Lodz.

1933

Vittoria di Hitler in Germania. I comunisti polacchi cessano gli attacchi al Bund, ora il nemico principale diventano decisamente gli antisemiti.

1935

Il Maresciallo Pilsudski muore, non prima di avere introdotto modifiche alla Costituzione nel senso della diminuzione dei poteri del Parlamento. I colonnelli suoi successori indicano elezioni con una legge elettorale truffa, che vengono boicottate dal Bund e dai partiti socialisti.

1936

In seguito a un pogrom nella cittadina di Przytyk, il Bund proclama uno sciopero generale contro l'antisemitismo, ottenendo una risposta di massa da parte dei lavoratori ebrei e anche polacchi.

1938

Novembre. Nuove elezioni politiche, boicottate dalla sinistra a causa della legge elettorale truffa. Dicembre. Il Bund e i socialisti polacchi si presentano alle elezioni municipali, e ottengono la maggioranza in molte città, tra cui Varsavia, Lodz, Lvov, Piotrkow, Cracovia, Bialystok, Grodno, Vilna.

1939

1 settembre. La Germania nazista invade la Polonia.

principali organizzazioni citate

Endek. Nazionalisti Democratici (Narodowa Democracja o ND, “endek” appunto), movimento di centrodestra, spesso incline all'antisemitismo.

FRAC. Abbreviazione di “PPS – Frazione Rivoluzionaria storica”, scissione dal PPS del 1928 che diede origine a un'organizzazione di fedelissimi al governo autoritario del maresciallo Pilsudski.

Lewica. Sinistra. Scissione a sinistra dal Partito Socialista Polacco (PPS) fondata nel 1906. Nel 1918 si fonde con la SDKPiL per fondare il Partito Comunista di Polonia (KPP).

PPS. Partito Socialista Polacco (Polska Partija Socialistyczna). Fondato nel 1892, di orientamento socialista nazionale.

Oenerowcy. Membri del Partito Nazionale Radicale (NR o Nara), scissione dagli Endek fondata nel 1934, dichiaratamente filofascisti e antisemiti.

ORT.

Sanacja. Risanamento. Movimento politico non partitico di appoggio al Maresciallo Pilsudski.

SDKPiL. Partito Socialdemocratico di Polonia e Lituania, fondato nel 1893 da una scissione nel neonato PPS. Nel 1918 si fonde con la Lewica per costituire il Partito Comunista di Polonia.

SKIF. Sotsyalistishe KInder Farband (Unione dei Fanciulli Socialisti), organizzazione giovanile del Bund per ragazzi e ragazze fino ai 15 anni.

TSYSHO. TSentrale Yidische SHul-Organizatsye (Organizzazione delle Scuole Yiddish). Rete delle scuole laiche yiddish in Polonia. Creata a Varsavia nel 1921 con l'apporto di vari partiti ebraici socialisti, e diretta dal Bund. Il primo presidente fu Bainish Michalevich. Al suo apice, alla fine degli Anni '20, la TSYSHO coordinava 219 istituti tra asili, scuole elementari, scuole superiori e scuole serali, per complessivi 24mila studenti circa.

Unitari. Membri del Partito Operaio Socialista Unitario Ebraico (UJSWP), formatosi nel maggio 1917 dalla fusione tra i Sionisti Socialisti e il Partito Operaio Socialista Ebraico (SERP).

Zukunft. Futuro. Organizzazione giovanile del Bund per ragazzi e ragazze dai 15 ai 18 anni circa.

principali attivisti del Bund citati

Viktor Alter (1890 – 1941). Nato a Varsavia, laureatosi in ingegneria in Belgio, arrestato dalla polizia zarista ed esiliato in Siberia. Dal 1917 nel Comitato Centrale del Bund e dal 1918 tra i massimi dirigenti del Bund polacco, soprattutto nel campo sindacale. Incarcerato dai sovietici nel 1939 e assassinato in una prigione staliniana nel 1941.

Nathan Chanin (1887 – 1965). Nato a Minsk, attivo nel movimento rivoluzionario nella Russia zarista, dopo una condanna all'esilio in Siberia nel 1912 giunse negli Stati Uniti. Qui divenne un protagonista del movimento operaio ebraico, e delle sue pubblicazioni in lingua yiddish. Nel 1951 divenne Segretario Generale del Circolo Operaio (Workmen's Circle), storica organizzazione dei lavoratori ebrei di New York.

Henryk Erlich (1882 – 1941). Nel 1917 membro dell'esecutivo del Soviet di Pietrogrado, poi del Consiglio Comunale di Varsavia. Principale dirigente del Bund polacco negli Anni '20 e '30. Incarcerato dai sovietici nel 1939 e assassinato in una prigione staliniana nel 1941.

Vladimir Medem (1879 – 1923). Uno dei maggiori esponenti della “seconda generazione” del Bund, guidò ideologicamente l'organizzazione a partire dall'inizio del Novecento. Scrisse molto sulla questione nazionale ebraica. Durante la Prima guerra mondiale diresse il Bund nella Polonia occupata dai tedeschi. Nel 1921 in aperta opposizione al bolscevismo si trasferì negli USA, ove morì poco tempo dopo.

Shloyme Mendelson (1896 – 1948). Nato e cresciuto a Varsavia, pedagogista e attivista politico nel Partito del Popolo, soltanto dal 1928 si unì al Bund, e divenne uno dei principali coordinatori dell'attività di educazione dei giovani. Membro del Comitato Centrale. Nel 1940 da Vilna si rifugiò negli Stati Uniti.

Bainish Michalevich (1876 – 1928). Vero nome Joseph Izbitzky. Arrestato ed esiliato nel 1905, riuscì a fuggire e a rientrare nell'Impero zarista. Attivo a Vilna fino al 1917 e poi nel Bund polacco.

Emanuel Nowogrodski (1891 – 1967). Nato in Polonia, studente universitario a Ginevra, entrò nel Bund nel 1914 e presto venne ammesso nel Comitato Centrale. Fu Segretario Generale fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale nel 1939, quando si trasferì a New York. Editorialista e scrittore.

Noah Portnoy “Noyekh” (1872 – 1941). Vero nome Yekutiel Portnoy. Responsabile organizzativo del Bund in Russia negli anni dal 1900 al 1905. Arrestato nel 1905 e poi rilasciato, continuò a svolgere ruoli direttivi. Dal 1914 operò per il Bund nella Polonia occupata dai tedeschi, e in seguito divenne presidente del Comitato Centrale del Bund polacco.

Maurycy Orzech (1897 – 1943). Nel Bund fin da ragazzino. Giornalista, attivista sindacale, proprietario di un'attività tessile con la quale finanziava i giornali del partito. In seguito redattore di periodici clandestini nel Ghetto di Varsavia, e dirigente della Resistenza. Ucciso dai nazisti nell'agosto 1943.

Viktor Shulman (1876 – 1951). Vero nome Israel Shadovsky. Lavorò per il Comitato Centrale. Arrestato ed esiliato più volte, riparò all'estero dal 1909. Nel 1914 ritornò a Varsavia, e dopo la guerra fu dirigente del Bund in Polonia. Riparò negli USA nel 1941.

Introduzione alla prima edizione (1960)

Vi presentiamo ora un nuovo libro di Bernard Goldstein, sulle sue esperienze a Varsavia nei ranghi del Bund dal 1919 al 1939.

I vari periodi della storia del Bund in letteratura sono documentati in maniera molto diversa. I libri sui primi due decenni di questo partito (l'epoca zarista in Russia) sono relativamente molto numerosi; molte meno sono le pubblicazioni sugli anni della Seconda guerra mondiale; e quasi nulla è stato scritto sulla storia del Bund nella Polonia indipendente.

Quest'ultimo periodo dura quasi 20 anni, l'epoca tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. E' un periodo nel quale il Bund diede il meglio di sé nella sua lotta per il socialismo e nel lavoro per l'autonomia nazional-culturale. Nonostante ciò, anche le pubblicazioni bundiste non hanno dedicato molto spazio a questo ventennio.

Non è un caso che un periodo così importante della storia bundista (e della storia ebraica moderna in generale) abbia ricevuto così poca attenzione da parte della pubblicistica. Uno dei fattori che hanno portato a questa trascuratezza è certamente la nostra grande Catastrofe. Il tragico sterminio di massa dell'ebraismo polacco ha coperto con un velo di sangue gli anni che hanno preceduto l'Olocausto, e oggi non è un compito facile parlare della lunga, coraggiosa, a tratti eroica lotta condotta contro l'antisemitismo delle forze reazionarie polacche, quando le espressioni di quel selvaggio antisemitismo (violenze, boicottaggi, pogrom) impallidiscono di fronte ai massacri hitleriani. Le vittime ebrei di Przytyk, Minsk-Mazowiecki e Brisk non sono comparabili con gli stermini di massa compiuti a Varsavia e in altri ghetti, e a Treblinka, Auschwitz, Maidanek, Bergen-Belsen, Buchenwald e altri campi della morte.

La comunità ebraica in Polonia attraversò un'evoluzione molto particolare. In questa comunità il Bund mantenne sempre un'ampia, solida e durevole base nella classe operaia, come nessun altro dei suoi avversari politici aveva. E', d'altro canto, riuscì ad ampliare la sua base attirando nei propri ranghi molti simpatizzanti avversari. Negli ultimi anni che precedettero la Catastrofe, la maggioranza di coloro che all'interno della comunità ebraica avevano appoggiato gli ortodossi o i sionisti, passarono col Bund – l'eretico, antisionista, anticapitalista, anticomunista e decisamente socialista Bund. La vittoria del nostro partito alle elezioni delle Kehillah, i fortini della tradizione ebraica, e dei consigli comunali delle principali città della Polonia, inclusa Varsavia, fu un evento unico nella storia del Bund e nella storia del popolo ebraico. Ma come poter valorizzare questo fatto, dopo che in pochi anni l'ebraismo polacco è stato così brutalmente estirpato dalla sua terra?

“Ebrei, ricordate! Ebrei, scrivete!”¹, è un monito che pervade tutta la nostra attuale epoca post-bellica. Ma questo monito non va interpretato in senso troppo ristretto: non deve applicarsi soltanto all'Olocausto e alla Resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Il genocidio nazista, questo crimine senza precedenti perpetrato contro sei milioni di ebrei dei quali la comunità ebraica di Polonia fu al primo posto per numero di vittime, sarà più evidente agli occhi del mondo e più ricordato dalle generazioni future se si rende noto che la vita ebraica (e la vita della classe operaia ebraica) è stata così

¹ Ultime parole attribuite al celebre storico ebreo Simon Dubnow prima di essere fucilato dai nazisti a Riga, nel dicembre 1941

crudelmente spezzata nel pieno del suo vigore. Soltanto alla luce di questa prospettiva storica di ampio respiro si potrà comprendere esattamente che cosa il popolo ebraico e le sue future generazioni hanno perduto. E solo in questa prospettiva si potranno apprezzare fino in fondo la vitalità del lavoro nazional-culturale e il grande sviluppo che il popolo ebraico si è dato nel contesto del cosiddetto "Esilio".

Va sottolineato che nessun fattore interno ha posto fine a tali nuovi sviluppi nella vita ebraica, bensì una mano esterna, diabolica e assassina. E la liquidazione della vita ebraica sarebbe avvenuta non solo nel nostro "Esilio" ma anche nella stessa terra d'Israele, con l'invasione delle orde hitleriane, se queste non fossero state sconfitte a El-Alamein dalle armate occidentali.

A prescindere dalla prospettiva da cui la si consideri, non vi sono ragioni obiettive per nascondere o minimizzare la grandezza della vita della Diaspora Ebraica fino al tempo della sua cancellazione, coincisa con la nostra Catastrofe nazionale. E anche il ventennio dell'attività bundista nella Polonia indipendente deve rimanere patrimonio della memoria collettiva ebraica.

Il libro del Compagno Goldstein ripercorre la suddetta epoca, e così facendo assolve ad un importante compito.

Questo libro, salvo poche eccezioni, è ambientato a Varsavia, la città nella quale l'autore visse durante i venti anni da lui descritti. Si tratta di memorie, relative a persone, eventi, scontri e incontri dei quali l'autore fece esperienza diretta.

Il "Compagno Bernard", come è ancora conosciuto nel nostro partito, fu uno dei più importanti attivisti del Bund di Varsavia. Durante l'occupazione nazista fu membro del Comitato Centrale del Bund clandestino nel Ghetto di Varsavia. Nella Polonia d'anteguerra fu membro di tutti i principali organismi dirigenti del Bund: il Comitato di Varsavia, il Presidium e il Segretariato. Fu membro e attivista del cosiddetto "Consiglio Centrale", il comitato esecutivo del movimento operaio ebraico di Varsavia. Fu dirigente dell'organizzazione sportiva del Bund, il "Morgenstern". Svolse il proprio lavoro con passione nella più ampia organizzazione bundista di tutta la Polonia. Fu delegato a tutti i congressi del Bund e attivo in molte lotte politiche, atti di forza e manifestazioni del nostro partito. Tutto ciò che aveva a che fare con il Bund gli era (e gli è) molto caro.

Ciononostante, il Compagno Bernard in questo libro si limita a descrivere solo ciò che esperì in prima persona durante quegli anni. Su tutte le altre battaglie, attività, eventi, problemi e discussioni che ebbero luogo in ambito bundista dice poco o niente, solo quel tanto che basta a rendere la propria narrazione chiara e comprensibile.

Per esempio, negli anni descritti il Bund in Polonia tenne sette congressi (1920-21, 1924, 1929-30, 1935 e 1937). Ciascuno di essi fu una pietra miliare nello sviluppo del Bund, e per mesi tenne banco nelle sue sedi e non solo. Il Compagno Bernard riporta soltanto i primi due congressi, e ne parla poco, senza entrare nei dettagli dei temi affrontati.

Durante i 20 anni descritti nelle memorie del Compagno Bernard, vi furono anche sette congressi generali dei sindacati ebraici in Polonia, che esprimevano il proprio gruppo dirigente nel "Consiglio Nazionale della Federazione dei Sindacati della Classe Operaia Ebraica". E, oltre a questi, vi furono molti congressi di singoli sindacati ebraici, così come del movimento sindacale nel suo complesso incluse le organizzazioni polacche, con le quali il Bund era in stretto contatto. Questi furono eventi importanti, per il Bund e per il movimento operaio in generale. Negli anni '30 i sindacati ebraici contavano circa 100mila membri, un quarto dei lavoratori sindacalizzati in tutta la Polonia. Fu il più grande

movimento di massa ebraico di tutta la Polonia, e fu diretto dal Bund. Il Compagno Bernard nel suo libro parla delle alleanze dei sindacati ebraici con i sindacati polacchi, e descrive in modo molto interessante e dettagliato le caratteristiche, le attività e i problemi di diversi sindacati nei quali egli ebbe personalmente a che fare. Ma la vita del movimento sindacale ebraico nel suo complesso, con i suoi problemi, scontri e congressi, non viene discussa in questo libro.

Il Bund polacco aveva un ampio movimento giovanile, con un programma intenso, molti appuntamenti pubblici, compiti specifici, problemi e discussioni. Era il più forte movimento giovanile di tutto il paese, e in proporzione uno dei più grandi dell'Internazionale Socialista Giovanile, di cui faceva parte.

Il Bund creò una rete di scuole laiche in lingua yiddish, ricoveri per bambini e scuole serali. La lotta per i diritti dei minori, la cura del loro benessere materiale, la loro educazione, la lotta per la difesa della lingua e cultura yiddish, tutti questi furono compiti del Bund, che richiedevano energia e lavoro quotidiani. In più, vi era l'attività di formazione politica e culturale condotta ogni settimana tra migliaia di proletari ebrei, un altro compito impegnativo, con tutte le sue difficoltà.

L'attività bundista aveva molti altri aspetti, tutti permeati di una medesima visione del mondo e ideologia. In generale, le questioni ideologiche occupavano una parte consistente nella vita del Bund e dei bundisti, così come i problemi globali contemporanei, e le questioni del socialismo e della politica ebraica.

Tutti questi svariati aspetti del movimento bundista sono toccati soltanto in parte in questo libro, e alcuni non sono anche menzionati.

Ma questo non è un difetto di questo libro, bensì una sua virtù. Il Compagno Bernard non si è prefisso il compito di descrivere tutti gli eventi e le attività del Bund di Varsavia alle quali ha preso parte. Egli ha voluto descrivere, e descrivere in dettaglio, soltanto una parte della vita e della lotta del Bund, solo quei momenti nei quali lui Bernard ha avuto un ruolo decisivo, all'infuori di nessun altro. L'elemento positivo di questa scelta è che la sua descrizione è assai interessante e accurata e dimostra una profonda conoscenza delle situazioni trattate. Invece di occuparsi di molti temi e di dire poche cose per ciascuno, egli tratta pochi temi in maniera esauriente. Il lettore in tal modo si fa un'idea molto chiara di alcune parti importanti della vita e delle lotte del Bund a Varsavia prima della Seconda guerra mondiale.

Molte delle organizzazioni e degli individui descritti in questo libro erano collocati ai margini delle masse operaie ebraiche di Varsavia, e del movimento operaio ebraico. Alcuni dei sindacati ebraici così vividamente descritti in questo libro erano molto particolari, e fu una conquista portare questi lavoratori nel movimento operaio e in tal modo accrescere il loro livello sociale e culturale.

Prima di entrare a far parte del Bund, alcuni di questi gruppi e individui marginali spesso si trovavano sospesi tra due mondi: da una parte quello della malavita, e dall'altra quello del socialismo. Non era facile elevare il lavoratore ebreo medio al rango di combattente, rivoluzionario e idealista. I capitoli di questo libro che descrivono gli ostacoli lungo questo percorso e le difficoltà psicologiche incontrate sono assai interessanti, non solo per gli storici ma anche per gli studiosi di psicologia sociale.

Molti di questi tipi "marginali", le loro abitudini e il loro ambiente (i facchini, i macellai, i fornai eccetera) in genere sono poco noti al lettore. Grazie alle descrizioni del Compagno Bernard, importanti elementi del folklore e degli stili di vita ebraici vengono rimessi in luce.

Una parte molto ampia e molto importante del libro del Compagno Bernard è

dedicata alla “*zלבstshuts*”² bundista, ovvero la milizia di autodifesa.

Le milizie di autodifesa (ovvero la resistenza attiva contro i pogrom e altri attacchi fisici verso gli individui e la popolazione ebraica) furono un importante elemento della rivoluzione portata dal Bund nella vita ebraica. I gruppi che si battevano contro i pogromchiki zaristi da tempo occupano un posto nelle pagine gloriose della storia del Bund e del popolo ebraico. Nella Polonia indipendente il respingimento degli attacchi antisemiti rimase un importante compito della milizia di autodifesa del Bund, ma non fu l'unico. Il fronte si allargò giungendo a includere la protezione contro il terrorismo anti-bundista perpetrato dai comunisti, e in seguito si presentò un terzo impegno, la difesa contro i fascisti “proletari” legati al regime di Pilsudski che volevano distruggere, anche con il terrore fisico, il movimento operaio socialista, incluso quello ebraico. E a volte fummo costretti a difenderci anche dagli attacchi di certi settori religioso - ortodossi del popolo ebraico che non tolleravano la nostra laicità, e talvolta aggredivano fisicamente le manifestazioni e le attività culturali del Bund.

Non sempre tutti questi compiti di autodifesa si presentarono al nostro movimento nello stesso tempo, o con la stessa urgenza. Alcuni di essi vennero meno col tempo: i comunisti intorno alla metà degli anni '30 interruppero i loro attacchi fisici contro il movimento socialista e operaio, e in seguito Stalin disperse e liquidò l'intero movimento comunista di Polonia; e sul fronte interno molti ortodossi si abituarono all'esistenza e allo sviluppo di un secolarismo ebraico, e molti si resero conto del ruolo positivo svolto dal Bund nella lotta per la difesa del popolo ebraico. Ma uno di questi compiti di autodifesa col tempo divenne sempre più continuo e pressante: la resistenza agli antisemiti polacchi.

Oggi siamo assai lontani da quell'epoca. Calendario alla mano, sono “soltanto” 20 o 25 anni, ma dal punto di vista della nostra tragedia sembrano più di cento. Noi stessi oggi sottovalutiamo l'importanza e il significato dell'autodifesa del Bund contro gli attacchi dei teppisti antisemiti. Il Compagno Bernard riporta (per la prima volta al grande pubblico) alcune importanti informazioni e molti episodi a proposito di questa lotta. Descrive in modo interessante e dettagliato l'organizzazione dei gruppi di autodifesa, che erano presenti non solo a Varsavia ma anche in molte città grandi e piccole della Polonia, coinvolgendo migliaia di compagni. Ma quale che fosse il numero dei componenti o la sua ottima organizzazione, fu soltanto la passione per l'autodifesa, la forza d'animo che pervadeva tutto il movimento bundista in tutte le sue attività, fu quel fervore che permise al Bund di portare a termine tutti i suoi compiti, in particolare quelli descritti nel libro del Compagno Bernard.

Questo libro è fulgido testimone di quella passione. Anche in questo risiede il suo valore. Con i suoi resoconti in prima persona di eventi cruciali della storia del Bund a Varsavia, esso trasmette in maniera più vivida che mai l'atmosfera di lotta e di entusiasmo che il Bund infuse nella vita ebraica.

Dopo Finf Yor in Varshever Geto, questo è il secondo libro del Compagno Bernard che viene pubblicato. Naturalmente è molto diverso dal primo...ma tra i due c'è un legame.

Le memorie non sono storia, ma possono essere una fonte importante, e materiale per la storia. Noi speriamo che questa sia, e sarà, la funzione delle memorie del Compagno Bernard.

Emanuel Sherer
Segretario Generale del Bund
New York, 1960

2 Letteralmente “autoprotezione”.

1

RITORNO A CASA

Kiev, Ucraina, 1918: i partiti operai ucraini si preparavano a una rivolta armata contro il regime filo-tedesco di Skoropadskyi.

Ciascuno dei partiti operai creò la propria unità di combattimento. Noi del Bund mettemmo insieme un contingente di alcune centinaia di compagni. Ne fui posto al comando, e divenni membro del Comitato Esecutivo (*Ispolkom*) della rivolta.

L'unità del Bund combatté nel centro della città, occupando il settore compreso tra le seguenti strade: Kreshchatik, Male Vasilkovske e Fundekleyevske.

Il successo della rivolta portò al potere il nazionalista ucraino Simon Petliura, e ufficialmente i vari partiti sciolsero le unità di combattimento. Ma nella realtà ciascuno di essi – incluso il Bund – mantenne intatta una piccola parte del proprio contingente, e il suo armamento, per ogni evenienza.

La sensazione di gioia diffusa tra i militanti socialisti dopo la rivolta non durò a lungo. Il governo Petliura ci mise assai poco ad allontanarsi dai partiti operai che lo avevano aiutato a prendere il potere.

Un episodio emblematico: quando Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono assassinati in Germania, il comitato del Bund organizzò un incontro pubblico di commemorazione, per onorare la loro memoria. L'amministrazione governativa vietò il raduno. Andai alla sede dell'amministrazione per farmi valere, e con mia grande sorpresa vi incontrai un funzionario che poco tempo prima sedeva con me nell'*Ispolkom*. Alla fine egli revocò il divieto, ma provai una sensazione molto spiacevole. Non era molto che avevamo combattuto fianco a fianco, per lo stesso scopo, ed ora ci trovavamo uno di fronte all'altro.

La situazione all'interno dello stesso Bund ci mise in uno stato d'animo negativo. I bolscevichi stavano marciando in territorio ucraino, e si avvicinavano a Kiev. Quanto più l'avanzata proseguiva, tanti più nostri compagni sembravano propendere per le posizioni bolsceviche. Ma non era più soltanto un semplice mutamento di opinione, cosa alla quale nel Bund eravamo abituati da tempo. Questo cambiamento fu qualcosa di oltremodo nuovo, e questa fu la causa della nostra amarezza. Il compagno bundista che diventava bolscevico non si limitava a cambiare opinione, ma si faceva improvvisamente irriconoscibile, un'altra persona. Nella lotta di fazione tradimento, inganno e slealtà diventavano le sue armi. Con dolore fummo testimoni di come lo spirito di gruppo del Bund, il senso di appartenenza ad un'unica famiglia, iniziarono a dissiparsi. Al loro posto vennero la sfiducia e il sospetto.

In questa situazione, in questo clima negativo, partecipai a una riunione di partito nella quale ascoltai una relazione del Compagno Emanuel Nowogrodzki, giunto da Varsavia per una breve visita. Egli parlò della rinascita del movimento bundista nella nuova Polonia indipendente, in particolare a Varsavia. Raccontò di come i sindacati, che ora operavano legalmente, si erano diffusi e rafforzati come dalla notte al giorno. Descrisse il ruolo egemone del Bund in questi sindacati, il Consiglio Operaio di Varsavia e la parte importante che il Bund vi svolgeva, e le varie attività culturali del Bund, che ruotavano intorno al Circolo Grosser³. Nel discorso menzionò vari compagni, che nome per nome mi riaffiorarono alla mente. Si trattava di individui ai quali mi legavano molti indimenticabili

3 Il nome si riferisce al bundista Bronislaw Grosser (1883 – 1912). Vedi glossario.

momenti del lavoro illegale nell'epoca zarista.

Il racconto del Compagno Emanuel mi affascino. Mi sembrava di vedere tutto. Improvvisamente sentii che il luogo che Emanuel descriveva dopotutto era la mia casa, e mi venne voglia di ritornarvi.

Dopo l'incontro il mio stato d'animo di improvvisa nostalgia si fece ancora più forte. Le notizie sulla rinascita del Bund in Polonia mi sembravano – qui a Kiev – idilliache. Mentre riflettevo una voce interiore si faceva sempre più forte: vai a casa, subito! Lavora nel Bund della tua città! Vai laddove potrai combattere i nemici della classe operaia, non coloro che soltanto ieri erano tuoi compagni!

Decisi di tornare a Varsavia. Andai alla sede del Bund di Kiev per comunicarlo, feci rapporto al comitato e restituii tutti i libri e il materiale di partito che avevo accumulato. Iniziai a prepararmi per il viaggio. Mia moglie, Lucia, era stata appena ricoverata. Si era diffusa una grave epidemia di influenza, e Lucia era stata contagiata. Aveva appena iniziato il ricovero quando decidemmo di tornare a Varsavia. Viaggiare in treno a quell'epoca sarebbe stato terribilmente rischioso per lei, debole com'era. Iniziammo a guardarci intorno alla ricerca di un modo migliore per effettuare il tragitto, e all'improvviso ci si presentò l'opportunità.

Felye Kasel – la moglie dello scrittore di lingua yiddish Dovid Kasel – e sua sorella Pola all'epoca vivevano a Kiev. Lavoravano entrambe per una grande compagnia tedesca che aveva sede a Kiev. La compagnia stava lasciando la città, e aveva allestito dei vagoni speciali per il proprio staff. Le due sorelle erano parenti strette di Lucia. Con grande fatica riuscirono a far sì che lei potesse viaggiare sul quel treno speciale con loro, così da poter fare ritorno a casa con un minimo di agio. Io rimasi a Kiev per qualche altra settimana, finché in quanto cittadino polacco non riuscii a ottenere documenti di viaggio legali. Quindi iniziai a preparare i bagagli.

In realtà non c'era molto da preparare. Avevo una vecchia uniforme militare, un lungo alpaca e un paio di stivali. Oltre a ciò, soltanto un po' di biancheria. Presi con me anche un bollitore, un po' di zucchero e di tè, un cucchiaino (qualora vi fosse la possibilità di mangiare qualcosa di caldo) e un pezzo di sapone. Basta. Non era un bagaglio pesante. Finii comunque per caricarmi parecchio, e non di roba mia.

Proprio prima della mia partenza Shuel Kahan, un fratello del nostro compagno Virgili Kahan – ex unitario, ora bundista – mi avvicinò e mi chiese, avendo sentito che stavo andando a Varsavia ed essendo che i suoi familiari avevano la stessa meta, se per favore potevo aiutarli con il bagaglio. Acconsentii. Costoro – non ricordo il nome, Silverberg o Silvermintz – avevano due valigie molto pesanti. Li aiutai trasportando una delle valigie come se fosse mia. Nello stesso vagone non ci stavamo tutti, così salii per conto mio, col mio piccolo fagotto e la loro grossa valigia. Loro sedettero in un altro punto del treno.

Il viaggio fu difficile. I treni erano pochi, rari e con orari irregolari. Anche i singoli vagoni erano pochi, e freddi, danneggiati e sovraffollati. Famiglie intere viaggiavano con tutti i propri averi, vagando di città in città alla ricerca di un posto sicuro ove stabilirsi. Quando le locomotive a vapore restavano senza carburante, il che accadeva sovente, i treni si fermavano in mezzo al nulla. I macchinisti andavano fino a una foresta vicina, tagliavano un po' di legna e rifornivano la locomotiva, e così si faceva un altro po' di strada. Spesso il treno restava fermo a lungo. Se i passeggeri erano fortunati, ne arrivava un altro sul quale potevano trasferirsi per proseguire il viaggio. In questo modo impiegammo dieci giorni per andare da Kiev a Varsavia. In tempi normali lo stesso percorso avrebbe richiesto 24 ore.

La famiglia di cui trasportavo la valigia mi prestò molta attenzione, per tutto il tempo. Spesso venivano al mio vagone a vedere cosa stessi facendo, e mi portavano un pezzo di pane e del tè. Dopo un po', tale attenzione cominciò a sembrarmi eccessiva. Quando arrivammo a Otwock, vicino a Varsavia, dovetti scendere dal treno per un momento, e quando questo riprese a muoversi non riuscii a risalire in tempo. Accorgendosi di ciò, la famiglia ne fu sconvolta. Io gridai loro di aspettarmi alla stazione seguente, che li avrei raggiunti col treno successivo (i passaggi tra Otwock e Varsavia erano frequenti). Presi il treno dopo, e li trovai effettivamente là ad attendermi. Mi ringraziarono molto per l'aiuto e mi chiesero di accompagnarli all'albergo.

Compimmo il tragitto a bordo di un *droshky*⁴.

Fui stupito nel vedere che si fermavano all'Hotel Bristol, uno dei più eleganti di Varsavia. Salii in camera con loro. Aprirono le valigie e mi vennero le vertigini per ciò che vidi. Quella che mi avevano chiesto di portare per loro aveva un doppio fondo, in cui erano collocati oro, gioielli e altri oggetti lussuosi. Mi offrirono alcune centinaia di marchi per il disturbo. Risposi che, se avessi voluto essere pagato, mi sarebbe spettata la metà del valore del trasporto, ma che da loro non volevo nulla. Lasciai la stanza senza salutare.

Per parecchio tempo, in seguito, non mi perdonai di avere corso un tale pericolo senza pensarci. Le ispezioni sui treni erano molto rigorose, specialmente con chi proveniva dalla Russia. Se mi avessero sorpreso a contrabbandare quella valigia sarei stato in un mare di guai.

4 Carrozza scoperta a quattro ruote, tirata da cavalli.

2

DI NUOVO A VARSAVIA

Irritato, lasciai l'albergo e mi misi in cammino. Con il mio piccolo fagotto sotto braccio mi diressi verso via Nowolipie 7, sede della redazione di *Lebsnfragn*, il quotidiano del Bund. Passo dopo passo guardavo le vie di Varsavia, che mi fecero una pessima impressione. La città era cupa, grigia, le strade in cattive condizioni, le case squallide, tetre. Non vedevo Varsavia da prima della guerra, e ora mi sembrò terribilmente trascurata.

Ritrovandomi alla fine di via Długa mi vennero i brividi. In quel punto c'era la prigione, il cosiddetto "Arsenale". Più di quattro anni prima mi avevano portato fuori di là in catene, quando insieme a Yankl Levine e alcune centinaia di altri prigionieri politici fummo esiliati nel cuore della Russia. In quella strada mia moglie Lucia mi aveva atteso insieme alla Compagna Mania Majerowicz (ora Mania Mayer, a New York), a Czilba Krisztal (ora a Melbourne, Australia) e altre. Qui avevamo lasciato Medem⁵, malato e ricoverato. Ora oltrepassai quel medesimo "Arsenale" da uomo libero, senza catene e senza paura. Varsavia ora era diversa.

Feci il breve tragitto che mi separava dall'incrocio ed ero già in via Nowolipie 7, alla redazione di *Lebsnfragn*. Salii al quinto piano ed entrai negli uffici. Il primo che incontrai fu Victor Shulman, segretario del comitato editoriale. Ci abbracciammo calorosamente. Ci conoscevamo bene fin dal 1907, quando lavoravamo insieme nel partito a Varsavia. La prima cosa che il buon Shulman mi chiese – agitandomi il dito davanti al viso – fu come avessi saputo di Nokhem prima di chiunque altro. Quando ero stato incarcerato all'Arsenale, avevo inviato un messaggio al partito dicendo che sospettavo che Nokhem fosse un provocatore. In seguito, dopo la Rivoluzione russa, quando gli archivi dell'Ochrana furono aperti, emerse che costui era effettivamente al servizio della polizia zarista.

Bainish Michalevich sorrise quando mi vide. Mi ricordò che nel 1912 era arrivato a Varsavia in abiti piuttosto trasandati, e che io allora lo avevo "ripulito" accompagnandolo a prendere dei vestiti nuovi. Salutai Medem: l'ultima volta che ci eravamo visti era stata in prigione, proprio in quell'Arsenale che da poco avevo oltrepassato. Ora ci incontravamo da liberi. Il Compagno Noyekh⁶ mi accolse calorosamente, e la cosa mi fece molto piacere. Sin dall'epoca del mio arresto era arrabbiato con perché lo avevo salutato in una via di Varsavia. Per lungo tempo non mi aveva perdonato quella violazione delle regole della clandestinità, ma ora non ci pensò più e mi strinse affettuosamente la mano.

Avevo voglia di vedere gli altri bundisti. Uscii dalla redazione e corsi in via Nowolipki, dalla madre di Lucia, ove lei alloggiava. Le salutai, lasciai il mio bagaglio e andai in via Karmelicka 29, al Circolo del Bund intitolato a Grosser.

Mi sentii come se fossi finito in un alveare. Era già sera, e il Circolo era pieno di gente, dappertutto, in ogni angolo. In ogni stanza c'erano riunioni: il coro provava, la sala lettura era al completo, e anche in corridoio si faticava a passare. Riconobbi vecchi compagni, del passato lavoro illegale, e vidi anche giovani volti nuovi, sconosciuti. Anche

5 Vladimir Medem (1879 – 1923), massimo teorico del Bund e dirigente molto apprezzato. Si veda il racconto di Medem della sua permanenza nell'Arsenale, nell'estate 1915, nel capitolo 54 di *Dalla mia vita*, reperibile sul blog antisionismo.altervista.org

6 Noah Portnoy.

se indossavo una vecchia uniforme militare, e il mio viso era un po' cambiato, fui riconosciuto immediatamente. Mi abbracciarono e baciaron. Mordkhe Feigman, Yoysef Lifszytz, Berl Ambaras, Menachem Rosenboym, Elje Sztrigler e molti, molti altri corsero a salutarmi. La nostra gioia era semplicemente indescrivibile, soprattutto la mia. Era proprio alla ricerca di quel calore fraterno che avevo fatto il lungo viaggio da Kiev, e non invano.

Pochi giorni dopo ebbi un colloquio con Janek Jankiewicz, il segretario del Consiglio Sindacale Centrale del Bund, il quale mi propose di cominciare a lavorare per il Consiglio, dedicandomi soprattutto ai sindacati più deboli, come quello degli alimentari o dei rilegatori e lavoratori d'ufficio. Accettai, e iniziai subito.

Uno dei miei primi incarichi fu di sostenere lo sciopero dei dipendenti della Kehilla (Comunità) ebraica e degli insegnanti delle sue scuole. Queste due categorie erano sindacalizzate da tempo, ma si trattava di tipici colletti bianchi (proletari "*manjet*", come li chiamavamo, "col polsino"), che una volta in sciopero si trovarono in difficoltà. Nell'Esecutivo del loro sindacato c'erano, tra gli altri, bundisti esperti come il Compagno Jakub Klepfish (padre di Mikhel Klepfish, giovane eroe della Rivolta del Ghetto di Varsavia) e Dovid Nojsztat (in seguito dirigente del Joint⁷ in Polonia). Guidando lo sciopero, fui arrestato per la prima volta nella Polonia indipendente, ma la carcerazione durò soltanto un paio di giorni. Non molto tempo dopo lo sciopero fu vinto.

Poi tentammo di riconquistare le lavoratrici della fabbrica di sigarette Poliakewicz, che già in precedenza erano state legate al Bund. Prima della guerra, quando il sindacato era illegale, il Bund aveva una grande influenza su quelle centinaia di lavoratrici della fabbrica di via Bonifraterska. Durante la guerra la produzione cessò, ma quando riprese il partito incaricò Janek Jankiewicz, e in seguito me, di ricreare laggiù un forte gruppo bundista. All'epoca fummo costretti a ingaggiare una dura contesa coi comunisti, ma per poco: quando il governo polacco monopolizzò l'industria del tabacco rilevò anche la fabbrica Poliakewicz, e uno dei primi provvedimenti fu il licenziamento di tutte le lavoratrici ebraiche. A quel punto iniziò una lotta del tutto diversa, per mantenere i posti di lavoro oppure, se ciò non accadeva, almeno per ottenere l'indennità per le operaie licenziate.

Poche settimane dopo fui cooptato come membro del Comitato di Varsavia del Bund. Mi fu chiesto di dirigere il lavoro del Bund a Praga, e parallelamente di promuovere il radicamento del sindacato laggiù. Così assunsi la supervisione sia del lavoro politico che di quello sindacale in quel grosso sobborgo di Varsavia.

⁷ Joint Distribution Committee. Organizzazione ebraica di assistenza, fondata a New York nel 1914, allo scoppio della guerra, e presto ramificatasi in molti paesi.

3

PRAGA

Praga era il più vasto sobborgo di Varsavia. Sebbene fosse separato dalla città soltanto dalla Vistola - con il ponte Kierbedzia come collegamento - era un mondo totalmente differente.

La vita a Praga era provinciale, più tranquilla. Le strade erano più grandi, e interrotte qua e là da vasti prati erbosi. Alcune vie erano piccole e costeggiate da casette di legno. Ai confini del sobborgo si trovavano piccoli appezzamenti agricoli popolati da polli e maiali, ma c'erano anche strade con edifici alti, di mattoni, come a Varsavia. Praga era un misto tra città, cittadina e villaggio.

Era una zona povera: nessun ricco vi risiedeva. Era anche un importante centro industriale, con numerosi proletari e molte grandi fabbriche.

Era sede di due importanti attività economiche: i trasporti e la macellazione. Aveva due grandi stazioni dei treni, dove lavoravano centinaia di facchini e carrettieri (alla guida di carri trainati da cavalli), molti di loro ebrei.

Durante la Prima guerra mondiale, gli occupanti tedeschi collocarono a Praga l'Amministrazione Centrale per il Vettovagliamento di tutta Varsavia e dintorni (avrebbero fatto meglio a chiamarla Amministrazione per l'Affamamento della Popolazione). In quella sede lavoravano alcune centinaia di persone, tra cui parecchi ebrei, e tale ufficio continuò ad esistere per molti anni anche dopo la guerra, nella Polonia indipendente.

A Praga si trovava anche il mattatoio centrale. La Russia zarista aveva iniziato a costruire questo mattatoio prima della guerra, e i tedeschi lo avevano terminato durante l'occupazione. Era una struttura molto moderna. Tutti gli altri mattatoi (a Powazki, Ochota, Sielce e Wola) erano stati demoliti, e tutto il commercio della carne ora era concentrato nel nuovo sito di Praga.

I mercati del bestiame e dei maiali si trovavano vicino al mattatoio, ed erano collegati alla stazione di Praga da appositi binari. In tutto il comparto lavoravano più di mille persone, di cui 600 - 700 ebrei. Costoro erano una casta separata; intere famiglie svolgevano quel lavoro da generazioni.

Quando presi in mano l'attività del Bund a Praga, là vi era già un buon gruppo di militanti, che avevano il loro circolo in via Brzeska 17, con una biblioteca e una sala lettura. Tra essi si poteva contare su Mendel Goldman, soprannominato "Mendel Prager" - attivo sin dall'epoca zarista - di professione tessitore; Dovid Lichtenstein, anch'egli attivo prima della guerra (e per un periodo membro del direttivo della Società Letteraria), di professione conciatore; sua moglie Zlatke, che aveva un banco di oggetti vari al mercato di Praga, soprannominata "Zlatke la cosacca", un appellativo ben meritato visto il suo grande vigore e spirito di iniziativa, molto utili al Bund in seguito quando divenne un'appassionata attivista.

Nel Bund di Praga c'erano anche Tsvi Etkes (figlia di ricchi commercianti, oggi vive in Israele); Henyek Szwalbe, studente, che in seguito divenne medico; Y. Szafran, studente (in seguito andò in Belgio, ove divenne ingegnere e molto attivo nell'organizzazione bundista di Bruxelles, e oggi è attivista del Bund a Chicago); la Compagna Sarah (che in seguito divenne moglie di Y. Szafran, e morì a Chicago nel 1954); le due sorelle Laska, che lavoravano nella biblioteca del Bund (una di loro ora è la moglie del Compagno H. Gestel a Buenos Aires); Shmuel Richter, oggi in Australia; il Compagno Blumshteyn, bibliotecario

(oggi a Parigi); e molti altri.

Allora a Praga esisteva anche un buon gruppo dello Zukunft. Tale era il nome dell'organizzazione giovanile del Bund. Tra i giovani più attivi ve ne era uno in particolare, di 15 - 16 anni, molto capace e bravo a parlare. Questo giovane era il Compagno Y. Falk (oggi a Montreal, Canada). All'epoca interveniva già nelle riunioni generali. Nel gruppo del Zukunft operavano anche i già menzionati Y. Szafran con la futura moglie.

Dopo avere posto le basi per il lavoro politico di partito a Praga, mi dedicai al mio secondo incarico, l'organizzazione dei sindacati. In quest'ambito non c'era nulla di pregresso su cui appoggiarsi; a Praga non c'erano mai stati sindacati. Per prima cosa creammo una sorta di segretariato sindacale, formato dai compagni Shmuel Richter, Kalman Richter, Mendel Prager e alcuni altri.

Quasi subito sorsero dispute con i sindacati di Varsavia, i quali, specialmente nel settore dell'abbigliamento, volevano che a Praga vi fosse solo una sede per la raccolta delle quote e che tutte le altre attività fossero portate avanti da Varsavia. I compagni di Praga, invece, chiedevano autonomia, per poter svolgere il lavoro sindacale in maniera indipendente, gestendo le fabbriche collocate a Praga. Alla fine gli autonomisti ebbero la meglio. I sindacati di Varsavia accettarono di lasciare che i sindacati di Praga loro affiliati non si limitassero soltanto a raccogliere le quote, ma anche a occuparsi di questioni come gli scioperi locali, le rivendicazioni nei confronti dei proprietari delle fabbriche del sobborgo, eccetera. Sui temi più generali, come gli scioperi di settore o le rivendicazioni verso tutti i padroni, i sindacati di Praga avrebbero dovuto sottostare alle indicazioni della sede di Varsavia. In altre parole, ogni decisione di carattere generale presa a Varsavia avrebbe trovato applicazione anche a Praga.

In breve tempo, a Praga vennero creati i sindacati dei lavoratori dell'abbigliamento, dei conciatori, dei fornai, e poi anche dei lavoratori dei trasporti (facchini e carrettieri). Nel corso della formazione di questi organismi andai incontro a vari problemi e difficoltà.

Il primo problema emerse con il sindacato dei lavoratori alimentari, relativamente ai lavoratori ebrei dell'Amministrazione Centrale per gli Approvvigionamenti, che allora era passata sotto il controllo del Consiglio Comunale di Varsavia. Erano circa 200 lavoratori, per lo più ex sarti, calzolai, conciatori, falegnami e altri che avevano perso il proprio lavoro durante la guerra e per sopravvivere avevano ripiegato su quell'impiego non qualificato.

Iniziando a organizzare il sindacato incontrammo lavoratori svegli e consapevoli, che aderirono subito e divennero anche attivisti, e altri che non volevano saperne. L'ostinazione di questi ultimi tuttavia si ammorbidì per effetto indiretto della politica del Consiglio Comunale di Varsavia, il quale quando rilevò l'Amministrazione Centrale per gli Approvvigionamenti iniziò subito a dismettere i dipendenti ebrei. Lo fece in modo nascosto, con la scusa che quell'ente sarebbe stato poco a poco abolito. Ma dietro le quinte si sapeva come stavano le cose. Quando la verità venne a galla tutti i lavoratori aderirono al sindacato, che immediatamente cominciò la lotta contro la dismissione selettiva degli ebrei.

Una componente importante di questa lotta fu il supporto dei lavoratori polacchi: ricevevmo un aiuto concreto da diversi militanti del PPS (il Partito Socialista Polacco) e della SDKPiL⁸ (allora già Partito Comunista di Polonia), attivi tra i dipendenti dell'Ufficio Approvvigionamenti.

Il maggior contributo venne da Stanislaw Leszczynski, rappresentante dei lavoratori

⁸ SDKPiL. SocialDemocrazia del Regno di Polonia e Lituania, fondato nel 1893 tra gli altri da Rosa Luxemburg. Nel 1918 si fuse con la Lewica (Sinistra) del PPS andando a costituire il Partito Comunista di Polonia.

dell'Ufficio Approvvigionamenti presso il Consiglio Comunale. Ma molti altri ci supportarono, ad esempio Jan Rutkiewicz, dipendente dell'Ufficio e poi del Fondo Assistenziale di Varsavia, che conoscevo sin dall'epoca zarista, quando nel 1911-12 eravamo stati incarcerati insieme nella prigione di via Danilowiczowska. Un altro fu Cechnowski, il capo della sezione di Praga della SDKPiL, e responsabile del lavoro del suo partito all'Ufficio Approvvigionamenti. Anche lui lo conoscevo già, perché allo scoppio della Prima guerra mondiale ci eravamo incontrati nel comitato creato dai socialisti polacchi e dal Bund per distribuire aiuti ai lavoratori e coordinare la propaganda contro la guerra.

L'impegno di tutti permise di rallentare i tempi della dismissione dei lavoratori ebrei. La riduzione del personale non poté essere compiuta senza arrivare a un accordo con il sindacato e i lavoratori.

Nel contempo iniziammo a organizzare le sezioni sindacali per i lavoratori dell'abbigliamento, del cuoio, per i fornai e per chi era senza qualifica. Per ogni professione fu formata un'apposita commissione, e poi un Segretariato Centrale per coordinare le varie sezioni dal punto di vista organizzativo.

Le cose andavano bene. Ogni sera il Circolo del Bund di Praga – fulcro della nostra attività – era pieno di gente. Riunioni delle commissioni sindacali, riunioni del Segretariato, incontri con i lavoratori delle singole fabbriche, incontri tra i delegati di varie fabbriche si susseguivano in continuazione. Il circolo era anche sede di lavoro politico e culturale. Si veniva a prendere e riconsegnare i libri della biblioteca. La sala lettura era piena, e spesso si tenevano lezioni e discussioni. Era come un formicaio, brulicante di vita.

Giungemmo a estendere il nostro lavoro ai dintorni di Praga, stabilendo contatti con Grochow, Pelcowizna e Szumolewizna. In quest'ultima località organizzammo i lavoratori delle *pasharnyes* (le fattorie dove i polli erano allevati per essere poi inviati a Varsavia).

La più grande di queste fattorie apparteneva a un ebreo di nome Gotthelf, che riforniva di polli mezza Varsavia e impiegava circa 40 lavoratori, sia ebrei che polacchi. Anche i polacchi erano iscritti al nostro sindacato. I lavoratori erano divisi a seconda delle mansioni: chi nutriva gli animali, chi faceva la guardia, chi puliva e chi consegnava il pollame ai grossisti di Varsavia. Dopo non molto tempo i dipendenti della fattoria di Gotthelf scesero in sciopero. Poiché il padrone si rifiutò di concedere un aumento di salario e migliori condizioni di lavoro, ci rivolgemmo ai lavoratori dei trasporti di Janusza, un noto mercato in fondo alle vie Krochmalna e Gnojna, centro del commercio e della macellazione dei polli. Chiedemmo loro di impedire le consegne del pollame da parte dei crumiri. I lavoratori di Janusza lo fecero, e così ci aiutarono a vincere lo sciopero.

4

I SETTE LEONI

La creazione di un sindacato dei lavoratori dei trasporti di Praga fu un affare più complicato, ma l'aiuto venne da una fonte particolare.

Non tutti i membri del Circolo del Bund di via Brzeska erano membri del Bund. Alcuni frequentavano il Circolo per usufruire della biblioteca, ascoltare letture o conferenze, svolgere un'attività culturale e così via. Tra costoro vi era un uomo noto come "Zelig il falegname". Un compagno me lo indicò e mi disse che era uno dei famosi sette fratelli soprannominati "I Sette Leoni", che tutta Praga temeva. Tutti loro erano carrettieri, tranne Zelig che faceva il falegname. Poiché stavo cercando di entrare in contatto con i lavoratori dei trasporti, fui lieto di essere presentato a Zelig e tramite lui ai suoi fratelli. Fu in questo modo che feci la conoscenza di questa "dinastia" di carrettieri di Praga.

La famiglia viveva a Praga da molto tempo. Non ne ricordo il nome, ma penso che difficilmente qualcuno lo sapesse. Erano carrettieri da generazioni, e da generazioni erano chiamati "I Leoni". Si diceva che prima di stabilirsi a Praga avessero dimorato da qualche parte nella Foresta di Milosna. Milosna, un villaggio non lontano da Varsavia, era ben noto per la sua grande foresta (spesso vi eravamo andati in gita dalla città). In passato tutta l'area era boschiva, e abitata da ladri che rapinavano i mercanti diretti da quelle parti. Là, in quei boschi, tra contadini e ladri, era vissuta questa famiglia. Che cosa facesse non era chiaro; si diceva che fosse stata in affari con i ladri. Della famiglia a Praga erano noti soprattutto gli anziani. In particolare era famoso uno dei nonni, che i contadini chiamavano "Yankl Lev", Yankl il Leone. Tutti nella zona avevano paura di lui, e fu a partire da lui che l'appellativo "Leone" venne esteso ai membri delle generazioni successive della famiglia.

Come già detto, uno di questi "Sette Leoni", il nostro simpatizzante Zelig, aveva interrotto la tradizione di famiglia e scelto una professione più qualificata, la falegnameria. Iniziò a interessarsi a temi culturali, e a venire alle nostre letture. Per questo motivo i suoi fratelli gli affibbiarono dei soprannomi, come "l'intellettuale", e si prendevano gioco di lui.

Il fratello più anziano si chiamava Yankl. Era detto anche "Yankl Szczerba", poiché aveva una profonda cicatrice sul viso (*szczerba* in polacco vuol dire taglio), probabilmente rimediata in occasione di una rissa. Un altro fratello si chiamava Avrom, soprannominato "il cervellone". Un altro ancora si chiamava Noyekh. Non ricordo i nomi dei rimanenti.

Chiesi al Compagno Zelig se poteva presentarmi ai suoi fratelli, o almeno ad uno o due di loro, dal momento che volevamo entrare in contatto con i lavoratori dei trasporti per organizzarli. Egli mi portò da Yankl "Szczerba", il più anziano, il quale mi mostrò subito simpatia, probabilmente perché suo fratello minore era legato al nostro partito e, benché lo prendessero in giro chiamandolo "l'intellettuale", in realtà erano orgogliosi di lui. Se suo fratello aveva una buona opinione di me allora lui, Yankl, poteva fidarsi del sottoscritto. Tramite Yankl entrammo in contatto coi lavoratori dei trasporti di Praga.

Yankl Szczerba per la mia amicizia con il fratello mi invitò a una festa di famiglia in casa sua. Suo fratello Noyekh si sposava con una donna degli "Shvalbs", nota famiglia di ladri di Praga, dedita da tempo a quell'attività e così soprannominata (*shvalb* vuol dire rondini) per la velocità e abilità dei suoi membri. Così la famiglia dei "Leoni" si imparentò con quella delle "Rondini", e io fui invitato al matrimonio. Accettai di buon grado, in primo luogo perché ero curioso di vedere come si svolgeva la cerimonia, e poi perché sapevo

che là avrei potuto parlare con diversi carrettieri, il che sarebbe stato molto utile per il processo di organizzazione dei lavoratori dei trasporti di Praga.

Dapprima nella sinagoga si svolsero la lettura della Torah, sopra la *bimah*⁹, e la condivisione di dolci e whisky.

La vera festa però fu a casa di Yankl Szczerba.

Yankl viveva in via Zygmuntowska, in un appartamento di due camere e una cucina. Quel giorno tutti i mobili furono portati via, per fare posto a lunghi tavoli e panche che accogliessero gli ospiti. Arrivarono circa 60 persone, anche dei polacchi, che sedettero in fondo. Erano stati noleggiati due camerieri, e anche un cantante di professione. I tavoli erano imbanditi con grandi piatti di *tsholnt*¹⁰, pesce, carne e fiasche di whisky. Lungo le pareti stavano dei barili di birra. Tutto era abbondante, e gli ospiti mangiarono all'inverosimile. La festa, anzi l'abbuffata andò avanti da mezzogiorno alle sei di sera circa. Per tutto il tempo Zelig, "l'intellettuale", mi rimase vicino, mangiando meno degli altri, per rimarcare la propria disparità. Nonostante la gran quantità di alcoolici non ci furono discussioni o risse.

La nostra attività a Praga era da poco iniziata ma la voce girava, e gruppi di lavoratori vennero spontaneamente a chiedere di essere organizzati. All'avvicinarsi della Pasqua ebraica, quando si preparava il *matse*¹¹, venne un gruppo di lavoratori non qualificati impegnati nella preparazione di questo prodotto, i quali chiesero di essere organizzati così come lo erano i fornai. Chiesero di essere guidati per ottenere migliori condizioni di lavoro. Si trattava di circa 100 uomini; organizzammo una protesta per loro, e ottenemmo facilmente quello che volevano.

9 Piattaforma elevata sulla quale sale l'incaricato della lettura della Torah.

10 Piatto a base di carne, patate e legumi bolliti.

11 Il pane azzimo, non lievitato, consumato nel periodo della Pasqua ebraica.

5

IL PRIMO MAGGIO 1920 A PRAGA

Nella Polonia del 1920 il Primo Maggio non fu solo un giorno di vacanza, ma anche occasione di dimostrazione politica.

Venivamo da meno di un anno di lavoro organizzativo a Praga, ma avevamo raggiunto tali risultati che, per la prima volta, in occasione del Primo Maggio decidemmo di promuovere una manifestazione indipendente di lavoratori ebrei che sfilassero a ranghi serrati da Praga a Varsavia.

Ne parlammo coi partiti operai polacchi, e fu deciso di organizzare un corteo unitario ebraico-polacco. Dopo lunghe discussioni - essenzialmente se i partiti dovessero sfilare insieme o divisi - finalmente fu concordato che da Praga a Varsavia avremmo marciato in un blocco unico con nell'ordine PPS, comunisti e Bund, ciascuno con i propri striscioni e slogan, mentre dopo avere attraversato il ponte in via Krakowskie Przedmiescie ogni spezzone avrebbe raggiunto separatamente il luogo di raduno del proprio partito.

Il Primo Maggio ci radunammo nella grande piazza vicino alla Chiesa greco-ortodossa, e formammo un blocco unitario. In totale vi erano circa 5mila persone di cui 2mila del Bund, più di un terzo del totale. Una gran folla di abitanti di Praga era ai lati delle strade a guardare la manifestazione: un grande spettacolo, che lì non si era mai visto. I praguesi erano abituati a recarsi da soli alle manifestazioni di Varsavia, e ora all'improvviso il sobborgo aveva un corteo proprio!

I dimostranti si misero in marcia orgogliosi, con bandiere, striscioni e canti in polacco e yiddish. Il clima era di grande entusiasmo. A quell'epoca, nel 1920, il movimento operaio polacco era ancora pieno di speranza, e anche noi lavoratori ebrei confidavamo in un domani migliore. In realtà, gli attacchi agli ebrei erano frequenti, da parte degli "*Hallertchiks*", i reduci dell'armata del Generale Haller¹², che picchiavano i passanti e tagliavano le barbe ai religiosi. Nelle cittadine di provincia era ancora peggio. Ma eravamo convintissimi che fosse un fenomeno passeggero, e che il futuro appartenesse a noi.

Nel quartiere di Cracovia, sul lato di Varsavia del ponte, lo spezzone del Bund si staccò e si diresse verso il luogo del raduno del nostro partito, che era di fronte al Ponte di Ferro. Da là il Bund avrebbe sfilato fino alla Piazza del Teatro, luogo di ritrovo dei lavoratori polacchi. Fu un percorso non privo di rischi, poiché attraversammo vie residenziali abitate soltanto da polacchi e nel 1920, quando gli attacchi agli ebrei erano quotidiani, sfilare con bandiere rosse intonando slogan e canti in yiddish non era cosa da poco. Ma procedemmo con coraggio e decisione, arrivando al raduno senza incidenti.

Quando fummo abbastanza vicini alla piazza di fronte al Ponte di Ferro, si presentò un panorama magnifico: un mare infinito di teste, sulle quali ondeggiava una quantità di bandiere e striscioni. 20 mila persone riempivano la piazza! Medem prese la parola: un suo intervento era di per sé una grande gioia per noi. Furono formate le file per proseguire la manifestazione, ma all'improvviso la polizia, che fino ad allora era rimasta ferma ai lati,

12 Josef Haller (1873 - 1960), aristocratico e patriota polacco, militare di carriera, nel 1918 con l'appoggio della Francia creò un'armata per combattere la Russia sovietica. Nel 1919 l'armata fu impiegata in Galizia, nella guerra polacco - ucraina per la definizione dei confini dei due paesi.

attaccò i dimostranti insieme a un grosso gruppo di teppisti. Iniziarono a pioverci addosso colpi feroci. La piazza era chiusa da tre lati, e non c'erano vie di fuga. Molti di noi furono pestati a sangue.

Fu l'inizio di una sequela di persecuzioni e vessazioni contro il movimento operaio ebraico, che durarono per tutto il periodo dell'indipendenza polacca e incontrarono da parte del Bund una resistenza forte e determinata.

6

POGROM AL CIRCOLO DEL BUND DI PRAGA

La prima grande manifestazione del Bund a Praga, il Primo Maggio 1920, con circa 2 mila lavoratori ebrei, ci rese molto entusiasti, ma questo risultato attirò l'attenzione di altri soggetti: il governo e la polizia. Il loro attacco alla nostra organizzazione non si fece attendere.

Una notte, all'improvviso, quando il Circolo del Bund era chiuso e nei dintorni non c'era nessuno, arrivò un grosso contingente di poliziotti. Venivano ironicamente chiamati "canarini", per la striscia gialla che riluceva sui loro cappelli. Gli agenti entrarono nel circolo e distrussero tutto, rompendo tavoli, sedie, armadi e ogni altra cosa. Rovesciarono tutte le carte e i libri della biblioteca, e lasciarono un avviso che diceva che il locale era "requisito". Il Bund di Praga era lasciato per strada, senza un tetto.

Il mattino dopo, quando scoprimmo l'accaduto, naturalmente fummo presi da profondo dolore e rabbia. Ma quel giorno stesso ci mettemmo all'opera per rifondare il Circolo. Per prima cosa allestimo un ufficio per il Bund e i suoi sindacati in via Zabkowska, nel centro di Praga. Le riunioni dei comitati presero a svolgersi nelle abitazioni private dei compagni, e in breve tempo il lavoro organizzativo del Bund fu ripristinato.

Iniziammo a cercare una nuova sede per il Circolo. Non fu un compito facile, perché molti proprietari non si arrischiavano ad affittare al Bund. Ma dopo una lunga ricerca riuscimmo a trovare un padrone disposto a darci un appartamento, in via Zabkowska 19. La casa era in rovina, e il cortile pieno di erbacce. Tutto intorno c'erano vecchie stalle abbandonate. Affittammo tutto il quarto piano, che era composto da diverse stanze, e dove si poteva anche allestire una grande sala riunioni. Da tempo quei locali erano disabitati.

Nonostante ciò, fummo molto contenti della nuova "casa" che avevamo trovato per il Bund di Praga. Rimettemmo in sesto quel luogo, quasi tutto da soli. I nostri compagni falegnami fecero il lavoro di loro competenza, e i nostri compagni pittori imbiancarono le pareti. Alla fine dell'anno 1920 il nuovo Circolo del Bund fu riaperto in via Zabkowska 19.

Quello fu il quartier generale del lavoro del Bund a Praga per tutto il periodo della Polonia indipendente.

JANEK JANKELEWICZ

Nel corso dell'intensa attività di quell'anno accadde una disgrazia che ci colpì profondamente: la morte improvvisa di Yoysef (Janek) Jankelewicz.

Era uno dei maggiori dirigenti del nostro movimento sindacale. Sin dall'inizio dell'occupazione tedesca durante la Prima guerra mondiale, quando creammo dei sindacati legali, egli fu nominato Segretario del Congresso Centrale dei Sindacati. Con la sua energia e dedizione presto assunse un ruolo determinante, insieme a Victor Shulman, il Presidente del Congresso Centrale. In seguito, nella Polonia indipendente, quando i sindacati allargarono molto la loro influenza, continuò a svolgere il medesimo incarico di Segretario, rimanendo la figura di riferimento di tutto il movimento sindacale ebraico di Varsavia.

Era molto amato dai lavoratori ebrei. Tutti a Varsavia lo conoscevano da prima della guerra, quando i sindacati si occupavano più di alleviare la fame dei disoccupati che delle lotte operaie. Era un uomo tranquillo, buono. Magro, non alto, un po' curvo e gracile, ciononostante mostrava grande energia, e possedeva uno spiccato senso pratico.

Lui ed io eravamo cari amici sin da prima della guerra. Appartenevamo alla medesima generazione di bundisti, e nell'epoca zarista spesso avevamo svolto gli stessi incarichi di partito. Janek di professione era tipografo, perciò il partito gli assegnò il compito di gestire i macchinari per la stampa illegale. Poiché sovente mi capitava di essere d'aiuto in questa mansione, fu lavorando alla stampa clandestina che diventammo ancora più amici. Entrambi fummo scelti come delegati di Varsavia all'Ottavo Congresso del Bund in programma a Vienna, che a causa dello scoppio del conflitto poi non si svolse. Dopo la guerra, quando rientrai a Varsavia e iniziai a lavorare per il Comitato Centrale, rinsaldammo il vecchio legame.

All'inizio del 1920 tornò nella sua città natale, in Volinia, per vedere i familiari. Là contrasse il tifo, e al rientro a Varsavia cadde malato. Fu ricoverato all'Ospedale Wolski, per le malattie infettive, e dopo pochi giorni smise di vivere.

Il suo funerale ebbe luogo domenica 25 gennaio 1920, e si trasformò in una grande manifestazione politica dei lavoratori ebrei di Varsavia.

La tradizione dei funerali politici era di vecchia data per il Bund; risaliva ai tempi dell'attività illegale durante lo zarismo. Allora spesso organizzavamo i funerali delle vittime della repressione, che si trasformavano in manifestazioni durante le quali più di una volta ci furono altri caduti. Ma anche nella Polonia indipendente, in condizioni di lavoro legale e semi-legale, i cortei funebri non persero il loro significato politico. Migliaia di lavoratori ebrei in marcia lungo strade abitate o in parte abitate da polacchi, con bandiere rosse recanti scritte in yiddish, erano inevitabilmente un atto politico.

Ma nell'organizzare il funerale per Janek ci trovammo di fronte a difficoltà inaspettate. All'epoca l'epidemia di tifo imperversava, ed era in vigore l'ordine di non consegnare alcun cadavere di persone decedute per quella malattia, né di far avvicinare alcuno alla bara. Il nostro compagno Julek Shatzkin riuscì ad aggirare il divieto e a ottenere il cadavere, insieme all'autorizzazione a un funerale pubblico.

Il funerale di Janek si trasformò in una gigantesca manifestazione spontanea. Giovani e anziani - circa 20 mila persone - vennero a rendere omaggio al defunto. Le esequie ebbero luogo di domenica, in una giornata fredda e nevosa. La strada di Wola, il

sobborgo operaio di Varsavia nel quale si trovava l'ospedale, era coperta da un manto nero di folla.

All'inizio vi fu una dura disputa con la polizia. Da Wola si poteva raggiungere il cimitero ebraico di via Okopowa passando per una serie di viali e strade secondarie poste ai margini di Varsavia. La polizia voleva indirizzare il corteo funebre verso quella zona scarsamente abitata, evitando il centro della città. Ma noi non obbedimmo. Guidammo i dimostranti lungo via Wolska fino a via Zelasna e via Leszno, nel cuore di Varsavia. La polizia non osò sparare o disperdere una tale folla, specialmente a un funerale. Il corteo era aperto dalla milizia del Bund, perfettamente allineata, capeggiata da Gershon Zibertin.

Al passaggio del funerale la popolazione polacca si trovava ad uscire in gran numero dalle chiese. Era un quartiere interamente polacco, e i suoi abitanti rispettarono il corteo, senza dare luogo ad alcun incidente o comportamento antisemita.

La manifestazione lasciò la zona polacca ed entrò in quella ebraica, dirigendosi lungo via Leszno fino a via Przejadz. Qui si fece una sosta davanti alla sede del Comitato Centrale del Bund. Dopo, da via Dzika prendemmo via Gesia fino a via Okopowa, dove c'era il cimitero.

Ci fu un problema anche con l'autorità ebraica, la Kehilla. Il Bund aveva chiesto che Janek fosse sepolto vicino a Peretz, ma ciò non piacque ai funzionari della Kehilla. Un luogo così significativo per un misero attivista operaio? Oltre a ciò, quella collocazione era molto costosa. Così come avevamo fatto con la polizia polacca, mettemmo il Consiglio della Comunità Ebraica di fronte al fatto compiuto. Il corteo funebre arrivò all'area ove si trovava la tomba di Peretz, e Janek fu posto vicino a lui. Vladimir Medem prese la parola davanti alla fossa aperta.

Janek venne sepolto, ma per me non era morto, non lo avrei mai dimenticato. Lucia era incinta, e decidemmo che il nascituro, maschio o femmina, avrebbe portato il nome del defunto. Sei mesi dopo nacque il nostro unico figlio, e lo chiamammo Janek. Prendemmo l'abitudine, ogni anniversario della morte del nostro compagno e amico, di portare dei fiori alla sua tomba, recando sempre con noi il nostro bambino.

8

IL CONGRESSO DI CRACOVIA

Nella primavera del 1920 ebbe luogo un congresso per l'unificazione del Bund polacco con il Bund galiziano: un momento importante nella storia del Bund.

Durante i preparativi per il Congresso, nacque un dibattito sul carattere da conferire a questa unificazione.

Emersero tre fazioni. Una, piuttosto forte, sosteneva che la rivoluzione bolscevica in Russia dovesse servire da esempio per i partiti socialisti di tutti i paesi. Un'altra – la fazione centrista – era per lo più critica verso la politica bolscevica, ma nonostante ciò riteneva, come allora tutti i socialisti nel mondo, che l'esperienza bolscevica fosse talmente significativa da non poter essere ignorata, che i suoi errori potessero essere corretti, e che superando le divisioni fosse possibile costruire una Internazionale rivoluzionaria in cui socialisti e comunisti lavorassero insieme. La terza fazione era diretta ideologicamente da Medem, il quale già allora, nel 1920, nel periodo della luna di miele della rivoluzione bolscevica, era fortemente critico verso quell'esperienza e tutto ciò che i bolscevichi sostenevano. A quell'epoca Medem scrisse parole straordinariamente profetiche, ovvero che il bolscevismo sarebbe sempre più scivolato sulla strada del terrore ed a un certo punto i suoi esponenti avrebbero iniziato ad eliminarsi tra loro.

La fazione di destra, diretta da Medem, in realtà non era una vera fazione, perché Medem era contrario a qualunque forma di settarismo, e la sua autorevolezza tra i suoi seguaci era tale che egli aveva sempre l'ultima parola. Appena prima della votazione su quale indirizzo assumere al congresso, presi l'iniziativa di riunire un piccolo gruppo di persone per discutere e redigere una risoluzione da portare all'assemblea generale. Di questo piccolo gruppo facevano parte Medem, Bainish Michalevich, Zalmen Woyland, Mauricy Orzech, Hershl Himmelfarb, io stesso e alcuni altri compagni.

La nostra risoluzione non fu molto votata, e non ne fummo sorpresi. All'epoca, negli anni 1918 – 1920, mezzo mondo era inebriato dal trionfo bolscevico, e i bundisti non erano rimasti immuni dall'intossicazione. Ciononostante alcuni esponenti della fazione di destra furono eletti, ed io ebbi l'onore di essere uno di loro. Fui inviato come delegato al Congresso di Unificazione del Bund a Cracovia.

Personalmente per me fu una grande esperienza. Era il mio primo viaggio “all'estero”. La Galizia occidentale allora era parte dell'Austria, dunque “estero”¹³.

I delegati del Bund galiziano mi fecero un'impressione piuttosto strana. Ero abituato ai congressi socialisti in Russia, dove ci si vestiva con semplicità e anzi questa semplicità era quasi ostentata. Maglioni, camicie scure senza cravatta, capelli lunghi e scarmigliati, stivali: in Russia questo era l'abbigliamento rivoluzionario. I delegati del Bund galiziano, invece, appartenevano in gran parte dall'intelligenza europea occidentale. Molti di loro erano dottori e avvocati. Inoltre per loro un congresso socialista era una specie di cerimonia di partito, alla quale si veniva vestiti a festa. Dunque molti delegati bundisti della Galizia si presentarono con abiti scuri, o lunghe giacche scure ed eleganti cravatte. Alcuni portavano anche il cappello a cilindro. La vista dei dirigenti del Bund galiziano, così ben

¹³ In realtà nel 1920 l'Impero austro-ungarico era già stato smembrato, e la Galizia di fatto era già territorio polacco, anche se i confini della Polonia indipendente sarebbero stati formalizzati soltanto nel 1922.

vestiti, mi colpì, perché la loro fama andava ben oltre il loro territorio: il dottor Jankew Bros, il dottor Henryk Schreiber, il dottor Leon Feiner, il dottor Ignacy Aleksandrowicz e il dottor Sigmund Gliksman.

Io e alcuni altri delegati che eravamo a Cracovia per la prima volta cogliemmo l'occasione per visitare questa bella e antica città ebraico - polacca. La nostra guida fu lo scrittore Yoel Dembitser, figlio del rabbino capo di Cracovia e fratello del noto attivista del Bund Peisach Dembitser (che morì qui in America nel 1937). Anche Yoel Dembitser era un bundista, e acconsentì con piacere ad accompagnarci. Ci mostrò la vecchia sinagoga ebraica, il vecchio cimitero con la tomba di Rabbi Moses Isserles¹⁴, e anche il Wawel¹⁵. Ero abituato all'abbigliamento degli *hassidim* polacchi, ma quelli di Cracovia, con le calze bianche, i cappelli rotondi neri e i lunghi cappotti foderati di pelliccia, mi parvero speciali.

A Cracovia approfondii la conoscenza con il Compagno S. Blum, un vecchio attivista del Bund galiziano. Fabbriante di stivali, egli si vantava di essere un proletario in mezzo ai dirigenti della sua organizzazione, che erano pressoché tutti intellettuali. Il suo modo di parlare era diverso da quello degli altri attivisti galiziani. Nelle assemblee era molto eloquente, e si esprimeva con un linguaggio popolare, e una voce tonante e piena di energia.

Il congresso vide molti momenti di tensione. Le fazioni di sinistra e di centro insieme formavano la maggioranza. Medem fece un discorso molto duro, nel quale mise in guardia coloro che seguivano il modello bolscevico. Nonostante la sua grande autorevolezza personale, non riuscì a orientare politicamente l'assise. Comunque rimase fermo sulle sue posizioni, senza accettare alcun compromesso. Prima del voto sulle risoluzioni proposte noi della fazione di destra proponemmo a Medem di votare per la fazione di centro allo scopo di rafforzarla nei confronti di quella di sinistra. Ma egli non ne volle sapere, e per lealtà nei suoi confronti anche noi votammo la nostra risoluzione¹⁶.

Quando si arrivò al voto generale, Medem dichiarò che non avrebbe accettato di far parte del nuovo Comitato Centrale, e fu come se fosse esplosa una bomba. Nessuno se lo aspettava. Un Comitato Centrale del Bund senza Medem?! Fu implorato affinché accettasse la nomina a membro del Comitato, ma rimase inflessibile. Tornai a casa assai rattristato, e sono sicuro che molti delegati avessero i miei stessi pensieri: un Comitato Centrale senza Medem? Un comitato editoriale senza Medem? Continuare il lavoro senza Medem? Impensabile.

Non molto tempo dopo Medem annunciò la propria decisione di partire per l'America. Accolsi quella scelta con il cuore pesante. Non volle consentire un addio in pompa magna: ci fu soltanto un modesto raduno a casa dell'ingegner Heller, per un piccolo gruppo di attivisti del Bund. Là Medem disse di sperare vivamente che le illusioni politiche nel Bund non durassero a lungo - e i bundisti presto rinsavissero - ma che fino a quando ciò non fosse accaduto egli non avrebbe potuto rendersi partecipe. Comunque accettò di buon grado il ruolo di rappresentante del Bund polacco in America, e di lavorare laggiù per l'organizzazione. Alla fine del 1920 lasciò Varsavia, alla volta degli Stati Uniti.

In America Medem fece molto per il Bund polacco. Fu anche il rappresentante della

14 Celebre rabbino di Cracovia del XVI secolo.

15 Il Wawel è una collina situata sulla riva sinistra del fiume Vistola a Cracovia. Vi si trovano sia il Castello che la Cattedrale, e dalla nascita del regno polacco, nell'XI secolo, fu per lungo tempo centro politico e amministrativo del paese.

16 Sulla questione dell'affiliazione alla neonata Internazionale Comunista, a Cracovia la risoluzione a favore, proposta dalla sinistra, passò con 41 voti contro 30, e 15 astenuti. Ma dopo i vincoli stringenti (21 punti) di adesione varati nell'estate 1920 dal Comintern, al suo Secondo Congresso nel dicembre 1921 il Bund polacco fece marcia indietro e decise di non affiliarsi (vedi cap.11).

TSYSHO¹⁷, e raccolse molto denaro per le scuole yiddish laiche. Inoltre raccolse una prima grossa somma per la costruzione di un sanatorio per bambini alle porte di Varsavia, che gli venne dedicato dopo la morte, e divenne il famoso *Sanatorio Medem* (vedi capitolo 44).

Dopo il congresso, un piccolo gruppo di filo-comunisti uscì dalla fazione di sinistra. Fummo lieti di liberarci di loro, ma nel frattempo il partito attraversò una brutta crisi.

¹⁷ *TSentrale Yidishe SHul Organizatsye*, centro di coordinamento di scuole yiddish laiche, di orientamento socialista, gestite per lo più dal Bund e dai sionisti laburisti di Poale Zion. Al suo apice, nel 1920, la TSYSHO gestiva centinaia di scuole per un totale di 24.000 allievi, tra asili, elementari, superiori e serali.

UN'ONDATA DI PERSECUZIONI

Nel novembre 1918, circa 125 anni dopo essere stata conquistata e smembrata dalle tre grandi potenze a lei vicine, la Polonia finalmente ottenne l'indipendenza. Dopo pochi giorni di "governo popolare" guidato dal celebre dirigente del PPS Ignacy Daszynski, fu creato un governo liberale diretto dal capo del PPS galiziano, Jędrzej Moraczewski. Ma questo governo presto entrò in crisi e fu rimpiazzato da un esecutivo di partiti di destra.

Il paese fu travolto da un'ondata di sciovinismo nazionalista. Lo slogan più popolare era "Non vogliamo soltanto una Polonia indipendente, bensì una Grande Polonia: *Polska od Morza do Morza!*" (la Polonia dal Mare al Mare, cioè dal Mar Baltico al Mar Nero). In questo clima fu partorita la sciagurata "Marcia su Kiev". I bolscevichi proposero una pace immediata, ma inizialmente il governo polacco non ne volle sapere, tanto era esaltato dalle prime vittorie e dalla prospettiva di riuscire a conquistare tutta l'Ucraina. Il Compagno Henryk Erlich fece un appassionato discorso durante una seduta del Consiglio Comunale di Varsavia, nella quale chiese che il governo rinunciasse ai propri piani imperialistici di conquista dell'Ucraina e di creazione di uno stato "dal mare al mare", e poi che la Polonia cercasse di pervenire a una pace giusta e immediata con la Russia. La rabbia delle classi dirigenti per questa coraggiosa e chiara proposta di pace fu enorme. Il governo assestò un duro colpo al Bund, mettendolo fuorilegge.

In realtà le persecuzioni nei confronti della nostra organizzazione erano cominciate molto prima. L'ondata di sciovinismo imperialista calata sulla Polonia subito dopo la conquista dell'indipendenza aveva generato un forte antisemitismo in molti strati di popolazione. Una Polonia "felice" era una Polonia libera da "stranieri", cioè senza ebrei: ecco la ragione degli insulti, delle umiliazioni, delle feroci e quotidiane aggressioni nei loro confronti.

E questa ondata si riversò anche sul Bund, che era doppiamente "colpevole", in quanto ebraico e socialista.

Gli attacchi della polizia al nostro movimento iniziarono al principio del 1919. All'improvviso il *Lebnsfragn*, il quotidiano del Bund, fu chiuso e chi lavorava alla sede editoriale fu arrestato. In realtà il giornale ricominciò le pubblicazioni pochi giorni dopo, ma la persecuzione non si fermò. Nella primavera del 1920 *Lebsfragn* fu chiuso di nuovo, questa volta sul serio. Allora il Bund iniziò a pubblicare un quotidiano con un altro nome, ma ben presto il governo chiuse anche quello. Il Bund cambiò ancora nome al giornale, e il gioco del gatto col topo andò avanti ancora un bel po'. Talvolta la polizia non solo chiudeva il giornale, ma anche arrestava il direttore, Mauricy Orzech, oppure Manye Eliaz (ora a New York) o altri redattori.

Ma dopo il coraggioso discorso contro la guerra pronunciato da Henryk Erlich al Consiglio Comunale di Varsavia, le persecuzioni aumentarono, fino al tentativo di distruggere l'intero movimento bundista. Tutte le sedi del Bund - innanzitutto il Circolo Grosser a Varsavia - furono chiuse in un colpo solo, e così fu per l'organizzazione che gestiva le nostre scuole e i nostri asili. Tutti gli incontri pubblici del Bund furono completamente vietati, e le pubblicazioni interrotte. La nostra organizzazione fu spinta alla clandestinità: nella Polonia indipendente si dovette ritornare al lavoro illegale, di cui

eravamo diventati assai esperti durante lo zarismo.

In questa fase di repressione contro il Bund, la polizia fece anche diversi arresti di militanti a Varsavia e in tutto il paese. Alcuni furono incarcerati, altri inviati in una sorta di campo di concentramento a Dabie, vicino a Cracovia. Vennero anche a casa di Erlich per arrestarlo, ma non c'era. Naturalmente egli quando fu informato di quella visita non andò a dormire a casa sua bensì dalla sorella, Helena Seidman. Ma non poteva isolarsi completamente. Talvolta doveva uscire, e c'era il rischio che venisse riconosciuto, soprattutto dalla barbetta appuntita che gli adornava il viso. Il partito dunque decise che doveva tagliarsi la barba onde essere meno riconoscibile, ed io fui incaricato di comunicarglielo.

Conobbi Erlich per la prima volta negli anni 1907 - 08, quando era studente. Lavoravamo insieme nell'organizzazione di partito a Varsavia, in cui egli aveva già un ruolo di spicco. Per un po' fu anche presidente della Società Letteraria, ente nel quale il Bund aveva una grossa influenza. In seguito lo ritrovai che lavorava per il Bund in Russia, e nel 1916 partecipammo a una conferenza del partito a Kharkiv, in una scuola diretta dalla sorella di Raphael Abramovich. Successivamente lo incontrai al Decimo Congresso del Bund a Pietrogrado, nel marzo 1917.

Insomma ci conoscevamo da tempo, dunque cercai di svolgere il mio compito sotto forma di consiglio personale di un amico, piuttosto che di imposizione ufficiale di partito. Sapevo che fargli tagliare la barba non sarebbe stata cosa facile, poiché non gradiva affatto travisarsi, ostentare timore per la propria incolumità, anche in caso di pericolo. Non mi voleva assecondare, e dovetti tornare a trovarlo diverse volte prima di convincerlo. Gli argomenti che alla fine lo convinsero furono innanzitutto che il partito aveva un gran bisogno di lui in quel periodo difficile, e poi che in caso di arresto correva un rischio terribile: in quei giorni in diversi casi la polizia aveva ucciso un prigioniero durante il percorso verso il carcere col pretesto che "stava scappando". Riporto questa circostanza soprattutto perché, diciannove anni dopo, l'avversione di Erlich per il travisamento e la sua voglia di guardare il nemico in faccia gli costarono la vita. Mi riferisco al suo arresto a Brest-Litovsk nell'ottobre del 1939, quando si trovava nel territorio occupato dai sovietici. Allora nuovamente rifiutò di seguire il consiglio dei suoi compagni di tagliarsi la barba. Un comunista infame lo riconobbe alla stazione di Brest-Litovsk e lo consegnò alla NKVD. Fu tratto in arresto e in seguito morì da martire - insieme a Viktor Alter - nelle segrete della polizia politica sovietica.

Nel 1920 comunque si lasciò convincere. Nascondere in casa Seidman non sarebbe stata una buona idea, perché vi si recavano troppi estranei. Così non molto tempo dopo egli si trasferì nell'appartamento del Compagno Heller, in via Leszno 13. L'ingegner Heller morì prima della guerra. Sua moglie, la nota dottoressa Anne Broide-Heller, direttrice dell'Ospedale Infantile di via Sliska e membro del Bund, perì nel Ghetto di Varsavia.

La polizia era costantemente sulle tracce di Erlich, e alla fine riuscì a scovare dove viveva. Nel settembre del 1920 egli fu arrestato all'entrata di via Leszno 13, e incarcerato nella prigione Mokotow. Il suo arresto fece grande rumore negli ambiti sindacali in Polonia, e anche nel Partito Socialista Polacco (PPS). I dirigenti del PPS allora avevano ancora una certa influenza nel paese. Ignacy Daszynski, uno dei più in vista e allora vicepremier del "Governo di Difesa Nazionale", intervenne sulla questione e dopo otto settimane di prigionia a Mokotow il Compagno Erlich fu liberato.

10

LAVORO ILLEGALE, DI NUOVO

Non appena il Bund fu messo fuorilegge, tornammo a praticare uno dei vecchi e comprovati metodi di lotta dei movimenti clandestini: la pubblicazione di giornali e opuscoli stampati illegalmente. All'epoca io lavoravo nel Segretariato del Comitato di Varsavia del Bund, insieme a Emanuel Nowogrodski e Sholem Hertz. Mi toccò di occuparmi della logistica delle nostre pubblicazioni clandestine. Stampammo il primo documento illegale da Dovid Hendler, in via Długa 26. Dopo un po' dovetti cercare un altro tipografo, perché quando si producono pubblicazioni clandestine non è mai una buona idea rimanere a lungo nel medesimo luogo.

Avevamo un compagno tipografo, di nome Shmuel Blumental, che aveva fatto il carcere già in epoca zarista. In seguito egli perì nel Ghetto di Varsavia. Lo avvicinai e gli chiesi di trovarci un posto dove poter stampare illegalmente un manifesto. "*Nessun problema* - disse - *lo stamperò nel laboratorio di mio padre*". Fui lieto di apprendere che suo padre aveva un laboratorio: ciò avrebbe semplificato la produzione del nostro materiale, anche perché il fratello minore, Motl (ora in America), era a sua volta un nostro compagno. Nel laboratorio dei Blumental (in via Solna) stampammo un gran numero di testi.

Ma naturalmente dopo un po' dovemmo spostarci anche di là.

Andammo in una minuscola tipografia in via Nowolipki 7, che apparteneva a un certo Greenberg, il quale disponeva soltanto di un piccolo macchinario a pedale. Da lì ci trasferimmo da un suo fratello, che aveva una macchina da stampa più grande in via Nowolipie 17, ma con lui ci furono molti problemi. Non era molto dell'idea di produrre materiale illegale, e facemmo molta fatica a convincerlo. Usavamo un metodo efficace, cioè al tipografo che svolgeva il lavoro illegale veniva commissionato anche del lavoro legale, per esempio cartelloni per assemblee, materiale sindacale etc. Spesso dissi a questo Greenberg che se non avesse stampato il materiale illegale non gli avremmo commissionato null'altro. Ma alla fine dovemmo lasciare lo stesso la sua tipografia.

Una volta, all'inizio del 1920, ci trovammo nella necessità di stampare un gran numero di testi illegali. Il Comitato Centrale del Bund aveva deciso di produrre un manifesto contro la guerra tra polacchi e sovietici, sulla situazione critica del paese e la necessità di una pace immediata, e di diffonderlo in tutto il paese tramite corrieri, poiché non si potevano utilizzare la posta o la ferrovia. Erano necessarie decine di migliaia di copie. Una piccola tipografia non sarebbe bastata, perché il lavoro avrebbe richiesto settimane. Ma non avevamo altre risorse a disposizione.

Il noto quotidiano yiddish di Varsavia, *Der Moment*, aveva appena acquistato una grossa rotativa, in grado di stampare decine di migliaia di copie in poche ore. Decidemmo di utilizzarla per produrre il nostro manifesto.

Tra i tipografi del *Moment* c'erano i bundisti Loiser Klog, Moyshe Szklar e Peisach Zuckerman, che tutti e tre sarebbero morti eroicamente nella Rivolta del Ghetto di Varsavia. Con loro e altri concordammo che una notte, quando tutti i tipografi se ne fossero andati, i nostri compagni avrebbero preparato il testo del manifesto e le matrici, nascondendole in un luogo sicuro. Il giorno successivo, quando tutti i tipografi avessero

ultimato la preparazione della stampa del *Moment* e se ne fossero andati, saremmo entrati nella redazione.

Eravamo in quattro: il Compagno Artur Zygielboym, appena arrivato a Varsavia e allora segretario del sindacato dei metallurgici; il Compagno Lerner, un metallurgico e bundista della prima ora, che ai tempi dello Zar aveva fatto la prigione con Viktor Alter; il Compagno Abram, metallurgico attivo nell'organizzazione dei sindacati; e io. Lasciammo Abram di guardia all'esterno. Dal nascondiglio prendemmo le matrici che ci erano state preparate, ed entrammo. Raggiungemmo lo spedizioniere – che era anche il responsabile della stampa – e gli dicemmo perché eravamo là. Costui protestò, ma gli raccomandammo di tacere e per sicurezza lo chiudemmo nel suo ufficio, mostrandogli i revolver per fargli capire che facevamo sul serio. Ci chiese di lasciargli stampare il giornale, perché doveva consegnarlo in orario alla stazione ferroviaria, ma non volevamo correre il rischio che bloccasse il nostro manifesto, perciò lo lasciammo dov'era.

Anche l'addetto alla rotativa era un bundista, di nome Kalmen. Si mise al lavoro, e in poche ore i nostri manifesti furono pronti.

Mentre la rotativa era in funzione arrivò il Compagno Loser Klog, facendo finta di non sapere cosa stesse accadendo. Egli si occupava della cronaca cittadina del *Moment*, e arrivava sempre a quell'ora per sfogliare le pagine del giornale. Per non far cadere i sospetti su di lui lo portammo nell'ufficio e lo chiudemmo dentro con lo spedizioniere.

Quando le copie del manifesto furono pronte, le dividemmo in grossi pacchi, e ce ne andammo senza problemi. Naturalmente avevamo usato la carta del *Moment*, e a credito degli editori del giornale va detto che essi tacquero sull'episodio, cosicché non vi furono conseguenze ulteriori.

A lungo fummo costretti a ricorrere alla stampa clandestina, fino a quando le nostre pubblicazioni non tornarono ad essere più o meno legali. Per i manifesti di cui servivano solo poche centinaia di copie (soprattutto per l'organizzazione giovanile) spesso facemmo uso di un semplice duplicatore.

11

IL CONGRESSO DI DANZICA

Le persecuzioni poliziesche, nonostante colpissero duramente il movimento, furono dimenticate allorquando il partito fu scosso da una grave crisi interna.

Dopo il Congresso dell'Internazionale Comunista del 1920, quando arrivarono le infami "21 condizioni" (il cui scopo era spaccare i partiti socialisti, accusare i dirigenti socialisti di essere "traditori della classe operaia" e infine spazzare via il movimento socialista), dentro il Bund polacco nacque un gruppo filo-comunista che si autodefinì *Kombundishe Fraktsye (Fazione del Bund Comunista)*, abbreviato Kombund. Questa fazione voleva che il Bund accettasse immediatamente tutte le 21 condizioni. Ciò naturalmente avrebbe voluto dire sottomettersi al Comintern, dividersi, privarsi dei dirigenti del Bund e, in breve, liquidare il nostro partito.

La maggioranza di sinistra del Bund era disposta ad accettare 19 e mezzo delle 21 condizioni, ma il rifiuto dell'ultima bastava a impedire al nostro partito di far parte dell'Internazionale Comunista¹⁸. La fazione centrista era disposta ad accettare 16 condizioni. La fazione di destra (Medem) non esisteva più in quanto tale. Non volevamo complicare gli affari di partito creando un altro gruppo, perciò ci allineammo sulla posizione di centro.

Iniziò un'aspra lotta interna come non si era mai vista nella storia del Bund. Non si trattava più di una lotta tra compagni dello stesso partito, ma di un partito contro il proprio nemico interno. Tra i dirigenti del Kombund vi era un certo numero di importanti attivisti sindacali, per esempio Abba Flug dei tessili, Kalman Kamaschenmacher, Isaiah Zambrowski, Yekhiel Nayman e Yoysef Lifszytz dei conciatori (gli ultimi tre rientrarono nel Bund), Mendel Skrobek dei cartieri e altri. Nel mezzo di questa infuocata contesa arrivarono a Varsavia Yankel Levine e Moshe Rafes, importanti membri del Partito Comunista provenienti dal Bund russo. Erano giunti a sostenere il Kombund, per impadronirsi dell'intero Bund o per approfondire il più possibile la spaccatura interna al partito.

Conoscevo bene Yankel Levine, di professione falegname. Aveva lavorato a tempo pieno per il Bund. Nel 1912 il Comitato Centrale del nostro partito l'aveva mandato a Varsavia con compiti organizzativi, e fu allora che lo incontrai per la prima volta. In seguito fummo entrambi incarcerati nell'Arsenale di Varsavia, e nel 1915 ci esiliarono nel cuore della Russia. Dopo aver vagato qua e là per un certo periodo, ci dirigemmo a Kiev, e qui riprendemmo intensamente il lavoro di partito. Ci incontravamo ai congressi del Bund e in altre riunioni. Ora, quando giunse a Varsavia venne ospite a casa mia, per un giorno e una notte. Parlammo dei "bei vecchi tempi", chiedendoci a vicenda notizie dei vecchi amici, e così via. Parlammo a lungo, senza fatica. Era un uomo molto cordiale, e un gran chiacchierone, e cantava anche bene. Fu piacevole passare il tempo con lui.

¹⁸ I punti non accettabili erano parte del 7 e tutto il 21. Il punto 7 recitava (prima parte): *"I partiti che vogliono aderire all'Internazionale Comunista sono tenuti a riconoscere la necessità di una frattura completa ed assoluta con il riformismo e con la linea politica del 'centro', e a propugnare il più diffusamente possibile questa frattura tra i propri membri"*. Il punto 21: *"I membri del partito che rifiutino in via di principio le condizioni e le tesi elaborate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal partito. Lo stesso vale specialmente per i delegati ai congressi straordinari"*.

Quando gli chiesi perché fosse venuto a Varsavia rispose: “*Nessuna ragione particolare. Così*”. Poiché stava andando a Vilna a trovare un amico, disse, aveva pensato di passare da Varsavia a salutare le vecchie conoscenze.

Conoscevo anche Moshe Rafes, da alcuni anni. Era stato a Varsavia per un breve periodo, inviato dal Comitato Centrale del Bund per seguire l'elezione dei delegati all'Ottavo Congresso del partito, che si doveva svolgere a Vienna nel 1914. In seguito lo incontrai di nuovo a Kiev. Anch'egli era a casa mia come ospite, ma conoscevo già la natura della sua missione. Si era già incontrato con gli attivisti del Kombund, e aveva già tentato di approcciare altri compagni. Quando venne da me, gli chiesi in tono non molto amichevole per quale motivo si trovasse a Varsavia. Egli rispose che non era venuto a trovare me, ma mia moglie Lucia. Me ne andai, lasciandolo solo in casa.

Yankel Levine ripartì presto alla volta della Russia, ma Rafes rimase a Varsavia per un po'.

Non molto tempo dopo ebbi modo di scoprire, per caso e al momento opportuno, un personaggio chiave del Kombund. Conoscevo bene un vecchio attivista della Lewica, Stefan Krolikowski, per molti anni mio amico personale. Prima della guerra frequentavo i suoi familiari, e la sua casa. Egli mostrava sempre grande simpatia per gli ebrei, e parlava anche un po' yiddish. Quando gli avevo chiesto il perché di questa predilezione per gli ebrei, mi aveva risposto: “*A causa di una pietra*”. Durante il pogrom del 1881 a Varsavia, quando era ancora bambino, sua madre lo stava portando in braccio e una pietra lanciata da un antisemita casualmente lo aveva colpito, ferendolo leggermente. Di conseguenza si considerava vittima dei pogromisti.

Feci il carcere con lui e suo fratello Kazik (Kazimierz), operaio del gas, nella prigione di via Danilowiczowska. Poi fummo entrambi esiliati in Siberia. Laggiù, quando fui duramente percosso dalla polizia zarista e ricoverato in un ospedale vicino al villaggio dove lui risiedeva, mi accudì come un fratello. Una volta, sempre in Siberia, fummo inviati a tagliare la legna in un bosco. All'improvviso si levò un vento fortissimo, tale da strappare i rami e sradicare le piante. Era impossibile camminare. Ci legammo insieme con una fune e a stento riuscimmo a tornare al villaggio. In breve, la condivisione di molte e dure esperienze creò tra noi un legame profondo. In seguito a Varsavia, quando la Lewica divenne parte del Partito Comunista e lui divenne attivista di quell'organizzazione, la nostra amicizia non venne meno, almeno all'inizio. Frequentavamo uno la casa dell'altro. A un certo punto lui divenne deputato al Parlamento polacco. Alcuni anni dopo andò nella Russia sovietica e fu liquidato.

Una sera, mentre era in corso la dura lotta di fazione con il Kombund, venne a trovarmi. Cenammo insieme, e parlammo. La conversazione virò sulla disputa interna al nostro partito, e iniziammo a discutere animatamente. Lui mi assicurò che nel Bund ci sarebbe stata una scissione, e una parte di esso si sarebbe unita a loro, i comunisti. Io replicai che, per quanto aspre fossero le dispute interne, nessun bundista avrebbe mai tradito il proprio partito; non ci sarebbero state scissioni. Al culmine della discussione, Krolikowski si lasciò sfuggire che il Partito Comunista stava finanziando il Kombund, e che un importante membro del Bund riceveva del denaro da loro. Lo misi alle strette finché non rivelò che il bundista in questione era Alexander¹⁹, a Lodz. In seguito, negli anni '30, Alexander rientrò nel Bund e divenne (e lo è ancora, sia negli scritti che nelle dichiarazioni) uno dei più strenui oppositori del comunismo. Dovetti promettere a Krolikowski che non avrei parlato di ciò con nessuno, ma questa volta non mantenni la parola. Mi rivolsi subito alle figure più eminenti del nostro partito (Henryk Erlich, Noyekh

19 Pseudonimo di Pinkus Minc (1895 – 1962).

che era Presidente, Emanuel Novogrodsky che era Segretario del Comitato Centrale) e raccontai loro quel che avevo saputo.

Alexander fu subito convocato davanti al Comitato Centrale. Noto per essere un uomo onesto, ammise apertamente di ricevere denaro dal Partito Comunista per il Kombund. Fu immediatamente espulso dal Bund. Questo fatto fece una grande impressione sui nostri militanti, e allontanò dal Kombund un buon numero di compagni, che in teoria concordavano con le sue posizioni ma non potevano tollerare un tale aperto tradimento del partito.

Alla fine, fu deciso di tenere il Secondo Congresso del Bund polacco. Nel 1921 esso ebbe luogo nella città libera di Danzica, che economicamente era parte della Polonia ma politicamente era autonoma, con il proprio piccolo parlamento locale, il proprio presidente, la propria forza di polizia. Per entrare a Danzica occorreva il passaporto polacco. Anche se la polizia polacca non aveva alcun potere nella città, ciononostante organizzammo il congresso in maniera clandestina, poiché vi erano molti agenti polacchi in borghese che al ritorno ci avrebbero potuto far arrestare tutti. L'assise si svolse nel salone del sindacato dei lavoratori dei trasporti di Danzica.

Questo congresso fu forse il più decisivo della storia del Bund, quello in cui fu messa in discussione l'esistenza stessa del partito. La questione centrale all'ordine del giorno furono "le 21 Condizioni".

Tre fazioni erano rappresentate. La fazione di sinistra, a favore di 19 condizioni e mezzo, era maggioritaria. Il Kombund aveva solo sei delegati. Oltre alle 21 Condizioni, il Comintern inviò una lettera specifica al congresso, che chiedeva al partito di espellere i suoi "dirigenti di destra". Quando la lettera fu letta ai delegati, fu come se fosse scoppiata una tempesta. Espellere Erlich, Alter, Noyekh e Michalevich dal partito? I nostri fiori all'occhiello? Tale prospettiva era inimmaginabile anche per il più a sinistra dei delegati, tranne naturalmente che per i pochi del Kombund, i quali già allora erano disposti a seguire supinamente i dettami del Partito Comunista. Quando fu il momento di votare, le 21 Condizioni intese come un tutt'uno vennero respinte.

Dopo il Congresso, il Kombund tenne un convegno separato nel quale decise di lasciare il partito. Non tutti però furono d'accordo: alcuni militanti erano contrari a dare luogo alla scissione e rimasero nel Bund, ad esempio Kalmen Kamashenmacher.

Il Kombund creò un proprio partito, ma dopo un breve periodo di esistenza autonoma si sciolse nel Partito Comunista di Polonia. Subito da allora i comunisti iniziarono una guerra totale contro il Bund, una guerra per annichilire in ogni modo il nostro partito. Da allora in poi il Bund suo malgrado fu in conflitto coi comunisti. Dovette difendersi da un nemico per il quale la morale e la decenza non esistevano affatto.

Vale la pena di raccontare un fatto a margine del Congresso di Danzica. Ebbi l'incarico di distribuire ai delegati il denaro per i biglietti del treno. Due delegati del Kombund, Abba Flug e Yekhiel Nayman, rifiutarono il rimborso dicendo che non avevano il passaporto per viaggiare. Non parteciparono al Congresso; dopo di esso divennero entrambi dirigenti comunisti di spicco, ma in seguito lasciarono quel campo. Yekhiel Nayman tornò nel Bund, e divenne un importante attivista del nostro partito a Parigi. Nei primi Anni Trenta Abba Flug divenne uno degli organizzatori dell'opposizione di destra nel Partito Comunista. Per quel motivo fu cacciato dal Partito e accusato di tradimento.

Abba Flug era un dirigente operaio intelligente, onesto e responsabile. Era il capo riconosciuto del sindacato dei tessili. Ma quando fu espulso dal Partito Comunista per "tendenze di destra", tutti i suoi ex compagni lo boicottarono, rendendogli la vita impossibile. Non molto tempo dopo morì. Il sindacato al quale aveva dedicato la vita rifiutò

di organizzare il suo funerale. Sua moglie si rivolse al Bund pregandolo di provvedere. Non ci tirammo indietro, e ci incaricammo delle esequie di Abba Flug.

I nuovi dirigenti del sindacato dei tessili, che avevano ereditato il ruolo del defunto, in primis Abram Rosenfeld (Abram il Contadino), non parteciparono al funerale. Furono visti osservare la cerimonia da lontano. Ironia della sorte, il destino di Abram Rosenfeld fu ancor più amaro di quello del suo predecessore. Quando Hitler attaccò la Polonia, egli fuggì in Unione Sovietica insieme a molti altri. Là vide coi suoi occhi che sorta di "paradiso" era la tanto agognata "patria proletaria". Fu preso dai dubbi e dallo sconforto, e iniziò a dare segni di instabilità mentale. Si fece crescere la barba, si convertì al credo religioso e alla preghiera, e dopo un po' divenne completamente pazzo. Lo si vedeva vagabondare in giro chiedendo l'elemosina. Morì in strada, di fame e di stenti. Così la patria del proletariato rese l'ultimo omaggio a un uomo che l'aveva servita lealmente per tutta quanta la sua vita.

12

SCENDIAMO IN DIFESA DEL NOSTRO MOVIMENTO

La scissione del Kombund, e il conseguente abbandono di alcuni suoi militanti, non indebolirono affatto il Bund. Al contrario, lo resero più forte. Ci eravamo liberati di un nemico che aveva cercato di distruggere il movimento dall'interno. Il partito ne uscì più unito, e meglio preparato alla battaglia.

Nell'ambito sindacale emersero grandi difficoltà. Molti degli attivisti del Kombund avevano un ruolo dirigente in alcuni sindacati di Varsavia, in particolare quello dei tessili, quello dei conciatori, quello dei lavoratori del legno e quello dei fornai. Il Bund invece restava egemone tra i lavoratori dell'abbigliamento (il loro sindacato era il più grande), i fabbricanti di oggetti in cuoio (selle e imbracature, guanti, articoli sportivi), i metallurgici, i dipendenti dell'industria dolciaria (cioccolatini, caramelle, pasticceria), i parrucchieri, i tipografi, i cartieri e altri. Il Bund aveva molti simpatizzanti nei sindacati divenuti a maggioranza comunista, e viceversa.

Subito fu evidente la differenza fondamentale di tattica tra i due campi contrapposti. I gruppi bundisti continuarono lealmente l'attività nei sindacati controllati dai comunisti di cui erano membri. Non cospirarono per spaccare il sindacato dall'interno o sabotare la lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro. Invece i comunisti, nei sindacati controllati dal Bund, diedero prova di grande slealtà, cercando di frenare tutte le attività che venivano intraprese. Provarono a prenderne il controllo, con ogni mezzo disponibile, e quando non vi riuscirono tentarono di disgregare quei sindacati insultando e attaccando i dirigenti socialisti.

I comunisti introdussero una novità sino ad allora sconosciuta nel movimento operaio: la violenza fisica. La lotta tra i partiti operai era sempre stata intensa, ma non aveva mai travalicato i confini della battaglia verbale. Ora per la prima volta i comunisti portarono nuovi "argomenti" nelle dispute: pugni, coltelli, revolver.

Furono particolarmente aggressivi contro il Bund. Di conseguenza ci rendemmo conto che la tutela dei nostri attivisti e dei nostri organismi operai era diventata un compito urgente.

Dall'altra parte, si fece sempre più chiaro che gli attacchi dei teppisti antisemiti e dei provocatori della polizia - in uniforme o in abiti civili - non erano cosa sporadica, e che avremmo dovuto farvi fronte per un lungo tempo a venire. Iniziò a maturare l'idea di creare un'unità permanente di autodifesa, sempre pronta a proteggere i nostri circoli di partito, le nostre biblioteche, uffici, mense e scuole, tutelando l'incolumità fisica di compagni e attivisti dai continui pericoli provenienti da sinistra e destra.

Fino a quel momento l'organizzazione dell'autodifesa era stata sporadica. Quando si teneva una grossa assemblea, o una manifestazione di piazza, e occorreva una protezione dagli attacchi o semplicemente un servizio d'ordine, da ogni sezione sindacale erano scelti alcuni compagni fidati, che ricevevano delle fasce da portare al braccio e le necessarie istruzioni. Dopo l'evento il gruppo veniva sciolto, fino a quando un'altra iniziativa o manifestazione non richiedevano appoggio. A offrirsi volontari erano sempre gli stessi

compagni.

Ma dopo che i comunisti ebbero iniziato ad attaccare le nostre istituzioni (sabotando le riunioni pubbliche e private) e ad aggredire fisicamente i nostri attivisti, e continuando le provocazioni dei teppisti antisemiti e della polizia, il Comitato Centrale di Varsavia decise di creare un'unità di difesa fissa, una milizia bundista, per proteggere il nostro movimento. Io ricevetti il compito di definire le modalità di organizzazione di questa milizia, di reclutarne i membri e di guidarla.

COM'ERA ORGANIZZATA LA MILIZIA DEL BUND

Quando il Comitato Centrale di Varsavia del Bund decise di creare una propria milizia, ci tornarono alla mente le brutte esperienze con i gruppi di combattimento di alcuni partiti rivoluzionari nella Russia zarista (per esempio il Partito Socialista Rivoluzionario, gli anarchici, il Partito Socialista Polacco): parte di quei gruppi in seguito si erano dati al puro banditismo. Oltre ai vecchi "espropri" a fini rivoluzionari, si erano diffuse le rapine per guadagni personali. Dunque ci ponemmo l'obiettivo di fare in modo con tutti i mezzi disponibili che i membri del nostro gruppo non prendessero quella strada disonorevole. Stabilimmo alcune regole e principi.

Soltanto membri del Bund avrebbero potuto far parte della milizia, e tali membri avrebbero dovuto mantenersi con un lavoro regolare, cosicché la difesa del partito e delle sue istituzioni fosse soltanto un dovere volontario, senza spingere alcuno a trasformarsi in picchiatore di professione.

Ogni sezione del partito (i lavoratori dell'abbigliamento, i commessi, i conciatori, i metallurgici, etc.) avrebbe fornito alcune reclute per la nuova formazione. Costoro dovevano essere fisicamente all'altezza, cioè in grado di assorbire un colpo inferto da un comunista o da un teppista polacco, e se necessario di restituirlo.

I membri della milizia avevano gli stessi diritti e doveri dei membri di tutti gli altri gruppi di partito. Seguivano le relazioni politiche e organizzative del Comitato Centrale del Bund di Varsavia, discutevano tutte le questioni, adottavano risoluzioni e decisioni.

La milizia non aveva alcun privilegio speciale. Per i suoi membri la disciplina di partito era ancor più severa che per gli altri. Ognuno di loro doveva partecipare regolarmente alle riunioni, e per saltarne una era necessaria una buona ragione.

Fin dall'inizio la milizia si trovò di fronte a un problema rilevante. Gli attacchi dei comunisti e la ferocia di teppisti e polizia volevano dire possibilità di essere gravemente feriti, e di non poter lavorare per un lungo periodo di tempo. Chi avrebbe sostenuto il miliziano ferito e la sua famiglia nel periodo in cui egli era inabile al lavoro? Per non creare tra i combattenti l'impressione di essere i mantenuti del Bund, la milizia decise di creare un proprio fondo di assistenza al quale ciascun membro contribuisse con una quota fissa. Quando il sostegno per il ferito e la sua famiglia si protraeva troppo a lungo, e il fondo di assistenza non era sufficiente, soltanto allora il Bund interveniva in aiuto. La cosa più importante di tutto ciò fu l'affermazione del principio che la milizia badava a sé stessa, il che generò un senso di solidarietà e responsabilità reciproca tra i suoi membri.

Volemmo anche ribadire il fatto che i miliziani, anche se mettevano la vita a repentaglio per il Bund, fossero comunque tenuti a versare le quote di appartenenza al partito. I membri della milizia versavano la stessa cifra di tutti gli altri.

Più complicata fu la questione della perdita di guadagno legata all'abbandono del lavoro. Spesso dovevamo convocare i combattenti a metà della giornata, per respingere un attacco o scortare qualcuno. In questo caso decidemmo ancora di considerare i membri della milizia al pari di qualunque altro compagno che dovesse assentarsi dal lavoro per compiere un dovere di partito. Dunque non rimborsavamo le paghe perdute. Non infrangemmo mai questa regola, anche se molti dei nostri miliziani erano padri di famiglia e qualunque perdita di salario per loro era un problema.

Eravamo molto rigorosi, anche nelle piccole cose. Per esempio, spesso si organizzavano serate culturali durante le quali non ci si aspettavano attacchi: uno spettacolo teatrale, una recita, un concerto di una corale. Per tali eventi bastavano pochi miliziani. Cosa fare con gli altri?

All'inizio i miliziani chiesero di essere ammessi tutti quanti a tali eventi, sostenendo che laddove si correva un rischio dovevano esserci tutti. Ma noi non volevamo privilegiare alcuno di loro, anche nelle piccole cose. Arrivammo a un compromesso: in occasione di un particolare evento culturale i miliziani che non erano necessari avrebbero avuto uno sconto del 50% sul prezzo del biglietto di ingresso, ma non per i familiari. I miliziani che prestavano servizio avrebbero avuto il 50% di sconto per i familiari. Così entrambi i gruppi godevano di una piccola agevolazione, ma dovevano anche pagare qualcosa.

Stando attenti a evitare i privilegi e il guadagno personale, non facemmo la tragica fine dei gruppi di combattimento di molti altri partiti rivoluzionari.

I COMUNISTI E LA MALAVITA

Ancora non ci eravamo abituati alla violenza che i comunisti avevano introdotto nel movimento operaio, quando costoro con una nuova iniziativa scossero nel profondo la nostra concezione della decenza e della moralità socialiste.

Durante i continui attacchi alle nostre riunioni e alle nostre sedi, iniziammo a vedere sempre più spesso tra di loro noti personaggi dei bassifondi di Varsavia. Dopo un po' la presenza di quei medesimi personaggi divenne una costante, il che ci fece capire che non si trattava di una coincidenza, bensì di una nuova tattica dei comunisti: impiegare i malavitosi nella loro guerra agli altri partiti operai.

Tale novità ci lasciò di stucco. Tra i lavoratori era diffusa la convinzione che il movimento operaio e la malavita fossero antitetici. Sin dal 1905 i proletari ebrei attaccavano i bordelli, picchiando senza pietà gli sfruttatori. Per noi era chiaro che la fine dell'oppressione e dello sfruttamento voleva dire anche la fine dei miasmi dei bassifondi. Ed ora, tutto a un tratto i malavitosi comparivano come parte del campo dei comunisti, a sostegno a questi ultimi nei loro scontri con gli altri partiti operai.

Un buon numero di questi nuovi affiliati comunisti occupavano una "posizione altolocata" nella malavita ebraica di Varsavia. Ai primi posti vi erano Hershl "Walczacy", Pinie Gadulnik, Mayer Czompel e Dovid Milner.

Hershl "Walczacy" (chiamato "Walczacy", "Combattente", perché di solito faceva il pugile) era un giovane sano, forte, ben piantato. La sua occupazione principale era estorcere denaro ai negozianti in cambio di protezione, minacciandoli di "guai" se non avessero pagato.

In seguito Hershl salì al rango di "boss" di via Swietojska, una traversa di via Nalevki che si estendeva lungo il Giardino Krasinskich e dove sorgevano numerosi negozi ebraici di abiti su misura. Ciascuno di questi negozi impiegava qualcuno che rimaneva fuori e invitava i clienti a entrare. Costui veniva detto "cacciatore" perché era solito avvicinare ogni passante tirandolo per le maniche e talvolta spingendolo nel negozio a forza. Alcuni elementi della malavita si erano insinuati tra i "cacciatori", chiedendo una percentuale degli incassi anche se non portavano alcun cliente. Restavano al di fuori del negozio, talvolta avvicinando casualmente un cliente ma per lo più per sancire il predominio sulla via. I negozianti dovevano pagarli settimanalmente, e piuttosto bene. Questi teppisti erano chiamati "I Forzuti", e costituivano un gruppo organizzato. Il denaro estorto ai negozianti veniva diviso tra tutti loro. Hershl "Combattente" era il capo dei Forzuti di via Swietojska.

Pinie Gadulnik "Plapler" (riferimento alla sua tendenza alla balbuzie: "plapler" è colui che farfuglia o balbetta) era di Powazki, e apparteneva alla malavita di quel sobborgo. Per un certo periodo aveva fatto parte delle Legioni di Pilsudski²⁰, ma ne era stato espulso per certi loschi affari. Pinie Gadulnik era un altro dei Forzuti di via Swietojska.

Anche il terzo teppista, Maier Czompel, era di Powazki. Tutti i suoi familiari – il padre e diversi fratelli, trasportatori di carbone – erano malavitosi. Maier Czompel aveva

²⁰ Costituite nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, e guidate da Josef Pilsudski (già capo del PPS), parteciparono al conflitto a fianco degli Imperi Centrali, contro la Russia zarista. Furono l'embrione del successivo esercito polacco.

l'aspetto di un giovane perbene, ma per lui accoltellare qualcuno era semplice come bere un bicchier d'acqua. Pinie Gadulnik aveva portato Maier Czompel nella banda dei Forzuti di via Swietojska e in seguito costoro avevano scalzato Hershl dal comando. Ciò aveva creato grande impressione. Su questo "avvicendamento" era stata composta persino una canzone, divenuta popolare a Varsavia, e non solo tra i malavitosi.

Ma il più selvaggio e pericoloso tra gli sgherri comunisti provenienti dai bassifondi era Dovid Milner. A prima vista egli faceva una buona impressione. Era di mezza età, grosso, robusto, capelli castano chiaro, di aspetto affabile. Svolgeva molti "lavori". Era un esattore (riscuoteva debiti o rompeva le gambe agli insolventi), un partecipante alle aste, e molte ragazze di strada erano "sue". Soprattutto, era il "gestore" di alcuni bordelli in via Ostrowska. Come copertura di tutte queste attività criminali si presentava come minatore. A causa di una disputa su una somma di denaro uccise Maier Czompel e fuggì in Argentina, per rientrare a Varsavia negli anni '30. Ma prima di questo episodio per molti anni fu il terrore del nostro movimento, e guidò gli attacchi più violenti dei comunisti contro il Bund.

Allo "stato maggiore" degli assalitori apparteneva anche Froym "Bults". Di professione era fornaio, con un ruolo di spicco nel suo sindacato, egemonizzato dai comunisti. Ma di fatto non faceva mai quel lavoro. Viveva di "ragazze", cioè prostitute, soprattutto donne di servizio. Sceglieva le sue ragazze in modo che ciascuna avesse un diverso *wychodne* (giorno di riposo) e non sapesse che altre lavoravano per lui. Oltre a queste ragazze aveva una moglie. Inoltre gestiva un bordello. Quando fu creato il sindacato delle cameriere, egli ne divenne un assiduo frequentatore, naturalmente allo scopo di trovare qualche nuova recluta per sé. Dovettero cacciarlo a bastonate.

Fu questa risma di malavitosi che i comunisti arruolarono nella loro battaglia contro il Bund. E per di più diedero a costoro una copertura legale. Allora il sindacato dei commessi al dettaglio era influenzato dai comunisti. I "cacciatori" in genere erano persone oneste, che lavoravano duro, rimanendo in strada al caldo o al freddo per spingere i clienti nei negozi nei quali erano impiegati. I comunisti organizzarono i cacciatori come una sezione separata del sindacato dei commessi al dettaglio, quindi iscrissero i malavitosi in questa sezione, assicurando loro la copertura di un'organizzazione operaia legale. Per questa ragione quei teppisti erano così ben disposti a fare qualunque compito i comunisti assegnassero loro. Lo facevano non solo perché picchiare la gente a sangue era una loro passione, ma anche perché così potevano celare buona parte delle loro attività criminali dietro il paravento di un partito politico e di un sindacato legale.

Non tutti questi teppisti rimasero indifferenti a questa collaborazione. Va riconosciuto che col tempo una parte dei malavitosi che il Partito Comunista utilizzò per attaccare il Bund divennero...convinti comunisti. In altre parole, ora compivano i loro pestaggi per "ideologia", per la "rivoluzione", per il "comunismo". Convertire al comunismo un semplice teppista senza idee non era molto difficile. Bastava solo che aderisse al partito, il quale partito promuoveva e giustificava la violenza contro tutti i propri oppositori, specialmente contro i socialisti "traditori della classe operaia", che dovevano essere combattuti con ogni mezzo. Fu dunque facile per i comunisti reclutare tra i malavitosi validi picchiatori per condurre la loro infame battaglia contro il Bund. A causa loro, difendere il nostro partito dagli assalti comunisti divenne molto più impegnativo.

LA CAMPAGNA ELETTORALE DEL 1922

Non passò molto tempo che la neonata milizia del Bund dovette affrontare un compito nuovo.

Si avvicinavano le votazioni per il Parlamento polacco, e la campagna elettorale cominciò nell'autunno del 1922. Fu la prima grossa tornata alla quale il Bund poté partecipare dopo il periodo della illegalità de facto (1920 - 22). La repressione poliziesca verso il Bund non era ancora completamente cessata, ma nell'atmosfera generale di elezioni libere per il governo non era opportuno impedire al nostro partito di fare campagna.

Sfruttammo appieno questa prima grossa possibilità di fare liberamente agitazione e propaganda. Ci muovemmo in tutto il paese, e in particolare a Varsavia.

Parlerò soltanto di un aspetto della nostra multiforme campagna, quello in cui fui direttamente coinvolto.

Il Bund organizzò tantissime assemblee in grandi sale sindacali, prese in affitto. I compagni distribuirono migliaia di volantini nelle strade, coinvolgendo il nostro popolo. I lavoratori portarono le nostre pubblicazioni in migliaia di case. Affiggemmo i manifesti elettorali ai muri e all'entrata dei palazzi. Fu un lavoro enorme.

La nostra campagna diede molto da fare ai comunisti, che si misero a staccare e strappare i nostri manifesti. Sapevano già come rovinare le nostre assemblee. Gridavano e creavano confusione, il che dava alla polizia la scusa per scogliere l'assemblea per "disturbo della quiete pubblica".

Ci fecero una guerra totale per tutta la campagna. Riempivano di botte le coppie di attivisti che a tarda sera andavano ad affiggere i manifesti del Bund. Attaccavano i camion decorati con i nostri slogan che giravano per le strade. Malmenavano i nostri diffusori di case.

I nostri miliziani dovevano proteggere decine di assemblee, grandi e piccole, salire sui camion pubblicitari, e spesso scortare i propagandisti del Bund che andavano casa per casa. Erano esausti, ma facevano il loro lavoro, e ovunque ci fosse bisogno erano presenti.

I comunisti attaccavano soltanto le assemblee del Bund, e picchiavano solo i suoi attivisti. Gli altri partiti politici, in particolare il Partito Socialista Polacco, li lasciavano in pace. Soltanto una volta provarono a interrompere un'assemblea del PPS, ma scoppiò un'enorme rissa e alla fine un comunista rimase a terra senza vita. Così pensarono che il gioco non valeva la pena, e lasciarono stare il PPS. Ma alle assemblee bundiste continuarono a divertirsi.

Il giorno delle elezioni, il 5 novembre 1922, i comunisti letteralmente si scagliarono sui nostri compagni. In Polonia nel giorno del voto si poteva fare propaganda nelle strade, ma solo a una distanza di almeno 100 piedi da un seggio. Un attacco in particolare fu talmente violento che la nostra milizia da sola non avrebbe potuto fronteggiarlo. Fortunatamente per noi anche alcuni attivisti e miliziani del PPS si trovavano nei pressi dello stesso seggio, e ci aiutarono a respingere gli aggressori.

Nella maggior parte dei casi durante la campagna dovemmo fronteggiare gli attacchi

dei comunisti, ma ci toccò misurarci anche con i teppisti Endek²¹, così come con una serie di ulteriori vessazioni da parte della polizia.

La nostra milizia dovette proteggere il Bund ovunque. Questa campagna elettorale fu il primo grande banco di prova per il neonato organismo, che si comportò con onore. Mantenne sempre un atteggiamento di difesa, senza mai eccedere, senza perdere la propria autodisciplina e il proprio senso di responsabilità.

Questo tuttavia non fu il solo problema col quale dovemmo confrontarci durante la campagna. Ci fu anche la non facile questione della "legalità".

La polizia non vietava apertamente le nostre assemblee, ma in modo nascosto cercava di impedirne lo svolgimento. Si rivolgeva ai proprietari di teatri e cinema consigliando loro di non affittare al Bund, e naturalmente costoro dovevano tener conto di quegli ammonimenti. Fortunatamente c'era sempre un modo di risolvere la questione, ovvero pagare un prezzo salatissimo per il noleggio del locale.

In realtà avevamo previsto questo problema e dunque, col dovuto anticipo, avevamo firmato dei contratti con i proprietari per il periodo della campagna elettorale.

Per lo più usavamo le seguenti sale: il Teatro alla Scala, un teatro ebraico all'angolo tra via Dzielna e via Dzika, e il Teatro Centrale di via Leszno 1 (entrambi nel cuore del quartiere ebraico); il Teatro Kaminski in via Obozna, in una zona totalmente gentile ma con un grande auditorium; e il Teatro Powszechny, all'angolo tra via Leszno e via Zelasna (anch'esso in un rione gentile, ma non lontano dal centro del quartiere ebraico, all'altezza delle vie Karmelicka e Smocza).

Come ho detto, pagavamo molto caro l'affitto delle sale. Concordammo anche di mantenere il pagamento anche nel caso in cui la polizia avesse vietato l'assemblea. Se non avessimo fatto così, non avremmo potuto affittare alcuno spazio.

Ma fissare un luogo per la riunione era soltanto l'inizio; non voleva dire che questa si sarebbe svolta tranquillamente. Ogni volta erano presenti normali poliziotti e agenti della polizia politica segreta. In caso di trambusto costoro avevano il diritto di sciogliere l'assemblea con la scusa del "disturbo alla quiete pubblica". I comunisti erano sempre alla ricerca di tale pretesto. Bastava che uno di loro gridasse o proferisse insulti per far scattare il divieto, per non parlare della violenza. Contro questo rischio vi era un'arma potente, che ammorbidiva anche il più dispotico ordine di polizia: la corruzione. Fummo costretti a pagare lautamente i poliziotti che sorvegliavano le nostre riunioni, affinché non interpretassero alla lettera la legge sul disturbo della quiete pubblica.

Oltre a tutto ciò, c'era un ulteriore problema. Era anche possibile sciogliere un'assemblea per "propaganda contro il governo". I nostri relatori non si risparmiavano nel criticare aspramente le autorità polacche, e a ragione. Di nuovo fummo costretti a fare sì che chi era preposto a controllare il contenuto dei discorsi non prendesse troppo sul serio il proprio compito di tutelare l'onore del governo. E di nuovo l'arma per farlo fu il denaro.

Poiché il proprietario del teatro era interessato ad avere buoni rapporti con la polizia, la strategia migliore di tutte era che questi invitasse gli agenti all'esterno a bere un bicchiere di brandy, naturalmente a nostre spese. Il poliziotto, o i poliziotti, in genere non avevano bisogno di farselo dire due volte.

In questo modo, con trucchi, tangenti e sotterfugi, riuscivamo a fare sì che un'assemblea che in precedenza era stata autorizzata potesse svolgersi per davvero.

Ora vorrei parlare di una persona che si assunse il peso di una grossa parte della campagna elettorale a Varsavia: il Compagno Abram Stoller (attualmente a New York).

21 La parola "Endek" deriva dalle lettere N (En) e D (Dek), e sta a indicare i Nazionalisti Democratici polacchi, movimento sciovinista nato nel 1912.

Conoscevo il compagno Abram – come eravamo soliti chiamarlo – da molto tempo, dalla fine del 1915. Ero giunto a Kiev da Mosca, dopo essere sfuggito alla polizia a Tver. Là mi misi subito a lavorare per il partito. In quell'ambito, spesso mi capitava di frequentare la mensa degli studenti ebrei, e là di discutere di varie questioni con il gruppo degli studenti bundisti. Alcuni di loro, i più attivi, me li ricordo ancora: uno era Buzi Spivak, studente all'Istituto Tecnologico; un altro, Fayvish Morgenshtern, di Kamienec-Podolski, studente di medicina all'ultimo semestre; un terzo era Leyb Rozovski, studente di legge, del Caucaso, che parlava poco l'yiddish ma aveva forti simpatie per la nazione ebraica; un quarto, Zhuk, studiava economia. Questi ragazzi mi sono rimasti impressi nella memoria per la loro sensibilità e cordialità. A parte Rozovski, parlavano tutti un ottimo yiddish. L'impressione positiva che mi fecero fu particolarmente piacevole, perché in genere gli studenti ebrei socialisti in Polonia, e soprattutto a Varsavia, si comportavano in modo un po' scostante; erano rigidi, e anche un po' boriosi e altezzosi. Mi stupì il contrasto tra la freddezza degli studenti ebrei socialisti in Polonia e la semplicità e socievolezza dei loro corrispettivi in Ucraina.

In quella stessa mensa uno studente in particolare, iscritto a medicina, subito attirò la mia attenzione. Era sempre agitato, sempre di corsa, come se avesse qualcosa di urgente e importante di cui occuparsi. Questo era Abram Stoller. All'epoca era un *Sejmowiec*²². Presto facemmo conoscenza. Poiché ero arrivato da poco dalla Polonia, mi chiesero di intervenire a un circolo artistico – letterario, il *Khudoshestvyennyi Klub*, che in realtà era la copertura di un'organizzazione socialista interpartitica, formata per lo più da studenti e membri dell'intelligenza, ebrei e non ebrei. Poiché il mio russo era scadente parlai in yiddish, e un gentile che conosceva l'yiddish tradusse in russo. Alla fine del mio intervento lo studente Stoller mi avvicinò e mi ringraziò calorosamente. Questo fu il nostro primo incontro. In seguito, nel 1921, il compagno Stoller venne a Varsavia e si unì al Bund. Si mise al lavoro con tutta la buona volontà possibile, e in breve tempo divenne uno dei membri più attivi del segretariato di partito del Bund di Varsavia.

Abram era dotato di straordinaria dinamicità. Poteva lavorare ininterrottamente per 16 – 18 ore, "perdendo" solo cinque o dieci minuti per mangiare.

In generale, limitava al minimo i bisogni personali. Quando venne l'autunno, e il freddo, lui non se ne accorse, e non pensò di avere bisogno di una giacca invernale. Lo trascinai in un negozio e gliene comprai una (con i suoi soldi), poco costosa ma calda. Era fatto così. Tale rimase dopo avere sposato la giovane bundista di Vilna, insegnante, Libe Andrajewska, e tale anche dopo che Libe ebbe dato alla luce la loro unica figlia, Rokhl.

Il Compagno Stoller svolse un gran lavoro per la campagna elettorale del Bund del 1922, e anche in occasione di altre votazioni in anni successivi. Guidò l'attività del comitato elettorale del Bund di Varsavia, facendo distribuire le pubblicazioni a decine di migliaia di indirizzi, e per le strade. Egli diresse anche l'attività del comitato elettorale regionale nei sobborghi di Praga e Krochmalna, e assegnò i relatori per un numero imprecisato di assemblee e incontri.

Non c'è bisogno di sottolineare che il suo lavoro contribuì notevolmente alla diffusione del programma del Bund tra le masse popolari ebraiche.

22 Un *Sejmista*, cioè un membro del SERP (Partito Operaio Socialista Ebraico), che promuoveva la creazione di un Parlamento (*Sejm*) degli ebrei di tutta la Russia in base al principio dell'autonomia nazionale culturale extraterritoriale. Il SERP nel 1917 fu tra i fondatori del partito degli Unitari.

L'UNIFICAZIONE DEL MOVIMENTO SINDACALE

Nello stesso anno delle elezioni, il 1922, ebbe luogo un fatto storico che svolse una parte molto importante nella storia del movimento operaio in Polonia: l'unificazione dell'intero movimento sindacale del paese.

Si trattò in realtà di un'unificazione duplice: quella del movimento sindacale polacco con il movimento sindacale ebraico, sotto un unico organismo dirigente denominato Comitato Centrale, e quella di tutti i sindacati ebraici in Polonia, anche questi con una direzione centrale, il *Landrat* o Consiglio Nazionale.

Il Bund era sempre stato favorevole a un movimento sindacale nazionale unificato, con autonomia per ogni gruppo etnico. Subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, quando la Polonia ottenne l'indipendenza, il nostro partito promosse l'unione dei sindacati ebraici e polacchi. Dovid Mayer, allora presidente del Comitato Centrale del Bund, avviò le trattative, che furono portate avanti anche da Viktor Alter, presidente del Consiglio Nazionale dei sindacati ebraici e dunque al vertice del movimento sindacale ebraico in Polonia.

Il capo negoziatore per i sindacati polacchi fu Zygmunt Zulawski, uno dei massimi dirigenti del PPS.

L'unificazione riservò ai lavoratori ebrei l'autonomia culturale e anche una certa libertà nelle questioni sindacali.

Autonomia culturale significava che in ogni città con una popolazione ebraica numerosa ciascun sindacato avrebbe formato una sezione ebraica separata. Nelle città più grandi, dove c'erano molti sindacati, tutte queste sezioni ebraiche avrebbero creato un organismo amministrativo centrale, l'Ufficio Culturale (*Kultur Amt*). Questo Ufficio si occupava di soddisfare le richieste dei lavoratori ebrei dal punto di vista culturale, e anche di sostenere le loro rivendicazioni sindacali specifiche. In alcune città, ad esempio Varsavia o Lodz, questo organismo amministrativo mantenne il suo vecchio nome, Consiglio Centrale.

In questo modo il Bund, per la prima volta, riuscì a realizzare il proprio obiettivo di un movimento operaio polacco unificato, di cui il nostro partito facesse parte integrante e nel quale fosse riconosciuta l'autonomia nazionale culturale per i lavoratori ebrei. Su questo tema il Bund ottenne una vittoria di principio sui comunisti, che in proposito erano fortemente contrari.

Non passò molto tempo e questo risultato del Bund ebbe uno sviluppo pratico, innanzitutto tra i lavoratori del cuoio.

Come ho detto in precedenza, dopo la scissione gli ebrei comunisti presero il controllo del sindacato dei lavoratori del cuoio. Per batterci, subito fecero un accordo con il sindacato dei lavoratori del cuoio polacchi – senza particolari condizioni, senza diritti culturali né altre forme di autonomia per i lavoratori ebrei.

A livello nazionale i lavoratori del cuoio ebrei sindacalizzati erano 6.000; i polacchi, solo 2.000. Ma al congresso di unificazione i comunisti polacchi chiesero che nel Comitato Centrale vi fosse una maggioranza di loro membri, e i comunisti ebrei accolsero la loro richiesta. Poi i comunisti polacchi chiesero che anche i segretari regionali e altri funzionari fossero loro aderenti, e anche questa volta i comunisti ebrei cedettero. I comunisti

polacchi non vollero che nei documenti e nella corrispondenza di partito si usasse anche l'yiddish al pari del polacco, e i comunisti ebrei lasciarono cadere la cosa (soltanto un loro funzionario, va detto, continuò a mandare la corrispondenza in yiddish). Alla fine i comunisti pagarono caro questa linea, perché persero la loro influenza sui lavoratori del cuoio.

La sede sindacale dei lavoratori del cuoio ebrei a Varsavia era in via Nowolipki 7, quella dei lavoratori polacchi in via Zytnia 32. Entrambe le sedi furono mantenute, ma quando gli iscritti partecipavano a riunioni congiunte si parlava solo polacco, anche se i lavoratori ebrei erano la grande maggioranza. Se un lavoratore ebreo saliva sul palco per dire qualcosa in yiddish, i polacchi non lo tolleravano, e lo prendevano in giro anche gridando frasi antisemite. Di conseguenza i lavoratori ebrei cominciarono a disertare sempre più queste assemblee e la sede del sindacato comunista di via Nowolipki 7, avvicinandosi al sindacato del Bund sito in via Pawia 32 (in seguito spostato in via Leszno 19). Il sindacato del Bund in breve creò una sezione per i fabbricanti di scarpe e, dopo un po', prese il sopravvento in tutti i settori della lavorazione del cuoio, ad eccezione appunto dei fabbricanti di scarpe che in maggioranza rimasero coi comunisti.

Al congresso di unificazione dei sindacati ebraici del 1922 il Bund fu la forza egemone. Dei 38 delegati, provenienti da tutta la Polonia, 28 erano bundisti, 5 comunisti, 4 sionisti laburisti e 1 degli unitari. Dopo il congresso in ogni città i sindacati ebraici non bundisti si affiliarono al rispettivo Ufficio Culturale, che risultava sempre essere sotto la direzione del Bund.

Quando tutti i sindacati ebraici di Varsavia mandarono rappresentanti nel Comitato Centrale, mi fu chiesto di conoscere meglio alcune delle organizzazioni che si erano recentemente aggregate, in particolare il sindacato dei macellai e il sindacato dei trasporti.

Nei capitoli seguenti descriverò nello specifico questi due sindacati, ognuno dei quali aveva proprie peculiarità, sfumature di colore nel grande affresco del movimento operaio ebraico a Varsavia.

IL SINDACATO DEI MACELLAI

Non mi fu difficile familiarizzare con la struttura e le questioni relative al sindacato dei macellai. Conoscevo già diversi lavoratori del mattatoio, o comunque del settore delle carni. Alcuni mi erano noti dall'epoca in cui lavoravo a Praga, altri da ancora più tempo, come Anshl Kolniczanski, che era molto influente. Mi bastò poco per avere un quadro chiaro di tutto il peculiare mondo del commercio delle carni.

Per quanto riguarda l'orientamento politico del sindacato dei macellai, ebbene esso era influenzato dagli Unitari. Ancora nel 1906 - 07 i Sionisti Socialisti (che in seguito sarebbero divenuti l'ossatura degli Unitari) avevano organizzato un gruppo di macellai a Powatzki, sobborgo di Varsavia nel quale all'epoca sorgeva un grande mattatoio. Questo gruppo non durò a lungo, ma durante la Prima guerra mondiale il Partito Sionista Socialista ristabilì i propri contatti coi macellai di Powatzki e, quando a Praga fu costruito il nuovo, grande mattatoio centrale, acquisì influenza su di esso, iniziando a considerarsi depositario della leadership politica. Il rapporto tra il sindacato e gli Unitari era caratterizzato soprattutto dal fatto che il primo versava un contributo piuttosto consistente nelle casse del partito, e che il segretario sindacale e diversi attivisti erano membri degli Unitari.

Il segretario del sindacato era Betsalel Gelender, detto Tsalel. Egli era militante dei Sionisti Socialisti fin da prima della Prima guerra mondiale. Non aveva una qualifica particolare. Chi portava i soldi a casa era la moglie, che gestiva una "cucina casalinga" in via Nowolipki. L'unica occupazione di Tsalel era aiutare la moglie nella sua attività. Durante la Guerra i Sionisti Socialisti lo avevano mandato a ricontattare il gruppo di macellai a Powatzki; li aiutò a fondare il sindacato e così ne divenne segretario. Per questo ruolo veniva pagato lautamente, il compenso più elevato di qualunque altro segretario di sindacati ebraici a Varsavia. In più, egli rappresentava anche la sezione dei fabbricanti di salsicce, ed era stipendiato anche per quello. Non aveva tanto lavoro, dal momento che la direzione del sindacato non era nelle sue mani bensì in altre, come spiegherò brevemente. Alcuni membri dell'esecutivo lo soprannominavano, a sua insaputa, il "regalo di nozze agli Unitari". Quando gli parlavo dei rapporti poco puliti all'interno del sindacato, lui alzava le braccia e diceva di esserne al corrente ma di non potere farci nulla.

Nell'esecutivo del sindacato sedeva un bundista, di nome Yankl Futerman, detto Yankl Flaczaz perché lavorava la trippa. Yankl Flaczaz era un lavoratore politicamente preparato, con un passato da rivoluzionario. Aveva iniziato militando nel partito socialista polacco "Proletariat"²³. Nel 1906 con alcuni del suo partito aveva compiuto un attacco omicida al distretto di polizia dietro il mercato coperto centrale. Durante la sparatoria non era stato preso, ma era stato arrestato in seguito, e aveva avuto una condanna a quattro anni di lavori forzati più il confino permanente.

Durante il periodo di lavori forzati era stato in carcere con un gruppo di bundisti e, influenzato da loro, aveva aderito al nostro partito, rimanendovi per il resto della sua vita.

Nel 1916 lo incontrai in Siberia, a Ilansk, dov'erano esiliati diversi bundisti e rivoluzionari russi di spicco (Rachmiel Vainstein, Kamenev, Boris Nikolaevski e altri). Dopo lo scoppio della Rivoluzione russa del 1917, per un periodo fu Commissario in

23 Scissione del PPS, attiva dal 1900 al 1909.

Crimea, nella piccola città termale di Alushta, vicino a Yalta. Nel 1918 giunse a Varsavia, divenne immediatamente attivo nel Bund e fu scelto per far parte dell'esecutivo del sindacato dei macellai. Era anche membro dell'associazione polacca dei prigionieri politici di epoca zarista. Inoltre era anche il tramite tra il sindacato dei macellai e gli autisti.

Anche altri due membri dell'esecutivo del sindacato si consideravano simpatizzanti del Bund: Srul "Zuze" Shvartsnobel e Yosl Langer, entrambi di Praga.

Srul Zuze era un omone, alto oltre sei piedi e molto grosso e robusto. Mangiava sempre volentieri. Quando ordinava la carne chiedeva sempre molto sugo, e lo finiva fino all'ultima goccia, con grande piacere. Per questo motivo fu soprannominato "Zuze", che in yiddish vuol dire sugo.

Anche lui aveva un passato rivoluzionario. Prima della guerra aveva militato nel PPS, ed era stato esiliato in Siberia. Benché fosse piuttosto rozzo, per tutta la vita perseguì l'intento di far diventare suo figlio dottore. Mandò questi al ginnasio, anche se ciò per un lavoratore in Polonia era un grandissimo onere dal punto di vista economico. E quando il ragazzo finì il ginnasio, Srul Zuze si prodigò per fare sì che potesse studiare medicina. Si era negli anni '30, quando l'antisemitismo era tanto diffuso che per un ebreo era praticamente impossibile essere ammesso a quella facoltà. Così mi chiese aiuto, e insieme andammo da Tomasz Arciszewski, presidente del PPS (uno dei politici polacchi più rispettati) e da Mieczyslaw Niedzialdowski, caporedattore del *Robotnik*, l'organo del PPS. Nonostante i tempi duri e le tante preoccupazioni, costoro si interessarono molto alla cosa, e alla fine grazie al loro aiuto il figlio di Srul Zuze riuscì ad essere ammesso all'istituto di veterinaria, dal quale dopo due anni si poteva automaticamente passare a medicina. Srul Zuze coronò dunque il suo sogno, il quale purtroppo non durò a lungo a causa dell'inizio della Seconda guerra mondiale. Suo figlio oggi vive da qualche parte in Sudamerica, e fa il veterinario.

L'altro simpatizzante del Bund, Yosl Langer, era a sua volta un uomo molto forte, per questo motivo molto ammirato dai lavoratori polacchi di Praga, che andavano molto d'accordo con lui. Queste sue buone relazioni tornarono utili diverse volte in occasione degli scontri di strada con antisemiti e teppisti.

Il sindacato impiegava anche un bibliotecario, che lavorava in sede; non aveva molto da fare, e passava la maggior parte del tempo scrivendo lettere e richieste varie per gli iscritti.

Il sindacato era suddiviso in varie sezioni: lavoratori del mattatoio, macellai kosher, macellai non kosher, produttori di salsicce eccetera. L'ossatura dell'organizzazione era comunque costituita dai lavoratori del mattatoio, che avevano le mansioni più importanti e meglio pagate.

Essi a loro volta erano divisi in sezioni, a seconda della mansione specifica all'interno del mattatoio. Le sezioni erano:

-Guidatori. Costoro portavano i bovini e gli altri animali dai treni alle stalle circostanti il mattatoio, e li foraggiavano fino a quando non venivano portati al macello.

-Spellatori. Questi lavoratori erano i più importanti di tutti, poiché svolgevano le mansioni più qualificate. Essi collocavano la carcassa sul piano rialzato, la spellavano (dovevano farlo bene, senza tagliare la pelle, cosicché questa restasse un pezzo unico), rimuovevano le interiora e tagliavano la carcassa a metà, e poi in quarti.

-Portatori di pelli. Questi lavoratori collocavano le pelli in un luogo particolare, dove i titolari di concerie venivano a fare gli acquisti.

-Addetti ai registri. Costoro rendicontavano la quantità e il tipo di carne comprata da ciascun macellaio, quanto ciascun macellaio doveva pagare eccetera.

-Portatori di carni. Costoro collocavano i quarti o le carcasse spellate sui carri.

-Autisti. Costoro guidavano i carri, trainati da cavalli, e distribuivano la carne ai macellai di tutta la città.

-Altri. Vi era poi una sezione di lavoratori che preparavano la trippa e una di coloro che si occupavano solo dei vitelli.

Ogni commerciante aveva nel mattatoio un proprio sito delimitato, dove si macellava soltanto il suo bestiame. I grandi allevatori facevano macellare diverse centinaia di capi alla settimana; gli allevatori più piccoli ne facevano macellare circa una ventina alla settimana.

I lavoratori di ogni sezione erano organizzati su base cooperativa: tutto ciò che guadagnavano finiva in una cassa comune, o piatto come la chiamavano. Ogni sezione aveva un tesoriere, che custodiva la cassa. Alla fine della settimana ogni lavoratore della sezione riceveva la sua parte del piatto, ma non a seconda del proprio lavoro o delle proprie mansioni, bensì secondo alcuni criteri tradizionali. Ad esempio un uomo non sposato (a prescindere dalla qualifica) riceveva una parte più piccola (costui veniva chiamato "bambino", anche se aveva 30, 40 o 50 anni). Oltre al tesoriere, ogni sezione aveva un presidente e un segretario, ma entrambi non avevano molta voce in capitolo.

Chi decideva davvero era qualcun altro, talvolta un membro delle tre dinastie di macellai (delle quali parlerò in seguito), e talvolta un "picchiatore", il vero capo della sezione, che si teneva la parte maggiore del piatto, anche qualora lavorasse poche ore alla settimana. Costui risolveva i conflitti che dovessero nascere tra i membri della sezione, e aveva l'ultima parola in ogni disputa.

Ogni sezione inoltre accoglieva un delegato dell'esecutivo del sindacato, il quale aveva ben poco da dire negli affari interni alla sezione ma riceveva una parte del piatto, e anche del denaro per le "spese" inerenti il proprio ruolo. Talvolta era una persona che lavorava in un'altra sezione, dunque riceveva del denaro da entrambe, quella in cui lavorava e quella in cui era delegato. Talvolta costui lavorava soltanto poche ore alla settimana, e ciononostante riceveva una paga piena, da entrambi i piatti.

L'esecutivo del sindacato, e di conseguenza i delegati nelle sezioni, erano nelle mani di tre vecchie famiglie di macellai, tre dinastie, le quali detenevano il potere reale in tutto il settore e nel mattatoio.

TRE DINASTIE DI MACELLAI

La dinastia più numerosa e potente era la famiglia Kolniczanski. Erano originari di Powatzki, sobborgo di Varsavia, dove avevano fatto i macellai per generazioni. Quando i diversi piccoli mattatoi nei dintorni di Varsavia furono chiusi per fare posto al nuovo, grande mattatoio centrale di Praga, anche la famiglia Kolniczanski andò a lavorare laggiù, e acquisirono l'egemonia.

I fratelli Kolniczanski erano quattro: Anshl, Itshe, Yoshke e Motke.

Il più anziano, e loro capo, era Anshl. Da giovane egli aveva fatto parte del PPS, e della milizia di quel partito. Per breve tempo era stato anche membro dei sionisti socialisti, proprio in quel gruppo di Powatzki di cui ho parlato in precedenza. Era stato uno dei migliori tiratori della milizia del PPS. Nel 1905 fu uno dei più attivi partecipanti agli attacchi dei rivoluzionari contro i bordelli e i protettori. Per la sua attività rivoluzionaria fu esiliato in Siberia e tornò a Varsavia prima della Prima guerra mondiale, ove si sposò in circostanze piuttosto romantiche.

La figlia di un macellaio kosher si era innamorata di lui. Il padre, uomo pio e orgoglioso, non ne voleva sapere che la figlia se la facesse con un giovane macellaio, per giunta ex galeotto. Così i genitori, temendo che lei fuggisse per raggiungere l'innamorato, la chiusero a chiave in casa, impedendole di uscire. Ma i due giovani amanti fecero come nelle classiche storie del genere: Anshl prelevò la sua bella da una finestra del secondo piano, la portò via, la sposò e vissero felici e contenti.

Durante la Prima guerra mondiale, sotto l'occupazione tedesca, Anshl e i suoi fratelli divennero grandi contrabbandieri di carne, e si arricchirono molto. Alla fine della guerra Anshl aveva un patrimonio consistente, e nella Polonia indipendente divenne mercante di bestiame. Il suo passato nel PPS lo aiutò, in particolare il fatto di essere stato esiliato in Siberia. I vecchi che avevano combattuto per l'indipendenza polacca, e in particolare coloro che erano stati condannati ed esiliati (i cosiddetti *katorzhnikes*), ora erano un gruppo privilegiato. Anshl aveva ancora numerosi amici tra i suoi ex compagni del PPS, molti dei quali occupavano posti di rilievo nel nuovo paese. Per lui tutte le porte della burocrazia governativa erano aperte, il che gli permise di arricchirsi a dismisura e di assumere un ruolo chiave nel mercato del bestiame e delle carni. Come conseguenza, i suoi familiari entrarono a far parte della "intelligenza": le sue due figlie frequentavano il ginnasio, parlavano polacco e si comportavano alla maniera delle giovani benestanti.

L'autorità di Anshl era riconosciuta non solo dai commercianti di bestiame, ma anche da tutti i lavoratori del sindacato dei macellai. La sua parola era ascoltata, ed egli era coinvolto in tutte le dispute interne all'organizzazione, anche se non era un dipendente bensì un datore di lavoro. Il sindacato lo pagava, gli faceva dei favori e gli riservava uno sconto sulla macellazione del bestiame, tutto in nome del suo grande potere.

I tre fratelli di Anshl traevano grande beneficio dall'influenza di quest'ultimo, e a loro volta avevano ruoli di peso nel sindacato dei macellai e nel mattatoio. Tutti e tre erano membri dell'esecutivo del sindacato e tutti e tre, naturalmente, erano "delegati"; in altre parole, ricevevano una parte di due piatti e non lavoravano granché. Yoshke era delegato della sezione dei portatori di pelli, Motke della sezione dei macellai kosher e

Itshe di quella dei portatori di carne. Solo un quinto fratello, di cui non ricordo il nome, si tirò fuori dalla tradizione familiare, divenne cappellaio e dopo un po' si trasferì a Parigi.

I fratelli Kolniczanski introdussero nel mattatoio anche un loro genero, Leyzer Shikhter, marito di una sorella. Costui acquisì il monopolio su un gran numero di carri, che dal mattatoio distribuivano la carne in città. Fu il suo “dono di nozze”.

La famiglia Kolniczanski mantenne la supremazia nel settore della carne e nel mattatoio fino alla caduta di Varsavia.

La seconda dinastia era quella dei “Khayetshkes”. Il loro vero nome era Rosenberg, ma nessuno li chiamava così. Erano noti come i Khayetshkes in onore della madre, Khaye, che era a capo di una famiglia numerosa (figli, figlie, generi, nuore, nipoti e bisnipoti). Khaye visse fino alla veneranda età di 90 anni, sopravvivendo a tre mariti, ed ebbe figli da ciascuno di essi.

La maggior parte dei suoi figli avevano dei soprannomi: Shmuel “Gabay”, Leyb “Philozof”, Yosl “Meshugener” (il Pazzo), Yank Srul “Uszek”, Chaim Shloyme “Beyn”. Ogni soprannome aveva una spiegazione: Shmuel “Gabay”²⁴ perché era il primogenito, e capo dell'intera famiglia; Leyb “Philozof” perché leggeva giornali e libri, scriveva lettere e aveva una certa cultura; Yosl “Meshugener” perché era un tipo collerico; Srul “Uszek” perché aveva grandi orecchie a sventola (in polacco “uszko” significa “piccola orecchia”); Shloyme “Beyn” (Osso) perché gli mancavano due dita, e da una di esse sporgeva un osso.

Il primogenito, Shmuel, aveva tre figli e una figlia. I maschi lavoravano al mattatoio, la ragazza, la più giovane, faceva parte del nostro *Zukunft*, l'organizzazione giovanile del Bund.

La madre (Khaye) aveva una macelleria dove vendeva frattaglie (intestini, trippa, polmoni, fegato etc.). Gli affari le andavano molto bene perché praticamente la merce le arrivava gratuitamente, procacciata dai suoi figli. Nell'epoca zarista lei aiutava i rivoluzionari a nascondersi. Era solita preparare grandi quantità di cibo per sfamarli, e spesso dava loro anche un po' di denaro. In seguito, quando la Polonia era già indipendente, amava ripetere “io voto sempre numero 4”, cioè il numero assegnato regolarmente alla lista del Bund dei candidati al parlamento, al consiglio comunale, al consiglio della Comunità Ebraica.

I Khayetshkes avevano anche un figlio adottivo, un orfano che avevano accolto e cresciuto. Si chiamava Yukele, ma era soprannominato Yukele “Ganef”, Yukele il Ladro. Di lui dirò più tardi.

Shmuel, il fratello maggiore, era il portavoce dei lavoratori del mattatoio, cioè della sezione più ampia e qualificata del sindacato dei macellai. Leyb Philozof era il portavoce della sezione dei contabili (sapeva leggere e scrivere in polacco e, avendo trascorso un periodo in America, sapeva anche un po' di inglese). Yosl e Yankl lavoravano nel mattatoio ma, in onore dei loro influenti fratelli, prendevano una parte maggiore del piatto rispetto agli altri. Srul “Ushek” era un giocatore di carte, e frequentava le bande di teppisti (così come Shloyme “Beyn”). Quando i loro affari loschi andavano male, venivano al mattatoio, e i loro fratelli li sistemavano mettendoli a fare gli autisti.

La terza “dinastia” era la famiglia “Berczikes”. Non ricordo esattamente il loro vero nome, quel soprannome derivava dal nome del nonno, Ber. Erano di Pelcowizna, dove per generazioni avevano lavorato nel mattatoio locale. A Pelcowizna c'era una piccola sinagoga, che era sempre stata chiamata “la piccola sinagoga dei Berczikes”, e a quell'epoca uno dei fratelli Berczikes ne era ancora il guardiano.

I fratelli Berczikes erano quattro: Yosl, Avrum, Beyrish e del quarto non ricordo il

24 Gabay = Guardiano, della sinagoga

nome. I Berczikes erano egemoni nella sezione degli addetti ai vitelli del mattatoio di Praga: Beyrish ne era il portavoce, e insieme agli altri tre, che vi lavoravano, decideva tutto.

Tra queste tre dinastie era in corso una costante lotta per il potere, nel sindacato e nel mattatoio. Ciascuna aveva i suoi fedelissimi tra i lavoratori. Dal punto di vista del numero i Khayetshkes erano avanti, ma i Kolniczanski avevano più potere e controllavano le posizioni chiave, in parte per la grande influenza del loro fratello maggiore Anshl (e i suoi legami coi macellai polacchi e il loro sindacato), in parte perché egli era amico del segretario generale del sindacato degli alimentari, Edek Morawski. Prima della Grande Guerra entrambi avevano fatto parte della milizia del PPS ed erano stati esiliati in Siberia. Tra l'altro, questo Edek Morawski da parte del sindacato ebraico dei macellai riceveva regolarmente, "sottobanco", un contributo settimanale pari al prezzo della macellazione di un capo, circa 30 - 40 zloty. Questo contributo gli veniva elargito da Anshl.

Queste tre dinastie avevano esteso capillarmente il proprio potere sul sindacato e sul mattatoio. Se uno dei familiari aveva bisogno di un lavoro in quel settore, lo trovava. Se in quel particolare periodo non vi era necessità di lavoratori in più, veniva redatto un contratto fasullo, giusto per spartire un'altra porzione di piatto. Le sezioni più piccole del sindacato dei macellai (portatori di pelli, portatori di carne, autisti) erano infarcite di lavoratori fittizi, che per la maggior parte del tempo erano retribuiti ma non facevano assolutamente nulla. Tali impieghi talvolta erano conferiti come dote, per una sorella o qualche altra parente. Con questi impieghi fittizi il potere delle tre famiglie aumentava perché i nuovi assunti avevano voce in capitolo in tutte le questioni, al pari di tutti gli altri lavoratori.

Nel sindacato dei macellai polacchi la situazione era più o meno simile. Tutti i lavoratori vi erano iscritti, anche quelli che lavoravano nella sezione kosher del mattatoio, e quelli che lavoravano al macello dei maiali. Nessun ebreo lavorava al macello dei maiali, ma un buon numero di polacchi erano impiegati nella sezione kosher, soprattutto nelle mansioni più qualificate. In altre sezioni (portatori di pelli e portatori di carne) i polacchi erano assenti. I lavoratori polacchi impiegati nella sezione kosher ricevevano un'unica grossa parte di piatto, e provvedevano essi stessi a distribuirla tra i singoli.

IL SINDACATO DEI TRASPORTATORI: I FACCHINI A CESTA

Nel 1922, oltre al sindacato dei macellai, il Comitato Centrale mi incaricò di occuparmi del sindacato dei trasporti, che allora era formato soltanto da facchini che portavano i carichi sulla schiena.

Come nel sindacato dei macellai, anche il sindacato dei trasporti era diretto dagli Unitari. Vi erano stretti legami tra macellai e trasportatori: essi vivevano negli stessi rioni, a volte negli stessi cortili, e passavano il tempo nelle stesse taverne. Tra di loro si conoscevano bene.

Il sindacato dei trasportatori aveva sue proprie caratteristiche, diverse da quelle del sindacato dei macellai. I facchini a cesta divennero numerosi durante la Prima guerra mondiale. Prima della guerra, vi soltanto quattro luoghi dove essi erano reperibili: uno dietro il grande mercato coperto (trasportavano il pesce); uno nella grande zona commerciale intorno alle vie Nalewki, Gesia e Franziskanska; e altri due nei pressi della stazione merci. A quell'epoca gli stessi carrettieri scaricavano i prodotti dai treni.

Durante la guerra il commercio si ridusse fortemente, la zona degli affari nel rione Nalewki si ridusse a un niente, e la maggior parte dei cavalli furono requisiti dall'esercito. I carrettieri dunque si ritrovarono praticamente senza lavoro, e un gran numero di essi cominciò a dedicarsi a svariate attività illegali.

Per alcuni di loro questa transizione fu semplice, in quanto anche prima della guerra avevano avuto trascorsi nella malavita. Anche quando facevano i carrettieri aumentavano i propri guadagni con diversi escamotage. Raramente un commerciante riceveva tutti i prodotti che gli venivano spediti: una parte di essi rimanevano nelle mani del carrettiere. A tale scopo utilizzavano vari trucchi. Se per esempio il trasporto consisteva di farina, zucchero, riso, fagioli o simili, sotto il carro veniva legata una cassa e i sacchi venivano bucati, cosicché tutto ciò che cadeva nella cassa venisse trattenuto dal carrettiere.

Durante la guerra, quando il contrabbando di generi alimentari si diffuse enormemente, alcuni carrettieri sfruttarono la situazione creando postazioni di facchini a cesta nella zona commerciale intorno a via Nalewki. Ogni carro che arrivava, carico di generi di contrabbando, doveva essere scaricato da questi facchini, anche se il commerciante non voleva far sapere loro di quali merci si trattasse, o comunque voleva che fosse lo stesso carrettiere a scaricare. Il commerciante doveva pagare i facchini, che essi lavorassero oppure no. Se non lo faceva, se si rifiutava di remunerare qualcuno in cambio di nulla, andava incontro a guai peggiori. La merce o "spariva" o era requisita dalla polizia. I commercianti impararono presto che coi facchini non c'era da discutere: quando volevano essere pagati, bisognava farlo.

Quando la guerra terminò, e il commercio abituale riprese (in due grandi zone della Varsavia ebraica: il rione Nalewki e le vie Grzybowska, Gnojna e Zimna, di fronte al cancello di ferro, verso il grande mercato coperto), queste postazioni dei facchini continuarono a esistere. Fu fissata la regola che soltanto questi ultimi, e non i carrettieri, scaricassero i carri. All'epoca vi erano circa 50 postazioni, ciascuna con una media di dieci facchini.

I facchini, anche durante la guerra, non erano abituati a faticare, bensì a guadagni piuttosto facili, e lo stesso si misero a fare in tempo di pace. Assunsero dei *pomocnikes* (aiutanti) che svolgevano la maggior parte del lavoro di scarico di casse e pacchi. Questi, aiutanti erano per lo più adulti, padri di famiglia, che avevano bisogno di un reddito e a tal fine erano disposti a lavorare duramente. I facchini normalmente non ammettevano i propri aiutanti nelle proprie associazioni di categoria: un *pomocnik* rimaneva tale per tutta la vita. Il salto sociale, il passaggio alla schiera dei facchini privilegiati, non avveniva quasi mai.

Appena finita la guerra, gli Unitari iniziarono a organizzare i facchini. Riservarono loro uno spazio nella sede del partito, in via Leszno 49, e incaricarono un proprio militante, un certo Noyekh Shapiro, di tenere i contatti. Costui era un vecchio appartenente al partito operaio sionista socialista, un uomo energico e pieno di iniziativa. Poco tempo dopo divenne comunista e andò in Unione Sovietica, dove condivise il medesimo destino di molti altri attivisti comunisti stranieri che si erano trasferiti laggiù: la fucilazione.

La situazione nel sindacato dei trasporti sembrava simile a quella del sindacato dei macellai, ma lo era soltanto all'apparenza; c'erano alcune fondamentali differenze. In generale, i facchini erano legati alla malavita, mentre i macellai con simili contatti erano pochi. Questi ultimi erano per lo più gente onesta, e molti di loro avevano un rispettabile passato rivoluzionario. Inoltre, tra i macellai vi erano diversi ebrei religiosi, che portavano barba e vestiti tipici e pregavano ogni giorno. Tra di loro vi era un noto attivista *mizrachi* (Friedman, oggi in Israele). Infine, il settore della macellazione aveva una tradizione antica e consolidata, mentre l'attività del facchinaggio era relativamente nuova, più o meno inventata dai facchini stessi.

In realtà, poi, il sindacato dei trasportatori non era un sindacato nel vero senso della parola, poiché i facchini non avevano datori di lavoro. Di fatto il sindacato era un'associazione di lavoratori organizzati in modo cooperativo. Ogni postazione funzionava come una cooperativa. Ognuna di esse, come nelle sezioni del sindacato dei macellai, aveva un piatto, un fondo comune, e una o due funzioni, tesoriere e segretario, che talvolta erano ricoperte dalla stessa persona. Come tra i macellai, i "duri" prendevano una fetta più larga del piatto, e più deboli una parte minore. Questi ultimi erano consapevoli di essere trattati ingiustamente, provarono a protestare, ma non ottennero nulla; dovettero accontentarsi di ciò che i duri lasciavano loro.

Vi erano postazioni grandi, dove si guadagnava bene (in via Nalewki, via Gnojna e di fronte al grande mercato coperto), e vi erano postazioni di seconda classe, dove i ricavi erano inferiori. La principale attività del sindacato era la ricomposizione delle dispute tra le postazioni, con i facchini dei siti peggiori che ambivano a passare in quelli migliori, e quelli dei siti migliori che volevano impedirlo. I facchini spendevano moltissimo tempo in questa lotta.

Tra i facchini vigeva un tipo particolare di assistenza sociale, gestito da loro stessi. Se un membro di una postazione si ammalava e non poteva lavorare, riceveva lo stesso la sua parte di piatto. Se un membro moriva, il posto vacante veniva occupato dal figlio o dal genero. Se non vi erano figli o generi, o se costoro non volevano prendere il posto del defunto, la postazione pagava alla vedova una pensione settimanale, per un anno intero; non quanto percepito dal defunto, naturalmente, ma comunque quanto sembrava giusto, e di solito lo era. Se un membro della postazione festeggiava una ricorrenza, o sposava un figlio, il regalo veniva acquistato con i soldi del piatto. Se era necessario porgere le condoglianze a una famiglia, tutta la postazione lo faceva, portando con sé una botte di brandy. Ogni postazione svolgeva questa attività di assistenza sociale in modo autonomo.

Tra i facchini vigeva una consuetudine pressoché obbligatoria, molto popolare: fare visita agli ammalati. Ogni sabato e domenica essi erano soliti recarsi all'ospedale ebraico di Czyste²⁵ e assolvere al dovere religioso di tenere compagnia ai degenti, fossero essi amici o sconosciuti. In una qualunque domenica, all'ospedale ebraico di Czyste si potevano incontrare almeno cento facchini intenti ad arrecare conforto agli ammalati.

I facchini non erano molto religiosi, ma nei giorni delle Grandi Festività (Rosh Hashanah e Yom Kippur) molti di loro andavano in sinagoga a pregare, la maggior parte in quella del cimitero di via Gesia. In quel luogo, in occasione delle Grandi Festività si ritrovavano ladri, mezzani, prostitute e altri malavitosi. Una volta mi venne l'impulso di andare a vedere la scena, e con un amico mi recai laggiù. Alcuni facchini, che mi conoscevano, mi si avvicinarono e chiesero con un sorriso ironico: “*Compagno Bernard, quale tomba sei venuto a visitare?*”. Come a dire: “*Sei venuto a studiarci come fossimo degli strani esseri?*”.

25 Quartiere di Varsavia a ridosso dei rioni ebraici.

PERSONAGGI PARTICOLARI TRA I FACCHINI

Quando familiarizzai un po' con il sindacato dei trasportatori (TWU²⁶), alcuni facchini attirarono la mia attenzione. Tra di loro vi erano dei tipi davvero particolari, e alcuni di loro sotto l'influenza del nostro movimento andarono incontro a grandi cambiamenti di vita, e in seguito svolsero un ruolo di rilievo nel sindacato.

Il primo presidente della TWU fu un certo Alikum, come veniva chiamato sia dai polacchi che dagli ebrei. Non ebbi mai modo di conoscere il suo vero nome. Stazionava dietro il mercato coperto, e faceva il facchino ancor prima della guerra. Era il più anziano di tutti. Non lo chiamavano *forsitzer*, il termine yiddish per “presidente”, bensì *prezes*, ovvero il corrispettivo polacco. Era molto orgoglioso del proprio ruolo: alle manifestazioni portava da solo l'emblema del sindacato, una fascia diagonale che lo avvolgeva elegantemente, come un maresciallo di campo.

Era appassionatissimo di opere buffe. Per circa 40 anni continuò a recarsi a teatro, più di una volta alla settimana. Entrò in confidenza con la direzione del teatro, la quale negli ultimi anni gli fornì un biglietto di ingresso permanente per assistere agli spettacoli tutti i giorni, cosa che egli effettivamente fece.

Alikum fu presidente della TWU solo per alcuni anni. Morì negli anni '20, poco più che sessantenne.

Un altro personaggio interessante nel sindacato era Hershl Dorfman. Era soprannominato Hershl “kupke”, sterco. Veniva da una famiglia borghese, e suo padre e gli altri parenti si vergognavano che non fosse diventato “qualcuno”, che fosse arrivato ad essere un semplice facchino. Da ragazzo aveva frequentato una scuola religiosa, sapeva leggere e scrivere in yiddish, polacco e russo, e dunque svolgeva la funzione di segretario del sindacato, essendo in grado di redigere mozioni e risoluzioni. Hershl di per sé non era un malavitoso, ma era molto tollerante con i facchini che appartenevano a quel mondo. Di conseguenza riuscì a inserirsi in una postazione molto buona, in via Gnojna, della quale era segretario, con un guadagno soddisfacente. Diede ai figli un'educazione adeguata, mandandoli alle nostre scuole laiche yiddish. Una delle sue figlie era nello *Zukunft*, e in seguito egli stesso aderì al Bund.

Ma il tipo più interessante tra i facchini era senza dubbio Shaye-Yudl. Il suo nome di famiglia era Zilbershtein. Era sano e robusto. Lo conobbi quando aveva poco più di trent'anni. Alle riunioni sindacali attirava l'attenzione per i suoi modi pacati, rilassati, e anche una certa raffinatezza. Era un uomo intelligente, e se parlava o proponeva qualcosa lo faceva sempre con sincerità e sensibilità. Io iniziai a guardarlo con crescente interesse, egli presto se ne accorse e iniziò a frequentarmi di più, ma con cautela, come se non volesse mettermi in difficoltà. Col tempo si mise a parlare sempre più, di vari argomenti, fino a quando non mi raccontò del suo difficile passato.

Apparteneva a una famiglia di carrettieri. All'età di undici anni aveva già a che fare con cavalli, carri e guidatori, e conosceva l'ambiente della malavita. Si dedicò al crimine (il coltello era il suo migliore amico), e passò molto tempo in prigione, sin dai tempi dello Zar. Fuori e dentro le carceri, la gente lo temeva. Durante la guerra era ricercato per alcuni

26 Transport Workers Union

reati, perciò si registrò per il lavoro volontario sotto i tedeschi, con un nome falso, e fu mandato non so dove in Lituania. Dopo un certo periodo fuggì di nuovo, poiché anche laggiù aveva commesso alcuni crimini e rischiava l'arresto. Poco tempo dopo sposò una lavoratrice di una fabbrica di sigarette a Polakewicz. L'influenza del Bund in questa fabbrica era di lunga data, e la donna si avvicinò al Bund e alle organizzazioni operaie.

Influenzato dalla moglie, Shaye-Yudl cominciò a rigare dritto: rinunciò ai suoi modi criminali e divenne facchino, cominciando a trarre guadagno dal proprio lavoro. Quando fu creato il sindacato dei facchini ne divenne uno dei membri più attivi, come se un sopito senso di onestà si fosse risvegliato in lui, nel momento in cui invece del coltello o dei pugni occorreva usare la testa. Quando io presi contatto col sindacato Shaye-Yudl aveva già acquisito la reputazione di persona intelligente, in grado di comprendere una questione anche se non gli era stata spiegata a fondo. Tuttavia aveva ancora contatti con la malavita.

Compresi che voleva tagliare completamente i ponti con gli ambienti criminali, ma che per fare ciò aveva bisogno di aiuto. Gli stetti vicino, ma lui tentennava; non era sicuro di potersi fidare pienamente di me. Alla fine cambiò letteralmente davanti ai miei occhi, divenne un idealista, disposto a sacrificarsi per ciò in cui credeva. Molti anni dopo fu messo alla prova, e la sua lealtà verso il Bund lo mandò in rovina. Ne parlerò in seguito.

Un altro facchino era chiamato "Abram la Signora". Era zoppo, con una gamba di legno, ma era sempre molto elegante e ben vestito, e perciò veniva soprannominato in quel modo. Aveva trascorsi rivoluzionari: era stato nella milizia del PPS, e nel 1905 per quel partito aveva organizzato un gruppo di carrettieri, tutti uomini forti e in gamba. Nella milizia del PPS aveva fatto parte della cellula clandestina di Borukh Shulman, il celebre eroe autore dell'attentato dinamitardo contro il satrapo zarista Kostantinov. Abram era molto orgoglioso di questo. Era stato ferito e arrestato durante una manifestazione; in quell'occasione gli avevano amputato una gamba e l'avevano esiliato in Siberia. Tornò a Varsavia soltanto nel 1918, dopo la Rivoluzione russa. Nel PPS aveva imparato il linguaggio della politica, e amava spesso esprimersi attraverso "paroloni". Quando prendeva la parola a una riunione di facchini, i presenti erano soliti gridargli: "*Non usare quei paroloni! Parla in modo semplice!*". Faceva parte di una postazione dietro il mercato coperto, e poiché a causa della gamba non poteva lavorare, svolgeva la funzione di segretario e tesoriere, ricevendo la stessa parte di guadagno degli altri.

Un altro personaggio interessante era Zishe Zatorski. Conoscevo la sua famiglia da prima della guerra. Suo nonno era stato macellaio kosher, suo padre non aveva lavorato, bensì aveva studiato il Talmud fino al momento di sposarsi. Dopo il matrimonio era diventato agente immobiliare, ottenendo buoni risultati. Da ebreo ortodosso che era, divenne non credente, e per giunta fanatico del teatro, ove si recava in continuazione. La sera di kol-nidre, la preghiera precedente ogni Yom Kippur, invece di andare in sinagoga si recava all'opera, e così fece fino a tarda età. Ebbe molti figli, uno dei quali divenne conciatore e attivista del Bund. Tutte le sue figlie sposarono dei bundisti (una di loro, Surele, lavorava nella mensa del Circolo del Bund, in via Przejazd 9).

Sin da bambino Zishe era un "poco di buono". Non voleva studiare, preferiva i cavalli e i carri, e alla fine imparò a fare il guidatore. Per molto tempo lo persi di vista. Dopo la guerra, quando mi avvicinai al sindacato dei facchini, subito lo riconobbi, così cresciuto, forte e robusto, con il collo rosso, dedito alla nuova professione. Fu molto felice di vedermi, e più volte vantava il bundismo della sua famiglia. In seguito anche lui stesso entrò nel Bund.

Itshe Anders, o Itshe "Zbuk", era un tipo del tutto differente. Agli altri suoi compagni facchini non era simpatico. Anni prima era stato carrettiere, ma nel contempo si

dedicava al crimine, e aveva già fatto parecchia prigionia. Era molto noto tra i picchiatori, e aveva avuto numerose mogli, le quali avevano divorziato da lui o erano morte. Quando i facchini discutevano con lui, gli rinfacciavano sempre le sue numerose mogli. Itshe Zbuk fu colui che in seguito spaccò il sindacato dei trasportatori, portandone la maggioranza nei ranghi della FRAC. Quei giorni segnarono l'apice della sua attività criminale (estorceva denaro ai facchini e non solo), ma di ciò dirò in seguito.

Shmuel Jakubowicz, un ex guidatore, nel sindacato dei facchini era un attivista importante, e per un periodo ne fu anche presidente. I suoi fratelli erano tutti malavitosi, ma lui era onesto, con una famiglia rispettabile, e una moglie bella e raffinata. Le donne di via Smocza, dove gli Jakubowicz vivevano, raccontavano che lui probabilmente aveva fatto un incantesimo affinché lei, ragazza rispettabile e di buona famiglia, sposasse un semplice facchino. In via Smocza la chiamavano "la signora", perché vestiva in modo assai elegante. Quando si recava al mercato a fare acquisti, le altre donne la indicavano e dicevano: *"Quella è la moglie di Shmuel il facchino"*.

Una delle persone migliori tra i facchini era Moniek Dembski. Anche lui era riuscito a uscire dal mondo del crimine, diventando un essere umano utile al prossimo. Da giovane faceva il ladro, ma dopo la guerra divenne aiutante dei facchini di via Gnojna. Quando divenni delegato del Comitato Centrale nel sindacato dei facchini, e ne conobbi i vari esponenti, egli attirò la mia attenzione, mi ispirò una certa fiducia. Mi si rivolse lamentandosi per la propria vita difficile di aiutante dei facchini, costretto a lavorare duro per una paga misera in confronto a quella che i suoi "superiori" tenevano per sé. Una volta si sfogò amaramente e mi disse: *"Almeno tra i ladri le cose andavano meglio. I guadagni erano spartiti equamente tra tutti, a prescindere dal ruolo più o meno importante di ciascuno. E se qualcuno provava a sgarrare, gli rompevano le ossa, anzi potevano anche ucciderlo. Qui invece, chi mi aiuta in questo questo lavoro ingrato?"*.

Cominciai a temere che sarebbe ritornato nell'ambiente della malavita, dove vedeva più "giustizia" rispetto al mondo dei facchini. Così decisi di fare un tentativo, e chiesi ad alcune persone che conoscevo, titolari di una ditta di import - export, di dare un lavoro a Moniek, garantendo io per lui. Poi lo presi da parte e gli dissi: *"Moniek, il tuo avvenire è a un bivio. Se ti comporti onestamente, potrai ottenere molto"*. Egli mi strinse la mano, e promise. Non mi deluse. Divenne così ben voluto in quella ditta che gli pagarono un corso per autista di automobile, all'epoca un impiego ben pagato e difficile da trovare in Polonia. In seguito divenne responsabile acquisti in un grande magazzino.

Sposò una vedova che aveva una figlia piccola, e si affezionò enormemente alla bambina, facendole frequentare le scuole superiori (cosa che all'epoca in Polonia ben pochi lavoratori potevano permettersi). La sua gratitudine verso il partito, che gli aveva permesso di raggiungere una posizione rispettabile, era senza limiti. Non c'era nulla che gli si potesse chiedere e che lui non facesse volentieri. Era sempre pronto a darsi anima e corpo per il Bund, e di lui avrò occasione di parlare ancora in seguito.

21

I FACCHINI A CORDA E QUELLI A CARRETTO A MANO

I facchini che lavoravano con la corda e quelli col carretto a mano erano i paria dei trasportatori. In via Zimna, di fronte al mercato coperto, in piazza Mirowski, in via Nalewki e in altre zone li si poteva trovare in gruppi, in attesa di lavorare.

D'estate e inverno i facchini con la corda era vestiti alla stessa, squallida maniera: stivaloni, pantaloni trapuntati in cotone, giacca di cotone, i fianchi avvolti da una corda spessa, aspettavano una scatola o un pacco da trasportare. Se in via Zimna un cliente comprava un sacco di limoni, di arance o di altra frutta, pagava un facchino con la corda per portarlo. Questi si metteva il sacco sulla schiena, lo legava con la corda intorno al petto, e in tal modo, piegato in due, portava il carico a destinazione, talvolta a una distanza considerevole. Se una signora benestante aveva un bagaglio ingombrante, talvolta pagava un facchino con la corda per portarlo al posto suo.

La situazione dei facchini a carretto a mano era simile. Anche loro avevano delle postazioni presso i mercati, e se ne stavano lì in attesa coi loro carrettini. Se un commerciante doveva trasportare scatole o pacchi che un facchino a corda non era in grado di tenere sulla schiena, o se un uomo poco abbiente doveva spostare i propri averi da un alloggio a un altro e non poteva permettersi il noleggio di un carro, allora affittava un carrettiere a mano. Costui si legava una corda robusta attorno alle spalle (agganciandosi al carretto come un cavallo) e tirava, talvolta per lunghi tratti. D'inverno spesso si poteva vedere un facchino trascinare il proprio carretto a mano in mezzo alla neve, al limite delle forze. Talvolta capitava che non riuscisse a tirare il carico su per una salita, o attraverso uno strato profondo di neve; i passanti allora accorrevano e aiutavano a spingerlo fino a un punto più agevole per proseguire.

Quando il sindacato dei trasportatori aderì al consiglio centrale dei sindacati, soltanto i facchini a cesta, che guadagnavano bene, ne facevano parte. Il consiglio centrale chiese che il numero degli iscritti venisse ampliato, ammettendo gli altri tipi di trasportatori: innanzitutto i loro stessi *pomocnik* (aiutanti), e poi i facchini a corda, i facchini a carretto a mano e gli *stavnikes*. Questi ultimi lavoravano con le aringhe, ed erano in parte facchini in parte manovali. Se un negoziante ad esempio voleva comprare un barile di aringhe, lo *stavnik* aveva il compito di prelevarlo dal magazzino, aprirlo e mostrarlo al cliente. E se il cliente non voleva fare l'acquisto, allora lo *stavnik* doveva richiudere il barile e rimetterlo a posto nel magazzino.

I facchini a cesta si opposero alla richiesta di ammettere nel sindacato le categorie meno remunerate. Il Bund fu costretto a ingaggiare una dura disputa perché accettassero la creazione di due nuove sezioni, una per i facchini a corda e una per i facchini a carretto a mano. Queste due categorie di facchini lavoravano molto duro e guadagnavano molto poco. Tra di loro non vi erano "picchiatori", come tra i facchini a cesta, e nessuno monopolizzava l'attività.

Il contrasto tra i facchini a cesta da un lato e i facchini a corda o carretto a mano dall'altro saltava agli occhi (spesso avevano postazioni l'una vicino all'altra). I primi erano robusti e in forma, coi colli rossi, il viso sorridente, rumorosi e sicuri di sé. Non amavano

lavorare duro, ma se dovevano farlo allora diventavano esibizionisti: ciascuno di loro ci teneva a dimostrare di saper portare un pesante imballaggio su e giù da alcuni piani, o dalle scale. Ma non faticavano a lungo; per quello c'erano gli aiutanti.

I facchini a corda e a carretto a mano erano l'esatto contrario: magri, stanchi e giù di morale. In genere erano lavoratori qualificati che, a causa delle ristrettezze della guerra, si erano reinventati in quel modo. I facchini a cesta li guardavano dall'alto in basso, chiamandoli *tshaptshakes* (poveri, mendicanti). Anche quando nacquero le nuove sezioni all'interno del sindacato dei trasportatori, l'antagonismo tra le categorie perdurò.

Ci battemmo anche per portare nel sindacato gli aiutanti dei facchini a cesta. Costoro erano per lo più individui anziani, con una famiglia da mantenere, e non riuscivano in alcun modo a svincolarsi dai loro "superiori". Anche in questo caso alla fine riuscimmo a prevalere, e gli aiutanti furono ammessi nel sindacato, acquisendo un minimo di tutele.

Tra i facchini a carretto a mano, il sindacato poteva annoverare alcuni attivisti di rilievo. Ne descriverò qualcuno dei più interessanti.

Moyshe Venger era uno dei più impegnati. Prima della Grande Guerra era un metallurgico, poi durante l'occupazione era stato mandato ai lavori forzati in Germania, in una miniera di carbone. Con l'avvento della Rivoluzione tedesca, nel 1918, aderì alla Lega Spartaco (un'organizzazione staccatasi dal Partito Social Democratico Indipendente, e che fu la culla del Partito Comunista Tedesco). Conobbe Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e di questo era molto orgoglioso: di qualunque cosa parlasse, faceva i loro nomi. Tornato a Varsavia, e non riuscendo a trovare lavoro come metallurgico, si mise ad aiutare un carrettiere a mano, e rimase in questo settore. Si unì al Bund, e divenne molto attivo nel sindacato. Era molto risentito nei confronti dei facchini a cesta: "*Compagno Bernard – mi ammoniva – dai 'cavalli' (così chiamava i carrettieri a mano) potrai ricavare molte soddisfazioni, dai facchini a cesta invece nessuna*".

Vi era poi Leybl Oberberg. Prima faceva il sarto in una piccola città, ma durante la guerra era diventato carrettiere a mano. Era un lavoratore intelligente, in grado di sviluppare ragionamenti complessi alle riunioni. Ogni giorno leggeva il *Folkstsaytung*²⁷ ad alta voce ai facchini della sua postazione (nel rione Nalewki). Spesso veniva alle nostre conferenze, in compagnia della moglie e del figlio. Dopo un certo periodo fu eletto presidente del sindacato dei trasportatori. In occasione delle elezioni del 1936 alla Kehilla di Varsavia, il Consiglio della Comunità Ebraica, il Bund presentò una lista di candidati comprendente diversi lavoratori e attivisti operai. Tra quelli che risultarono eletti vi fu anche Leybl Oberberg. Per la prima volta nella storia della città un lavoratore, e per di più un facchino di basso livello, divenne consigliere, membro della Kehilla. Ciò creò molto sconcerto negli ambienti borghesi ebraici. Non riuscivano a capacitarsi di un tale accadimento, di cui il Bund naturalmente era assai orgoglioso. Leybl Oberberg era solito di sé: "*Se uno vive in via Szczesliwa, tra ladri e teppisti, e non diventa tale egli stesso, allora è un vero eroe*".

Un altro attivista del sindacato dei trasportatori, Yekhiel Maroko, prima della guerra era un lavoratore qualificato, fabbricante di pettini. Durante la guerra era diventato facchino a corda, e tale rimase in seguito. La sua postazione era in via Zimna, dove si trovavano i grossisti di drogherie e spezie. Tra i commercianti ve ne erano alcuni che in precedenza erano stati facchini, e conoscevano bene Yekhiel Maroko. Quest'ultimo non era in salute, soffriva di tubercolosi. I commercianti di via Zimna, suoi ex compagni, stavano attenti affinché non si strapazzasse troppo. Per molto tempo il Bund fece in modo che almeno una volta all'anno egli potesse recarsi in un sanatorio.

²⁷ *Quotidiano del Popolo*, l'organo del Bund.

Era molto devoto al partito. Mandò i suoi figli alla scuola della TSYSHO in via Krochmalna 36 (viveva in quella via). In seguito i bambini entrarono nella SKIF²⁸, e poi nel Zukunft. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, Yekhiel si unì a coloro che cercavano rifugio in Unione Sovietica, e là morì. Uno dei suoi figli oggi vive in America, ed è attivista del Bund a New York.

²⁸ *Sotsyalistisher Kinder Farband*, Unione dei Fanciulli Socialisti, l'organizzazione giovanile del Bund per ragazzini fino ai 15 anni circa.

IL SINDACATO DEGLI ALIMENTARI

A un certo punto dovetti iniziare a lavorare con il sindacato degli alimentari, in via Leszno 19, un'organizzazione differente rispetto a quelle che ho descritto in precedenza.

Non vi appartenevano i lavoratori più importanti del settore alimentare, e cioè i fornai, che avevano un proprio sindacato separato. Questa separazione dei fornai aveva una storia: la categoria si era organizzata sin dai primi anni di vita del Bund, in epoca zarista, e vantava un passato rivoluzionario.

Tra i fornai e i pasticceri vi era un antagonismo di vecchia data. La cosa aveva a che fare con la produzione del *challah*²⁹ e, in occasione della Pasqua ebraica, di *matses*³⁰ e macaron³¹.

I pasticceri (che cuocevano torte, dolci e “tshastkes”, un tipo di piccola torta) rivendicavano l'esclusiva sulla produzione del challah, poiché richiedeva una preparazione particolare; i fornai replicavano che, trattandosi di una varietà di pane, il compito spettasse a loro. Questa disputa divenne particolarmente aspra nei primi anni dopo la Grande Guerra, quando la disoccupazione nel settore alimentare era molto elevata e i lavoratori si contendevano i pochi posti.

Oltre ai pasticceri, appartenevano al sindacato degli alimentari i produttori dei seguenti articoli: cioccolato, caramelle, scatole di tè, scatole di uova, superalcolici.

Di tutte queste sezioni, la più numerosa era quella dei produttori di cioccolato e caramelle, per lo più giovani donne, di famiglie rispettabili, che faticavano a tollerare il linguaggio volgare di alcuni colleghi. Le caramellaie si consideravano “aristocratiche” rispetto ai fornai. Se si considera la già citata rivalità tra questi ultimi e i pasticceri, si comprende come fosse assolutamente impossibile unificare tutti i lavoratori alimentari in un unico sindacato.

Il sindacato degli alimentari contava 4 – 500 iscritti, per la maggior parte donne. Era un sindacato povero, a causa della grande disoccupazione legata alla scarsità di cioccolato e zucchero nel dopoguerra, che perdurarono per molti anni ancora. La sede sindacale, in via Leszno 19, era la meno attrezzata di tutte quelle presenti a Varsavia. Le quote non erano pagate regolarmente, e talvolta si doveva richiedere agli iscritti un supplemento per pagare l'affitto ed evitare lo sfratto. Spesso si ricorreva ai prestiti per la bolletta della luce. Dopo un certo periodo il sindacato dei merciai venne a occupare buona parte dei locali di via Leszno, lasciando al sindacato degli alimentari una piccola stanza, giusto per il segretariato. In realtà di maggiore spazio non c'era bisogno, poiché i membri del sindacato non frequentavano la loro sede come invece avveniva in altri settori. Le iscritte di sesso femminile, sposate o no, alla sera erano impegnate nei lavori di casa, e non avevano tempo per andare alla sede del sindacato a socializzare.

Il segretario del sindacato, Greenberg (non ricordo il nome proprio), prima della guerra era stato bibliotecario. Durante il conflitto non c'era lavoro, perciò era entrato nel settore alimentare. Poiché il sindacato non poteva permettersi di retribuire un segretario, e Greenberg aveva un'istruzione, le funzioni di segretario le svolgeva lui. Dopo un po'

29 Pane tradizionale ebraico, a forma di treccia, consumato in occasione dello Shabbat.

30 Pane non lievitato.

31 Tradizionali biscotti alle mandorle, non lievitati.

iniziò a percepire un piccolo stipendio, e a quel punto il suo ruolo divenne ufficiale. Era una persona calma, di buone maniere, ma un po' inattiva, e per di più appassionato di opere buffe più che di questioni sindacali. Si dava poco da fare, e ciò si rifletteva sul livello di attività del sindacato.

Tra i membri del sindacato degli alimentari vi era un certo numero di individui interessanti e in gamba.

I più degni di nota erano gli appartenenti alla famiglia Mendelsund: gli iscritti al sindacato erano il padre Benyomin, una figlia, Golde, e il figlio, oltre a un fratello di Benyomin. Benyomin era un uomo di mezza età, con barba, giacca lunga e capello in stile chassidico, e un'aria assai rispettabile. Era molto attivo in tutti gli ambiti del lavoro sindacale. Solitamente i più impegnati erano i giovani laici, e un militante ebreo ortodosso come Benyomin era una rarità.

Egli proveniva da una famiglia della dinastia chassidica Ger; suo padre aveva fama di grande studioso del Talmud, e soltanto pochi giovani avevano la possibilità di collaborare con lui (tra di loro Avigdor Mendelson, fratello di Shloyme e Mayer Mendelson). Ma col tempo Benyomin si sentì attratto dal nostro movimento: sentì parlare Medem, e ne fu colpito. Iniziò a simpatizzare per il Bund, e dopo un po' divenne membro del partito. Venne meno a molte pratiche religiose (ad esempio fumava al Sabato), ma mantenne la barba e l'abito lungo per molto tempo, anche negli anni '30. Progressivamente passò dall'attività sindacale a quella di maestro nelle nostre scuole laiche yiddish, non solo nella sede di via Karmelicka 29, frequentata dai suoi due bambini, ma anche nel nostro ufficio scolastico centrale di Varsavia. Divenne amico e ammiratore di Shloyme Mendelson. Era una persona energica e idealista, e un attivista serio ed efficiente.

Anche la figlia di Benyomin, Golde, era attivista sindacale, membro insieme al padre della sezione dei produttori di cioccolatini. Più di una volta accadde che padre e figlia avessero intense discussioni sulle varie questioni all'ordine del giorno. Golde era una ragazza semplice, gentile nei modi verso gli altri, e con un grande cuore. Su sua iniziativa, gli iscritti alla sezione dei cioccolatini decisero di dividere i guadagni con i propri compagni disoccupati.

Se il lavoro scarseggiava, chi era assunto a tempo pieno non faceva tutta la settimana ma ne lasciava una parte ai compagni disoccupati. Sebbene fosse un'ottima lavoratrice, Golde non riusciva ad avere le mansioni che le sarebbero spettate, e che venivano riservate agli uomini; le donne ricoprivano il ruolo di aiutanti, anche se erano più abili degli uomini. Golde era molto devota al sindacato; i suoi modi riservati erano in netto contrasto con l'energia e il dinamismo espressi dagli altri Mendelsund.

I figli più giovani dei Mendelsund rendevano la famiglia particolarmente popolare. Henokh era uno dei migliori studenti della scuola TSYSHO di via Karmelicka 29; quando nacque la SKIF, fu uno dei primi membri, e tra i più attivi. Anche la figlia minore, Rokhele, era impegnata nella scuola laica yiddish, nella SKIF e nel Sanatorio Medem.

Il fratello di Benyomin (alto, con occhi e barba neri, calmo e riservato) non era attivo nel sindacato. Era molto religioso, vestito in abiti ortodossi con gli ornamenti sui pantaloni. Ricordo un episodio particolare che lo riguardò, a una riunione degli addetti alla fabbrica di caramelle Minkov, dove lui era impiegato. La riunione era iniziata subito dopo il lavoro, al tramonto, quando a un certo punto il fratello di Benyomin batté rumorosamente sul tavolo e gridò che bisognava interrompere per recitare la preghiera serale. Gli fu spiegato che la riunione non poteva essere sospesa per il capriccio di una singola persona. Egli ribadì che erano presenti un numero sufficiente di maschi, e che dunque bisognava interrompere per poter recitare la preghiera serale. Naturalmente non ebbe la meglio, si

appartò arrabbiato in un angolo e recitò la preghiera da solo, prima di andarsene.

Il presidente del sindacato era Yitsrok Greenberg, bundista da prima della guerra, attivista istruito e affidabile. Lavoratore molto capace, in seguito divenne insegnante nella scuola commerciale della ORT³², che preparava gli allievi per l'industria dolciaria.

Altro membro dell'esecutivo del sindacato era Fishl Tsukerlekhmakher, attivo nel Bund ancora prima della guerra. Durante lo sciopero di protesta promosso dal Bund per il processo a Mendel Beilis³³ era andato a picchettare i giornali, ed era stato arrestato. In epoca zarista Fishl dirigeva il sindacato clandestino degli alimentari del Bund, era membro attivo del circolo di letteratura yiddish di Varsavia, e di *Hazomir*³⁴.

Avrom Floymenboym era presidente della sezione dei caramellai, e membro di spicco dell'esecutivo. Anche lui era nel Bund da prima della guerra. Ora operava non solo nel sindacato ma anche nell'ufficio centrale delle nostre scuole TSYSHO. Le sue due figlie erano attive nell'organizzazione giovanile del Bund, lo Zukunft.

I due fratelli Studnia, anch'essi attivisti sindacali, provenivano da una nota famiglia di fornai. Tre altri fratelli si erano messi in proprio, e avevano una grossa forneria e alcuni negozi di pasticceria nei rioni ebraici. I due fratelli minori lavoravano nelle imprese dei fratelli maggiori, ma nonostante ciò erano sindacalisti devoti, e spesso dirigevano gli scioperi, anche quelli contro i loro stessi familiari.

Feyge, una bundista (non ricordo il cognome), era membro dell'esecutivo della sezione dei cioccolatai, e delegata della fabbrica Warszawski. Era una giovane esperta, devota corpo e anima al sindacato. Una volta, quando l'organizzazione era prossima a essere sfrattata a causa di un ritardo di sei mesi nel pagamento dell'affitto, Feyge prestò il denaro accumulato per la propria dote. Spesso lo faceva anche quando il sindacato non riusciva a pagare la bolletta della luce. Più di una volta lamentò l'assenza di un fondo di assistenza per gli iscritti malati e, non riuscendo a ottenere il via libera dall'esecutivo, ne creò uno "proprio". Se un iscritto si ammalava poteva rivolgersi a lei, che lo aiutava in ogni modo.

L'intellettuale del sindacato degli alimentari era la Compagna Bigelmayer, membro dell'esecutivo dei cioccolatai, che cantava meravigliosamente e parlava molto bene il polacco. Alle riunioni congiunte con gli alimentari polacchi interveniva regolarmente a nome dei lavoratori ebrei del settore.

Il sindacato degli alimentari non giocò un ruolo importante nel movimento operaio di Varsavia, ma tra i suoi membri vi erano molte persone attente, sensibili e intelligenti, e lavorare con loro fu gratificante.

32 L'ORT era una sorta di rete di scuole di "Arti e Mestieri", per avviare i giovani ebrei all'artigianato e all'agricoltura, nata nella Russia zarista sin dal 1880.

33 L'ebreo Mendel Beilis nel 1911 fu accusato ingiustamente dell'omicidio rituale di un dodicenne di famiglia cristiana a Kiev. In sua difesa e contro l'antisemitismo ci fu una forte mobilitazione in tutto l'Impero zarista, e nel 1913, al termine di un lungo processo, Mendel Beilis fu assolto.

34 *L'Usignolo*, rivista culturale fondata dallo scrittore in lingua yiddish Isaac Peretz, punto di riferimento per gli intellettuali dissidenti dal regime zarista.

IL SINDACATO DEI FORNAI

Il sindacato dei fornai aveva una relazione di lunga data con il Bund, che fin dal 1902 – 03 aveva organizzato i lavoratori di quel settore. Da allora i contatti erano rimasti molto stretti, e dai ranghi dei fornai erano emersi parecchi bundisti di rilievo. In epoca zarista i fornai avevano introdotto la consuetudine di dividere il *fayranter*³⁵ con i propri colleghi disoccupati, e la mantennero.

Negli anni '20, quasi tutti i panettieri erano uomini di una certa età; i pochi giovani erano chiamati *pomocniki* (aiutanti), o "terze mani". Un *pomocnik* doveva lavorare molti anni, da sei a otto, prima di potersi "avvicinare alla scatola", cioè preparare l' impasto per il pane. Era uno dei motivi per cui così pochi giovani intraprendevano quel mestiere. Un altro motivo era certamente la cattiva reputazione che il lavoro di fornai aveva tra gli ebrei. La vecchia minaccia che i genitori usavano coi figli era ancora in voga: "Se non fai il bravo, andrai a fare il fornai". I pochi giovani che vi si dedicavano erano quasi sempre di provincia, giunti a Varsavia in cerca di un impiego, senza un tetto sulla testa, che si accontentavano di poco.

Ma forse la ragione principale della scarsa affluenza di giovani erano le condizioni di lavoro difficili e insalubri. Le fornerie nei rioni ebraici di Varsavia erano ubicate in cantine anguste, buie, spesso umide. Erano fornerie di piccole dimensioni, con al massimo due o tre lavoranti. Se un fornai aveva una pausa di mezzora durante il lavoro, si sdraiava sui gradini della cantina, o sopra un sacco di farina, o sul coperchio della "scatola", o addirittura sopra una tavola in cima alla stufa in ceramica. Al mattino si potevano vedere i fornai di ritorno dal lavoro, con pacchi o filoni di pane sotto il braccio (era tradizione portarsi a casa alcuni prodotti del forno), stanchi, assonnati, depressi, i visi coperti di una patina bianca. Raramente un fornai sorrideva, o era di buon umore. Questi lavoratori amavano cantare il celebre brano di Rosenfeld, *Mayn Yingele*³⁶, ma con una variante: invece di dire "il fare del giorno mi spinge fuori di casa" cantavano "il fare della notte mi spinge fuori di casa".

La maggior parte dei fornai veniva dalle province. Tra di loro si contavano ebrei religiosi, con la barba e le lunghe vesti, così come lavoratori illuminati, che animavano il movimento socialista. Tuttavia vi erano anche fornai collegati al mondo della malavita, persino che mandavano in strada le prostitute, per lo più giovani domestiche portate allo sbando. Il legame tra i fornai e le domestiche era dovuto soprattutto al *cholent*. Nelle case ricche, che avevano una domestica, questa al venerdì notte, prima dell'alba, veniva mandata alle fornerie per mettere il *cholent* in caldo nei forni. La ragazza quindi tornava alla fornai al sabato sera, dopo la preghiera, per riportare il piatto a casa per la cena. In questo modo i fornai e le ragazze facevano conoscenza. Talvolta ne nascevano matrimoni e ottime famiglie, talaltra tragedie e sventure.

Quando tornai a Varsavia, il sindacato dei fornai era ubicato in via Pawia 8. Là incontrai di nuovo i vecchi compagni del lavoro clandestino d'anteguerra, per esempio Elye Sztrigler, o "Elik il Filosofo" come veniva chiamato. Prima della guerra egli mandava

35 Questo termine indica il lavoro fuori orario, lo straordinario.

36 *Il mio bambino*, poesia yiddish del 1887 di Morris Rosenfeld, sullo sfruttamento del lavoro che impedisce a un padre di veder crescere il proprio figlio.

corrispondenze al giornale bundista di San Pietroburgo, *Tsayt* (Tempo). Era una persona calma e riservata, e molto povera. A causa delle difficili condizioni, sue e della famiglia, era diventato piuttosto privo di iniziativa. Ciononostante faceva parte dell'esecutivo del sindacato, e svolgeva diligentemente il proprio compito. Elye Sztrigler morì nel 1929, e suo figlio nello stesso anno si trasferì a Parigi.

Meylekh Cigman era un veterano bundista, e nostro principale organizzatore tra i fornai. Era alto e robusto, con un viso spigoloso ed espressivo. Il suo aspetto ricordava quello del “proletario ideale” rappresentato nei manifesti socialisti. Era calmo e silenzioso, e allo stesso modo parlava, senza mai pronunciare volgarità. Nel nostro lavoro era saggio, riflessivo, di carattere forte, leale e devoto. In seguito divenne membro dell'Esecutivo del Bund di Varsavia, e quando il partito riprese il controllo sul sindacato dei fornai ne divenne presidente. Aveva nove figli, dei quali il minore frequentò le nostre scuole yiddish, mentre gli altri erano nella SKIF e nel Zukunft. Uno di loro oggi è in America, e fa parte del Bund.

Un altro veterano del Bund, cresciuto nel partito, era Yankl Frimerman. Benché non fosse in salute (soffriva di asma), tuttavia era molto attivo nell'esecutivo del sindacato. Egli era anche nell'ufficio scolastico di Varsavia, e partecipava assiduamente al lavoro nelle nostre scuole laiche yiddish.

Quando il sindacato dei fornai era sotto il controllo del Bund, il veterano Israel Bass era solito portarne la bandiera. Il suo unico figlio, Alter Bass, appartiene al novero degli eroi immortali del Ghetto di Varsavia. Nel ghetto egli aveva il compito di diffondere la stampa clandestina del Bund e del Zukunft. Durante l'occupazione nella sua casa di famiglia si svolgevano riunioni illegali del Bund, e lui rimaneva in strada a fare la guardia. Fu arrestato mentre portava a termine uno dei suoi incarichi per conto del Bund, e nella prigione della Gestapo fu torturato orribilmente affinché rivelasse i nomi dei suoi collaboratori nel movimento clandestino. Pur avendo subito le peggiori violenze non tradì i suoi compagni. Non sopravvisse, non lo rivedemmo mai più.

Khayim Itskovitch nel sindacato si occupava soprattutto di questioni riguardanti il Bund. I fornai lo chiamavano “la vergine”, poiché non tollerava che si proferissero oscenità in sua presenza, e in generale si dedicava a questioni “elevate”, su libri e riviste.

Il sindacato aveva anche degli iscritti senza partito. Costoro erano di due tipi: veri senza partito, che non volevano essere coinvolti nel lavoro di partito del Bund, ma erano fedeli al sindacato, e uomini che non volevano essere vincolati alla disciplina sindacale. Tra questi ultimi vi era anche chi era coinvolto in affari poco puliti. Per non dover rendere conto di ciò che facevano, provavano a cavarsela dicendo di essere “all'opposizione”, o di essere “senza partito”. Ci volle parecchio lavoro per fare sì che questo tipo di “senza partito” non avessero incarichi di rilievo nel sindacato.

Il più in vista dei sindacalisti senza partito veri era Yankl der Shvartser (Yankl il Nero). Con i suoi modi gentili e posati, era particolarmente indicato per negoziare coi padroni. Era il “diplomatico” dell'esecutivo, e svolse questo ruolo fino a quando non partì per l'America.

Un tipico esempio dell'altra categoria di “senza partito” era Yirmiyohu, che era anche membro dell'esecutivo. Come fornaio lavorava assai poco, ma traeva molti guadagni dai suoi “affari privati”. Nell'esecutivo era rappresentante del comitato per il *fayrant*, il cui compito era garantire ai fornai disoccupati una notte di lavoro, secondo la vecchia tradizione del sindacato. Ma Yirmiyohu aveva fatto un accordo, con padroni e fornai, per il quale egli non avrebbe dato le ore di straordinario ai disoccupati e in cambio avrebbe ricevuto parte del guadagno supplementare dei fornai a tempo pieno. In occasione della Pasqua ebraica, durante il periodo del *matse*, faceva molti soldi con queste intese. Quando

provammo a sollevare la questione, egli fece fuoco e fiamme, dicendo che il Bund se la prendeva con un “senza partito”.

Tra questi “senza partito” vi erano anche alcuni teppisti della malavita. Tra gli attivisti del sindacato ve ne era uno di nome Shmay Beker. Prima della guerra egli era stato bundista, distinguendosi negli scontri con i crumiri. Dopo la guerra si legò alla malavita, assumendo un ruolo di rilievo. Fu uno dei primi a unirsi ai comunisti, creando grande scompiglio tra i fornai, e nel sindacato. In seguito andò in Russia.

L'attività del sindacato dei fornai durante l'anno era suddivisa in due periodi. Per quasi tutto l'anno la situazione era tranquilla: poco lavoro e pochi lavoratori che pagavano le quote. Ma con l'avvento del periodo del *matse* (che durava di fatto quattro settimane) il sindacato si ravvivava. I fornai guadagnavano bene, compravano abiti per le mogli e i figli, si preparavano per la festa. Riuscivano anche a mettere da parte un po' di soldi per i tempi più difficili. Le quote arretrate venivano saldate (deducendole dai salari) e anche il sindacato poteva risparmiare un po' di denaro per la stagione di scarsa attività.

Quando il Kombund si separò dal Bund, i comunisti insieme a kombundisti e picchiatori si impadronirono del sindacato dei fornai (altrettanto accadde con il sindacato dei fornai polacchi). Il sindacato ebraico si staccò dal Consiglio Centrale dei sindacati ebraici. Tuttavia i fornai bundisti non lasciarono l'organizzazione: rimasero all'opposizione, e negli anni '30 alla fine il Bund ne riconquistò il controllo.

PRODUTTORI E VENDITORI DI BAGEL

Dentro il sindacato dei fornai, i produttori di bagel erano quasi completamente autonomi. Se ne stavano in disparte, senza prendere parte alle vertenze generali dei primi. Ma a causa dei costanti confitti con i “padroni” delle fornerie di bagel (i quali erano loro stessi molto poveri, quasi quanto i loro dipendenti), il sindacato dei fornai era spesso nei guai. Se pressoché tutte le fornerie ebraiche di Varsavia erano misere, sporche, buie e anguste, tuttavia erano dei palazzi in confronto alle fornerie di bagel, ubicate in minuscole cantine dove a stento ci si poteva muovere.

Di solito il “padrone” di queste fornerie di bagel era l'unico lavoratore, a parte la moglie e talvolta i figli. Alcune fornerie impiegavano un dipendente, al massimo due. Vi erano continue dispute, sia con i padroni che lavoravano da soli (ai quali il sindacato chiedeva che assumessero qualcuno) sia con quelli che avevano uno o due dipendenti (ai quali il sindacato chiedeva di migliorare le intollerabili condizioni lavorative).

Il più importante organizzatore e dirigente della sezione dei produttori di bagel era Hershl “Filozof” (il Filosofo), un bravo lavoratore, bundista. Egli partì per l'America quando non aveva ancora compiuto trent'anni. Qui perse una mano in un incidente sul lavoro. Vive a New York.

I bagel erano un prodotto da forno molto diffuso e amato tra gli ebrei. La vendita ambulante dei bagel nelle strade era diffusissima a Varsavia, specialmente alla sera. Nei rioni ebraici si vedevano i venditori in giro sino alle ore più tarde, con le loro grandi ceste, gridando: “Bagel, freschi, caldi, fumanti, due per tre, cinque per sei”. Sino all'una del mattino si potevano ancora incontrare bambini di 8 – 10 anni, o donne, con i canestri pieni lungo i marciapiedi, che invitavano i passanti ad acquistare i bagel “caldi e fumanti”. Erano lì al freddo, sotto la pioggia, al gelo o in una bufera di neve, in piedi con la cesta di bagel, fino a notte fonda. I frequentatori dei teatri compravano i bagel caldi e li consumavano sulla via del ritorno a casa. I venditori ambulanti rimanevano in giro fino a quando all'uscita dei teatri non si vedeva più nessuno.

Un'altra categoria di consumatori di bagel era costituita dai poveri e dai disoccupati che non avevano abbastanza da mangiare durante il giorno, e la sera si riempivano lo stomaco con qualche bagel caldo per un tre o un cinque che erano riusciti a racimolare in qualche modo. Molti giovani di provincia, giunti a Varsavia in cerca di lavoro, erano disoccupati, senza casa e senza conoscenze; molti di loro tiravano avanti per strade di Varsavia con qualche bagel e un bicchiere di tè bollente rimediato in un posto di ristoro del sindacato. Meglio cavarsela con un bagel che con un pezzo di pane secco: il primo era più gustoso, più caldo e più fresco.

I venditori di bagel avevano un acerrimo nemico: la polizia. Naturalmente erano tutti senza licenza (e dove trovare il denaro per comprarla?), dunque la polizia li perseguitava, non senza una buona dose di malizia. Quando un venditore veniva fermato, era portato alla stazione di polizia dove gli confiscavano la cesta dei bagel, lo mettevano in cella per una notte, e talvolta lo menavano per bene. Il colpo peggiore (peggiore di quelli sul corpo) era la perdita della cesta e dei bagel, l'intero “capitale” dello sventurato.

Di conseguenza i venditori di bagel crearono un “sistema di sicurezza”. Una madre rimaneva presso la cesta. Vicino a lei stava un figlio giovane, che talvolta dava il cambio

alla madre. Il padre stava un po' più lontano, di guardia, guardando in giro se stesse arrivando un poliziotto. In quel caso, il figlio prendeva la cesta dalle mani della madre e iniziava a “telare” (correre via). I passanti davano una mano: se vedevano un poliziotto avvicinarsi, usavano l'allarme “*Sei! Sei!*”³⁷ o “*Tela*”, e tutti correvano da ogni parte, alla ricerca di un buon posto dove nascondersi.

Camminando per la strada capitava di imbattersi in un gruppo di venditori ambulanti, di bagel o di altro, che correvano con la loro mercanzia, inseguiti da un poliziotto. All'improvviso dalla direzione opposta sbucava un altro poliziotto. Presi tra due fuochi, gli ambulanti non sapevano più dove andare. La scena successiva vedeva i due poliziotti scortare gli ambulanti alla stazione, coi passanti sui marciapiedi a osservare tristemente la processione.

Ma ogni tanto vi erano poliziotti con un cuore. Quando incrociavano un venditore di bagel dovevano arrestarlo, perché “così voleva la legge”. Ma quando nessuno vedeva la scena, dicevano al giovane fermato: “*Uciekaj!*” (“*Corri!*”). E lui spariva senza lasciare traccia.

Nonostante questi intoppi, la vendita ambulante di bagel continuava imperterrita. Molti ebrei poveri traevano da questa attività un minimo sostentamento, o una piccola integrazione a qualche altra forma di magro guadagno.

37 (n.d.a.) Probabilmente questo tipo di allarme derivava dal fatto che la polizia di Varsavia apparteneva al sesto distretto delle forze di polizia di stato, e ogni agente a Varsavia portava il numero 6 sul colletto.

UNA GIORNATA AL MATTATOIO

Ma torniamo al sindacato dei macellai.

Questa realtà mi interessava particolarmente, per la sua varietà, e il gran numero di differenti personaggi. Alcuni amici, vecchi bundisti e altri che conoscevo da diversi anni, si accordarono per portarmi all'interno del mattatoio per un'intera giornata lavorativa, dal mattino presto fino a mezzogiorno, quando si finiva.

Il giorno prefissato mi recai al mattatoio nelle prime ore del mattino. La strada che vi portava era ampia, e tra i negozi ai lati in particolare si notavano ristoranti e taverne, ebraici e non, kosher e non kosher. La via si animava già alle cinque del mattino, quando era già piena di carri in attesa di distribuire la carne in città, e con i mercanti di carne, i macellai, gli autisti e i lavoratori del mattatoio diretti all'edificio di mattoni rossi al fondo di via Namiestnikowska.

Entrando nel mattatoio si incontra un'enorme area, a forma di caverna, composta da diversi recinti, separati da grate di ferro. Ognuno di questi recinti appartiene a un commerciante di carne, e in ognuno sono appesi in esposizione quarti di bue e di vitello. I macellai vengono ai recinti per acquistare la carne per i loro negozi. A Varsavia le macellerie sono circa 200, tra kosher e non kosher. In questa grande area si aggirano uomini in camice bianco: sono veterinari, che verificano gli animali prima che vengano macellati, e poi controllano e timbrano le carni. Il clamore nel salone è assordante. I macellai contrattano con i commercianti, ad alta voce. Dopo che un acquisto è stato concluso, le grida ricominciano: "Yosl, prendi la mia carne! Yankl, tirala giù! Khatskl, scegli il mio quarto!". E per arricchire il discorso lanciano esclamazioni tipo "che il diavolo si porti tuo nonno", e altre simili volgarità.

Mescolati alle grida degli uomini si sentono in lontananza i muggiti e i grugniti del bestiame (maiali, manzi, vitelli etc.) rinchiusi negli stalli. Più vicino, in una sala adiacente, si sente il lamento straziante dei tori che non vogliono essere portati al macello. Il toro non vuole marciare, nonostante sia spinto e tirato da ogni lato. Anche coloro che lo tirano e lo spingono gridano ad alta voce. Ma tutto ciò è sovrastato dal muggito dei tori molto più numerosi che vengono macellati, le urla orribili di circa 50 capi di bestiame che vengono uccisi contemporaneamente nei vari angoli del mattatoio. Tutti questi rumori si fondono insieme in un unico fragore infernale, che produce un senso di grande paura in chiunque varchi per la prima volta l'ingresso di questo luogo.

E un orrore ancora più forte lo si prova entrando nell'area del macello vero e proprio. Qui il muggito dei tori trascinati, o in fase di squartamento, è ancora più terribile. Fiumi di sangue scorrono nei canaletti che dagli angoli del mattatoio convergono in un canale centrale. Il sangue così viene raccolto e poi venduto per vari usi. I lavoratori del mattatoio, con stivaloni di gomma o di cuoio e ampi grembiuli di cuoio, sono in mezzo all'acqua con grandi coltelli e lame di ferro. Sono completamente ricoperti di sangue, e il sudore cola dai loro visi. Coi coltelli, lunghi e lucenti, scorticano i tori che vengono appesi ai ganci, e con grandi asce li dividono in metà e poi in quarti.

La vista di un toro che viene macellato è terribile. L'animale trema, scalcia. Sembra che ti possa saltare addosso in ogni momento. Tutto il lavoro si svolge in mezzo a un

frastuono orribile, comprese le urla dei lavoratori, che per farsi udire devono gridare con quanto fiato hanno in gola.

Dopo alcune ore di questo estenuante lavoro, si è completamente distrutti. I nervi sono così provati che si *deve* interrompere, e bere qualcosa per riprendere l'equilibrio. Il bere è una necessità per i macellai, per mantenere la forza e la capacità di lavorare. In questo modo essi sfuggono per un momento a quell'atmosfera di follia sanguinaria.

Intorno alle otto del mattino i miei amici mi dicono che è ora di fare colazione. Afferrano un paio di pezzi di carne cruda, li lavano e mi portano al ristorante “da Rokhl”.

Rokheleh ci diede il benvenuto, accogliendoci come se fossimo tutti vecchi amici. Era una donna piccola e robusta, di mezza età, bionda e pallida. Il suo ristorante era composto da due grandi sale con lunghi tavoloni. Un fuoco ardeva in cucina. Entrando, le consegnammo i pezzi di carne, lei li divise e li mise ad arrostitire. Poi apparecchiò rapidamente un tavolo con tovaglia, piatti, bottiglie di whisky, bagel e altri prodotti da forno. Il nostro gruppo si accomodò al tavolo. Poi Rokhl arrivò e chiese: “*Chi paga?*”. Qualcuno rispose, e lei annotò su un taccuino. Alla fine della settimana ciascuno saldava il conto, secondo il “registro” di Rokhele. Quindi arrivò la carne arrostita, e iniziammo a mangiare. Naturalmente non tutta la carne consegnata venne servita, ma nessuno ebbe da ridire: era sempre stato così. Tutti incoraggiavano gli altri a mangiare, e soprattutto a bere: “*Vogliamo il tè!*”. Il brandy era servito in bicchieri per il tè. “*Bevi un po' d'acqua di grano!*” (allusione al fatto che il whisky era distillato dai cereali).

Questo era soltanto il primo “pranzo”, chiamato modestamente “prendere qualcosa”. Dopo il lavoro, tra l'una e le due del pomeriggio, si svolgeva il “pranzo” vero e proprio. Si ripeteva la stessa scena del mattino, a parte il fatto che questa volta nessuno era di fretta. Si mangiava più lentamente, con calma. Dopo un po', i tavoli dei vari gruppi erano uniti insieme, i commercianti di carne si sedevano insieme ai lavoratori del mattatoio, e il pasto si trasformava in una festa collettiva.

A questo punto facevano il loro ingresso i mendicanti: non all'inizio ma alla fine, quando i commensali avevano mangiato a sazietà ed erano ben disposti. Questi mendicanti non erano lì per quattro soldi: venivano a chiedere aiuto per “una dote per una sposa povera”, “medicine per un malato”, “orfani e vedove”. Tutti aprivano il portafogli e davano qualcosa, nessuno escluso.

Mi sembra utile fare un confronto tra i macellai e i fornai.

Gli orari di lavoro sono quasi identici. I fornai lavorano per tutta la notte, e rincasano al mattino. I macellai iniziano a lavorare al mattino presto, prima dell'alba, e finiscono verso mezzogiorno. Ma che differenza tra le due categorie! Il fornaio è abbacchiato, pallido, debole; il macellaio è robusto, in salute, col viso colorito. Vivono solitamente negli stessi rioni (Smocza, Niska, Wolynska, Krochmalna) e li si vede spesso insieme, ma che contrasto!

Anche dal punto di vista materiale i macellai stanno meglio. I fornai sono sfiduciati, senza ambizioni, mentre i macellai possono pensare a un futuro migliore, mandano i figli a scuola con la prospettiva che proseguano gli studi. Vivono tra la strada e il mattatoio, ma vogliono che i figli abbiano di meglio.

Pian piano la mia cerchia di amici macellai si ampliò, e loro iniziarono a considerarmi parte della categoria. Ciò avvenne soprattutto attraverso due persone, Yankl Flatshazh, che era molto amato, e Anshl Kolnitzanski. Per tramite di quest'ultimo conobbi tutta la dinastia Kolnitzanski, i Khayetshkes e i Bertshikes. Di certo il fatto di non utilizzare quelle amicizie per trarne guadagno mi fece acquisire la fiducia da parte di tutti quanti. Iniziarono a invitarmi alle feste a casa loro, mi chiedevano consiglio su questioni

familiari, mi raccontavano i loro guai, si confidavano come si fa con un migliore amico. Mi proposero anche uno stipendio regolare, elargito dal sindacato. Quando rifiutai, cercarono di convincermi, e poiché non vi riuscivano mi proposero prestiti o regali. Il fatto che io rifiutassi qualunque tipo di concessione per il ruolo che svolgevo li colpì molto.

I MACELLAI EBREI E I MACELLAI POLACCHI

I macellai polacchi lavoravano in entrambi i settori del mattatoio, al macello kosher e al macello non kosher dei maiali, e avevano un proprio sindacato, sezione del sindacato generale degli alimentari polacchi. Il sindacato polacco forse era più numeroso, ma quello ebraico era meglio organizzato.

Il segretario del sindacato polacco era Geniek (Eugeniusz) Gajewski, un militante del PPS. Era un attivista operaio intelligente: aveva anche scritto un libro sull'economia del settore della carne in Polonia, e sul posto che la Polonia vi occupava a livello internazionale. Dopo che divenne segretario del sindacato, continuò a lavorare al mattatoio senza voler ricevere uno stipendio dall'organizzazione. Comunque se il nuovo ruolo richiedeva la sua presenza era esonerato dal lavoro. E se ciò avveniva senza retribuzione, il sindacato gli pagava almeno le ore non lavorate.

Tra i lavoratori polacchi vi erano alcuni personaggi particolari.

Wladek Matraszek era di una certa età, alto, robusto, con un'andatura oscillante simile a quella di un bue. Su viso e corpo non c'era un centimetro di pelle che non recasse traccia delle risse, scontri e accoltellamenti nei quali era continuamente coinvolto. A causa di questi episodi trascorse diversi anni in prigione. Era anche un gran mangiatore e bevitore. Anche suo figlio lavorava al mattatoio. Prima era andato a scuola, fino alla sesta classe ginnasiale credo. Fisicamente era magro, non alto come il padre, piuttosto debole e con una tosse cronica, insomma il contrario del genitore. Non beveva whisky ma soltanto cognac francese, e si scusava con gli amici per il fatto che la cattiva salute gli impedisse di consumare qualunque tipo di alcoolici. Era militante del PPS.

Nowak (non ricordo il nome proprio) era un altro lavoratore anziano, ma piuttosto diverso da Wladek. Era alto e ben piantato, con una grossa cisti sulla nuca. Parlava yiddish bene quanto i lavoratori ebrei, anzi talvolta correggeva questi ultimi. Non c'era improprio yiddish che non conoscesse, e amava parlare quella lingua bevendo qualcosa. Una volta mi disse, indicando i suoi colleghi ebrei: *“Potrei essere un ebreo migliore di loro”*.

Anche i suoi due figli, Felek e Staszek, lavoravano al mattatoio. Entrambi erano membri del PPS, ed erano bravi socialisti. Negli anni '30, quando ci scontravamo in strada con gli antisemiti polacchi e i fascisti, i Nowak spesso erano con noi.

In generale, i rapporti tra i lavoratori ebrei e polacchi del mattatoio non erano cattivi. Ma, come ovunque, quando c'erano in mezzo questioni economiche, un gruppo pensava di potersene avvantaggiare e allora scoppiavano i conflitti, che andavano avanti per un certo tempo.

La macellazione in genere avveniva per conto di privati, ma in più una parte del lavoro era per le autorità cittadine e nazionali, per gli ospedali, per l'esercito eccetera. I macellai polacchi sostenevano di avere diritto a una parte maggiore del lavoro per gli enti pubblici, e su questa questione vi erano spesso dispute con i lavoratori ebrei, che talvolta oltrepassavano i limiti. Una volta i membri dell'esecutivo del sindacato dei macellai mi dissero di stare pronto perché la situazione era tesa e forse ci sarebbe stato bisogno di

me.

In effetto poco tempo dopo ricevetti una telefonata in cui mi si chiedeva di recarmi in fretta al mattatoio. Quando vi arrivai, stava per scoppiare un'enorme rissa. Il lavoro era fermo, e i macellai se ne stavano in due gruppi uno di fronte all'altro, con le lame e i coltelli sguainati. Entrambe le fazioni gridavano a squarciagola, alcuni a tal punto che schiumavano dalla bocca. Da un momento all'altro qualcuno avrebbe potuto scagliarsi in avanti col coltello, e sarebbe stato un massacro. Vidi Geniek Gajewski che se ne stava in disparte, guardando tranquillamente la scena. Corsi da lui e cercai di convincerlo a fare qualcosa, altrimenti sarebbe finita male. All'inizio egli rimase imperturbabile, e pensai che non avrebbe fatto nulla, ma alla fine riuscii a smuoverlo.

Entrambi ci ponemmo al centro della sala, tra i due gruppi che si fronteggiavano. Geniek gridò a tutti di fare silenzio, ed effettivamente il clamore cessò. Quindi iniziai a parlare, e dissi che un tale stato di agitazione non poteva risolversi che con uno spargimento di sangue. Feci quindi appello alla calma, perché la disputa non poteva risolversi così: dopotutto avevamo dei sindacati per quello. Gajewski prese la parola, e mi diede ragione. I lavoratori ci diedero ascolto, anche se erano tutt'altro che soddisfatti. Pieni di rabbia gettarono a terra lame e coltelli, con una tale forza da farli rimbalzare in aria, ma alla fine il loro senso di disciplina e di lealtà verso il sindacato ebbe la meglio, e uno alla volta ripresero in mano gli attrezzi e tornarono al lavoro.

Si può facilmente immaginare quali bevute furono fatte in onore di tale "riconciliazione".

La disputa in effetti fu risolta in seguito tra i due sindacati, e tutti i lavoratori furono soddisfatti.

27

UNA FESTA

Dopo un po' ero diventato amico di diversi macellai, ed essi cominciarono a invitarmi alle loro feste e ricorrenze in famiglia. Descriverò una di queste occasioni.

Una volta nell'estate del 1924, nel periodo del *Shavuot*³⁸, Shmuel Rosenberg (detto Shmuel "Gabai"), il più anziano dei Khayethskes, mi invitò a una festa in famiglia. Di cosa si trattava? Il nipote di Shmuel, un bambino che lui stesso aveva cresciuto poiché la madre era venuta a mancare, era stato molto malato e, fortunatamente, era guarito. Per celebrare questo fatto Shmuel diede un gran ricevimento, di quelli che non avevo mai visto.

Si svolse una domenica pomeriggio a Otwock, dove la famiglia trascorreva le vacanze. Non nella parte elegante di quella località, ma nei pressi del *kolejka* (trenino). Una zona meno abitata, con diverse case semplici di legno.

In un bosco di pini radi vennero collocati lunghi tavoli e panche, intorno alle quali sedevano circa 150 persone: familiari, macellai e anche alcuni polacchi. I tavoli furono imbanditi con ogni sorta di delizie: pesce, carne, prodotti di forneria, aringhe, dolci, marmellate e così via. Da un lato vi era una cucina da campo, con grandi pentole fumanti, colme di zuppa e carne. Vicino stavano larghe bacinelle piene di ghiaccio, che contenevano bottiglie di whisky e barili di birra. Un po' più in là c'erano altri tavoli, sui quali stavano le scorte di roba da mangiare. Dalle pentole, dalle bacinelle e dai tavoli i camerieri e i membri del clan Khayetshke portavano in continuazione agli ospiti cibo e bevande, che venivano consumati in mezzo a rumorose chiacchiere. Nonna Khayetshke in persona, piccola, rotondetta, nell'abito ortodosso del matrimonio, si affacciava da un tavolo all'altro: "*Mangiate, bambini!...Siete sazi?*". "*Stiamo mangiando, nonna*" rispondevano da ogni parte.

Shmuel aveva anche fatto venire la banda di ottoni del sindacato, circa 30 o 40 persone che per tutto il tempo suonarono canzoni operaie ebraiche e polacche, come *Di Shvue*, *Czerwony Sztandar*³⁹ (inno dei lavoratori polacchi) e altre.

Dopo un po' gli ospiti, vedendo che il cibo scarseggiava, mandarono qualcuno in città, e arrivò un carro carico di carni, salsicce, prodotti da forno, whisky e birra, coi quali si riprese a mangiare e a bere.

Dai rioni circostanti centinaia di persone vennero a curiosare al banchetto. All'improvviso comparvero il comandante della polizia di Otwock con alcuni agenti, i quali cominciarono a rimproverare i presenti dicendo che si trattava di un raduno illegale, per il quale era necessaria l'autorizzazione della polizia. Il comandante minacciò di avvertire le autorità di Varsavia. Era tuttavia chiaro dove volesse andare a parare, tanto che tutti furono invitati a unirsi alla compagnia. Furono loro serviti cibo e bevande, e anche qualche banconota, e dimenticarono subito di avvertire Varsavia.

La festa durò dalle due del pomeriggio fino a notte fonda, e nonostante la grande mangiata e bevuta, e nonostante molti fossero ubriachi, non ci furono risse per tutta la giornata.

Tutto l'esecutivo del sindacato dei macellai era presente, tranne che i Kolnitzanski;

38 Festività ebraica che si celebra 50 giorni dopo la Pasqua

39 Bandiera Rossa

i Bertshikes parteciparono. Si era appena dopo le elezioni del nuovo esecutivo, nelle quali i Khayethskes avevano sconfitto i Kolnitzanski, e Shmuel Gabai era stato eletto presidente del sindacato. Sospettai che Shmuel avesse organizzato l'intera festa per celebrare la propria vittoria elettorale, e che la guarigione del nipote fosse solo un pretesto.

I Kolnitzanski se la presero con me perché ero andato alla celebrazione, ma non potevano dirlo apertamente, perciò si lamentarono per il fatto che avevo permesso alla banda del sindacato di suonare ad un evento privato.

RESISTENZA: LA MANIFESTAZIONE DEL PRIMO MAGGIO 1923

Ho già ricordato in precedenza che nel 1920 il governo dichiarò illegale il Bund. Quell'anno i circoli del Bund, le sedi sindacali e le nostre scuole laiche in yiddish furono chiuse, e i nostri quotidiani e le pubblicazioni del Bund in genere furono in gran parte confiscate o bloccate. I bundisti venivano arrestati e le manifestazioni del Primo Maggio disperse.

Tutto incominciò il Primo Maggio 1920, quando la polizia attaccò il raduno del Bund davanti alla Torre di Ferro, picchiando e inseguendo i dimostranti.

Nonostante questo attacco, al Primo Maggio successivo nel 1921 facemmo un accordo con il PPS e ci riunimmo nella Piazza del Teatro (*Plac Teatralny*) dove anche i socialisti polacchi tenevano la loro manifestazione. La polizia insieme ad agenti in borghese e teppisti attaccò di nuovo il raduno del Bund, e lo disperse.

Senza farci intimidire, il Primo Maggio 1922 tornammo di nuovo a manifestare, e nella medesima piazza, insieme ai lavoratori polacchi. La polizia ripeté nuovamente il suo gioco, disperdendo il raduno del Bund.

Decidemmo che non si poteva andare avanti così. Fino ad ora ci eravamo accontentati di fare resistenza passiva, tornando nonostante gli attacchi a manifestare ogni anno in un luogo simbolico come la grande Piazza del Teatro. Ma dopo che per tre volte di fila l'adunata del Primo Maggio era stata dispersa, sentivamo di non poter tollerare oltre. Iniziammo a prepararci.

Pochi giorni prima del Primo Maggio 1923, il governo d'un tratto chiuse il *Folkstsaytung* in base a un ordine giudiziario. L'iter di questo provvedimento era durato a lungo, ma soltanto prima del Primo Maggio il giudice all'improvviso si ricordò di emettere un'ingiunzione per bloccare il giornale.

Naturalmente non si trattava di una coincidenza. La chiusura del quotidiano del Bund giusto prima del Primo Maggio era calcolata per intimorirci quando preparavamo la festa dei lavoratori. Ma riuscimmo a rimediare, e già il giorno successivo il *Folkstsaytung* uscì con un altro titolo (*Di Naye Tsayt, Il Tempo Nuovo*), mentre i preparativi per il Primo Maggio procedevano come prima.

Allestimmo un numeroso servizio d'ordine in aggiunta alla normale milizia di partito. Ogni sezione dovette contribuire in maniera massiccia al servizio d'ordine straordinario. Nel complesso per il Primo Maggio 1923 mobilitammo circa 100 uomini, divisi in gruppi ognuno col proprio comandante.

Il giorno della manifestazione come luogo centrale di raduno fu scelto il cortile di via Nalevki 34, dove si trovava la sede del sindacato dei metallurgici. Ogni sindacato dal proprio punto di ritrovo raggiunse il raduno centrale.

Arrivarono più di mille persone. La manifestazione cominciò a muoversi. Davanti c'era una grande bandiera del Bund, circondata da un robusto cordone di miliziani. Dietro la bandiera sfilava il Comitato Centrale del Bund. Dopo seguivano i sindacati, ciascuno con la propria bandiera circondata dai miliziani, il Comitato Esecutivo e poi la massa degli

iscritti. Nel mezzo del corteo marciava l'organismo giovanile del Bund, il Zukunft, e in fondo altri sindacati. In ultima fila stava un altro grosso gruppo di miliziani, che dovevano proteggere la manifestazione dagli attacchi nelle retrovie. Lungo tutto il corteo i dimostranti oltre alla bandiera avevano striscioni in yiddish e polacco, recanti slogan e rivendicazioni politiche.

In questo modo il grande serpentone percorse via Nalevki, via Długa e via Bielanska fino a raggiungere Piazza del Teatro, dove occupò l'area tra via Bielanska e via Senatorska, riservata al Bund secondo il previo accordo col PPS che a sua volta svolgeva in quel luogo la manifestazione del Primo Maggio. Quando la testa del nostro corteo arrivò a destinazione, la coda era ancora a metà di via Nalevki.

Arrivando in Piazza del Teatro ci accorgemmo subito che l'area assegnata al Bund era completamente circondata da teppisti e agenti in borghese, oltre a un buon numero di poliziotti in uniforme. Montammo un palco improvvisato e vi collocammo la bandiera del Bund, circondata da un folto gruppo di miliziani. Anche le altre bandiere furono messe sotto protezione, poiché sapevamo che teppisti e polizia per prima cosa avrebbero attaccato i nostri simboli.

Il primo a intervenire dal nostro palco fu il Compagno Henryk Erlich. Dopo di lui iniziò a parlare Emanuel Nowogrodski. A metà del suo discorso si sentirono forti rumori provenienti dall'altro lato della piazza, quello di via Trebacka, dove si erano riuniti i comunisti (anche loro in Piazza del Teatro). La battaglia ebbe inizio laggiù, e presto venne verso di noi. Come ci aspettavamo, gli assalitori per prima cosa puntarono alle nostre bandiere. Presto scoppiò una rissa furibonda tra la nostra milizia e i teppisti e agenti in borghese, intorno alla bandiera del Comitato Centrale. A un certo punto vidi che le cose non si stavano mettendo bene, perciò mi gettai sulla bandiera, la tolsi da dove era appesa e la misi sotto la giacca, mescolandomi rapidamente tra la folla. Il vecchio e grigio Michalevich (non tanto vecchio quanto era grigio, non aveva ancora 50 anni) non riuscì a trattenersi, e si mise a menare colpi a destra e sinistra con il bastone da passeggio, finché non lo ruppe. Scontri simili ebbero luogo nei pressi di ciascuna nostra bandiera. Dopo un po' la polizia in uniforme si fece avanti con il pretesto che *noi* (!) stavamo "disturbando la quiete pubblica", e disperse la nostra manifestazione. Da ambo le parti ci furono feriti e contusi, e molti dei nostri dovettero essere condotti ai centri di primo soccorso per farsi medicare.

Così andò la nostra prima giornata di resistenza attiva nella Polonia indipendente.

Al pomeriggio, dopo la manifestazione, tenemmo il nostro tradizionale raduno commemorativo del Primo Maggio, al teatro "Nowosci" di via Bielanska (uno dei più grandi teatri di Varsavia). La sala era stracolma di persone, molte con la testa fasciata.

In una riunione dei miliziani del Bund dopo la battaglia del Primo Maggio discutemmo su quanto era accaduto. Fu deciso di nominare Bainish Michalevich membro onorario della milizia e di donargli un bastone da passeggio con manico d'argento, al posto di quello che aveva rotto nella resistenza in Piazza del Teatro. Il Compagno Michalevich portò questo bastone con orgoglio per i successivi cinque anni, finché nel 1928 una grave influenza non lo debilitò e condusse a morte.

SCONTRO SULL'EDIZIONE DEL SABATO DEL *FOLKSTSAYTUNG*

Nel 1922 il comitato editoriale del nostro quotidiano, il *Folkstsaytung*, decise di far uscire il giornale di sabato, il *Shabbat* ebraico.

Nessun altro quotidiano ebraico usciva al sabato. Poiché nei rioni ebraici non c'erano molti acquirenti di giornali polacchi, nessun rivenditore teneva il proprio chiosco aperto al sabato. Dunque fummo costretti a mandare in giro i nostri strilloni a distribuire l'edizione del *Folkstsaytung*. Per lo più si trattava dei nostri giovani bundisti, gli *Zukunftistn*, che si misero all'opera con l'abituale entusiasmo.

Per il quartiere ebraico fu una novità. Ogni sabato mattina, quando la maggior parte degli ebrei, non andando al lavoro, ancora dormivano, nei cortili si potevano sentire voci giovanili che annunciavano che il *Folkstsaytung* era in vendita. Le loro grida risuonavano per le grandi strade vuote. Molti di questi giovani davano prova di "talento creativo", inventando rime e piccoli slogan per indurre la gente a comprare e leggere il *Folkstsaytung* del sabato.

Ma gli ebrei religiosi, osservanti dello Shabbat, avevano un'opinione molto diversa. Levarono forti proteste contro il *Folkstsaytung* e iniziarono ad attaccare i nostri giovani diffusori del sabato agli angoli delle strade. Nella maggior parte dei casi ciò accadeva dopo l'uscita dei religiosi dalle sinagoghe e dai luoghi di preghiera chassidici. Si gettavano sugli strilloni, toglievano loro di mano i pacchi di giornali e facevano questi ultimi a pezzi, lì sul posto (a quanto pare era lecito strappare la carta durante lo Shabbat!), nel contempo picchiando i nostri ragazzi.

La cosa andò avanti per un po', e i nostri giovani compagni sempre più sovente si presentavano alla sede del giornale con lividi e fogli strappati, lamentando il terrore chassidico. Dovevamo controbattere, e inviammo i miliziani del Bund a proteggere i nostri giovani compagni. Lo scontro giunse al culmine quando il Rabbinate di Varsavia emise un atto di scomunica (!) contro il giornale, il suo staff e i suoi diffusori. Gli zeloti religiosi si misero ad attaccare i nostri distributori con lena ancora maggiore, ma il tentativo di intimidirci con la scomunica suscitò un'ondata di proteste in tutto il paese. Non si trattava più dell'uscita del *Folkstsaytung* al sabato, ma della libertà di espressione. Dopo un certo periodo, quando gli aggressori videro che non potevano intimidirci, si calmarono e smisero di attaccare i nostri giovani strilloni.

Dopo alcuni anni il *Folkstsaytung* sospese l'edizione del sabato - non per gli attacchi dei pii zeloti ma per difficoltà economiche generali, riguardanti tutti i numeri della settimana.

Nel 1931 il Primo Maggio cadde di venerdì. In tutto il paese le nostre manifestazioni si tennero insieme al PPS. Questa cooperazione ebbe un enorme significato politico. Il partito non volle attendere due giorni per pubblicare i resoconti di queste manifestazioni congiunte, dunque il 2 maggio 1931, un sabato, uscì un'edizione speciale del *Folkstsaytung* dedicata allo svolgimento della Giornata dei Lavoratori in tutta la Polonia. Questa edizione andò esaurita molto in fretta. La situazione finanziaria del giornale migliorò, e fu deciso di

mantenere permanentemente l'edizione del sabato.

Da allora in poi il *Folkstsaytung* uscì regolarmente tutti i giorni, fino alla nostra grande Catastrofe. Il numero del sabato vendeva bene, e in quelle mattine nei cortili di Varsavia si poteva nuovamente udire la voce squillante dei nostri giovani della SKIF e del Zukunft: "*Folkstsaytung ultima edizione!*".

IL COMMISSARIO CECHNOWSKI

Un episodio occorso negli anni '20, pur avendo poco a che fare con il nostro movimento, tuttavia mi fece una tale impressione da non poterlo scordare per molto tempo a venire.

Una sera del 1924 mi trovavo negli uffici del Comitato Centrale quando arrivò una telefonata allarmante. La polizia era entrata nella sede del sindacato dell'abbigliamento in via Granicza 17, e stava compiendo una perquisizione.

Quando giunsi sul posto, mi presentai ai poliziotti come rappresentante del Comitato Centrale, dichiarando di voler presenziare alla perquisizione. Lo feci perché la polizia stessa poteva introdurre stampa illegale, come a volte faceva, e usare questo pretesto per far chiudere la sede del sindacato. I poliziotti mi dissero di attendere mentre rivolgevano la mia richiesta al comandante, seduto nella stanza principale, che soprintendeva alla perquisizione. Non mi fecero entrare. Dopo un po', mi fecero passare in un'anticamera, dove si trovavano già alcuni membri del sindacato, in stato di fermo. Mi fecero segno di andare nella stanza principale, dove si trovava il comandante.

Quando entrai nell'ufficio rimasi completamente stupefatto. Là vidi Cechnowski, lo stesso Cechnowski che aveva diretto il movimento comunista a Praga nel 1920, di cui ho parlato nei primi capitoli. In un istante mi passò davanti un lungo lasso di tempo: il 1914, quando lui era portavoce della socialdemocrazia polacca e lavoravamo insieme nel comitato operaio interpartitico; la sua direzione del movimento comunista a Praga; il suo attivismo tra gli operai nel dipartimento per gli approvvigionamenti; il 1920, quando insieme organizzammo e guidammo la manifestazione del Primo Maggio a Praga. E ora improvvisamente lo vedevo guidare una perquisizione in una sede sindacale!

La testa mi girava. Davvero era Cechnowski, il capo dei comunisti di Praga? A quanto pare impallidii parecchio, perché questo Cechnowski ordinò che mi fosse portato un bicchiere d'acqua. Me lo porse, lo bevvi e lentamente riacquistai la lucidità. Egli allora bisbigliò: *“Bernard, calmati, ti spiegherò tutto. Ma non qui”*. Mi chiese di venire a trovarlo nel suo ufficio, e aggiunse: *“Non sono l'unico”*. Intendeva dire, forse, che non era l'unico comunista che fosse passato nella polizia. Mi diede il suo numero di telefono chiedendomi di chiamarlo, il giorno stesso o l'indomani, che mi avrebbe spiegato tutto. Ordinò di cessare la perquisizione e fece arrestare una paio di uomini, mentre gli altri che erano già in stato di fermo furono rilasciati.

Non gli telefonai, e non lo rividi mai più.

Era la prima volta che un ex attivista comunista si mostrava davanti ai miei occhi nei panni di un agente di polizia. Negli anni dopo il movimento comunista si riempì di provocatori e di agenti, e ci si abituò. Ma all'epoca, nel 1924, era qualcosa di inedito.

Poco tempo dopo Cechnowski fu ucciso a Lemberg da un giovane comunista, Naftoli Botwin. In quella città una conferenza comunista clandestina che si svolgeva nel chiostro di san Giorgio era stata scoperta dalla polizia, probabilmente con l'aiuto di una spia, e tutti i presenti erano stati arrestati. Il Commissario Cechnowski fu testimone dell'accusa durante il processo, e per vendetta Botwin lo assassinò. Ciò avvenne nell'estate del 1925. Botwin fu catturato, condannato a morte e fucilato.

LA MORTE DI KALMEN IL CALZOLAIO

Nel mezzo della fervente vita del nostro movimento, si verificò un altro tragico evento: la morte di Kalmen il Calzolaio.

Un giorno della primavera 1926 venni a sapere che Kalmen il Calzolaio era malato. Andai subito a trovarlo. Viveva in via Niska, nella zona più povera della parte ebraica di Varsavia. Affittava un piccolo spazio a casa di un fornaio, un ebreo religioso con lunga barba e caffetano. Tutto l'alloggio era composto da camera e cucina. Kalmen viveva in cucina, nel senso che lì aveva un letto, non proprio un letto ma una panca su cui di giorno sedeva e di notte dormiva. Aveva la febbre. Subito chiamai un dottore, il quale disse che si trattava di tifo e ordinò il ricovero immediato.

Quando vestii Kalmen (non riusciva a farlo da solo) mi spaventai. Era emaciato, ricurvo, debolissimo, con il corpo quasi inerte: un sacco di ossa avvolto dalla pelle. Era pieno di pidocchi. Quando lo ebbi rivestito, non riusciva a stare in piedi. Lo portai all'ospedale a bordo di un droshky, sul quale dovetti sorreggerlo perché non riusciva nemmeno a stare seduto.

Andai diverse volte a far visita a Kalmen all'ospedale. Non si poteva stare accanto a un paziente col tifo, perciò potevo vederlo solo a distanza, dietro una porta a vetri. Il suo corpo spossato non riuscì a resistere alla malattia, e in capo ad alcuni giorni egli morì. Il Bund organizzò per lui un grande funerale, e lo fece seppellire in un luogo significativo, vicino a Janek Jankelewicz. Aveva soltanto poco più di trent'anni.

Kalmen era uno dei tipi di proletario più interessanti del nostro movimento. Lo conobbi per la prima volta nel 1911, a una riunione clandestina del Bund a Varsavia. Era attivo tra i lavoratori del cuoio. Era molto intelligente, leggeva molto e amava le discussioni, sui più svariati argomenti. Era una sorta di "spirito proletario illuminato". Oltre alle riunioni illegali del Bund, era anche spesso ospite del Circolo Letterario Yiddish, che si ritrovava in viale Golkowa, nel Giardino Sassone. Quel luogo era chiamato "viale letterario" poiché il grande Isaac Peretz amava passeggiarvi. Anche molti bundisti lo frequentavano, specialmente al sabato. Kalmen, come si usava, indossava un cappello nero a tesa larga e la cravatta nera annodata a forma di arco. Nel 1912, dopo che Peretz ebbe pubblicato il suo famoso articolo, *Ritorno alla sinagoga*, un sabato un gruppo di bundisti lo avvicinò proprio in viale Golkowa (Kalmen era tra loro), gli porse un libro di preghiere tradizionali ebraiche e gli disse: "*Lei oggi non dovrebbe essere qui, bensì alla sinagoga*". Peretz si rabbuiò, e non rispose. Pubblicò un secondo articolo in cui difendeva il proprio primo scritto.

Dopo la Prima guerra mondiale, quando iniziò la disputa tra il Bund e il Kombund, Kalmen si schierò con quest'ultimo, ma quando il Kombund si staccò dal Bund non lo seguì, e rimase fedele al nostro partito. Fu membro del Comitato Centrale del Bund di Varsavia e portavoce del sindacato dei lavoratori domestici.

Dal punto di vista pratico, Kalmen non partecipava molto al lavoro quotidiano del Bund. Amava la letteratura, l'arte, e le discussioni. Era un sognatore, attratto dalla bellezza e dalle cose elevate. Benché loquace e socievole, era un solitario, chiuso in se stesso. Badava poco alle proprie condizioni materiali, raramente si lamentava, e non parlava mai

con nessuno dei suoi problemi.

Spesso si recava al Circolo Letterario di via Tlomackie 13. Là gli scrittori yiddish discutevano volentieri con lui, lo trattavano con rispetto e ascoltavano le sue parole, perché era una persona molto riflessiva, e ciò che diceva era sempre frutto di un proprio percorso personale.

IL COLPO DI STATO DI PILSUDSKI, IL PPS E LA FRAC

Nel maggio 1926 Josef Pilsudski, comandante della Legione Polacca nella Prima guerra mondiale e primo Presidente della Polonia indipendente, organizzò un colpo di stato militare contro il governo di destra in carica, guidato da Wincenty Witos del Partito dei Contadini. Dopo alcuni giorni di combattimenti il governo cadde e il Presidente Stanislaw Wojciechowski diede le dimissioni. Pilsudski, sostenuto dall'esercito, assunse di fatto la leadership del paese.

Uno dei fattori decisivi nella vittoria di Pilsudski fu lo sciopero generale dei ferrovieri diretto dal PPS. Lo sciopero rese impossibile il trasferimento dei soldati lealisti dal resto del paese a Varsavia. All'epoca del colpo di stato, e anche per un periodo successivo, i lavoratori polacchi, con il PPS alla testa, furono totalmente dalla parte di Pilsudski. All'inizio, anche i comunisti lo sostennero.

Il colpo di stato fu prettamente militare, ma ricordo perfettamente come fossimo lieti per l'accaduto. Fummo presi da una sorta di senso di libertà, anche se noi bundisti eravamo un po' più prudenti, non avendo mai avuto alcuna vera fiducia in Pilsudski. La sera del primo giorno del colpo di stato, il 12 maggio, non riuscii più a trattenermi. Pensai: "*C'è un risveglio rivoluzionario, la fortezza della reazione è sotto attacco e io non sono là, non partecipo all'assalto?*". Così in tre - Bainish Michalevich, Viktor Shulman e il sottoscritto - ci avvicinammo alla zona in cui si sparava: Piazza del Teatro, il Rione Cracovia e la Città Vecchia, nei pressi del Palazzo Reale, residenza del Presidente. Sul ponte Kierbedzia, di fronte al Palazzo, vedemmo un soldato morto, e vicino a lui il suo fucile. Istantaneamente corsi a recuperare l'arma, ma Shulman mi gridò: "*Sei pazzo! Che stai facendo? Non hai il permesso di tenere il fucile!*". Rincasammo a tarda notte, trepidanti di speranza e paura per ciò che quella rivolta avrebbe potuto generare.

Pilsudski prese il potere nel nome di una "pulizia morale", ovvero eliminare la corruzione, le ingiustizie, tutto ciò che negli ultimi anni aveva reso il regime di destra odiato ai lavoratori. Il passato rivoluzionario di Pilsudski, i suoi lunghi anni alla guida del PPS, il gran numero di socialisti di livello nei ranghi della sua Legione e, infine, la sua roboante retorica crearono in noi l'illusione di essere davanti a un colpo di stato liberale, e che le masse operaie avrebbero finalmente avuto voce in un paese rinnovato.

Nelle prime fasi questa illusione fu molto forte tra i militanti del PPS. Dopotutto, Pilsudski proveniva dai loro ranghi, era stato per anni un esponente di spicco del partito e il capo della sua organizzazione armata all'epoca della lotta contro lo Zar. Nel PPS era una figura leggendaria. E molti speravano che avesse ancora simpatia per i vecchi compagni e un legame con il vecchio programma. Ma queste speranze furono spazzate via in breve tempo. La maggioranza dei militanti PPS si rese presto conto che Pilsudski ora era ben diverso, mostrava nette tendenze dittatoriali, collegandosi sempre più agli elementi reazionari del paese, e dunque andava giudicato dai fatti.

Ma alcuni dirigenti ancora avevano cieca fiducia in Pilsudski, e sulla base di questa differenza di opinioni dentro il partito si sviluppò una profonda lotta interna che, nell'autunno 1928, culminò in una scissione. Alcuni dei maggiori dirigenti del PPS, tra cui

l'ex Primo ministro Moraczewski e il capo riconosciuto del partito a Varsavia, Jaworowski, fondarono un nuovo partito denominato "PPS - Frazione Rivoluzionaria storica"⁴⁰. Questa nuova formazione presto divenne nota come "FRAC", e così la chiamerò d'ora in poi.

Nelle città di provincia la spaccatura non fu così profonda, ma a Varsavia praticamente tutta l'organizzazione del PPS aderì alla FRAC, così come tutta la milizia, guidata dal dottor Lokietek e da Tasiemka, un consigliere comunale (vero nome Siemiatowski). La FRAC si impadronì anche della sede del PPS di Varsavia, in viale Jerosolimskie. Invece gli esecutivi nazionali dei sindacati rimasero tutti fedeli al PPS, così come il Comitato Centrale del movimento sindacale polacco unificato.

Al vecchio PPS di Varsavia rimase soltanto un piccolo gruppo di compagni, tutti veterani del movimento. La milizia della FRAC si mise ad attaccare e disperdere le riunioni del vecchio PPS, il quale in risposta ricreò una propria organizzazione di difesa, formata da giovani, studenti e membri dell'intelligenza. A capo di questa furono posti Tomasz, presidente del PPS e veterano rispettato, e Dziegielewski, il nuovo segretario del partito a Varsavia. Per timore che la milizia della FRAC cercasse di occupare la sede che ospitava il *Robotnik*, giornale e organo centrale del PPS, un gruppo di nuovi miliziani del partito si mise a guardia dell'edificio notte e giorno, dormendo al suo interno per parecchie settimane, finché il pericolo non fu passato.

40 Il termine Frazione Rivoluzionaria aveva una storia nel senso che anche nel 1906, in epoca zarista, nel PPS vi era stata una scissione tra la Lewica (Sinistra), di orientamento più internazionalista, e la Frazione Rivoluzionaria di Pilsudski, di orientamento più nazionalista e decisamente a favore dell'indipendenza della Polonia.

LA MILIZIA DELLA FRAC

Come ho detto in precedenza, tutta la milizia del PPS, con a capo il dottor Lokietek e Tasiemka, si unì alla FRAC. Ora devo dedicare una parentesi alla storia di questa milizia, non perché noi ci avessimo granché a che fare ma perché, dalla sua storia, appare chiaro quanto grandi siano i rischi che corre la moralità di un'organizzazione di combattimento, e quanto loro caddero in basso.

Il dottor Lokietek, il comandante della milizia della FRAC, era un ebreo convertito al cristianesimo. Faceva il farmacista, e lavorava in un presidio sanitario pubblico. Ma dopo l'adesione alla FRAC, si dedicò sempre più ai combattimenti della milizia. Cominciò a bere sempre di più, fino a diventare un alcolizzato. Una volta entrò a tarda notte nel teatro del varietà di Varsavia, il *Kwi pro Kwo*, e chiese che gli inservienti, che in quel momento stavano facendo le pulizie, recitassero per lui. Quelli risposero che gli attori se n'erano andati da molto tempo e nessuno poteva recitare. Lokietek gridò che non voleva sentire giustificazioni, e che dovevano esibirsi per lui immediatamente! E non venendo accontentato, tirò fuori la pistola e si mise a sparare.

In seguito si legò sempre più alla malavita, abbassandosi fino a diventare un criminale, complice di atti di terrorismo ed estorsione.

L'altro comandante della milizia della FRAC era Tasiemka, un vecchio combattente del PPS sin dai tempi dello Zar, rozzo ma astuto.

In virtù delle sue gesta del passato il PPS lo aveva fatto eleggere nel Consiglio Comunale di Varsavia, e rimase consigliere per conto della FRAC. La sua discesa nel mondo del crimine fu molto più facile di quella del dottor Lokietek. Quest'ultimo nonostante tutto non si immischiò mai direttamente in un atto criminoso, limitandosi al ruolo di complice, mentre Tasiemka creò una propria banda dedita a spaventare mercatari e negozianti, chiedendo il pizzo ed estorcendo denaro in vari altri modi.

Un terzo uomo di punta della milizia della FRAC era un certo Szezca. Fu deportato in America per i suoi crimini, e quando fece rientro a Varsavia tornò subito a far parte del medesimo gruppo armato. La FRAC lo nominò segretario di un piccolo sindacato di fornai polacchi e anche segretario del Sindacato dei Facchini Ebrei, che era stata separato dal nostro Sindacato dei Lavoratori dei Trasporti. In seguito divenne agente di polizia, e poiché sapeva troppo i suoi vecchi compagni della milizia della FRAC, preoccupati, lo assassinarono.

Questo comportamento fu rafforzato da un altro fattore. In Polonia, ancor prima del colpo di stato di Pilsudski, c'era un'organizzazione formata per la maggior parte da ex membri delle Legioni, denominata *Strzelec (Cecchino)*. Quando Pilsudski prese il potere, questa organizzazione fu assai favorita. I suoi membri vestivano una sorta di uniforme militare e sfilavano per le strade con aria da padroni. Anche nella milizia della FRAC vi erano diversi ex componenti delle Legioni. Tasiemka, ad esempio, aveva fatto parte della scorta personale di Pilsudski. Tra la milizia della FRAC e la *Strzelec* c'erano rapporti stretti. I due gruppi estorcevano denaro a mercanti e negozianti, terrorizzavano i lavoratori e si dedicavano a svariati altri crimini. Chiunque si ribellasse, o non obbedisse puntualmente, la pagava cara.

Avendo tale potere, la FRAC a questo punto se la prese con il movimento operaio ebraico, e in particolare con il Bund. Iniziarono a sottrarci interi sindacati, o parti di essi. Per questo ci furono duri scontri tra noi e la FRAC, ma ne parlerò dopo.

La fine della FRAC fu piuttosto misera. Dopo un certo periodo nacquero dei dissidi interni. Moraczewski se ne andò e creò una propria organizzazione, di carattere sindacale, la *ZZZ (Zwiazek Zwiaskow Zawodowych*, ovvero il Sindacato dei Sindacati). Le masse operaie non ne potevano più del terrorismo, dei crimini e dell'immoralità della FRAC e della sua milizia. I lavoratori iniziarono ad allontanarsi e a fare ritorno in massa nel PPS. La FRAC si ridusse a un piccolo gruppo, poco più di una piccola banda ben organizzata. Questo non era certo l'obiettivo di Jaworowski, di per sé uomo retto e onesto, sebbene grande opportunista e fanatico seguace di Pilsudski.

Ma mi sono dilungato troppo. È ora di tornare a raccontare i fatti in ordine cronologico.

34

UNA NUOVA BANDA DI PICCHIATORI COMUNISTI

Gli attacchi fisici contro noi socialisti, le riunioni disturbate o interrotte, gli insulti e le minacce, le aggressioni e i pestaggi contro i nostri compagni da parte del Partito Comunista, erano incessanti. Ma sebbene tali atti andassero avanti da anni, non eravamo ancora abituati all'idea che venissero compiuti in modo premeditato, a sangue freddo. Il Comitato Centrale del Bund si appellò con una lettera aperta al Comitato Centrale del Partito Comunista, chiedendo che ordinasse ai suoi seguaci di porre fine agli attacchi; il Comitato Centrale comunista rispose con una lettera che giustificava completamente tali episodi, per di più accusando i bundisti di essere nient'altro che “agenti della polizia”. Dopo di ciò, gli attacchi si intensificarono. Arrivarono ad arruolare una serie di noti malviventi per ricevere manforte.

Il primo di costoro fu un certo Simkhe Macz: magro, biondo, di altezza media, con occhi strabici chiari, quasi bianchi. Aveva 26 – 28 anni. A prima vista non sembrava un picchiatore. Si distingueva innanzitutto per lo “status elevato” della propria famiglia. Suo padre da giovane faceva il ladro, e in seguito aveva cambiato mestiere, diventando mezzano. Col tempo aveva fatto carriera, arrivando ad aprire un bordello. Tutta la famiglia lo aiutava nell'attività: la moglie, la figlia, e il figlio Simkhe. Quest'ultimo aveva un ruolo importante: doveva proteggere il bordello di famiglia dalla concorrenza di altri mezzani. Come altri malviventi, anche Simkhe aveva un'attività di copertura, quella di carbonaio. Sebbene non avesse quasi mai una cesta di carbone sulle spalle, ciò non gli impediva di tenersi parte degli introiti della postazione dei trasportatori di carbone alla quale formalmente apparteneva.

Un altro tipaccio era “Rifke la Vacca”. Rifke la Vacca non era una donna, ma un uomo, chiamato così in riferimento al nome della madre, tenutaria di un bordello in via Wolinska. Il suo compito nell'attività della madre era lo stesso di Simkhe Macz: proteggerla dalla concorrenza. Il suo aspetto era orribile: alto, grasso, con gli occhi sprofondati nella ciccia, la testa di cavallo con folti capelli biondi, un viso insignificante. Anch'egli era un falso carbonaio: infatti come Simkhe Macz si dedicava soltanto ai pestaggi in compagnia dei comunisti e agli “affari di famiglia”, ovvero il bordello della madre.

Un terzo teppista, forse il più aggressivo di tutti, era Leybenyu, piccolo, magro, altezza media, con capelli scuri e piccoli occhi sfuggenti. Era straordinariamente veloce, col coltello o con la pistola. Veniva da una famiglia borghese finanziariamente rovinata, e suo nonno ora era socio in un bordello. Da giovanissimo aveva imparato il mestiere di cappellaio, e per un po' era stato anche nel sindacato dell'abbigliamento, ma non per molto, entrando presto nella malavita. Viveva di estorsioni alle sale da gioco, ai nightclub illegali, alle case di tolleranza e simili. I suoi familiari erano persone rispettabili, e si vergognavano profondamente di lui. Prima della guerra aveva pagato una grossa cifra per diventare carrettiere nel settore delle carni, e avere così una copertura per le sue attività criminali.

Oltre a questi “capibanda”, agli assalti comunisti partecipavano altri noti teppisti, ad esempio Moyshe Czompel, fratello del Mayer Czompel di Powatzki (vedi capitolo 14).

Quando Mayer fu ucciso, suo fratello lasciò la banda. Nell'omicidio erano coinvolti un carbonaio, i due fratelli "Pojces" (uno carbonaio, l'altro carrettiere in via Gesia) e "Tsaban", autista di Praga che una volta aveva ucciso un malavitoso e pertanto era considerato dai suoi compagni una sorta di eroe. Oltre a costoro, diversi altri carbonai e ciabattini facevano parte delle squadre d'assalto comuniste.

Simkhe Macz e Leybenyu potevano essere considerati i capi "politici" di questi nuclei di teppisti. Spesso li si vedeva in compagnia di attivisti comunisti o di giovani donne del partito (ragazze di buona famiglia che indossavano abiti "proletari"). Il Comitato Centrale comunista, nelle convocazioni alle riunioni e altri pronunciamenti, prendeva sempre le parti di costoro, e li difendeva da ogni critica.

In verità bisogna dire che, oltre a questi teppisti, agli attacchi contro di noi partecipavano anche lavoratori onesti, non connessi in alcun modo alla malavita. I malavitosi aiutavano i comunisti anche nel lavoro illegale, ad esempio scortando i giovani che mettevano le bandiere rosse sulle reti della tramvia, distribuivano volantini o tenevano manifestazioni. A questi personaggi conveniva avere un'attività politica come copertura delle loro attività criminali. Questa collaborazione tra il movimento comunista polacco e la malavita perdurò per diversi lunghi anni.

E' più che probabile che un certo numero di questi teppisti fossero collusi con la polizia. Innanzitutto, la polizia non li arrestava mai. Né in scontri, né in sparatorie, né durante apparizioni pubbliche illegali dei comunisti, nelle quali pure vi erano arresti, questi teppisti restavano sempre liberi. E poiché si sentivano "intoccabili", mettevano ancora più foga nei loro attacchi nei nostri confronti. Se comuni cittadini denunciavano alle autorità queste malefatte, con tanto di testimoni, e queste non potevano far altro che arrestarli, lo facevano, ma non si arrivava mai alla condanna.

Racconterò un caso emblematico. Alla fine dell'estate 1930, durante uno sciopero a gatto selvaggio dei sarti comunisti che lavoravano nell'abbigliamento maschile, i lavoratori di una fabbrica che produceva prodotti e stoffe per abiti vennero attaccati, e alcuni picchiati duramente. Due di questi lavoratori, Dovid Gelbras e Elle Grossman, non vollero lasciare il fatto impunito e si rivolsero alle autorità. C'erano diversi testimoni, e il tribunale condannò Simkhe Macz e un altro paio di suoi accoliti a diversi mesi di prigione. Ma alla fine non si fecero neppure un giorno, e in un modo o nell'altro la condanna passò in archivio.

I COMUNISTI SPARANO A UN CONGRESSO DI LAVORATORI

Terribilmente diverso dai precedenti attacchi fu il raid armato dei comunisti al Congresso Nazionale del Sindacato dei Lavoratori dei Trasporti.

Accadde nel giugno 1927, quando la sezione ebraica del Sindacato dei Lavoratori dei Trasporti convocò un'assise nazionale a Varsavia, che si svolse nel salone del Sindacato dei Distributori di Giornali, in via Nalevki 17. Oltre che da Varsavia vennero delegati da Lodz, Grodno, Bialystok, Siedlce e diverse altre città.

Era in corso di una delle prime sessioni quando alla redazione del *Folkstsaytung* giunse l'allarme che i comunisti avevano attaccato il congresso, sparando sui partecipanti. Subito informato, corsi là immediatamente.

Una banda di comunisti appartenenti al Sindacato dei Trasportatori di Carbone, non facente parte del Sindacato dei Lavoratori dei Trasporti e dunque non autorizzata a partecipare, aveva provato a entrare ma era stata bloccata dal servizio d'ordine. Essi allora - con Dovid Milner e Simkhe Macz in testa - avevano sopraffatto le guardie, si erano introdotti a forza e, raggiunto il salone, avevano aperto il fuoco. E non verso l'alto, bensì mirando alla presidenza. Il presidente del congresso in quel momento era Zalmen Bialostocki, di Bialystok. Vicino a lui sedevano Mordkhe Faygman per il Consiglio Nazionale, Shaye-Yudl per la sezione di Varsavia, Hershl Dorfman e vari altri. Una pallottola aveva colpito Shaye-Yudl a un piede, ferendolo gravemente.

Quando giunsi al congresso, i comunisti se n'erano già andati. Vidi Shaye-Yudl ferito, strappai un lembo della mia camicia e gli bendai il piede sanguinante. Nel frattempo venne il Pronto Soccorso, che lo portò in ospedale.

Il Presidium del Comitato di Varsavia si riunì immediatamente. Giungemmo alla conclusione che, se non avessimo reagito rapidamente e con decisione, avremmo perso. Conoscendo i comunisti, sapevamo che senza una nostra risposta pronta e adeguata ci sarebbero state altre sparatorie. I comunisti avevano mirato a Shaye-Yudl intenzionalmente. Avevano voluto mostrare al nostro sindacato di poter fare ciò che volevano e di non avere paura di nessuno, neppure del Bund. Dovevamo far capire ai comunisti che non potevano sparare impunemente alla gente.

Dunque mi recai dai nostri gruppi di facchini e reclutai alcuni volontari da ciascuno di essi. La rabbia per l'assalto comunista era tanta, inoltre Shaye-Yudl era molto amato, e tutti si sentivano come se fossero stati colpiti da quella pallottola. Era in gioco l'onore dei facchini. In breve radunai un buon numero. Ci recammo nei luoghi dove sapevamo di trovare gli sparatori, e demmo a questi ultimi una dura lezione. Probabilmente non si aspettavano una risposta così rapida e decisa, e non erano preparati.

Nel frattempo la notizia dell'attacco al congresso si era diffusa presso tutte le associazioni operaie, e a livello di massa. Ovunque la rabbia era grande.

Quella sera riunimmo la milizia del Sindacato dei Lavoratori dei Trasporti nel salone del sindacato dell'abbigliamento, per sicurezza. Si temeva infatti un assalto comunista alla sede dei trasportatori. I nostri compagni bundisti risposero in massa all'appello, e il salone presto fu pieno di militanti e operai che volevano conoscere esattamente i fatti e offrire il

proprio aiuto. A quel punto trasformammo l'incontro in un raduno formale, nel quale presi la parola. Dissi che i comunisti volevano toglierci dalla strada col terrore, ma non vi sarebbero riusciti, perché il Bund non lo avrebbe permesso.

Nel mezzo della folla fui avvicinato da Henoch Mendelsund, allora ancora giovanissimo, studente ginnasiale, in calzoncini corti. Mi chiese con calma se poteva essermi d'aiuto in qualche modo. Subito pensai che sì, poteva essere utile. Gli chiesi di custodire le mie pistole, ed egli accettò con orgoglio. Quando si fece tardi gli dissi di tornare a casa a dormire, e di ritornare al mattino presto, ma egli volle restare per tutta la notte nel salone con gli altri. Al mattino tornammo ai luoghi di raduno dei facchini: divisi i nostri uomini in gruppi, ciascuno destinato a un rione. Henoch non solo tenne le mie pistole, ma fece anche da staffetta, portando istruzioni ai diversi gruppi e raccogliendo i loro resoconti.

Gli scontri durarono quattro giorni. Noi utilizzammo soltanto facchini: non coinvolsero membri della milizia del Bund che non svolgessero quella professione. Più di una volta adoperammo le pistole, ma soltanto come deterrente, senza mai mirare all'uomo. A questo proposito mi raccomandai esplicitamente con ciascun combattente. Durante le due settimane in cui Shaye-Yudl fu ricoverato in ospedale, andammo a trovarlo come se si trattasse di un pellegrinaggio al cospetto di un rabbino. Era l'eroe del momento. Le organizzazioni e i sindacati del Bund e non solo adottarono risoluzioni di protesta e inviarono telegrammi di solidarietà. Delegati e amici personali gli portavano fiori, cibo e altri regali. I visitatori erano ammessi solo due volte alla settimana, ma questa regola non valeva per i lavoratori dei trasporti! Venivano in ogni momento, e le porte per loro erano sempre aperte.

Shaye-Yudl aveva visto chi lo aveva colpito: l'infame Simkhe Macz. Quando uscì dall'ospedale, espresse la volontà di vendicarsi. Il Bund glielo vietò, per non generare un'altra guerra. Shaye-Yudl obbedì. Non riusciva a comprendere perché non potesse farsi giustizia nei confronti di chi gli aveva sparato con l'intento di ucciderlo, ma obbedì. Fu forse la prima volta in cui, tra i facchini, la legge della vendetta non ebbe il sopravvento, e fu superata da un senso di disciplina più elevato.

LA MORGNSHTERN

Il movimento sportivo bundista a Varsavia ebbe origine negli anni '20 con un gruppo di ginnastica, che si riuniva nella sede della TOZ⁴¹, in via Gesia 43. Formalmente questo gruppo di ginnastica era apartitico, da in realtà era organizzato dal Bund, e composto soltanto di giovani bundisti o membri delle sezioni giovanili dei nostri sindacati. I dirigenti della TOZ lo sapevano, ma erano dediti comunque alla causa dell'educazione fisica della popolazione ebraica, e dunque sostenevano tutto ciò che avesse tali finalità. Furono lieti di dare uno spazio al nostro gruppo, e generosamente contribuirono anche ad alcune spese. Il dottor Leon Woolman, per lungo tempo segretario generale della TOZ (oggi in America), aveva ottimi rapporti con i nostri ginnasti.

Gli accordi con lui per costituire il gruppo inizialmente furono presi dal Compagno Dovid Meyer, appena prima la sua partenza per l'America. Il primo segretario del gruppo di ginnastica fu il Compagno Bergheuer, che negli anni '20 emigrò a Parigi e là oggi è ancora bundista. Dopo di lui questo ruolo fu assunto da Morris (Borukh) Gelbron, un attivista del Zukunft che si dedicò appieno allo sport (morì il 16 maggio 1956 a Melbourne, in Australia). A me fu chiesto di diventare presidente del direttivo di questo gruppo.

Il gruppo presto aumentò di numero, e divenne troppo grande per lo spazio che la TOZ ci concedeva. Inoltre, sotto l'egida della TOZ, non potevamo strutturare e allargare il gruppo come avremmo voluto. Iniziammo a pensare alla creazione di un'organizzazione sportiva indipendente che sarebbe stata ufficialmente legata al movimento bundista. Decidemmo di chiamarla *Morgnshtern (Stella del Mattino)*⁴² e ci congedammo dai nostri simpatici ospiti della TOZ.

Ah, quasi dimenticavo. Ci congedammo affettuosamente anche da Wolski, il custode polacco, il quale era sempre in conflitto con i nostri giovani ginnasti. I ragazzi si riunivano in cortile, o tardavano a salutarsi alla sera (i gruppi sportivi terminavano alle undici circa), facevano capannello e ci mettevano parecchio ad andarsene. Wolski li mandava via senza molti indugi. Parlava perfettamente l'yiddish, e conosceva molti insulti che dispensava ai nostri giovani. In realtà aveva una buona opinione del popolo ebraico, tanto che mandò la figlia alla scuola yiddish della TSYSHO, in via Karmelicka 29. Non aveva fiducia nella scuola *powszechna* (statale); diceva di volere per sua figlia una buona istruzione.

Dopo aver ottenuto i permessi per la costituzione della *Morgnshtern*, affittammo un grande salone nel noto *Pasaz Simonsa (Portico di Simone)*, in via Nalewki 2, e la nuova organizzazione sportiva presto divenne popolare. In breve tempo arrivò a contare più di mille iscritti, e divenne la più ampia organizzazione sportiva ebraica, per aderenti e per numero di attività.

La Morgnshtern era molto diversa da altre organizzazioni sportive in Polonia o altrove. Dava la priorità agli sport come ginnastica, ginnastica ritmica, atletica leggera, ciclismo, escursioni, e allo studio della natura; tutte attività che non richiedevano una pratica lunga e difficile e non avevano bisogno di "stelle" o "campioni". In altre

41 *Towarzystwo Ochrony Zdrowia*, Associazione per la Tutela della Salute, fondata nel 1921 a Varsavia per assistere la popolazione ebraica dal punto di vista sanitario.

42 Tale nome fu scelto perché un gruppo sportivo bundista con quell'appellativo esisteva già a Cracovia.

organizzazioni sportive (anche ebraiche) si prestava molta più attenzione a calcio, boxe o altri sport che richiedevano maggiori qualità individuali, senza pensare al giovane lavoratore medio, che non aveva molto tempo per fare sport. Negli sport di gruppo e nell'atletica leggera la Morgnshtern presto arrivò ai vertici, e sfornò anche alcuni campioni. Ad esempio il Compagno Lazar Eikhel, un giovane tipografo, attivista del Zukunft, divenne uno dei migliori velocisti di tutta la Polonia (morì in Russia durante la guerra, e sua moglie Sheva con la figlia oggi vivono a New York).

Negli anni '30 la Morgnshtern creò anche una squadra di calcio e in seguito, dopo una lunga discussione relativa ai principi socialisti, fu iniziata anche la boxe. Ma queste due discipline non ebbero mai grande diffusione, poiché la Morgnshtern intese sempre privilegiare gli sport dove la squadra prevaleva sull'individuo. Da questo punto di vista essa acquisì un'ottima reputazione.

A Varsavia fu anche organizzata una festa annuale, un torneo sportivo che si svolgeva nel periodo della Pasqua ebraica al *Cirk*, l'arena più grande della città, contenente più di 4.000 persone. Centinaia di atleti, bambini e giovani, si esibivano nelle prove di ginnastica, atletica leggera e altri gruppi sportivi.

Il culmine di questo evento era la parata di tutti i gruppi sportivi nell'arena. Alla testa marciava il capo istruttore, M. Golfayl (atleta professionista), dietro di lui la bandiera rossa della Morgnshtern e dietro la bandiera, al ritmo di canzoni operaie suonate da una banda di ottoni, i vari gruppi, dal più anziano al più giovane, ciascuno con i propri colori. Quando tutti avevano riempito l'arena, sembrava come un prato in primavera, coperto da centinaia di fiori variopinti. Guardando questo splendido affresco di gioventù, energia e musica, il cuore si riempiva di orgoglio, e si aveva la sensazione che il nostro movimento bundista avesse davvero compiuto molta strada, dalle minuscole cantine di Vilna o Minsk fino a questa grande festa colorata nell'arena più grande di Varsavia.

Presto, dopo la nascita della Morgnshtern a Varsavia, analoghe organizzazioni sportive del Bund si svilupparono in altre città. La prima fu a Lodz. Fu convocata un'assemblea nazionale di queste svariate organizzazioni sportive, e fu creato un Comitato Centrale. Alla presidenza del comitato fu eletto il dottor Khayim Piesyche, il quale rimase al suo posto fino alla fine. Era una persona straordinaria, bundista devoto e pieno di energia e vitalità. Morì in una prigione sovietica. Quando l'URSS invase la Lituania, dove lui si era rifugiato dopo il settembre 1939, fu catturato a Riga dall'NKVD, e dopo l'arresto scomparve senza lasciare traccia.

Del Comitato Centrale facevano parte anche il dottor Leon Feiner (futuro presidente del Comitato Centrale del Bund Clandestino nella Polonia occupata dai nazisti), Morris Gelbron, Leybl Friedman (direttore della Morgnshtern di Lodz), Shloyme Notkowski, Pinkhas Schwartz. Morris Gelbron divenne segretario, ruolo che conservò fino al 1936. In seguito lasciò l'incarico a Zalman Friedrich, il futuro eroico "Compagno Zygmunt" della Rivolta del Ghetto di Varsavia.

Per alcuni anni continuai ad essere il presidente della Morgnshtern di Varsavia, ma solo di nome, non riuscendo a prendere parte al lavoro pratico dell'organizzazione. Negli anni '30 subentrò Shloyme Notkowski (ingegnere e attivista del Zukunft, di cui per alcuni anni fu anche segretario). Notkowski era un uomo calmo e gentile, un po' più alto della media, snello, di carnagione olivastria, con capelli neri e viso magro. Sempre sorridente, ispirava fiducia e simpatia in tutti. Era molto laborioso e ordinato. Si gettò anima e corpo nell'attività della Morgnshtern di Varsavia, la quale sotto la sua direzione si ampliò. Lui, la moglie Stasia e il loro bambino furono uccisi nei primi giorni della guerra.

Quando la Morgnshtern divenne un'organizzazione nazionale, ci furono discussioni

con il movimento sportivo operaio polacco a proposito di un'unificazione, ma unificazione soltanto secondo il principio bundista per cui in ogni paese un movimento operaio unificato doveva essere composto da organizzazioni autonome dal punto di vista etnico / nazionale. La guida dell'organizzazione sportiva polacca, diretta dal PPS, era il dottor Jerzy Michalowicz, uno dei migliori medici in Polonia. Egli era un ardente liberale, e uno dei pochi professori polacchi che difesero gli studenti ebrei durante la lotta contro i "banchi ghetto"⁴³. Non potevamo essere d'accordo su tutto, e le discussioni non culminarono in un'unificazione formale, bensì con la nascita di una commissione congiunta di coordinamento che rappresentava ufficialmente l'intero movimento sportivo in Polonia, e includeva la Morgnshtern. Invece presso l'Internazionale Operaia dello Sport, che aveva sede a Praga, la Morgnshtern fu rappresentata indipendentemente, e in tutti gli eventi sportivi partecipò col proprio nome.

43 Vedi capitolo 58

L'OLIMPIADE DELLO SPORT OPERAIO A PRAGA

All'inizio del luglio 1927, l'Organizzazione Sportiva Operaia Cecoslovacca organizzò un'Olimpiade a Praga, che si trasformò in una Olimpiade dello Sport Operaio internazionale. Vi parteciparono innumerevoli delegazioni, da quasi tutti i paesi d'Europa. Anche la nostra *Morgnshtern* decise di essere presente. Alcune decine di rappresentanti andarono a Praga, quasi tutti atleti, naturalmente, ma anche alcuni membri del Comitato Centrale (il dottor Pizhits, Pinkhas Schwarz e il sottoscritto) e, per giunta, il corrispondente del *Folkstsaytung* Sholem Hertz.

Fu il mio primo viaggio in un paese straniero, e lo vissi come una vacanza. L'Olimpiade mi fece una grande impressione: splendide parate e manifestazioni, delegazioni variopinte da ogni paese, gare molto partecipate e una festosa atmosfera popolare. Per il movimento operaio europeo era un periodo di ascesa, e l'Olimpiade rifletteva quel momento di forza e di gloria. Tutto ciò scaldava ogni cuore socialista presente, ravvivando la fiducia nella nostra causa.

Il Presidente cecoslovacco, professor Thomas Masaryk, presiedette un ricevimento in onore di tutte le delegazioni. Per noi, socialisti polacchi, che eravamo abituati a un governo che ci mostrava soltanto il pugno di ferro poliziesco, l'amichevole accoglienza da parte di un liberale come il Presidente Masaryk fu una meravigliosa sorpresa.

Tutti noi stranieri ricevevmo biglietti ferroviari gratuiti per girare ovunque in Cecoslovacchia e conoscere il paese. Pizhits e Schwarz dovevano rientrare subito in Polonia, ma Hertz ed io facemmo un bel viaggio. Poiché avevamo poco denaro, per risparmiare prendevamo i treni notturni, e di giorno visitavamo le città. Passammo alcune giornate a Kladno, grosso centro dell'industria metallurgica e mineraria, e in altri luoghi. A Kladno ci recammo alla sede del Partito Socialista Cecoslovacco, e anche a quella del Partito Comunista. In generale, la libertà goduta dal movimento operaio in un paese veramente democratico ci fece grande impressione.

Poi ci spostammo a Marienbad. Arrivammo all'alba, e sebbene io fossi un po' stanco, e probabilmente anche Sholem, andammo a vedere la città e le alture circostanti. Percorrendo uno stretto sentiero in salita, fuori città, nella calma del mattino, all'improvviso udimmo un canto. Vicino non c'erano persone e neanche case. Ma in lontananza risuonava questo canto, simile a una preghiera, che riempiva le montagne nel silenzio del mattino. Attraversando il bosco fino alla cima dell'altura, vedemmo una casa, abitata da una famiglia ebraica. Un uomo con la barba indossava l'abito chassidico, alcuni ragazzi portavano lunghe basette e una donna aveva la parrucca tipica delle donne ortodosse sposate. Era questa famiglia che cantava le sue preghiere in cima al monte, la cui eco si sentiva su tutto il versante.

Ritornando in città, leggemo sui giornali del mattino che a Vienna gli operai avevano dato alle fiamme il Palazzo di Giustizia⁴⁴. Ciò risvegliò in Sholem l'animo di

44 Il 15 luglio 1927 a Vienna scoppiò una rivolta antifascista quando il tribunale mandò assolti alcuni miliziani di estrema destra autori dell'omicidio di un veterano di guerra e di un bambino di 8 anni nel corso di una manifestazione svoltasi a Schattendorf il 30 gennaio dello stesso anno.

giornalista, così lui corse alla stazione e prese il convoglio per la capitale austriaca, per una corrispondenza diretta al *Folkstsaytung*. Nel contempo mi resi conto che ero rimasto solo e senza un soldo. Tornai a Carlsbad, dove c'erano diversi visitatori ebrei provenienti da vari paesi, inclusa la Polonia, e dove pensavo di poter incontrare qualche conoscente al quale chiedere in prestito del denaro per il viaggio di ritorno a casa.

Appena entrato in città, mi recai nella zona delle acque minerali, dove si trovano i turisti stranieri. Vi arrivai piuttosto presto e mi misi a vagare in giro, stanco e affamato, con l'acquolina in bocca, e a bere quell'acqua minerale amara e salata. Girai diverse ore senza incontrare nessuno che conoscevo, quando all'improvviso mi illuminai vedendo un ricco uomo di Varsavia, un certo Aaronson, che gestiva un'officina tessile in via Nalewki ed era socio nel Portico di Simone. Lo conoscevo perché talvolta ero dovuto intervenire presso la sua impresa per questioni sindacali riguardanti i commessi che lavoravano per lui. Lo avvicinai. Egli mi riconobbe immediatamente e fu felice di vedermi. Passeggiammo per una mezzora. Gli spiegai il perché della mia presenza laggiù, ma non osavo ancora chiedergli in prestito del denaro.

All'improvviso egli ebbe una splendida idea: *“Forse ti va di venire con me a prendere un caffè?”* – chiese. Risposi in modo amichevole ma con calcolata indifferenza: *“Perché no?”*. Ma il mio corpo a digiuno da 24 ore stava letteralmente facendo salti di gioia. Entrammo in un caffè e ci sedemmo a un tavolo. Ci portarono la bevanda e alcuni deliziosi pasticcini, che avrei mangiato a vassoiate (anche se non mi osai). Finalmente trovai il coraggio di dirgli che non avevo un quattrino, e di chiedergli in prestito una piccola somma di denaro così da poter tornare a casa. Egli mi rispose amichevolmente: *“Prego, posso darti ciò di cui hai bisogno, ma quanto ti serve?”*. *“Un paio di centinaia di corone”* – risposi (erano circa 20 zloty). Lui domandò di nuovo con una punta di ironia: *“Davvero non ti serve di più?”*. *“No – dissi – mi basta l'occorrente per arrivare dal confine ceco a Zakopane”*. Tirò fuori le duecento corone e me le porse. Lo ringraziai calorosamente, lo salutai e mi recai alla stazione.

Da Carlsbad viaggiai fino a Franzisbad, di qui ad Asch, e da Asch fino al grazioso ed elegante centro termale di Szczibiskie, sul lago omonimo, ai piedi del versante ceco dei monti Tatra. Più di una volta ero salito su quelle bellissime montagne dal versante polacco. Questa volta feci il viaggio in senso contrario, da solo, in fretta, puntando ad arrivare il più presto possibile a Zakopane. Soltanto al tramonto giunsi a Morskie Oko, il celebre lago sul lato polacco dei Tatra, dove individuai un'accogliente locanda. Avevo denaro soltanto per mangiare qualcosa e passare la notte, ma non abbastanza per arrivare fino a Zakopane, 18 miglia più avanti. Il mattino dopo mi misi in cammino a piedi sulla strada che da Morskie Oko porta alla mia meta, senza badare alla bellezza del paesaggio intorno a me.

Arrivai a Zakopane al crepuscolo, stanco morto, coperto di polvere. Andai in cerca dei compagni di quella città, e fortunatamente presto mi imbattei in Leyvik Hodess (che morì a New York nel 1957), dal quale mi feci prestare un po' di denaro. Rimasi a Zakopane qualche giorno, per riposare, quindi rientrai a Varsavia. Non appena arrivato, spedii al Compagno Hodess il denaro che gli dovevo, altrimenti anche lui non avrebbe potuto fare rientro a casa.

Pochi giorni dopo andai da Aaronson e gli restituii i suoi soldi. Mi accolse con un caldo benvenuto, e quando gli dissi il perché della mia visita egli convocò gli uomini del suo staff e raccontò loro la vicenda, ridendo con loro della situazione di mendicante nella quale mi ero trovato.

Questo primo viaggio all'estero fu per me un toccasana. Ebbi la possibilità di vedere in parte, coi miei occhi, la realtà e la forza del movimento operaio dell'Europa occidentale.

38

NUBI MINACCIOSE SI ADDENSANO OVUNQUE

L'attacco armato al congresso dei lavoratori dei trasporti fu qualcosa di inedito, che ci rese molto inquieti. Ci eravamo ormai abituati ai soliti metodi comunisti: pestaggi, teste spaccate, accoltellamenti, grida e insulti per interrompere le riunioni. Ma irrompere in un congresso operaio aprendo il fuoco sui lavoratori e i loro dirigenti? Ciò fu qualcosa di totalmente inaspettato, oltre il consueto livello di conflitto. Presto divenne chiaro che si stava aprendo una nuova fase dell'offensiva comunista contro il movimento operaio e sindacale di orientamento socialista.

Questo risultò ancor più evidente nel 1928, quando il Comintern (L'Internazionale Comunista) al suo Sesto Congresso adottò risoluzioni esplicite contro il movimento socialdemocratico e i sindacati da esso diretti. Il Comintern definì i socialisti "social fascisti", "nemico numero uno" che doveva essere combattuto e annientato con ogni mezzo.

Questa svolta nella tattica antisocialista portò a scontri tragici - a Berlino, Parigi, Vienna, Praga e altrove - che indebolirono terribilmente il movimento operaio. I comunisti applicarono questa tattica anche nelle zone ebraiche delle città della Polonia, in particolare i centri con popolazione mista, e anche nel quartiere ebraico di Varsavia.

Oltre a ciò essi aumentarono i tentativi di divisione dei sindacati. Il loro primo obiettivo fu il grande sindacato dell'abbigliamento, di cui interrompevano le riunioni, aggredivano i singoli militanti, criticavano pesantemente l'attività. Riuscirono soltanto ad accaparrarsi una piccola parte dei lavoratori dell'abbigliamento maschile, e pezzi di due o tre altre associazioni di artigiani. Poi lanciarono uno sciopero dei lavoratori dell'abbigliamento maschile (contro la volontà dei lavoratori stessi, che per l'80% erano iscritti al sindacato del Bund), e per sostenere lo sciopero usarono l'arma del terrore. Per una settimana intera andarono avanti con pestaggi e accoltellamenti quotidiani di nostri militanti sindacali.

Con gli stessi mezzi cercarono di spaccare altri sindacati, ad esempio aggredendo Berl Ambaras (segretario del sindacato dei lavoratori del cuoio, ora a New York), Shmayen (attivista di quel sindacato), Issar Goldberg (segretario del sindacato dei metallurgici, ora a New York), il Compagno Wawer (attivista di quel sindacato, ora in Australia) e moltissimi altri. Le associazioni dei lavoratori divennero così teatro di frequenti attacchi e scontri.

Questa crescente violenza non si limitò ai sindacati. Il 22 maggio 1927, giorno delle elezioni al Consiglio Comunale, i comunisti attaccarono i nostri propagandisti in strada, picchiandone un gran numero. Ancora peggio andò nel 1928, anno delle elezioni della Sejm (il Parlamento polacco). Il 4 marzo, giorno del voto, ci fu un durissimo scontro a Ochota, sobborgo di Varsavia, dove i comunisti ebrei con l'appoggio dei comunisti polacchi cercarono di cacciare i nostri militanti. Corsi là con un folto gruppo di miliziani e con l'aiuto dei membri del PPS di quella zona riuscimmo a respingere l'attacco, ripristinando il nostro diritto di svolgere la propaganda in strada.

Nelle città di provincia gli assalti comunisti furono ancora più decisi che nei grandi centri. A Kaluszyn, per esempio, il terrore era tale che per molte settimane i bundisti che

si mostrassero per strada rischiavano la vita. A Falenica attaccarono e picchiarono i nostri giovani del Zukunft, che erano semplicemente in gita. A Mszczonow distrussero la nostra biblioteca, facendo a pezzi i libri. A Ciechanow dispersero un'assemblea all'aperto del Zukunft, sottraendo la bandiera. Questi ripetuti atti di teppismo durarono fino ai primi Anni Trenta.

Poco tempo dopo iniziò un'altra serie di attacchi contro il nostro movimento sindacale, provenienti questa volta dalla FRAC.

Innanzitutto la FRAC riuscì a impadronirsi del sindacato dei macellai. In secondo luogo ebbe gioco facile nel dividere il sindacato dei lavoratori dei trasporti. Gli iscritti al sindacato lavoravano per strada, senza restrizioni da parte della polizia o di qualsivoglia regolamento. Per aiutare la FRAC a inserirsi in quel settore, la polizia varò una norma che imponeva a ciascun trasportatore di possedere un certificato di buona condotta. Solo con il certificato si poteva ricevere dal Comune il "numero" che permetteva di lavorare. Per giustificare il provvedimento la polizia spiegò che voleva epurare dagli elementi criminali il settore dei trasporti. In realtà il loro piano era di creare un sistema di corruzione e "protezione" che costringesse il trasportatore a rivolgersi ai sindacati pro-Pilsudski per ottenere un certificato, i quali sindacati glielo fornivano sottobanco.

Quando il nuovo regolamento fu promulgato, tra i lavoratori dei trasporti ci fu grande disorientamento. I sionisti laburisti, di destra e di sinistra, ne approfittarono e promisero mari e monti, dicendo che sarebbero intervenuti a garantire i certificati, e alcuni dei trasportatori di carbone legati ai comunisti passarono con loro. La gran parte dei trasportatori si unirono alla FRAC, che in precedenza aveva creato un proprio piccolo sindacato di settore. Alcuni trasportatori tuttavia rimasero nel nostro sindacato, soprattutto i carrettieri e i facchini, che facevano un lavoro duro e avevano meno da perdere. In seguito a questi cambiamenti il settore dei trasporti fu frazionato e disperso tra partiti grandi e piccoli.

Quando venimmo a sapere delle nuove norme sulla "buona condotta", una delegazione del nostro Comitato Centrale andò a protestare presso le autorità competenti, dicendo che ci sarebbero stati solo problemi. Ci risposero che le intenzioni erano buone, che non si voleva altro che epurare il settore dei trasporti dagli elementi criminali. Ma si trattava di una farsa. Se veniva pagata, o se la FRAC faceva da intermediario, la polizia dava il certificato di buona condotta a ogni sorta di malfattori, miscredenti, papponi e altri. Anche un gruppo di venditori ambulanti di giornali (guidati da un uomo di nome Mannes Marmurek) aderì alla FRAC per poter usufruire delle concessioni comunali. Altrettanto fecero i "Dzondtses" (coloro che raccoglievano gli annunci di posti vuoti nei caseggiati), che dovevano rendere conto alla polizia, e i venditori di salsicce, dipendenti dalle autorità sanitarie.

In pratica, tutti i settori che dipendevano da regolamenti o concessioni comunali furono facile preda della FRAC. Quest'ultima cercò anche di accaparrarsi i lavoratori dell'abbigliamento, ma senza successo.

In seguito a tutto ciò, tra noi e la FRAC ci furono frequenti scontri, anche molto duri, e in certi momenti fummo vicini alla guerra aperta. Loro avevano il governo dalla loro, ma noi non ci facemmo mai intimorire, e opponendo una dura resistenza ottenemmo buoni risultati.

Poco tempo dopo, arrivò un altro colpo, ancora più pesante: un attacco governativo ai diritti democratici di tutta la popolazione polacca.

Le elezioni della Dieta del 1928 non avevano dato la maggioranza al partito di Pilsudski. Quando il Maresciallo si rese conto che nessun accordo sottobanco gli avrebbe

permesso di sconfiggere l'opposizione, decise di passare alla dittatura aperta. Sciolse il Parlamento e indisse nuove elezioni, con un sistema in base al quale il suo partito aveva la certezza di prendere la maggioranza assoluta. La notte del 10 settembre 1930, due mesi prima del voto, per incutere terrore nel paese e panico nell'opposizione – specialmente quella di sinistra – fece arrestare alcuni ben noti dirigenti socialisti, ovvero Herman Lieberman, N. Barlicki, A. Prager, S. Dubois e Adam Ciolkosz; il capo del Partito dei Contadini e già diverse volte premier, Wincenty Witos; i due rappresentanti dell'ala liberale dei Contadini, Piatek e K. Baginski; e altri. Li fece rinchiudere nella Fortezza di Brest-Litovsk, mettendo come comandante un sadico come il colonnello Kostel-Biernacki. I dirigenti dell'opposizione furono picchiati, insultati, costretti a lavori umili, nutriti a pane e acqua e torturati. Nonostante tutto ciò, il governo in seguito al risultato elettorale del 14 novembre 1930 fu costretto a ricorrere a un plateale imbroglio per ottenere la maggioranza nella nuova Dieta.

Raggiunta la “maggioranza” in tal modo, Pilsudski istituì una dittatura de facto, mascherata da democrazia. Non liquidò i partiti di opposizione, ma ne limitò l'attività con ogni sorta di vessazioni. Non bandì apertamente i giornali dissidenti, ma attraverso numerose confische e altri mezzi ne ridusse quasi a zero l'efficacia. In ciò fu molto più duro con l'opposizione di sinistra che con quella di destra, rappresentata dal partito antisemita degli Endek.

Questo regime dittatoriale, che nei primi Anni Trenta aveva già assunto un carattere più o meno fascista, si accanì brutalmente contro la popolazione ebraica, e in particolare contro il movimento operaio ebraico. Per il Bund divenne molto difficile portare avanti l'attività politica. Il *Folkstsaytung*, il *Yugnt-Veker*⁴⁵ e altre nostre pubblicazioni venivano sovente confiscate. Le riunioni erano vietate a volte con scuse risibili come quelle della sicurezza (“Il soffitto potrebbe cedere”).

In breve la vita sociale e politica in Polonia subì un profondo cambiamento, e altrettanto accadde per la vita e la lotta del nostro movimento.

Eravamo sottoposti contemporaneamente a pesanti attacchi provenienti da tre fronti: i comunisti, la FRAC e il governo semi dittatoriale.

Un paio d'anni dopo si aggiunse un quarto fronte, rappresentato dal forte aumento dell'antisemitismo.

Nubi minacciose, ovunque.

45 Il *Risveglio giovanile*, periodico dei giovani bundisti.

RAFFORZAMENTO DELL'AUTODIFESA

In base alle sensazioni e alla nostra lunga esperienza di lotta rivoluzionaria, ci fu chiaro che eravamo di fronte a un periodo molto difficile. Comprendemmo che era necessario prepararci al peggio, e che presto saremmo stati costretti a tutelare la nostra stessa esistenza fisica. Di conseguenza non potevamo accontentarci dei pochi miseri revolver in nostro possesso, e iniziammo a cercare i mezzi per rafforzare le capacità di autodifesa del Bund.

Per prima cosa dovevamo acquistare altre armi. Contattammo un ex ufficiale della Legione Polacca e gli pagammo in anticipo 20 revolver. Lui ci mise molto tempo a procurarli, e quando arrivarono risultarono essere 12 anziché i 20 che avevamo pagato. Ma almeno era qualcosa.

Molto più importante fu il contatto, tramite il PPS, con un tale che lavorava in un'armeria. Normalmente ogni revolver arrivando in un negozio era registrato con un numero, associato poi al nome dell'acquirente. Quel negozio in particolare riceveva le proprie forniture da una fabbrica di Danzica. Con quel tale ci accordammo (pagandolo caro, naturalmente) affinché ordinasse una cassa di revolver in più rispetto al fabbisogno del negozio, e la girasse a noi.

Ma come ricevere la merce? Non appena le casse di armi erano portate giù dal treno, alla stazione, venivano subito registrate. Perciò avremmo dovuto prelevare la nostra cassa dal treno, prima dell'arrivo in stazione. Ciò fu relativamente facile grazie al nostro compagno Moniek Dembski, che lavorava per una grossa ditta di import - export. Ogni giorno egli andava alla stazione per ritirare o spedire beni da o verso altri paesi. Egli si occupò della nostra cassa di revolver, con l'aiuto di suoi amici che lavoravano presso la stazione. Quando il treno giunse da Danzica, Moniek Dembski occultò la cassa prima dell'ingresso nel terminal principale, mettendola tra quelle di cibarie destinate alla sua compagnia. I nostri revolver così sparirono dal resto del carico di armi, e riuscimmo a entrarne in possesso.

A quel punto emerse un'altra difficoltà: dove stoccare un così gran numero di armi? Dovevano stare in un posto asciutto per evitare la ruggine, e dovevano essere facilmente reperibili. Risolvemmo il problema smistando le pistole in vari luoghi. Parecchie le portammo da Renia Jarecka (poi Renia Pieszcyce), una giovane di buona famiglia che aveva una stanza propria nella ricca casa dei genitori. Altre le affidammo a Hela Wojdislawska, anche lei benestante, studentessa della TSYSHO e del Bund. Altre ancora le presi in custodia io, numerose furono nascoste da Hensch Mendelsund e così via.

Questa fu la soluzione del problema dello stoccaggio delle armi, ma generò anche qualche spiacevole incidente.

Una sera ero seduto con alcuni compagni al Caffè Tabachinsky in via Przejazd 9, nello stesso edificio che ospitava il nostro circolo operaio e dove spesso noi bundisti ci recavamo. All'improvviso mio figlio Janek entrò di corsa, pallido e agitato, e mi disse di aver preso uno dei revolver per giocarci (impossibile tenerglieli nascosti) e che era partito un colpo, ferendo Simkhe Krishtal a una gamba. Allora dividevamo un alloggio con Tsluve Krishtal e suo figlio Simkhe. Mi precipitai a casa e vi trovai Simkhe, sdraiato a terra e mezzo morto. Dapprima gli esaminai la gamba per vedere se il proiettile fosse ancora

dentro. Fortunatamente non era così, infatti lo trovai vicino alla stufa. Non mi fidavo a chiamare il Pronto Soccorso, così corsi in farmacia a prendere garze, fasce e tintura di iodio per medicare la ferita. Il proiettile aveva attraversato la carne. Il mattino dopo chiamammo la nostra compagna del Bund, Anna Broide Heller, la quale ci disse che la ferita era lieve, e non preoccupante. In effetti guarì in fretta.

Dopo quell'episodio tolsi tutti i revolver dal mio alloggio, e li collocai altrove.

SCIOPERI A GATTO SELVAGGIO

Intorno al 1929-30 i comunisti iniziarono a lanciare una serie di scioperi con intento puramente politico, senza alcuna giustificazione economica e in aperto contrasto rispetto alla volontà e agli interessi dei lavoratori.

Lo fecero appoggiandosi ai sindacatini che avevano creato in seguito alle scissioni dai sindacati maggiori. La loro spiegazione fu che questi scioperi avrebbero "educato alla rivoluzione" le masse, preparandole alla lotta finale quando queste piccole azioni locali avrebbero portato a un'unica insurrezione "rivoluzionaria" capace di condurre la classe operaia (ovvero il Partito Comunista) al potere.

I comunisti forzarono gli scioperi attraverso l'utilizzo della violenza, anche quando era chiaro che fossero destinati a fallire. Alcuni anni dopo, quando cambiarono la loro tattica, passando al "fronte unito" e al "fronte popolare", essi stessi definirono la precedente linea come totalmente errata.

Questi scioperi - che chiamavamo "a gatto selvaggio" - ai comunisti piaceva proclamarli soprattutto in quei settori in cui il sindacato del Bund era forte, cosicché in caso di sconfitta c'era la possibilità che quel sindacato venisse spazzato via. Imposero la loro tattica con la forza, gli attacchi terroristici, i pestaggi. E l'avanguardia di queste azioni furono ancora una volta i loro elementi malavitosi: Simkhe Matsh, Leybenu, Dovid Milner e altri. Più di una volta la nostra milizia di partito fu costretta a controbattere.

Descriverò soltanto alcuni casi per dare l'idea dell'atmosfera di terrore creata dai comunisti.

Come ho detto in precedenza, a Varsavia c'erano due sindacati del cuoio: quello bundista, in via Leszno 19, e quello comunista con il suo ritrovo in un ampio scantinato in vicolo Stawki.

Il nostro sindacato di via Leszno 19 aveva la grande maggioranza dei lavoratori, circa l'80% dei calzolai. Il sindacato comunista era formato per lo più da ciabattini, con un esiguo numero di calzolai. I comunisti decisero di lanciare uno sciopero in questo settore all'insaputa dei nostri dirigenti sindacali, i quali naturalmente non volevano imporre uno sciopero dall'alto, specialmente quando non vi erano possibilità di successo. Quando proclamarono lo sciopero, i comunisti chiesero ai lavoratori di supportarlo "nonostante i loro dirigenti". I lavoratori si rifiutarono, e i comunisti iniziarono a terrorizzarli attaccando le botteghe, picchiandoli e costringendoli ad abbandonare il proprio posto.

I militanti del nostro sindacato non potevano fronteggiare da soli i teppisti comunisti, perciò si rivolsero alla milizia del Bund per un supporto. Il segretario sindacale Berl Ambaras, il presidente Hershl Ramet e Elye Kleinboym, uno dei principali attivisti, vennero a parlarmi e spiegaroni che, dal momento che i comunisti avevano mobilitato ciabattini, trasportatori di carbone e teppisti per cacciare i calzolai dalle botteghe, il sindacato non poteva far altro che chiedere aiuto a noi. Razionalmente sapevo che erano nel giusto, ma non volendo avere a che fare con quegli altri odiosi personaggi respinsi la richiesta. Essi si appellarono al Comitato Centrale del Bund di Varsavia, il quale decise che la richiesta era legittima e che la milizia del Bund aveva il dovere di far fronte agli attacchi delle bande comuniste.

A quel punto, senza chiedere né parlarne con nessuno, pensai che forse si poteva

fare ancora qualcosa per evitare una nuova serie di scontri tra lavoratori e lavoratori. Immaginai che, ragionando coi comunisti, essi avrebbero capito che gli scioperi a gatto selvaggio erano inutili, e danneggiavano sia loro che noi. Sapendo che l'indomani mattina avevano in programma un'assemblea generale di tutti i settori per lanciare un'offensiva coordinata, decisi di parteciparvi e di fare appello al loro senso di giustizia per porre fine a questa guerra fratricida. Scelsi tre giovani robusti come accompagnatori: un macellaio (chiamato Foysz); un facchino, Yosl Karpkes (ora in America); e Yitsrok Shuster. Loro tre dovevano aiutarmi per far fronte a eventuali attacchi lì all'assemblea.

Arrivai sul posto ed entrai nel grande scantinato dove si teneva il raduno. Era pieno di gente. L'aria era grigia e pesante, per il sudore e per il fumo. Misi due uomini della mia scorta davanti all'entrata e uno proprio sulla porta, per tenerla aperta nel caso in cui avessi dovuto scappare. Con passo deciso mi diressi verso il palco. Quando la platea mi riconobbe, calò il silenzio. Tutti rimasero attoniti, e si fecero da parte per farmi passare. Arrivai sul palco e presi subito la parola. Parlai per circa 5 minuti, e dissi: *"È andata oltre il limite la pratica di costringere i lavoratori a scioperare contro la loro volontà e contro la volontà dei loro sindacati. Vi chiedo di evitare ulteriori spargimenti di sangue. Basta pestaggi. Lasciate che i sindacati raggiungano accordi condivisi, e che le cose si aggiustino. Altrimenti, noi ci difenderemo, e troverete un'accanita resistenza"*.

Scesi dal palco e di nuovo con passo deciso me ne andai verso la porta. La platea era sempre gelata. Mi lasciarono passare, e uscii.

Non passò molto tempo e la notizia del mio atto si diffuse nei nostri circoli di partito. Si arrabbiarono molto, e il fatto che ne fossi uscito vivo e intero fu considerato un incomprensibile miracolo. Io stesso in seguito non seppi spiegarmi come mi fosse venuto in mente, e perché i comunisti non mi fossero saltati addosso. Forse perché lo stupore nel vedermi li aveva paralizzati.

Le mie speranze sull'efficacia del mio appello furono presto frustrate. Due o tre ore dopo giunse voce che i comunisti si erano presentati in una bottega in via Pawia 48, chiedendo che i dipendenti suspendessero il lavoro immediatamente. Questi ultimi avevano rifiutato, consapevoli che i comunisti sarebbero tornati in forze per tentare di costringerli.

Velocemente radunai un gruppo di uomini, e ci recammo in via Pawia. Alla fine di via Smocza vidi alcuni operai sanguinanti, che i comunisti erano già riusciti a cacciare da altre botteghe. Nelle vicinanze di via Pawia scorsi un gran numero di picchiatori comunisti (calzolai, trasportatori di carbone e altri). Dissi a un gruppo dei miei uomini di mettersi nel cortile di via Pawia 48, dove si trovava la bottega, e all'altro gruppo di aspettare in un caffè lì vicino.

Poco dopo i comunisti attaccarono quel luogo. Al nostro arrivo scontri e spari erano già in atto. Giunse la polizia, e vedendola cedetti la mia pistola a Shepsl Mosek, uno dei nostri miliziani. Arrestarono me e un carbonaio comunista col quale avevamo scambiato dei colpi. Ci portarono al commissariato, e di lì alla sede della polizia politica. Lungo la strada dissi al comunista che era con me di far finta che non ci conoscessimo. Egli annuì. Durante l'interrogatorio mi trovarono un'altra pistola, che non avevo usato, e una la trovarono addosso a lui.

Al mattino, redigendo il rapporto, il capitano di polizia mi chiese: *"Chi ti ha sparato?"*. *"Non lo so"* risposi. Quello si mise a ridere. Prese il rapporto e mi lesse che l'altro uomo, il carbonaio, aveva detto che io gli avevo sparato. Non credetti al capitano, e chiesi un confronto diretto. Lo portarono dentro e quello dichiarò davanti a me che mi conosceva, che ero Bernard Goldstein, e che gli avevo sparato. Allora chiesi una verifica sulle pistole, la quale naturalmente mostrò che la mia non aveva sparato, mentre la sua sì.

Fui rilasciato in "libertà vigilata" fino al processo, mentre lui per tutto quel periodo, nove o dieci mesi, rimase in carcere.

Mentre era in prigione, vennero a trovarmi sua madre e suo padre, le sue sorelle e i suoi fratelli, chiedendomi di non denunciarlo, anche se mi aveva tradito. Io a quel punto ritenevo di dover dire la verità, ma il Bund decise altrimenti. A quel tempo (e anche in seguito) il partito riteneva che le dispute interne al movimento operaio fossero da risolvere autonomamente, senza fare uso di alcun tipo di aiuto diretto o indiretto dall'esterno. Quindi la dirigenza del partito decise che non dovevo denunciare lo sparatore comunista, e dovevo dire invece di non avere riconosciuto l'autore dei colpi esplosivi contro di me. Mi attenni alla decisione del partito.

In tribunale il mio avvocato difensore era il Compagno Ludwig Honigwill. Entrambi, il carbonaio e io, fummo messi sul banco degli imputati. Ribadii che non lo conoscevo e che non sapevo chi mi avesse sparato. Il pubblico ministero era Grabowski, futuro ministro della Giustizia. Durante una pausa si avvicinò al Compagno Honigwill e disse che il comunista doveva essere liberato e a me dovevano dare almeno cinque anni, poiché lui, Grabowski, sapeva perfettamente che lo stavo coprendo. Il tribunale ci assolse entrambi, per mancanza di prove.

Dopo il processo il carbonaio mi avvicinò e mi ringraziò calorosamente. In seguito lasciò il movimento comunista.

Una situazione simile si verificò nel settore alimentare. Qui la sezione sindacale più forte era quella dei pasticceri, che erano organizzati totalmente dal Bund e controllavano l'intera branca. I comunisti avevano un solo seguace, che faceva di tutto per minare l'unità del sindacato: si rifiutava di obbedire alle decisioni dei dirigenti e arrivò a negare il proprio contributo alla raccolta fondi per i disoccupati, che per i lavoratori del settore alimentare era un punto d'onore.

Il comitato sindacale decise di trasferirlo in un'altra forneria, dove avrebbe guadagnato la stessa cifra che prendeva nel posto precedente. Egli rifiutò il trasferimento, e il comitato decise per l'allontanamento coatto. Apparentemente egli se lo aspettava, e approntò un gruppo di comunisti ad attendere nei pressi, pronti a intervenire. Quando il comitato, guidato dal suo presidente, il Compagno Avrom Flamenboym, giunse in via Karmelicka 24 o 26 per eseguire il trasferimento coatto, la banda comunista forte dei suoi picchiatori comparve all'improvviso, pronta ad uno scontro impari poiché gli uomini del comitato erano solo due, e non armati.

Il sindacato telefonò subito alla sede del Bund per segnalare il pericolo che minacciava la nostra gente, e con alcuni fornai mi recai sul posto. Respingemmo fuori dal cortile il gruppo di comunisti che aveva attaccato il comitato sindacale, e chiudemmo il cancello. Rimanemmo là sapendo che i comunisti non si sarebbero arresi tanto facilmente, e avrebbero ricevuto rinforzi. Presto infatti costoro tornarono in gran numero, e iniziarono a spingere contro il cancello serrato. Per evitare spargimento di sangue mandai alcuni uomini del nostro gruppo nella forneria, ad appostarsi alle finestre (la forneria si trovava in uno scantinato e la metà superiore delle finestre si apriva sul cortile), e gli altri li distribuii agli altri accessi del cortile. I comunisti sfondarono il cancello ed entrarono gridando e sparando. Al riparo nelle varie entrate del cortile, rispondemmo al fuoco. Udendo gli spari provenire da vari punti, e non vedendo da dove provenissero, si spaventarono e scapparono via. Lo scontro fu quasi del tutto evitato, e soltanto il Compagno Shloyme Finkelstein, miliziano del settore dell'abbigliamento, rimase ferito al capo.

Misteriosamente, non si vedeva in giro nessun poliziotto. Via Karmelicka durante il giorno era frequentata e piena di commerci, passavano i tram e a pochi caseggiati di

distanza dal luogo della sparatoria c'era una stazione di polizia. Ci eravamo scontrati per più di due ore, e non si era visto alcun agente. Solo in seguito si presentò un sergente del terzo commissariato, con un gruppo di uomini. Chiese cosa fosse accaduto e iniziò a rimproverarci. Ciò confermò i nostri sospetti che la polizia fosse complice degli scontri, spingendo in qualche modo i comunisti a compiere degli attacchi armati per indebolire dall'interno il movimento operaio.

I comunisti non si limitarono agli scioperi a gatto selvaggio. Ad esempio, nei sindacati controllati da loro, se la prendevano con i militanti della minoranza bundista. Un caso emblematico fu quello del sindacato dei calzolai.

Conformemente alla linea del Bund verso i sindacati controllati dai nostri avversari politici, i calzolai del Bund non lasciarono il sindacato diretto dai comunisti ma, pur rimanendo ligi ai propri doveri di iscritti, crearono un gruppo bundista al suo interno.

I comunisti a loro volta creavano le loro fazioni all'interno dei sindacati diretti dal Bund, e là trovavano molta più libertà rispetto a quella concessa alle nostre minoranze.

La fazione bundista nel sindacato dei calzolai era vivace, decisa e spesso si faceva sentire nelle assemblee, nonostante vessazioni e interferenze. Un sabato mattina al Circolo Operaio di via Przejazd 9 ebbe luogo una riunione degli iscritti bundisti al sindacato dei calzolai. C'era un'importante questione da discutere, ed erano presenti i Compagni e dirigenti Noyekh e Emanuel Nowogrodski. All'improvviso un gruppo di comunisti fece irruzione nel circolo e iniziò a gridare e insultare i Compagni Noyekh e Emanuel, fino a interrompere la riunione. Alcuni comunisti afferrarono "Khatskl il Nero", un calzolaio della fazione bundista, lo spinsero contro il muro e mentre lo tenevano per le braccia uno di loro gli spense una sigaretta sul labbro. Poi fuggirono.

Quel sabato non ero a Varsavia. Quando rientrai, alla sera, mi informarono dell'accaduto. I nostri calzolai e i nostri miliziani erano furiosi, e decidemmo di punire il responsabile. Il giorno dopo, domenica, non si lavorava. Sapevamo che i calzolai comunisti si vedevano al loro ritrovo di via Gesia, tra via Smocza e il cimitero ebraico. Intorno all'una del pomeriggio andai là con Yankl Placzaz e Yankl Rosenberg (entrambi miliziani del sindacato dei macellai). Al ritrovo c'erano molti dei loro, e anche il segretario del sindacato, un certo Edward. Scovammo "Mendele Park", colui che aveva bruciato il labbro di Khatskl, e lo pestammo per bene davanti ai suoi compagni, andandocene prima che si rendessero conto di cosa fosse accaduto. Quando arrivammo in via Smocza ci raggiunsero e iniziò una rissa. Mentre era in corso capitò là Marian Romanowski, segretario del sindacato degli edili polacchi, il quale si unì a noi e, giovane e sano qual'era, ci aiutò a sopraffare i comunisti.

TENTANO DI UCCIDERMI

Accadde nell'estate 1929. Un gruppo di bundisti si era recato in una casa – vacanze nel villaggio di Marianka, a circa quattro miglia da Minsk-Mazowiecki. Era un piccolo e prospero villaggio, fondato da coloni tedeschi. Le case erano belle, e la natura intorno pittoresca. Per di più, non era molto distante da Varsavia. Qualcuno parlò bene di quel luogo, e diverse famiglie di bundisti vi si recarono: quella di Leybetshke Berman, i Perenson, Misza e Karola Scher, la maestra Poliak, ed io con la mia famiglia. Donne e bambini rimasero là tutta l'estate; gli uomini, che durante la settimana lavoravano, arrivavano nei weekend. Le mie ferie erano a luglio, e decidemmo di passarle là. Alcuni compagni bundisti venivano da Varsavia al venerdì, e verso sera facevamo una passeggiata: Leybetshke, Perenson ed io. Percorrevamo i sentieri tra campi e boschi, parlando del più e del meno, e al tramonto ciascuno faceva ritorno al proprio cottage.

Quando arrivai alla mia casa era già piuttosto buio. Lucia mi disse che un uomo alto era appena passato a cercarmi, e aveva lasciato detto che al mio ritorno andassi all'emporio di Moyshe, dove qualcuno mi attendeva. Quell'emporio era uno di quei tipici negozi dei villaggi, nei quali si può comprare quasi qualunque cosa. Inoltre fungeva quasi da centro estivo per i giovani, che si ritrovavano alla sera per bere selz e succo di frutta, sgranocchiare qualcosa e chiacchierare. Talvolta anche i più anziani, passati ad acquistare qualcosa, si univano alla compagnia. Io ero un po' stanco, e non avevo voglia di andarci. Pensai che se qualcuno voleva vedermi probabilmente sarebbe venuto fino a casa.

Non passò molto tempo, forse una ventina di minuti, quando qualcuno bussò alla porta e un giovane sconosciuto, magro e di altezza media, varcò la soglia. Mi disse che da Moyshe c'erano diverse persone che volevano vedermi. Aspettavano da parecchio, dunque mi chiese che andassi da loro con lui. L'emporio era un po' distante, e non desideravo muovermi, perciò dissi: “La mia casa è piuttosto accogliente, non possono venire quaggiù?”. Il giovane non era d'accordo, e insistette affinché andassi con lui. Rifiutai di nuovo, e quello invece di andarsene iniziò a discutere e a rimproverarmi, dicendo che non era corretto lasciare dei compagni ad attendere così a lungo.

Io rimasi sulle mie: perché vederci all'emporio e non a casa mia? Continuummo a discutere, e io per l'ennesima volta gli dissi di no. Quello a un certo punto mi disse con insolenza: “*Devi venire!*”. Allora improvvisamente ebbi un sospetto. Mi rifiutai categoricamente di muovermi e feci per accompagnare quel ragazzo al cancello esterno. Quando scendemmo dalla veranda, egli fece un gesto strano con la mano, e accese la torcia. In quel momento davanti a me comparve un polacco, di alta statura. Subito mi resi conto della situazione, e in un balzo fui dietro un albero. Il polacco fece fuoco, ma senza colpirmi. Da dietro l'albero estrassi il revolver e risposi. A quel punto entrambi gli intrusi si dileguarono nell'oscurità.

Tornai in casa. Il proprietario, un contadino, venne di corsa, chiedendo cosa stesse accadendo. Gli raccontai tutto, e lui mi disse di avere il porto d'armi per un fucile, casomai qualcuno osasse presentarsi di nuovo!

Rientrai nel cottage, chiusi le imposte e mi sdraiai, per prendere sonno, ma né Lucia né io riuscimmo a chiudere occhio per tutta la notte.

Al mattino arrivarono Leybetshke Berman e Perenson. Avevano saputo del fatto solo poco prima. Rimasero con me, nel caso fosse stato necessario difendermi. Verso le dieci venne in bicicletta Khayim Kirschenzweig, senza fiato. Era uno dei più attivi nello Zukunft, membro del Comitato di Varsavia dell'organizzazione e vice comandante della sua milizia (morì a Melbourne, in Australia, nel 1953). Tutta la sua famiglia era da quelle parti per l'estate, anche se molto più vicino a Minsk-Mazowiecki.

Quel mattino aveva sentito dire che i comunisti stavano organizzando una manifestazione contro di me. Era saltato sulla bici, disse, ed era venuto ad avvisarmi del pericolo, affinché rientrassi immediatamente a Varsavia. Lo calmai, e gli dissi che non avevo intenzione di scappare.

Ma nel giro di poche ore comparvero dal sentiero attraverso i campi circa 100 giovani, che rimanendo a distanza iniziarono a gridare: “*Abbasso Bernard!*” “*Abbasso i socialfascisti!*”. Andarono avanti per un po' e poi sparirono.

Khayim Kirschenzweig, visto che non volevo partire, telefonò al partito a Varsavia e raccontò la situazione. Il mattino dopo un gruppo di nostri miliziani venne a farmi da scorta (tra di loro Leyzer Levine, Shaye-Yudl e Monyek Dembski).

Il lunedì mattina ricevetti una telefonata da Noyekh, il quale disse che vi era urgente bisogno di me a Varsavia, e quindi dovevo partire immediatamente. Quando arrivai, e mi recai da lui, mi informò che mi era fatto divieto di tornare a Marianka.

Potevo terminare le ferie ovunque volessi, ma non là. Decisi di andare a Zakopane, con il mio Janek, mentre Lucia volle rimanere a Varsavia.

42

A ZAKOPANE

Zakopane è una località situata nel cuore della parte polacca dei Monti Tatra. E' il punto di partenza per svariate escursioni, e un noto e frequentato luogo turistico, per l'estate e per l'inverno. A Zakopane presi alloggio nel campeggio della *Kultur-Lige* (Lega Culturale).

La *Kultur-Lige* era un'organizzazione del Bund, ma non chiedeva agli iscritti l'appartenenza; chiunque veniva accolto. Tra coloro che partecipavano alle sue iniziative vi erano anche dei comunisti. Il primo a promuovere la Lega a Varsavia fu S. Abramson (oggi a Montreal, Canada), insegnante alla TSYSHO e membro dell'ufficio scolastico. Lui non era un bundista, ma lavorava lealmente per il nostro partito. Come dirigente della *Kultur-Lige* diede prova di grande spirito di iniziativa e visione d'intenti. Negli anni '30 il suo posto fu preso dall'attivista bundista Herman Kruk. Durante la Seconda guerra mondiale, Kruk fu uno dei militanti più attivi nel Bund clandestino a Vilna, occupata dall'esercito di Hitler. Fu ucciso dai nazisti nel 1944.

La *Kultur-Lige* svolgeva varie attività. Vi erano un'università popolare, con corsi serali di lingua e altro, cicli di conferenze, concerti e spettacoli teatrali. Le iniziative più popolari, tuttavia, erano i campi estivi e le escursioni, a volte anche in altri paesi. Grazie ai campi estivi, che si tenevano nelle più belle regioni polacche, lavoratori e semi-intellettuali potevano passare le vacanze a prezzi ragionevoli in luoghi che altrimenti non avrebbero potuto visitare. Oltre a far vivere l'esperienza del campeggio, poi, la *Kultur-Lige* cercava in quelle occasioni di mantenere un buon livello culturale.

Nel 1929 la *Kultur-Lige* aveva organizzato un campeggio a Zakopane, e dopo l'episodio di Marianka andai laggiù a fare le ferie. Il direttore del campo era Grisza Jazunski, studente di legge all'Università di Varsavia. Il suo braccio destro era Luba Szabrinsky, anch'egli studente, sionista di Hashomer Hatzair⁴⁶ e per molti anni insegnante nella nostra scuola serale dello *Zukunft*.

Dopo un paio di giorni arrivarono al campeggio, in qualità di ospiti, i celebri scrittori John Galsworthy e Ernst Toller. Furono accompagnati dal dottor Leon Feiner, avvocato e dirigente bundista a Cracovia. In quei giorni a Cracovia, si stava svolgendo il Congresso Internazionale del PEN Club⁴⁷, e il dottor Feiner condusse diversi scrittori socialisti a visitare il nostro campeggio e incontrare i lavoratori ebrei. Ebbi una lunga conversazione con Ernst Toller, che comprendeva perfettamente il mio yiddish (evitai di usare l'ebraico), e ascoltò con molto interesse quanto gli dissi sulle condizioni dei lavoratori ebrei, la loro vita culturale, le scuole laiche yiddish, il teatro yiddish, le nostre lotte politiche, l'antisemitismo e così via.

Feci alcune piccole escursioni nelle valli e sulle alture intorno a Zakopane. Un giorno ci trovammo a percorrere uno stretto sentiero che rasentava un profondo strapiombo. Vicino a me camminava un giovane comunista, il quale, mi avevano detto, al

46 *Hashomer Hatzair, La Giovane Sentinella*, movimento giovanile sionista laburista fondato nel 1913, ispirato ai boy-scout inglesi di Baden Powell.

47 *Poets, Essayists and Novelists Club (Club dei Poeti, Saggisti e Romanzieri, come acronimo Club della Penna)*, fondato a Londra nel 1921 da John Galsworthy allo scopo di promuovere l'amicizia e gli scambi intellettuali tra gli scrittori di tutto il mondo.

mio arrivo al campeggio aveva detto di me: *“Ecco l'assassino”*. Così gli feci: *“Come puoi facilmente constatare, potresti facilmente finire nel burrone qui sotto e nessuno lo saprebbe...Ma proseguiamo”*. Poco dopo egli mi avvicinò con fare vergognoso e disse che da quando era al campeggio si era reso conto di essersi sbagliato sul mio conto, e che i conflitti interpartitici erano una iattura da biasimare.

Anche Anna Rosenthal era al campeggio in quello stesso periodo. Come sempre aveva i suoi modi fieri e aristocratici ma insieme amichevoli. Tutti la rispettavano. E tuttavia visse un brutto momento personale, a causa del fatto che Grisza Jazunski al campeggio aveva un flirt con una ragazza comunista di Czestochowa. Anni prima, a Vilna, gli Jazunski erano vicini di casa dei Rosenthal, e Grisza e Misza, i due bambini, erano sempre da loro (Anna e suo marito non avevano figli). Ecco perché lei era così turbata dal flirt di Grisza, come se si trattasse di qualcosa che disonorava la sua famiglia.

Poco tempo dopo i genitori di Grisza vennero al campeggio, e Anna subito raccontò alla madre il grave misfatto. *“E' una cosa da non prendere troppo sul serio”* disse la signora Jazunski, tranquillizzando la Compagna Anna.

Il padre di Grisza, l'ingegner Yoysef Jazunski, al campeggio si rivelò una persona ben diversa da quella che eravamo abituati a conoscere.

Apparentemente mi era sempre sembrato un tipo rigido e austero, un carattere difficile. E tale pareva anche sul lavoro (era il Direttore Generale della ORT in Polonia). Ma lì al campeggio si comportò in modo socievole e affabile. Aveva grossi problemi alla vista, e tuttavia volle partecipare alle escursioni nei dintorni. Portarlo con gli altri era fuori discussione, perché avrebbe bloccato tutti (bisognava praticamente tenerlo per mano). Perciò, a camminare andavamo soltanto io e lui, e in quelle occasioni mi raccontò liberamente della sua giovinezza, degli anni da studente a San Pietroburgo, delle sue frequentazioni laggiù e così via. Furono momenti molto lieti per me. Qualunque angolo di natura ci capitasse di incrociare, egli si lanciava in una lunga dissertazione su di esso, assai interessante e semplice da comprendere. I suoi *Shmuesn vegn Naturvisnshaft un Tekhnik (Discorsi di Storia Naturale e Tecnologia)*, pubblicati ogni settimana sul *Folkstsaytung*, erano molto apprezzati dai nostri lettori. Ogni tanto anche la signora Jazunski, una persona molto gentile, si univa alla nostra camminata. E talvolta, ma non troppo spesso, si aggiungeva anche la Compagna Anna.

Al campeggio vennero, da Bialystok, anche Benyomin Tabaczinski e sua moglie, Krayndl, con il loro unico figlio, Shmuel. Tutti morirono nel Ghetto di Bialystok. Il Compagno Tabaczinski non amava andare in montagna. Costruire barricate lo capiva, ma rischiare la vita per una scalata? Per una camminata nel fondo valle lo si poteva convincere, ma di fare delle ascese, anche le più piccole, non ne voleva sapere. Comunque portò molta allegria nel campeggio: a tavola era un gran chiacchierone, un pessimo cantante, e faceva un sacco di battute divertenti.

Il suo Shmulik, invece (allora aveva 6 o 7 anni), desiderava molto andare in montagna, e lo faceva quasi di corsa, tanto che dovevamo trattenerlo. Osservava le meraviglie della natura con intelligenza e curiosità. Durante le escursioni mi correva incontro in continuazione per raccontarmi qualcosa: *“Bernard, hai visto, c'è un cervo!”*, *“Bernard, hai visto, quella roccia laggiù sembra un uccello!”*.

Anche mio figlio Janek apprezzava molto le montagne. Era già stato a Zakopane, ma questa volta lo portai a fare delle gite più lunghe, su cime non troppo alte. Gli feci fare anche una camminata più impegnativa, fino al famoso Passo Zawrat, sulla cresta di una montagna dove all'epoca vi erano diversi ghiacciai. Quando Janek vide la neve nel bel mezzo dell'estate, fu preso dallo sbigottimento, e faticai a trattenerlo. Feci parecchie

escursioni con lui, che mi correva sempre avanti, alla ricerca di qualcosa di nuovo. I richiami e le raccomandazioni non bastavano a fermarlo.

Una volta gli feci uno scherzo. Stavamo salendo sul Nossl, una cima non molto impegnativa, vicino a Zakopane, ma dove a un certo punto si incontrava un profondo burrone. Janek, come sempre, corse avanti. Io feci finta di essere caduto nel burrone e gli gridai di tornare indietro, per aiutarmi a risalire. Apparentemente sospeso nel vuoto, gli spiegai come soccorrermi. Gli dissi di svuotare lo zaino e, tenendolo per le cinghie di cuoio, allungarlo verso di me, in modo da tirarmi su lentamente.

Per molti anni a venire egli fu fermamente convinto di avermi salvato la vita, e raccontava spesso l'episodio, con grande orgoglio. Una volta cresciuto si appassionò alla montagna e compì delle ascensioni piuttosto pericolose, per lo più insieme a Mayus Nowogrodski (oggi a New York) e a Rueben Liftszytz. Quest'ultimo morì soltanto a 25 anni, nello schianto di un aereo militare polacco, nel 1945. Era pilota dell'Esercito Libero Polacco in Inghilterra.

ATTACCHI A UNA SCUOLA SERALE

Secondo la linea di pensiero comunista, non si dovevano attaccare soltanto le sedi sindacali e di partito socialiste, ma qualunque struttura che avesse a che fare con loro, anche una scuola serale per giovani lavoratori.

Sin dai primi anni '20 a Varsavia il Zukunft aveva sostenuto lo sviluppo di scuole serale per giovani lavoratori. Fino al 1926 queste scuole furono cinque, con alcune centinaia di frequentanti. Per evitare noie con la polizia lo Zukunft creò un'associazione apposita, chiamata Veker (Risveglio), come strumento di copertura legale. Dal punto di vista pedagogico queste scuole serali erano legate alla TSYSHO, e utilizzavano le sue strutture. Le due più grandi e organizzate erano in via Nowolipki 68 e in via Mila 51. Erano luoghi molto conosciuti dai giovani proletari ebrei, i quali, non avendo mai ricevuto alcun tipo di istruzione (sin da bambini avevano dovuto lavorare), non solo usufruivano degli insegnamenti di base ma anche di altre offerte culturali di vario tipo. E, soprattutto, trovavano un'atmosfera accogliente e solidale. Due importanti organismi culturali derivanti da queste scuole furono il Coro dello Zukunft, diretto da Yoysef Glatshsteyn (ucciso dai nazisti), e il Gruppo Teatrale, diretto da M. Perenson (oggi a New York). Le scuole serali erano aperte a tutti i giovani ebrei, e dunque erano un'importante fonte di reclutamento dello Zukunft. Centinaia di attivisti entrarono nell'organizzazione giovanile del Bund attraverso questo canale. I comunisti non potevano tollerarlo, e allora iniziarono a perseguitarci.

Avevano cominciato a disturbare anche prima, ma all'inizio dell'anno scolastico 1929-30 misero particolarmente sotto pressione la scuola serale di via Mila 51, che si trovava nel cuore dei rioni ebraici poveri di Varsavia. Si mettevano al cancello di ingresso e fermavano gli studenti, oppure a volte entravano anche nelle classi, durante una lezione, gridando a gran voce. Arrivarono a prendere a sassate allievi e insegnanti mentre tornavano a casa, alle dieci di sera. Per i giovani il rientro dopo le lezioni divenne un problema, e anche gli insegnanti dovettero essere accompagnati dalla nostra milizia. Padri, madri, fratelli e sorelle maggiori iniziarono a venire a prendere i ragazzini all'uscita: nonostante di giorno già lavorassero, molti avevano soltanto 12 o 13 anni. Sempre più spesso fummo costretti a ricorrere alla nostra milizia per allontanare i comunisti. Questi ultimi richiamarono i loro picchiatori, e difficilmente non passava sera senza uno scontro nei pressi della scuola serale.

Una volta, al principio dell'inverno 1930, quando i ragazzi erano già seduti ai banchi e stavano seguendo la lezione, dentro le aule iniziarono a piovere pietre (le finestre della scuola di via Mila 51 erano al pianterreno). In breve tempo si formò un tappeto di sassi e vetri rotti, e diversi studenti rimasero feriti. Le lezioni furono interrotte, il segretariato del partito fu subito convocato e un gruppo di miliziani accorse, ma senza incrociare nessuno. I comunisti erano già scappati. Dopo quell'episodio le cose andarono meglio. I comunisti avevano compreso quale tipo di risposta li attendeva, e non osarono più tornare davanti alla scuola.

Questi attacchi alla scuola serale di via Mila 51 furono comunque niente rispetto a quanto i comunisti fecero in seguito.

L'ATTACCO AL SANATORIO MEDEM

Il Sanatorio Medem, dedicato ai bambini con complicazioni da tubercolosi, era il fiore all'occhiello del movimento bundista. Nutrivamo per quel luogo un profondo affetto, e pensavamo al suo avvenire come un padre e una madre pensano al futuro del proprio figlio.

Chiunque conoscesse la condizione dei lavoratori ebrei in Polonia e poi entrasse in contatto con il Sanatorio Medem, poteva comprendere le ragioni dei nostri sentimenti. La povertà, le ristrettezze, la malnutrizione, i bisogni dei lavoratori, l'aria soffocante dei rioni sovrappopolati nei quali essi vivevano erano noti a tutti, e il Sanatorio Medem rappresentava qualcosa di diametralmente opposto. Situato lungo la famosa linea ferroviaria di Otwock, tra Miedzeszyn e Falenica, si trovava in un'area di campagna circondata da boschi e prati. I suoi edifici, di un bianco splendente, erano circondati da viali fioriti, una serra per le piante, pollai, una grande colombaia (graditissima ai bambini), materiali per insegnare ai bambini la storia naturale nel bel mezzo della natura stessa. A dirigere il tutto, uno staff completo e autonomo, formato da persone scelte direttamente dai bambini.

Varcando i cancelli del Sanatorio, si percepiva un'atmosfera gioiosa. Gli occhi erano colpiti dalla grande pulizia e dalla armoniosità degli ambienti. Ci si sentiva come in un tempio di grande bellezza. E al centro di tutto vi erano i bambini, che riempivano ogni angolo con la loro vitalità e allegria.

In Polonia la tubercolosi minava la salute dei bambini ebrei, come di tutti. Chi era affetto da questa malattia poteva usufruire delle strutture del sistema sanitario polacco, ma si trattava di luoghi analoghi a ospedali, dove si veniva trattati da malati e ci si comportava in tutto e per tutto da malati. Al Sanatorio Medem le condizioni erano differenti. I bambini vi erano condotti per risanare i loro polmoni sofferenti, ma la struttura non funzionava come un ospedale, e la permanenza per loro era un'occasione di vacanza e anche di apprendimento.

Tutto ciò fu possibile poiché il sanatorio era stato fornito di tutti i materiali in uso nelle scuole laiche yiddish.

Vale la pena di ricordare almeno alcuni tra coloro che diedero anima e corpo affinché il Sanatorio Medem diventasse quello che fu: Noyekh (presidente del direttivo), Shloyme Mendelson, Shloyme Gilinsky (direttore), Yoysef Brumberg (membro del direttivo, che oggi come Gilinsky vive in America), i due insegnanti (Mordkhe Gilinski, detta affettuosamente "Batke", e Yankl Trupianski, la dottoressa Anna Broide Heller (uccisa dai nazisti come Mordkhe e Yankl) e molti, molti altri.

Per un lavoratore ebreo, mandare il proprio figlio o la propria figlia al Sanatorio Medem era una grande gioia. Per i bambini si trattava di un'esperienza indimenticabile. Eppure...

I comunisti attaccarono quest'isola di innocenza e felicità infantile.

Come si arrivò a ciò?

Il sanitario aveva un numeroso personale (medico, pedagogico e tecnico, con cuochi, custodi, inservienti, etc.). Una parte del personale tecnico era iscritta al sindacato

dei domestici di Varsavia, il quale aderiva al Consiglio Centrale, e un'altra parte seguiva il sindacato dei lavoratori turistici della linea ferroviaria di Otwock. Quest'ultima organizzazione aveva una sede a Otwock, ed era diretta dal Partito Comunista.

Alla fine del 1930 alcuni dipendenti fecero alla direzione alcune richieste assurde. Una volta, poi, un lavoratore delle cucine ebbe una discussione con un membro della direzione, come talvolta accade, e per quel motivo il sindacato comunista invitò i genitori dei bambini a ritirare questi ultimi dal sanatorio. Ai bambini stessi si appellarono affinché dichiarassero uno...sciopero della fame! In quel periodo c'erano gli scioperi a gatto selvaggio, che coinvolgevano "socialfascisti" (come i comunisti chiamavano i socialdemocratici) o comunisti, ed eravamo abituati a qualunque scorrettezza da parte dei comunisti, perciò non prestammo grande attenzione a quelle sciocchezze.

Poco dopo, il sindacato comunista presentò alla direzione amministrativa del sanatorio alcune richieste economiche, richieste bizzarre, impossibili da esaudire. Lo fecero, chiaramente, soltanto per avere una scusa per provocare disordini al sanatorio. I dipendenti del Medem avevano sempre avuto condizioni lavorative molto migliori di quelli delle altre strutture lungo la linea ferroviaria di Otwock, sia come salario che da altri punti di vista. Ciononostante, la direzione amministrativa del Sanatorio Medem non respinse le richieste, e propose che esse venissero demandate a un arbitro a livello superiore, ad esempio il Consiglio Centrale, oppure il Consiglio Regionale, o anche la commissione centrale della Federazione del Lavoro, la più alta istanza sindacale di tutta la Polonia, alla quale apparteneva anche il sindacato comunista di Otwock. Ma quest'ultimo non volle saperne: tutte le richieste dovevano essere esaudite immediatamente, senza discussioni. E senza attendere oltre chiamarono uno sciopero, chiedendo ai loro iscritti di uscire dal sanatorio e invitando gli altri dipendenti a unirsi alla protesta, smettendo di lavorare. Naturalmente, gli altri dipendenti non presero in considerazione la cosa.

A questo punto, i comunisti iniziarono a sabotare l'attività del sanatorio. Andarono dal fornai di Falenica, che riforniva la struttura, e lo diffidarono dal continuare. Diffusero tra i genitori la voce che vi era un "terribile sfruttamento dei lavoratori" e che quindi essi avrebbero dovuto ritirare i bambini. Minacciarono di bloccare l'intera struttura, di impedire l'entrata e uscita dei materiali. Non essendo accaduto nulla di tutto ciò, tornarono al vecchio sistema: l'attacco armato.

Il 12 febbraio 1931, intorno alle due del pomeriggio, una banda di circa 150 uomini, ebrei e polacchi, compirono un pogrom al Sanatorio Medem. Irruppero nei locali dell'elettricità e li devastarono; entrarono nelle cucine e distrussero piatti e altro; attaccarono medici e dipendenti, e l'insegnante, Mordkhe Gilinski (Batke), fu colpito alla testa con una spranga di ferro; anche le donne furono aggredite, e la dottoressa Cibulski percossa; ruppero i vetri di tutti gli edifici, compreso l'ospedaletto (una piccola struttura che accoglieva i bambini costretti a letto dalla febbre alta). Ma ciò non era ancora abbastanza, e allora iniziarono a sparacchiare in giro, anche in alcune stanze, compresa quella della ricreazione dei bambini. Fortunatamente questi ultimi erano già stati accompagnati fuori, e nessuno fu colpito dai proiettili.

Si può bene immaginare il panico che colse i bambini. Alcuni insegnanti e governanti li presero con sé e li accompagnarono in alcuni punti distanti, mentre altri cercarono di reagire. Brumberg, membro della direzione, fronteggiò con coraggio la banda comunista. Quando i dipendenti provarono a telefonare a Varsavia per informarci dell'accaduto, risultò che gli assalitori avevano tagliato il fili. Brumberg mandò qualcuno a raggiungere un altro telefono e così fummo avvisati di ciò che i comunisti avevano fatto.

Non appena venni a sapere del fatto, subito mi recai al sanatorio insieme a un

gruppo di miliziani e ad alcuni genitori che eravamo riusciti a radunare sul momento. Arrivammo in meno di un'ora, ma i comunisti erano già andati via. Discutemmo sul da farsi, e giungemmo alla conclusione che per un po' si dovesse mantenere un servizio d'ordine al sanatorio. In primo luogo, l'attacco poteva ripetersi, e in forma anche peggiore, e in secondo luogo dovevamo supportare il personale, poiché una parte era in sciopero. Occorreva qualche decina di uomini, e ci dividemmo in tre gruppi: uno a guardia del sanatorio all'esterno, uno a supporto del lavoro in cucina e in altri ambiti, uno come guardia interna. La cosa più impegnativa fu l'attività di sentinella notturna. Si era a febbraio, nella parte più fredda dell'inverno, e per tutta la notte dovevamo tenere d'occhio l'ingresso e l'area circostante. Cambiavamo il turno ogni due ore, oppure ogni ora quando la notte era particolarmente fredda.

Oltre a queste mansioni, il servizio d'ordine portava i rifornimenti da Falenica al sanatorio. Quando un dipendente doveva recarsi in paese, una piccola scorta di miliziani lo accompagnava. Se uno di noi doveva arrivare al sanatorio da Varsavia, scendeva alla stazione di Falenica (non Miedzeszyn, che pure era più vicino) e si incamminava verso la destinazione, per far vedere ai comunisti che non avevamo paura di attraversare la loro "fortezza" (Falenica appunto). Solo una volta loro spararono a Brumberg, ma senza colpirlo. A quell'attacco non reagimmo, per non alzare ulteriormente la tensione.

I comunisti, dal canto loro, non rimasero in silenzio, e organizzarono delle manifestazioni contro il sanatorio. Si presentavano davanti ai cancelli gridando, facendo rumore, insultando, ma a distanza, senza più avvicinarsi.

La notizia dell'attacco armato al Sanatorio Medem sconcertò profondamente il mondo del proletariato ebraico. Centinaia di lavoratori di Varsavia avrebbero voluto andare a Falenica per fare a pezzi i comunisti, né più né meno. Il Comitato Centrale del Bund non lo permise. Volevamo evitare che ci fossero nuove sparatorie.

La nostra milizia rimase sul posto per più di due settimane. Dopo i primi giorni, quando la situazione iniziò a migliorare, io lasciai il sanatorio, ma vi tornai ogni giorno per qualche ora. La nostra milizia all'inizio contava circa venti uomini, poi lentamente diminuimmo gli effettivi, fino a quando al sanatorio e dintorni non fu ritornata la completa calma.

UN ALTRO ATTENTATO ALLA MIA VITA

Primavera 1931. Una sera tornai nella mia casa di via Karmelicka 6 piuttosto tardi, all'una circa. Come si usava allora a Varsavia, il portone del palazzo era chiuso, così suonai e attesi l'arrivo del custode. Guardando la strada deserta, vidi un'automobile spuntare da via Nowolipki e avvicinarsi. L'auto si fermò, due figure ne scesero e si celarono sul lato opposto della strada. Risuonò uno sparo. Mi inginocchiai dietro una colonna di pietra a lato del portone e, estraendo la pistola, risposi al fuoco. Subito le due figure risalirono sull'auto e corsero via.

Udendo la sparatoria, gli abitanti dei palazzi vicini aprirono la finestra e si misero a gridare: "*Spari! Qualcuno sta sparando!*". Il rumore attirò la polizia. Mi videro ed entrammo insieme nel palazzo. Approfittando del buio, lasciai la pistola in un angolo nascosto. La polizia scrisse un rapporto sull'accaduto. Più tardi scoprirono tracce di sangue nel punto in cui avevano sostato gli sparatori comunisti. A quanto pare ne avevo ferito uno: ecco perché si erano ritirati così in fretta.

Dopo quell'episodio, per diverse settimane i nostri compagni mi rimasero vicino ad ogni mio passo. Io dicevo loro di andarsene, ma essi semplicemente si mettevano a distanza, in modo che non li potessi vedere. Una volta tornai a casa a tarda sera e incontrai uno dei nostri giovani miliziani, Yukele, di fronte al portone. "*Yukele, cosa fai qui a quest'ora di notte?*". "*Giusto una passeggiata, niente di particolare*", disse. Feci con lui un paio di giri intorno all'isolato e alla fine mi rivelò che mi stava seguendo da tre ore, a distanza. Molti altri compagni facevano la stessa cosa: tutto organizzato e coordinato dalla milizia del Bund.

Non molto tempo dopo il nostro Compagno Ludwig Honigwill, l'avvocato, prese le difese di un comunista in tribunale. Per gli avvocati socialisti era una questione di principio difendere i comunisti in tribunale nonostante i loro attacchi, insulti e crimini. Studiando i documenti relativi a quel caso, il Compagno Honigwill scoprì un rapporto di polizia che affermava che il Partito Comunista aveva deliberato una sentenza di morte nei confronti di Bernard, e che erano già stati fatti dei tentativi in tal senso. Questa informazione fu controllata tramite altre fonti, e verificata.

Quando i nostri lo vennero a sapere, i comunisti furono avvisati da più parti che se fosse accaduto qualcosa a Bernard ci sarebbero stati dei morti.

Il partito diramò un monito ufficiale ai comunisti, che fu pubblicato a grandi caratteri sul *Folkstsaytung* il 19 maggio 1931:

ATTENZIONE! Negli ultimi giorni abbiamo ricevuto svariati rapporti secondo i quali i comunisti hanno deliberato di uccidere il nostro Compagno Bernard Goldstein...In questa sede non ci interessa fare alcuna valutazione politica o morale su questa scandalosa decisione. Semplicemente intendiamo comunicare, con la massima serietà, che del minimo tentativo di eseguire questo atto criminoso riterremo responsabile ogni dirigente del movimento comunista in Polonia. Ricordatevelo, e pensateci due volte.

A quanto pare questo monito fu efficace: da allora in poi i comunisti non fecero più alcun tentativo di eliminarmi.

VIA KROCHMALNA

Via Krochmalna fu una roccaforte comunista per lungo tempo, durante il quale venne soprannominata “Piccola Mosca” e “il Cremlino”. Se un bundista conosciuto la percorreva, lo chiamavano “zuppa d'orzo”, come i comunisti definivano il Bund, probabilmente a intendere che il nostro partito era concentrato solo sui bisogni materiali dei lavoratori e non sulle questioni “più elevate”, sulla “rivoluzione”. Le aggressioni comuniste in quella strada erano frequenti: i bundisti che distribuivano o imbucavano volantini venivano picchiati e allontanati. I manifesti bundisti erano subito strappati oppure neanche fatti affiggere.

Via Krochmalna fu a lungo nota anche come roccaforte della malavita, il che a sua volta vi rendeva difficile lo sviluppo dell'influenza del Bund.

A Varsavia, per quanto io ricordi, via Krochmalna era conosciuta come una delle strade più povere, sporche e densamente abitate della città. I muri delle case (case grandi, con grandi cortili) erano umidi e fatiscenti, la carreggiata era stretta e in molti punti in sole non batteva mai, cosicché il fango rimaneva per tutto l'anno. Quel luogo, con i suoi muri bui, la sporcizia e la sua gente, era una sorta di buco nero.

La strada era fiancheggiata da grandi aree mercatali: il *Gosciny Dwor* (in seguito rinominato *Welopole*), via Gnojna (dove sorgeva il cortile di Janusz, con i suoi magazzini all'ingrosso di generi alimentari) e Piazza Mirowski, cuore del commercio ortofrutticolo. Di conseguenza, in via Krochmalna non vivevano lavoratori qualificati ma per lo più commercianti poveri, facchini e carrettieri.

In più, vi risiedevano varie persone che si arrangiavano di espedienti, e diversi malavitosi. Quale fosse la percentuale di questi ultimi è difficile dirlo, ma essi la facevano da padroni, soprattutto nella celebre *pletsl* (*piazzetta*), uno slargo tra i numeri 7 e 9, che era il loro regno.

Un'altra via povera era via Smocza, ma tra questa e via Krochmalna vi era una grande differenza! Via Smocza era molto più pulita, e abitata per lo più da lavoratori qualificati iscritti ai sindacati del Bund. Molti dei bambini di via Smocza frequentavano le nostre scuole yiddish di quel rione, appartenevano alla SKIF, al Zukunft o ad altre associazioni giovanili. Era una zona di lavoratori ebrei organizzati, e nonostante la povertà l'atmosfera era vivace e lieta.

Il Bund non volle trascurare via Krochmalna. Dopo le elezioni parlamentari del 1922 facemmo uno sforzo particolare per farla uscire dalla sua degradata condizione morale e sociale. Fu creata una commissione apposita per promuovere l'influenza del Bund nel rione. Al numero 36 della via fu aperta una scuola laica yiddish, il cui successo fu immediato. I bambini che frequentavano questa scuola della TSYSHO iniziarono a portare a casa istanze culturali e comportamenti che progressivamente si diffusero tra le stesse famiglie. Così la scuola fu un veicolo culturale per le case di via Krochmalna, anche in modo diretto, attraverso gli incontri coi genitori e le visite a domicilio degli insegnanti. Un gran numero di bambini entrarono nella SKIF, dove impararono nuove canzoni, ben diverse da quelle che erano soliti intonare. I genitori partecipavano alle serate culturali del Bund o della Kultur-Lige. Insomma, le cose cambiarono in breve tempo.

Il partito operò anche attraverso il sindacato. Alcuni iscritti al sindacato dei macellai, al sindacato dei trasporti e ad altre organizzazioni vivevano in quel rione, e grazie a loro iniziammo a diffondere gli opuscoli del Bund e il *Folkstsaytung*. Si tennero incontri appositi per discutere la situazione di quella zona, e lo Zukunft creò alcune cellule di giovani residenti in via Krochmalna, riunite in un'unica sezione.

Quando il lavoro del Bund, del Zukunft e della SKIF fu a un buon punto, affittammo uno spazio in via Grzibowska 14, molto vicino a via Krochmalna, il quale divenne un punto di riferimento per giovani, giovanissimi e adulti del rione. Il Comitato di Varsavia del Bund incaricò un apposito delegato per le attività in quella zona: il Compagno Abrasza Blum, futuro dirigente del Bund clandestino durante la guerra e poi eroe della Rivolta del Ghetto di Varsavia. Lo Zukunft delegò uno dei suoi attivisti più in gamba, Yankele Mendelson, e il lavoro della SKIF fu affidato a Khayim Ejno. Un gruppo di donne bundiste abbellì la sede, rendendola più attraente e tenendola aperta la sera. Particolarmente attive in quest'ambito furono le compagne e studentesse Dina Berman (la figlia di Leybetshke Berman, oggi Dina Mlotek, residente a New York) Yentl Bergman, giovane del Zukunft (attiva nel Ghetto di Varsavia, ove morì), e molte altre.

Col tempo, via Krochmalna divenne una roccaforte bundista. Riuscimmo a vincere le prepotenze dei comunisti, la forza della malavita fu spezzata, e alla fine il Bund acquisì influenza su tutto il rione. Nelle elezioni municipali del 1938 conquistammo due dei tre seggi disponibili, e anche nei quartieri circostanti, come in tutta la Varsavia ebraica, ottenemmo la maggioranza.

Il rione di via Krochmalna era davvero speciale, e vale la pena di soffermarsi su alcuni dei suoi abitanti.

YOSL IL GRASSO

Yosl il Grasso aveva un ristorante (per la precisione una *piwiarnia*, una birreria) in via Gnojna, ma lui e il suo locale facevano parte dell'universo di via Krochmalna. Lo chiamavano in vario modo: Yosl “Betchke” (“barile di birra”), Yosl “Gruby” (“grasso” in polacco) o, più spesso, Yosl il Grasso. Effettivamente era panciuto quanto una botte. Era religioso, e al Sabato e nelle festività indossava un cappello di velluto e il lungo e tipico caffettano di seta.

Via Gnojna, dove si trovava la sua taverna, era stretta, compresa tra via Gryzbowska e via Krochmalna, ma era importante dal punto di vista commerciale, poiché sede di magazzini all'ingrosso di spezie, aringhe, frutta secca d'importazione e così via. La via terminava nel cortile di Janusz, vicino a via Krochmalna, dove si vendevano pesce, pollame, latticini, piatti pronti e altro. Vi si trovava anche un mattatoio per il pollame. Lungo il percorso stazionavano diversi facchini a cesta e a carretto a mano, e anche carrettieri. C'era sempre un gran via vai di carri e droshky, e il risuonare delle grida di venditori, clienti, portatori, guidatori.

Yosl il Grasso aveva la sua birreria tra il cancello e l'interno del cortile di via Gnojna 7. Era un locale classico, caratterizzato da un'entrata, due grandi sale da pranzo e una cucina. Alle sei del mattino circa iniziava a riempirsi di facchini e carrettieri che venivano a fare colazione: usualmente aringhe, un gran piatto di carne e cereali, un bagel o una pagnotta, e un fiasco di whisky. Poi, verso le dieci, le stesse persone venivano a ristorarsi con un bicchiere di tè, uno di birra, qualcosa da mangiare. Il tutto proseguiva fino alle sei di sera, quando era tempo di tornare a casa dal lavoro. Tra le dieci e le undici di sera la birreria iniziava a riempirsi di nuovo, ma stavolta di individui del tutto differenti: guidatori di droshky, prostitute, mezzani, e ladri. Quando la porta esterna si apriva, ne usciva un soffio di fumo, come da una locomotiva. Si andava avanti così fino a notte fonda.

Tutto ciò era del tutto normale. Praticamente tutte le taverne di via Krochmalna e dintorni funzionavano così. Ma Yosl il Grasso aveva qualcosa di particolare. Nessuno sapeva il perché, ma il suo locale era molto apprezzato dai ricchi di Varsavia e da funzionari, membri del governo e ufficiali dell'esercito polacco. Molto spesso, tra le tre e le quattro del mattino nella taverna di Yosl spuntavano l'arcinoto Colonnello Weniawa-Dlugoszowski, assistente personale del Maresciallo Pilsudski e famoso ubriacone, il commissario governativo Jaroszewicz, il colonnello della polizia Jurek, l'ex commissario governativo Janusz, l'attore Grabowski, fratello del procuratore distrettuale, il famoso attore Jaracz e molti altri membri dell'alta società di Varsavia. Venivano laggiù dai locali più eleganti e rinomati della città. Quando questi ultimi chiudevano, qualcuno della compagnia esclamava: “*Jedzmy do grubego Joska*” (“*Andiamo da Yosl il Grasso!*”). Si noleggiavano i droshky ed eccoli a destinazione. Entravano in massa e cacciavano via tutti, per poi richiamare qualcuno e chiedere di portare cibo e bevande, e anche di cantare per loro! A Yosl dicevano: “*Yosl, zapisz!*” (“*Yosl, segna!*”). E pagavano! Rimanevano mezz'ora, talvolta un'ora. Andandosene, talvolta uno degli ufficiali chiedeva a Yosl un prestito.

Poiché tra i suoi frequentatori vi erano personaggi altolocati, Yosl il Grasso metteva in soggezione. Anche la polizia lo era, altrimenti gli avrebbe fatto chiudere più di una volta

per motivi sanitari. Gli agenti lo odiavano perché lui non pagava tangenti e, se facevano un rapporto sulle condizioni igieniche del locale, il giorno dopo al commissario arrivava una telefonata di un qualche funzionario d'alto bordo e la cosa finiva lì. Anche i gestori delle altre taverne erano in soggezione. Talvolta lui faceva un favore a qualche commerciante, otteneva il rilascio di un arrestato, una dilazione di un pagamento e simili. Talaltra andava dai suoi ospiti altolocati e chiedeva loro qualcosa. Ma non era uno *shadlan* (termine per indicare un intermediario tra gli ebrei e le autorità, oggi utilizzato in senso negativo).

Come già accennato, Yosl il Grasso era un uomo pio. Gli faceva piacere aiutare un chassidim, o fare la carità. Chiudeva la sua birreria per lo Shabbat (la sera del venerdì) e al sabato sera non apriva fino a quando in cielo non erano comparse le tre stelle che indicavano la fine della giornata⁴⁸, e non era stata recitata la preghiera conclusiva.

Diverse volte mi rivolsi a lui perché desse una mano al nostro Compagno Calka, fratello di sua moglie. L'aspra replica dei coniugi era sempre la stessa: *“Avremmo voluto un futuro migliore per lui, coinvolgerlo nella nostra attività, provvedendo ad ogni cosa, ma lui ha scelto il Bund. Da noi non si sente a casa. Ebbene, che sia il Bund ad aiutarlo”*. Solo una volta riuscii a cavar loro di tasca un po' di denaro per pagare alcuni mesi di affitto di Calka ed evitare che venisse sfrattato.

Un altro personaggio di via Krochmalna era il famigerato Itshele Isaacson. Era di famiglia ricca, e lui stesso possedeva molti beni compreso il grande caseggiato di via Krochmalna 5 - 7. Era impegnato in tutta una serie di affari, semi o totalmente illegali. Era anche un “intrallazzone”: nel rione aveva fondato “Khesed Shel Emes” (“Vera Grazia”), una società chiamata “Beys Lekhem” (“Casa del Pane”) e alcune mense per i poveri. Era anche molto attivo nell'associazione “Buon Shabbat Ebrei”⁴⁹.

Ma correva voce che egli da tutte queste associazioni traesse denaro sottobanco, per proprio tornaconto. Inoltre prestava denaro a interesse, un'attività con la quale si era arricchito molto. Ladri, truffatori e giocatori di carte si servivano da lui. Era sempre immanicato con loro, e anche con la polizia, e in gioventù egli stesso aveva svolto quelle professioni. Il suo “giro d'affari” si svolgeva al caffè di via Krochmalna 14, appartenente a un certo Godl *Pijak* (Godl l'Ubriaco).

Più di una volta entrammo in conflitto con Itchele Isaacson a proposito dell'attività dei rappresentanti del Bund al Consiglio Comunale di Varsavia. Alcuni dei suoi affittuari, membri dei nostri sindacati, si rivolgevano ai consiglieri bundisti quando Isaacson li minacciava di sfratto per il ritardo nel pagamento degli affitti. Andai da Itchele e lo avvertii che avremmo scritto sul *Folkstsaytung* che lui gettava i poveri in mezzo alla strada. Egli fece fuoco e fiamme (gli rovinavamo la “reputazione”!) ma poi si ammorbidì, al pensiero di vedere il proprio nome sul giornale. Alla fine concordammo che gli affittuari avrebbero saldato il loro debito a rate, e da allora in poi avrebbero pagato l'affitto regolarmente.

Un'altra volta sorse una disputa più aspra. Il Comune di Varsavia emise un'ordinanza per la quale un palazzo in un rione ebraico povero doveva essere restaurato perché a rischio crollo; in caso contrario sarebbe stato abbattuto. Gli inquilini, minacciati dallo sfratto, fecero una colletta per finanziare il restauro. Itchele Isaacson si prese l'incarico

48 Nella tradizione religiosa ebraica il passaggio da un giorno all'altro coincideva con il tramonto.

49 (n.d.a.) Attiva per molti anni a Varsavia, “Buon Shabbat Ebrei” era un'associazione ebraica che raccoglieva donazioni alimentari per distribuirle agli ebrei poveri e ammalati negli ospedali. Dopo le preghiere del sabato, andavano a gruppi di tre di cortile in cortile con grandi ceste, gridando: *“Buon Shabbat, Ebrei! Gettate qualcosa qui dentro! Portate del pane, del challah!”*. E poi elencavano una serie di altri prodotti che potevano essere donati. Ad ogni piano le finestre si aprivano, e ne cadevano piccoli pacchi avvolti nella carta. Se una donna di casa voleva regalare del cibo particolare, come carne o pesce, mandava un bambino di sotto a portarlo. Dopo un po' di tempo l'associazione creò una melodia che accompagnava il proprio appello. Erano molto popolari a Varsavia, e tutta gente comune (gli attivisti sindacali e di partito non vi partecipavano).

dei lavori di riparazione, e la prima cosa che fece naturalmente fu di appropriarsi del denaro raccolto dagli inquilini. Questi ultimi dopo un po' ricevettero l'avviso di sfratto, perché il palazzo doveva essere abbattuto. Corsero quindi dai nostri consiglieri comunali lamentando di essere stati truffati da Isaacson. La Compagna Esther Alter-Ivinska, consigliera che si occupava di questioni legali, lo portò davanti a un giudice, e il Compagno Ivinsky chiese che il lavoro fosse eseguito immediatamente o il denaro restituito agli inquilini. E il denaro fu restituito.

Con Itchele Isaacson ci fu un'altra disputa in occasione delle riprese del film sul Sanatorio Medem, *Mir Kumen On (La Nostra Strada)*. Il film si apre con un ritratto della Varsavia ebraica povera, per il quale Aleksander Ford, noto regista ebreo polacco, volle riprendere la vita in via Krochmalna. Casualmente scelse proprio il cortile che apparteneva a Isaacson il quale, il giorno che Ford giunse sul posto con la sua troupe per filmare, arrivò correndo per impedire l'uso delle telecamere "nel suo territorio". Fui subito chiamato per risolvere la questione, e mi misi a ragionare con lui, ma non ne voleva sapere di permettere le riprese: "*Le mie case e i miei cortili sono tutti puliti, non c'è nulla che non va! - gridò - e per giunta non mi pagate neanche!*". Il vecchio argomento che già avevo usato, cioè la minaccia di finire sulle pagine dei giornali, funzionò di nuovo, e alla fine diede il suo assenso.

Nel film non recitò nessun attore professionista, bensì solo lavoratori e persone comuni, adulti e bambini della Varsavia ebraica povera. Uno degli "attori" di via Krochmalna fu il nostro compagno, Khaskele. Nel prossimo capitolo parlerò di lui.

48

KHASKELE

Khaskele era un miliziano ausiliario. Lo chiamavamo “Khaskele il Gobbo”, sebbene non lo fosse realmente. Aveva soltanto la schiena un po' più alta da un lato, e il capo si inclinava leggermente. Questo bastò agli abitanti del suo “paese”, via Krochmalna, per soprannominarlo “il Gobbo”, appellativo che gli rimase appresso per tutta la vita.

Quando conobbe il Bund aveva poco più di trent'anni, ma sembrava molto più giovane. Era di altezza media e piuttosto robusto, con un viso duro, spigoloso. Gli mancavano i denti davanti, il che gli faceva la bocca un po' storta, soprattutto quando parlava. Era un fornaio, quello che chiamavano una “quarta mano”, ma anche in quella mansione non se la cavava granché. Era spesso disoccupato. Sua moglie faceva la cuoca, in occasione di matrimoni e feste di persone abbienti. In quelle occasioni portava a casa molti avanzi gustosi, cosicché Khaskele pur lavorando poco poteva disporre sempre di buon cibo. Non avevano figli. Lui non sapeva scrivere, mentre leggeva appena. Comprava tutti i giorni il *Folkstasaytung*: in parte lo leggeva da solo e in parte chiedeva agli amici di farlo per lui.

L'attività che preferiva era reclutare giovani per la nostra SKIF. I ragazzi di via Krochmalna erano la sua vita, e in quella strada non ne mancavano. Khaskele si metteva al centro della *pletsl* (piazzetta) di via Krochmalna, si portava le dita alla bocca ed emetteva alcuni rumorosi fischi. I ragazzi sapevano che quello era il suo richiamo per loro, e in un momento lo circondavano, talvolta non meno di 100 – 150. Lui li divideva in file, si metteva in testa e, soprattutto in estate, li portava a fare un'escursione nei boschi intorno alla città. Spesso lo si vedeva marciare raggianti, con il capo sempre un po' inclinato, alla testa di una massa di ragazzini disposti in file (con lui si doveva sempre marciare in fila!). Le donne di via Krochmalna gli portavano grande riconoscenza, perché egli si prendeva cura di quei piccoli “bastardi” per tutto il giorno. I bambini non dovevano passare il tempo negli angoli di via Krochmalna, in mezzo ai bidoni dell'immondizia. Khaskele li riportava indietro prima del tramonto, stanchi e felici. Le famiglie non avrebbero potuto aspettarsi di meglio. Quell'uomo era un vero angelo per i ragazzi disagiati di via Krochmalna.

Aiutava anche lo Zukunft a organizzare gruppi giovanili nella zona. Ogni giorno si recava alla sede del segretariato del partito con qualche idea nuova su come sviluppare il lavoro. L'idea che più gli stava a cuore era di aprire un circolo del Bund nelle vicinanze, e questo sogno fu realizzato quando allestimo la sede di via Grzybowska. In quel luogo Khaskele diede anima e corpo, impegnandosi sempre al massimo delle forze.

Non pago di reclutare nuove leve per la SKIF, o lo Zukunft, si dedicava a molti altri progetti, come raccolta fondi, organizzare lotterie etc. Col denaro raccolto si procurava giacchette blu e cravatte rosse per i giovani della SKIF di Krochmalna. Coltivò anche l'intenzione di aprire, in quella via, una mensa popolare durante i mesi invernali.

Ogniquale volta Khaskele veniva a sapere che la milizia si stava radunando per svolgere un compito difficile, giungeva sul posto con un gruppo di suoi ragazzi di Krochmalna. “*Khaskele, che ci fai qui?*” – gli chiedevo. Ed egli ribatteva ogni volta: “*Compagno Bernard, ovunque il Bund dia battaglia, io ci sono!*”. La sua energia e

devozione verso il Bund erano davvero senza limiti.

Nel Ghetto di Varsavia dovetti entrare in clandestinità e lo persi di vista. Una volta, per strada, lo vidi, e anch'egli mi riconobbe. Per molti minuti mi ripassò davanti, e poi dietro, e ogni volta che i nostri sguardi si incrociavano i suoi occhi sembravano dire: “*Compagno Bernard, sono qui, vicino a te, ci sono ancora*”. Non lo rividi mai più.

Un po' di tempo dopo la compagna Katz, un'infermiera (che una volta faceva parte dello staff dell'YIVO⁵⁰ a Vilna) mi disse che quando lavorava all'ospedale del Ghetto avevano ricoverato Khaskele con il tifo. Lei lo aveva riconosciuto, e gli aveva fatto visita diverse volte. In stato di semi incoscienza, con la febbre alta, lui intonava in continuazione canzoni operaie, o l'inno del Bund, o simili. E con quelle parole sulle labbra era morto.

50 *Yidisher Visnshaftlekher Institut, Istituto di Ricerca e Cultura Yiddish*, fondato a Vilna nel 1925.

“MALEMATKE”

Un altro membro dell'infinita schiera di persone che il Bund tirò fuori dai bassifondi di via Krochmalna, si chiamava Malematke.

Faceva il macellaio al mattatoio. Erano tre fratelli, tutti e tre di altezza media e molto robusti, e tutti e tre soprannominati “Malematke”. Questo appellativo era dovuto al fatto che la loro madre era molto bassa. Erano cresciuti a Shilets, un vecchio quartiere polacco di Varsavia, lungo la riva della Vistola. I bambini polacchi con cui giocavano li chiamavano “*Male Matke*”, che in polacco vuol dire “piccola mamma”. Da allora portarono quel soprannome.

Il fratello maggiore, Hershl, del quale ora parlerò, era un bundista e faceva parte della nostra milizia. I due fratelli minori erano simpatizzanti.

Una volta a Malematke capitò una sventura: fu sorpreso mentre usciva dal mattatoio portando con sé un sacco di carne. Prelevarne una piccola quantità era una cosa tollerata, e tutti i lavoratori lo facevano. Ma da quando la città aveva rilevato la gestione del mattatoio, e aveva iniziato ad allontanare i dipendenti ebrei (in silenzio, poco per volta, ma sistematicamente), il regolamento veniva applicato in maniera più stringente nei confronti di questi ultimi rispetto ai polacchi. Naturalmente era possibile che Malematke quel giorno avesse portato via più carne di quanto non fosse tollerato, fatto sta che l'amministrazione colse la palla al balzo per licenziarlo, e anche per farlo arrestare. E fu incarcerato in attesa di processo.

Dalla prigione mi scrisse, chiedendo di vedermi. Lo feci, e lui mi chiese di perdonarlo, e di aiutarlo. Ammise di aver commesso un grave errore, e di avere l'intenzione di rimediare. Non voleva fare il carcere per furto, e mi chiese con le lacrime agli occhi di fare il possibile per tirarlo fuori.

Non dimenticherò mai il giorno in cui venni con l'avvocato e la ricevuta del pagamento della cauzione, grazie alla quale fu immediatamente rilasciato. Era fuori di sé dalla gioia, non tanto perché era libero quanto perché il Bund si era occupato di lui, facendolo scarcerare: una sorta di assoluzione per i suoi peccati. Dunque non sarebbe stato cacciato dal Bund! Io comunque lo incalzai un po', ed egli promise di non commettere più un atto simile. Al processo fu condannato a due mesi, ma grazie all'ammnistia che proprio allora era stata decisa non dovette tornare in prigione.

Al mattatoio non lo volevano riassumere, e non potevamo lasciarlo vagare in giro senza un impiego, così mi rivolsi ai fruttivendoli dietro il mercato coperto e gli feci avere un posto, con uno stipendio soddisfacente. Poco tempo dopo egli si sposò, ed ebbe una figlia; era felice.

Una volta diede una festa, e mi invitò. Viveva in via Krochmalna, nella già citata “piazzetta”. Quando entrai nel cortile, lo trovai pieno zeppo di persone. Le finestre della casa di Malematke erano spalancate, e si poteva udire il vociare degli ospiti. La gente in cortile osservava quanto accadeva all'interno. Quando i partecipanti alla festa mi videro, intonarono *Il Giuramento*, l'inno del Bund.

Quando feci il mio ingresso, vidi che nell'appartamento il mobilio era stato tolto, e sostituito con panche e tavoli imbanditi di ogni prelibatezza da mangiare e da bere: pesce, carne, oche arrostate, bottiglie di whisky e un barile di birra contro la parete. Tra gli ospiti

vi erano diversi membri dell'orchestra Drucker (della quale Malematke faceva parte). Quando entrai, in mio onore suonarono di nuovo l'inno del Bund. Guardandomi intorno vidi i muri neri per la sporcizia, il pavimento non lavato, la moglie di Malematke in abiti logori e trasandati, e la figlia con indosso una camiciola sporca. Lui se la spassava allegramente. Il mio arrivo doveva segnare il momento per sedersi a tavola, ma il fatto di trovarmi in quella situazione mi irritò assai, e sentii di dover reagire in maniera inequivocabile. In silenzio, lasciai l'appartamento.

Il giorno dopo, una domenica, una delegazione di membri della milizia venne a trovarmi, rimproverandomi con forza per avere offeso Malematke col mio comportamento. Tutta via Krochmalna parlava del modo in cui il rappresentante del Bund si era allontanato dalla festa, e in cui il Bund aveva offeso Malematke, uno dei militanti più devoti. E lui aveva vergogna a uscire di casa. Così mi dissero. Risposi che alla successiva riunione della milizia avrei spiegato perché fossi andato via dalla festa.

A detta riunione vennero tutti i miliziani, tranne Malematke. La tensione era palpabile. Quando si affrontò l'argomento, qualcuno lo introdusse in modo drammatico, affermando: *“Perché il rappresentante del Comitato di Varsavia del Bund si è comportato così? Se aveva da fare, non doveva venire alla festa. Se doveva andarsene, avrebbe dovuto dirlo, non sparire senza una parola, così da far sapere a tutti che era fuggito via dalla festa di un compagno!”*.

Risposi subito, descrivendo l'aspetto della casa in cui si era svolto il ricevimento: pareti sporche, piene di ragnatele, il pavimento annerito da macchie di fango, la moglie malvestita e la figlia con l'abito sporco. Nel contempo, i tavoli imbanditi di ogni ben di dio, dalle oche arrostiti alle bottiglie di whisky. Mentre parlavo mi adirai, e iniziai a gridare: *“E' una cosa immorale, si dovrebbe vivere a pane e acqua pur di stare nel pulito. Prima la pulizia, e poi le feste!”*. Dissi che avevo reagito così per dare un segnale, perché nel Bund, anche a costo di perdere uno dei migliori compagni, non avremmo mai sottovalutato queste cose. Quando conclusi, nessuno disse una parola.

Malematke rimase offeso per alcune settimane, e non presenziò alle riunioni della milizia. Queste si svolgevano regolarmente, e la partecipazione era richiesta (se qualcuno non veniva per tre volte di fila senza una valida ragione, veniva escluso dalla milizia stessa). Chiesi al presidente del nostro gruppo di non applicare tale regola nei confronti di Malematke, perché sapevo che quest'ultimo aveva bisogno di tempo per calmare la propria rabbia.

Qualche tempo dopo, egli mi invitò di nuovo ad una festa a casa sua. Altri membri della milizia mi avevano detto che aveva messo tutto in ordine, ed effettivamente quando mi recai sul posto stentai a riconoscerlo. Le pareti erano pulite e appena imbiancate, e il pavimento sgrassato per bene. La moglie aveva una pettinatura nuova e un abito grazioso e pulito, mentre la bambina indossava una giacchetta bianca con un nastro rosso tra i capelli. C'erano gli stessi tavoli imbanditi, l'orchestra Drucker e gli stessi ospiti. Feci un brindisi con il padrone di casa, ci sedemmo a mangiare e festeggiammo fino alle prime ore del mattino.

Questo secondo ricevimento in via Krochmalna fece ancor più notizia del primo, e il Bund e il sottoscritto ricevettero le felicitazioni da parte di molte donne del quartiere.

Dopo questi avvenimenti anche altri membri della milizia si misero ad avere maggior cura delle proprie abitazioni.

50

YUKELE

Un altro tipo interessante era Yukele, del quale ho già accennato in precedenza. Era soprannominato “Yukele il ladro del mattatoio”, non perché fosse realmente un ladro ma perché era svelto, agile e anche pieno di idee. Era un ragazzo biondo, di altezza media, magro e scattante. Ogni cosa la faceva in fretta: parlare, camminare, lavorare. Era un conciatore. Nei suoi stivaloni e nel grande grembiule di cuoio, che gli arrivava fino a terra, pareva ancora più piccolo e magro. Ma nella sua mansione era rapido come una freccia, e sempre sorridente. Al contempo, infilare il coltello nel fianco di qualcuno, in seguito a una qualche discussione, era per lui una cosa da nulla. E anche quanto a rubare la carne dal mattatoio non aveva eguali. Era un giovane selvaggio, sprezzante del pericolo e della paura.

Venne a chiedermi di farlo entrare nel Bund. “*Compagno Bernard – lamentò – perché non mi accettate? Efraim è nel Bund, e anche Dziobek (erano due dei “Khayetske”, cioè i Rosenberg, vedi cap. 18), dunque perché non anche io? Non è forse vero che, come loro, anch'io mi do da fare per il partito?*”. Era vero: veniva, senza che glielo dicessimo, a tutte le nostre manifestazioni di massa, e ogni volta che veniva a sapere che stavamo andando a scontrarci coi teppisti antisemiti, era tra i primi a comparire. Ma, disse, non sapeva che per essere membro della milizia ci si dovesse iscrivere. Spesso accompagnava i Khayetske alle riunioni del Bund, e più di una volta si era presentato alle riunioni della milizia, ma senza poter entrare. “*Devi essere un iscritto*” gli avevano detto. Voleva dunque essere registrato, esattamente come gli altri.

Yukele era nato da genitori sordomuti. Suo padre faceva l'autista al mattatoio Powatzki, e da bambino lo portava sempre con sé. Crebbe quindi nel mattatoio. Quando aveva circa cinque anni, entrambi i genitori morirono di tifo, a una settimana di distanza l'uno dall'altro, e Yukele all'improvviso rimase orfano. Senza una dimora, continuò a venire al mattatoio, vagando qua e là in solitudine. I Rosenberg, mossi a pietà, lo portarono a casa propria. Dapprima fu la stessa Nonna Khaye a prendersene cura, poi subentrò il primogenito, Shmuel, che se ne occupò come se fosse figlio suo. Quando Yukele fu più grande, Shmuel gli trovò un lavoro al mattatoio come conciatore, la mansione più qualificata e pagata in quel luogo.

Gli spiegai che non era cosa facile diventare un membro iscritto alla milizia. Si ricevevano ordini da eseguire scrupolosamente, e ci si doveva comportare in maniera ben diversa rispetto all'ordinario. Disse che tutto ciò gli era noto attraverso i Khayetske, e che lo accettava. Così lo ammettemmo nella milizia del Bund. Divenne un membro assai disciplinato, attento a eseguire con precisione i compiti che gli venivano assegnati.

Una volta mi disse di dover discutere di una cosa importante col sottoscritto, quando avessi avuto il tempo. Fissammo un appuntamento, al quale si presentò assai ben vestito. Ci recammo in un caffè. Molto commosso, quasi in lacrime, mi rivelò ciò che lo preoccupava.

“*Compagno Bernard, ti confido un segreto. Sono fidanzato con una ragazza, la figlia adottiva di Shmuel Jakobowitz. L'amo tanto, e anche lei mi ama. Gli Jakobowitz vogliono che io la sposi, lei lo vuole e naturalmente anch'io. Oh, Compagno Bernard, è la ragazza*”

più bella del mondo". "E allora, qual'è il problema?". A quel punto si mise a raccontarmi della sua vita, ciò che già conoscevo: che a cinque anni era rimasto orfano, che sua madre e suo padre erano entrambi sordomuti, che la sua scuola erano state il mattatoio e la strada, ma che ora aveva il Bund. "Compagno Bernard, tu per me sei tutto: un compagno, un avvocato, un padre, tutto. Dunque ti chiedo: devo sposarmi? I miei figli saranno sordomuti? Devo informare Khayele, la mia fidanzata? Jakobowitz sa tutto di me, e comunque vuole che ci sposiamo. Che dici, Compagno Bernard, lo devo fare?".

Gli dissi di non preoccuparsi. "Non devi temere che i tuoi figli saranno sordomuti. Tu stesso, come vedi, parli e senti, anche se entrambi i tuoi genitori erano menomati". Lo persuasi a sposarsi, che tutto sarebbe andato per il meglio. "Quando avrai un bambino, questi non avrà problemi di udito o di parola" – dissi con convinzione, anche se non ne ero del tutto sicuro.

Yukele si sposò, ed io presi parte alla cerimonia. Ebbero un figlio, un maschio, e fui presente al rito della circoncisione. Egli mi si avvicinò, e timidamente mi disse che il bambino avrebbe voluto chiamarlo Bernard. Gli dissi di non farlo, bensì di scegliere il nome di un parente, come si usava. All'età di nove mesi il piccolo iniziò a pronunciare qualche parola, e la gioia di Yukele fu immensa.

In seguito, Yukele e la sua famigliola andarono incontro al medesimo destino di milioni di ebrei polacchi...

PROBLEMI LEGATI AL RISVEGLIO CULTURALE

L'ingresso nel movimento di una massa di lavoratori arretrati, non istruiti, fu accompagnato da una serie di complicati problemi e questioni personali.

Nei nostri sindacati e nel nostro partito moltissimi lavoratori privi di cultura (soprattutto facchini, macellai, ambulanti e titolari di altri impieghi non qualificati o poco qualificati) fecero la conoscenza con un nuovo modo di pensare e di parlare, incontrarono idee nuove e più profonde. In breve, divennero consapevoli delle grandi questioni sociali, temi dei quali non si erano mai occupati o a cui non avevano mai pensato.

Assistendo alle nostre conferenze e lezioni venivano acquisite una gran quantità di nuovi termini e nozioni, e anche in occasione dei semplici incontri sindacali si parlava dei problemi quotidiani con un linguaggio completamente diverso rispetto a quello utilizzato in via Krochmalna, in via Gnojna o nei grandi mercati della città. Questi lavoratori iniziarono a leggere i giornali, e anche libri. Iniziarono a partecipare a eventi culturali, e di teatro yiddish. In breve, il loro orizzonte culturale si ampliò enormemente.

Ma questo arricchimento spesso fece emergere difficili problemi personali, soprattutto in ambito familiare, che in alcuni casi sfociarono in vere e proprie tragedie.

Le mogli di norma non accompagnavano i mariti alle riunioni e agli eventi culturali, dunque anche nel migliore dei casi restavano molto indietro rispetto ai loro uomini. Mantenevano il vecchio stile di vita e la vecchia mentalità, mentre il marito ora coltivava nuove idee e rapporti coi compagni. Dopo un po' quindi si creava una distanza emotiva tra marito e moglie, o tra un padre e i suoi familiari.

Nel nostro ambito vi erano due tipi di uomini. Alcuni cercavano di coinvolgere le rispettive mogli, portandole alle riunioni, informandole su ciò che vi avveniva e rendendole partecipi di discussioni e novità culturali. Ma altri finivano per estraniarsi sempre più dall'ambito familiare, nella misura in cui erano attratti da un ambiente diverso. Costoro a volte iniziavano a suscitare un senso di estraneità da parte delle mogli, e diventavano "ospiti" in casa propria, e sempre meno assidui.

Da parte delle donne la reazione e questo nuovo stato di cose fu variegata. Alcune soffrirono in silenzio, senza proferire parola; altre, al contrario, diedero in escandescenze. Altre ancora si rivolsero al Bund con le seguenti accuse: "*Perché state allontanando da noi i nostri uomini? Perché create scompiglio nelle nostre case?*".

Noi comprendemmo l'importanza della questione, e soprattutto le nostre donne bundiste vi dedicarono particolare attenzione. Questo tema fu tra quelli che spinsero alla fondazione della *YAF (Yiddishe Arbeter Froy, Donna Ebraea Lavoratrice)*, un'organizzazione creata non solo per condurre l'agitazione politica bundista tra le proletarie ebrae, ma anche per elevare il livello culturale di queste ultime, colmare il divario tra esse e i loro uomini e in generale prevenire le scissioni dei nuclei familiari. La YAF non faceva solo agitazione socialista, ma dedicava anche molta attenzione alle questioni personali e familiari delle proprie donne. In particolare un gruppo di dottoresse aprì uno sportello di consulenza, intitolato "Maternità Consapevole", che ebbe grande successo.

Non trascurammo i problemi individuali che nascevano nelle famiglie bundiste. Il

Bund non ritenne mai che il proprio compito fosse limitato alla lotta di massa per il socialismo, ma si occupò anche delle questioni relative alla vita privata dei lavoratori. A scopo illustrativo, descriverò qui alcuni esempi tipici di problemi familiari coi quali mi capitò di avere a che fare nel corso del mio lavoro di partito.

Una volta venne a trovarmi una giovane donna, moglie di un giovane bundista, membro del direttivo del sindacato dei facchini e di professione *khesedl* (il soprannome dato agli ambulanti che vendevano frutta e altri prodotti sui loro carretti a mano, merce per lo più acquistata dai bancarottieri, a prezzi stracciati). La ragazza mi disse che si era sposata all'età di 17 anni. Il fidanzato, il nostro compagno, non aveva un lavoro fisso, così il fratello di lei gli aveva regalato un carretto a mano come dono di nozze. Avevano comprato un po' di oggetti e così lui, di punto in bianco, era diventato *khesedl*. All'inizio lei lo aiutava e andava in strada con lui, estate e inverno; ma quando arrivò il primo figlio, non poté più assisterlo come prima nell'attività. Presto giunse il secondogenito, e lei si dedicò completamente alla vita domestica. Erano felici insieme, in totale allegria. Lui a poco a poco divenne attivista del Bund (in realtà era solo dirigente nel sindacato dei facchini, ma in generale le masse ebraiche non distinguevano tra il Bund, i suoi sindacati e altre strutture da esso dipendenti: tutto era considerato Bund).

“Lo lasciasti fare, perché no? – disse – I bundisti sono persone assai perbene e rispettabili. Continuavamo la nostra vita insieme, in armonia. Lui dopo il lavoro tornava sempre a casa, nel nostro rifugio. Ma da un po' di tempo non rientra mai prima di mezzanotte o l'una. Io preparo qualcosa da mangiare, che rimane a raffreddarsi in cucina. Gli chiedo come mai fa' così tardi, e lui ha sempre delle scuse: gli impegni con il Bund, gli incontri, le riunioni. All'inizio gli ho creduto, ma poi i vicini sono venuti a dirmi che corre dietro alle ragazze. A questo punto non so se mi dice la verità o no. Allora ti prego, Panie⁵¹ Bernard, fai qualcosa! Me ne sto seduta da sola giorno e notte, e mi sento morire!”. E si mise a piangere.

Le dissi che dopotutto alla sera avrebbe potuto leggere un giornale, ma lei rispose che non era in grado. Le chiesi ancora se per caso trascurasse le faccende domestiche...forse la casa non era di gradimento al marito. Mi assicurò di tenere l'alloggio perfettamente pulito. Alla fine le promisi che avrei interpellato il marito per vedere che cosa si potesse fare.

Lo avvicinai apparentemente per caso, e gli chiesi come mai non portasse con sé la moglie alle sue iniziative. Egli rispose che quando rincasava non aveva niente da dirle: *“Dei nostri affari lei non capisce nulla, e a parte le faccende domestiche non c'è altro di cui parlare”*. Allora feci riferimento ai figli: *“Dopotutto hai dei bambini piccoli, e devi dare loro un'educazione socialista, prepararli alla scuola laica yiddish!”*. Promise che avrebbe dedicato maggiore attenzione sia alla moglie che ai figli.

Passò un po' di tempo, e un mattino bussò alla mia porta una giovane donna ben vestita, con un cappello e un abito assai graziosi. All'inizio non la riconobbi, ma lei subito mi rinfrescò la memoria. Era infatti quella medesima ragazza. Si sedette e mi disse che aveva ascoltato il mio consiglio, assumendo qualcuno che per due zloty alla settimana le insegnasse a leggere e scrivere. Ed ora che aveva imparato, desiderava iscriversi al Bund, e mi chiedeva per favore di intercedere. Le chiesi come avrebbe potuto uscire di casa negli orari serali, con due bambini piccoli, e lei rispose con un certo calore: *“Qualche volta può stare a casa lui coi bambini, devo farlo solo io? E se lui non vuole, chiederò a un vicino di badare ai piccoli ogni tanto”*.

Parlammo ancora un po'. Quando percepi che stavo prendendo in considerazione la

51 “Signor” in polacco

sua richiesta, improvvisamente esclamò ad alta voce: *“Dimmi, Panie Bernard, perché mio marito corre dietro alle altre donne? Sono così tanto noiosa da dover essere evitata?”*. E si mise a piangere. La calmai e le promisi che avrei fatto in modo che fosse ammessa nella YAF, l'organizzazione delle donne del Bund.

A questo punto fu la volta del marito a presentarsi da me, lamentando il fatto che per causa mia la moglie uscisse diverse volte alla settimana e a lui toccasse restare a casa. Io lo rimproverai: *“Che vuoi dire? Non è forse anche lei una persona? Noi siamo socialisti, siamo per l'uguaglianza tra uomini e donne, e questa uguaglianza deve valere anche in casa! Dovresti essere contento che tua moglie abbia imparato a leggere e scrivere: è già in grado di comprendere il Folkstsaytung e di prendere parte alle nostre attività”*. Egli mi ascoltò in silenzio, ma ebbi l'impressione di non averlo convinto. Le due cose non riuscivano a coesistere nella sua mente: il programma socialista per l'uguaglianza delle donne e il fatto che sua moglie uscisse la sera per andare alle riunioni lasciandolo a casa a guardare i bambini.

I rapporti tra i due continuavano a peggiorare, perciò decisi di intervenire più attivamente per migliorare le cose, ma senza che il marito se ne accorgesse. Incontrai la moglie a una riunione della YAF e le suggerii di invitare alcuni ospiti un sabato sera a casa, per la precisione: Shloyme Finkelshteyn (membro del picchetto d'onore e padre di otto figli, che aveva una bella casa), Arl (segretario del picchetto d'onore), Zishe Zatorsky, alcuni altri compagni che avevano famiglia, e infine in sottoscritto. Poi andai dal marito e gli dissi: *“Senti, tua moglie mi ha invitato a casa vostra per una bibke (così a Varsavia chiamavamo un piccolo ritrovo tra le mura domestiche), insieme ad altre persone. Ci sarò”*. Volevo essere sicuro che lui fosse presente.

Vennero tutti. A tavola, di fronte al cibo e alle bevande, si iniziò a parlare, e poiché c'erano i due bambini la conversazione spontaneamente si spostò su di loro. Tutti fecero loro i complimenti; quindi io feci alcune domande grazie alle quali emerse che gli ospiti erano tutti bravi mariti e padri, e a casa andava tutto bene. La moglie, che capiva la situazione, era molto contenta, mentre il marito parlava poco, apparendo come un po' spaesato. Ogni tanto gli lanciavo qualche frecciata, che gli servisse di lezione...

Dopo quella serata i rapporti tra moglie e marito migliorarono molto, specialmente riguardo all'educazione dei figli.

Un altro caso.

La moglie di un importante dirigente del sindacato dei facchini, membro attivo del partito e anche della nostra milizia, mi rivolse una calorosa lamentela: *“Che ne avete fatto di mio marito? Non è più lo stesso. Quando torna a casa si siede, legge il giornale e per ore non mi dice una parola. Anche se fisicamente è presente, in realtà è come se non ci fosse”*.

La calmai, e le assicurai che non volevamo privarla del marito, anzi volevamo che i nostri compagni fossero bravi mariti e padri. Le promisi di occuparmi in qualche modo della questione, quindi feci due parole con il marito, al quale dissi che il suo comportamento nuoceva al Bund. Gli ricordai che viveva in via Krochmalna, e se non avesse mandato i figli alla nostra scuola laica yiddish quelli sarebbero finiti con i teppisti di strada, a lui tanto sgraditi. Era un lavoratore intelligente e comprese bene la situazione.

Segui il mio consiglio e iscrisse i figli alla scuola della TSYSHO di via Krochmalna; le relazioni coniugali migliorarono molto. Con i figli che frequentavano la scuola, anche la moglie iniziò a imparare a leggere e scrivere, a comprendere i libri di scuola e a fare i compiti insieme a loro. Divenne presto un'attivista del comitato delle mamme della scuola, e avvicinò altri ragazzi al nostro istituto. E fu di grande aiuto al già citato Khaskele nella

fondazione del gruppo della SKIF nel rione di via Krochmalna.

Altre volte ci trovammo di fronte a situazioni un po' diverse da quelle appena descritte.

Spesso chi entrava nel nostro movimento erano uomini che nella vita quotidiana restavano tali e quali come erano prima. Ma ora le mogli avevano un'arma nuova per fronteggiare i loro mariti: il Bund. Li minacciavano di "raccontare tutto" al Bund, e questo li intimoriva davvero molto. Talvolta bastava l'avvertimento, talvolta invece le mogli venivano direttamente da noi (o al sindacato, che per loro era lo stesso), chiedendo che convincessimo il marito a comportarsi bene. In tali casi non ci tirammo mai indietro. Riferirò ora uno di questi episodi – uno dei tanti.

Il marito era un facchino che portava i carichi sulla schiena, in una postazione in via Franciszkanska. Il suo nome era Shaye Shtern ma veniva chiamato Shaye Occhio, perché i suoi colleghi ritenevano che avesse un "buon occhio", ovvero comprendesse rapidamente cosa c'era bisogno di fare. Shaye Occhio era solito vagare per strada tutta notte, giocando a carte e ai cavalli, e sperperando tutti i suoi guadagni. Non era un bundista, ma era iscritto al sindacato dei facchini del Bund (in seguito passò con l'ala pro-Pilsudski del PPS, la FRAC).

Una volta sua moglie, Sore-Feyge, una donna forte come un cosacco, mi raggiunse al sindacato e si sfogò amaramente: suo marito non portava un soldo a casa, e non avevano di che vivere. Raccontò la situazione ed esclamò furiosamente: "*Compagno Bernard! Ti dico che potrei malmenarlo per bene, non ho paura di lui; ma mi coprirei di ridicolo, e ho una figlia da sposare, un figlio già grande. Mi vergogno dei miei vicini, se sapessero che mia sorella fornaia (la moglie di Henye il fornaio, la cui forneria era assai conosciuta) ci aiuta affinché non moriamo di fame. Dunque ti prego, Compagno Bernard, fai qualcosa per me*". Le dissi che il Bund non poteva immischiarsi negli affari privati, al che lei replicò: "*Compagno Bernard, a chi posso rivolgermi? Chi mi aiuterà? Ti prego, se tu lo volessi potresti fare qualcosa. Lui ti ascolterebbe*". Le domandai che cosa dovessi chiedere a lui. Lei rispose: "*Che almeno porti qualcosa a casa, per tirare avanti*".

Fece per andarsene. Quando fu sulla porta, si fermò per un momento, e vidi che esitava. Poi tornò indietro, mi si avvicinò e con voce calma disse: "*Ho una figlia grande. Ha bisogno di un vestito, di un paio di scarpe, e di un cappello. Dobbiamo pensare a sposarla, e in casa non c'è neanche un soldo. Temo...*". Qui si interruppe e finì ancor più sommessamente: "*Temo che finirà in mezzo a una strada...*". E così dicendo si congedò.

Quelle ultime parole mi colpirono, e mi misi all'opera. Shaye Occhio aveva tre fratelli, tutti quanti facchini. In strada, sul lavoro, erano un gruppo affiatato. Li raggiunsi e andammo in un bar alla fine di via Dzielna. Raccontai loro la storia riguardante il loro fratello Shaye Occhio, facendo appello al loro orgoglio: "*Che ne sarà della vostra famiglia se la figlia di vostro fratello diventerà una donna di strada e il figlio un ladro? Anche voi avete dei figli grandi, e questo li urterà. Io non sono un familiare e non voglio immischiarmi, ma voi dopotutto siete fratelli, zii; come potete lasciare che tutto ciò accada?*". Sugerii anche di dirgli che se non avesse cambiato comportamento sarebbe stato allontanato dalla postazione, e suo figlio l'avrebbe rimpiazzato. Aggiunsi che potevo far sì che il sindacato non gli consegnasse il guadagno settimanale, bensì lo mandasse direttamente alla moglie, ma che avrei preferito che fosse la famiglia a risolvere la questione. I fratelli promisero di parlare a Shaye senza mezzi termini, per vedere di accomodare le cose.

Di lì a poco mi vennero a chiamare portandosi dietro Shaye Occhio. Egli mi guardò in viso e promise, stringendomi la mano, di dare alla moglie denaro sufficiente per la

famiglia, e di fare ciò che era necessario per i figli. Dopodiché i fratelli aggiunsero: “*Compagno Bernard, se non mantiene la parola sei libero di fare ciò che vuoi*”.

Shaye Occhio fece come aveva detto. Si mise a garantire alla moglie il denaro per mandare avanti la famiglia, e in casa tornò la pace. Sore-Feyge ne fu felice, e in seguito divenne un'appassionata sostenitrice del Bund in occasione delle campagne elettorali. Quale che fosse la votazione, per la Kehilla, il Consiglio Comunale o il Parlamento polacco, lei andava a prendere i vicini e li portava a votare per il “numero 4” (per tradizione il numero della lista elettorale dei candidati del Bund).

Presto la loro figlia si sposò con un membro del sindacato dei conciatori. Fui invitato al matrimonio, e partecipai alla loro festosa celebrazione.

Talvolta ci toccò di far fronte a situazioni molto più complicate. Un episodio di questi per poco non si trasformò in una vera e propria guerra con la malavita.

Un mattino mi trovavo nella sede del Segretariato del Bund, in via Długa 26, a discutere di varie questioni con Shoshke (Shoshke Rokhl-Erich, oggi in America), una dipendente del Segretariato. Shoshke era al corrente di molte mie faccende confidenziali, conosceva bene il mio lavoro e godeva della piena fiducia dei membri della milizia, i quali la chiamavano “nostra figlia”. Eravamo seduti nell'ufficio, senza nessun altro, e parlavamo di varie cose, quando improvvisamente la porta si aprì ed entrò una giovane donna, elegantemente vestita e olezzante di profumo. Si rivolse a Shoshke e disse in polacco che voleva parlare con *Pan*⁵² Bernard. Shoshke mi indicò: “*Pan Bernard è lui*”.

Le chiesi cosa volesse, e lei con un certo imbarazzo rispose che preferiva parlarmi da solo, in privato. La condussi in un'altra stanza, chiusi la porta, la feci accomodare e mi sedetti di fronte a lei. Attesi che mi dicesse cosa voleva, ma lei rimaneva in silenzio. Di nuovo le chiesi cosa volesse, e a quel punto scoppiò in un pianto diretto e incontrollabile. Prima faceva la prostituta, ma da un po' di tempo aveva conosciuto un giovane, a me ben noto (lo chiamerò “A”: è ancora vivo, ha moglie e figli e conduce un'esistenza rispettabile). I due si innamorarono, ed lui promise di sposarla. Ma lei temeva che il suo attuale “sposo”, cioè il protettore al quale “apparteneva”, non solo avrebbe rifiutato di lasciarla andare, ma in un accesso d'ira avrebbe potuto uccidere A. Non sapeva che fare. Tergiversò un po', e infine trovò il coraggio di dire tutto al suo protettore. All'inizio costui non ne volle sapere, ma lei continuò a pressarlo, a pregarlo, a tormentarlo fino a quando, dopo un paio di settimane, non acconsentì a liberarla, ma a condizione di incontrare dapprima il pretendente. Se lo avesse apprezzato, constatando le sue buone e serie intenzioni, gli avrebbe permesso di sposarla, senza fargli alcun male.

Si incontrarono. Il pretendente fece la sua richiesta al protettore. Costui gli offrì un bicchiere di whisky, gli strinse le mani, gli disse che gli concedeva la sua “sposa”, e che gli donava anche qualcosa in più: un appartamento, come dono di nozze. Alla ragazza disse: “*Noi non ci conosciamo più*” (ciò voleva dire che lui rimetteva la propria autorità nei suoi confronti, e che lei era libera).

I due si sposarono, e vissero insieme per un po'. Lei era molto felice. Ma dopo un po' egli cominciò ad avere l'abitudine di rincasare tardi la sera, e talvolta di non rincasare affatto. Alla fine lei gli chiese cosa stesse accadendo, e lui rispose che tra loro era finita, che voleva il divorzio. Lei non riusciva in alcun modo a fargli cambiare idea, così gli chiese almeno di lasciarle il denaro sufficiente ad intraprendere una qualche attività, a comprarsi una bancarella al mercato in modo da non dover “tornare sulla strada”. Al che lui andò su tutte le furie e la minacciò di lasciarlo solo, se non voleva finire male per mano di certi suoi amici che le avrebbero dato una lezione.

52 *Signor* in polacco.

Dopo aver sentito questo racconto, le chiesi: *“Come potrei aiutarti? Dopotutto, non posso obbligarlo a vivere con te. Proponigli di rivolgerti a un rabbino, oppure coinvolgi altre persone. Noi siamo un partito politico, non possiamo immischiarci nelle questioni private dei singoli”*.

Al che lei rispose: *“Panie Bernard, lui mi ha minacciato parlando dei picchiatori del Bund; mi hanno detto che tu puoi fare ogni cosa, che a te lui deve obbedire”*.

A quel punto le domandai quale fosse la sua richiesta concreta. Lei replicò che da lui voleva 1500 zloty, per potersi comprare un banco dietro al mercato alimentare; voleva intraprendere un'attività, non voleva “tornare per strada”. Promisi che avrei visto il da farsi, e le dissi di ritornare nel giro di un paio di giorni per avere una risposta. Se ne andò con gli occhi gonfi, senza avere smesso di piangere per un minuto.

Tornai da Shoshke, e le raccontai tutto. Mentre ascoltavo la storia non mi ero impietosito, ma ora che la riferivo a Shoshke scoprii di essere oltremodo coinvolto. Il comportamento di A mi colpiva molto. Egli proveniva da una famiglia chassidica benestante, aveva nozione di temi sociali e un buon posto di lavoro, in una ditta di trasporti.

Convocai A alla sede del Segretariato del Bund, gli raccontai della visita di sua moglie e lo rimproverai. Egli mi rispose con calma glaciale: *“E' tutto vero, ma è una questione personale. Tu non hai il diritto di immischiarti, né di coinvolgere il partito”*. Mi parlò così, in tono impudente, tanto che persi la pazienza e gli chiesi di restituirmi la tessera del partito. Di nuovo mi rispose freddamente: *“Solo il Presidium del Comitato di Varsavia del Partito può chiedermi indietro la tessera, tu non puoi”*. Replicai che essendo membro del Presidium avevo quella facoltà, e che lui poteva appellarsi al presidente del Presidium per riavere indietro la tessera. Egli a sua volta ribadì che nessun membro del Presidium aveva il diritto di espellerlo, che tale decisione doveva essere presa collettivamente. Il suo tono mi fece infuriare: *“Fuori!”* gridai.

La sera stessa, sul tardi, sedevo con alcune persone alla caffetteria in via Przejazd (nello stesso edificio del nostro Circolo Operaio), quando fece il suo ingresso un tipo strano, mezzo ubriaco, il quale mi venne incontro e mi disse che era stato minacciato, e che i “picchiatori bundisti” sarebbero venuti a ucciderlo. *“Cosa ho fatto per meritare ciò?”* gridava. Dalle sue parole compresi che la minaccia proveniva da A, e all'improvviso mi resi conto che costui era il vecchio “sposo” della ragazza, il suo protettore. *“Cosa ho fatto per meritare ciò?”* continuava a strillare.

Non volevo che altri prestassero attenzione alla scena, così uscii fuori con lui. In strada egli estrasse un lungo coltello e gridò: *“Con questo coltello infilzerò lui, e poi me stesso! Perché l'ha abbandonata? Perché l'ha disonorata? Io gli ho creduto, gli ho regalato una casa ammobiliata, e lui l'ha umiliata!”*. Non gli risposi, soltanto gli dissi di andarsene a casa e dormirci sopra. Ero deciso ad andare al fondo della questione.

Mi sembrava strana questa storia che i picchiatori bundisti lo avessero minacciato, ma il mattino dopo scoprii che A aveva radunato un gruppo di facchini del Bund che lavoravano dietro il mercato alimentare, li aveva invitati a bere e aveva raccontato loro che i protettori lo volevano uccidere perché aveva sposato una delle loro “donne”, e ora stavano cercando di estorcergli del denaro. Aveva pregato i suoi compagni di proteggerlo, di stare dalla sua parte. Costoro da quelle parole avevano creduto che lui fosse nel giusto e gli avevano promesso di dare ai protettori una lezione indimenticabile. Subito avevano fatto sapere al protettore che, se avesse soltanto toccato A, avrebbe fatto i conti con loro.

Riunii il gruppo di compagni che A aveva organizzato per la propria “protezione”. Raccontai tutta la storia così com'era, e dissi che era loro vietato di intavolare qualunque

tipo di scontro con i protettori, pena la revoca della tessera del Bund e l'espulsione dal partito. Essi si inalberarono e mi risposero con veemenza: *“Che vuoi dire? Col pretesto di una delle loro “donne” i protettori vogliono malmenare un nostro compagno e portargli via dei soldi, e noi dovremmo permetterglielo? Perché il partito si intromette in queste questioni? E' una questione privata di un singolo compagno, che noi con spirito di solidarietà aiutiamo in quanto viene minacciato. Ma come, – continuarono – vogliamo dare una lezione ai protettori e tu dici che non si può?”*.

Sapevo a cosa poteva portare una tale disputa, perciò ribadii loro fermamente che non dovevano per nessuna ragione arrivare a uno scontro.

Se ne andarono brontolando ma sapevo che avrebbero obbedito, perché ciò che più temevano al mondo era di perdere la tessera di partito. L'appartenenza al Bund era il loro più grande motivo di orgoglio.

A quanto pare riferirono subito ad A che il combattimento coi protettori era vietato, poiché quella sera stessa egli venne al Circolo Operaio, mi avvicinò e, questa volta con tono accomodante, disse che voleva parlarmi. *“Restituisci la tessera del partito”* – dissi. Se la tolse dalla tasca e, senza dire una parola, me la porse. A quel punto gli domandai cosa volesse. Mi rispose che il protettore gli aveva mandato a dire di volerlo uccidere: *“Compagno Bernard, lascerai che lo faccia?”* disse piangendo. Replicai: *“Non ti dirò nulla a meno che e fino a quando non farai ciò che tua moglie ti chiede. Lei vuole che tu le compri uno stallo al mercato alimentare, per guadagnarsi da vivere senza dover tornare a battere la strada. Questo lo devi fare, che ti costi un penny o duemila zloty”*. Sapevo che guadagnava molto, e il denaro per lui non voleva dire granché. Poi lo rimproverai per aver minacciato il protettore attraverso il Bund, cercando di coinvolgere dei bundisti nei suoi affari personali. Promise di obbedire, e fu così. Pochi giorni dopo la ragazza mi venne a trovare e disse che era tutto a posto, che lui le aveva dato il denaro richiesto. A questo punto parlai col protettore e gli raccomandai di non importunare A o qualunque altro bundista.

Le acque si calmarono, la questione non fu più risolta e, dopo un po' di tempo, A riebbe indietro la propria tessera di partito.

Questo episodio, come gli altri che ho narrato (e altri ancora che ho ommesso), vennero presto alle orecchie delle donne dei rioni di Smocza e Krochmalna. Costoro videro in essi la prova concreta che il Bund difendeva tutti quelli che subivano soprusi e angherie.

Io stesso ne acquisii un certo credito personale. Ogniqualvolta passavo da via Smocza e dintorni, le donne del quartiere mi accoglievano assai amichevolmente. Una volta in quella via fui aggredito da un gruppo di comunisti, in pieno giorno, e le donne accorse in mia difesa, armate di scope e stracci, furono lì lì per farli a pezzi.

LA MILIZIA DIFENDE I MEMBRI BUNDISTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI VARSAVIA

Il lavoro dei rappresentanti del Bund al Consiglio Comunale di Varsavia diede al nostro partito grande popolarità, tra gli ebrei della città e nel movimento operaio ebraico.

Prima della nostra grande affermazione alle elezioni municipali di Varsavia del 1938 (vedi capitolo 81) nel Consiglio Comunale di Varsavia avevamo sette membri. I rappresentanti del Bund usavano il Consiglio Comunale come tribuna per promuovere la risoluta lotta del Bund contro l'antisemitismo, contro la discriminazione verso la popolazione ebraica – specialmente il diritto al lavoro – e contro tutta la politica reazionaria polacca, in tutte le sue forme e manifestazioni. Qui non intendo soffermarmi su questa attività politica nel suo complesso. Mi limiterò alla mia esperienza personale, e dunque a parlare soltanto dell'attività del gruppo consiliare del Bund in favore delle masse ebraiche povere di Varsavia, e per rimediare alle ingiustizie commesse quotidianamente nei loro confronti. La milizia del Bund fu direttamente coinvolta in questo settore di lavoro.

Per aiutare la popolazione ebraica di Varsavia in questa lotta quotidiana contro la povertà, il gruppo consiliare del Bund creò un apposito ufficio. Chiunque vi si poteva recare e chiedere un sostegno su questioni che ricadevano sotto la giurisdizione comunale. L'ufficio era aperto tutti i giorni e tutte le sere. I consiglieri comunali del Bund erano presenti quotidianamente, per raccogliere gli appelli degli abitanti ebrei di Varsavia che avevano bisogno di aiuto o subivano dei torti dall'amministrazione.

Venivano lavoratori, poveri e anche piccoli negozianti in difficoltà. Le loro richieste erano le più svariate: ricoverare un parente malato in un ospedale o un sanatorio cittadino; mandare un bambino a un campo estivo; ospitare un senzatetto in una struttura pubblica; le tasse troppo elevate imposte su commercianti e artigiani; la minaccia di confisca di beni come forma di pagamento di quelle tasse; gli sfratti per morosità; e così via. La gente si rivolgeva ai consiglieri comunali del Bund anche per questioni private, ad esempio per mediare con il proprietario quando un inquilino povero non riusciva a concordare un pagamento meno cospicuo.

L'ufficio dei consiglieri del Bund si trovava vicino all'Ufficio Nazionale Lavoratori Emigranti (dapprima in via Przejazd 13, poi in via Leszno 3). I consiglieri assunsero un Compagno, Tsalke, il cui compito era di accogliere il visitatore, ascoltare il suo problema e inviarlo dal consigliere bundista più adatto. Se la questione non era complicata Tsalke prendeva nota lui stesso, e poi la comunicava al consigliere. Col tempo divenne così pratico da riuscire a risolvere vari problemi recandosi personalmente agli uffici del Consiglio Comunale, ove era già ben conosciuto quale collaboratore del gruppo consiliare del Bund.

Tsalke era un tipo particolare. Cresciuto in una famiglia ortodossa, era istruito nelle questioni ebraiche ma aveva anche una certa cultura generale. Il suo impiego principale era presso l'Ufficio Nazionale Lavoratori Emigranti. L'attività che svolgeva alla sera per il gruppo consiliare del Bund era per lui un extra, ma nonostante i due introiti faticava lo stesso perché doveva mantenere una famiglia con molti figli. Viveva poveramente in uno scantinato umido e buio, ma era orgoglioso. Se gli offrivo un qualche aiuto, lo rifiutava.

Talvolta accettava vestiti, considerandoli un regalo e non un'elemosina. "Grober Yosl" di via Gnojna (vedi capitolo 47) era suo cognato, ma lo venni a sapere molto tempo dopo, perché se ne vergognava.

I consiglieri comunali del Bund non si limitavano ad aiutare gli ebrei poveri di Varsavia negli orari serali di apertura dell'ufficio. Più di una volta accadde ad esempio che all'improvviso, in pieno giorno, un operaio, un artigiano o un mercatario ebreo povero si presentasse nell'ufficio di Viktor Alter, rappresentante del Bund nel governo cittadino di Varsavia, lamentando che la polizia o un creditore erano venuti per portargli via i suoi pochi averi a causa di una tassa non pagata.

Il Compagno Alter interrompeva il suo lavoro, prendeva un droshky o un taxi e con l'interessato si recava in Comune per fermare il provvedimento. Esattamente nello stesso modo accadeva che un lavoratore o un povero bussassero all'ufficio del Compagno Erlich alla redazione del *Folkstsaytung*, mentre lavorava a un editoriale. La persona chiedeva a gran voce che il Compagno Erlich intervenisse presso il Comune per annullare una certa ingiunzione o vessazione. Se la questione era urgente, il Compagno Erlich lasciava la scrivania e accompagnava il richiedente. Viktor Shulman (caporedattore del *Folkstsaytung*) o Szmul Adler (il tipografo) accorrevano esclamando che il numero del giornale era in ritardo, perché l'editoriale di Erlich non era ancora pronto. Ciononostante Erlich non negava mai il proprio intervento presso il Comune a chi avesse bisogno urgente.

Per la gran parte, tuttavia, questo lavoro era svolto dalla Compagna Esther Iwinska (sorella di Viktor Alter). Avvocato, si recava spesso al tribunale o in Comune per far sospendere o abolire vessazioni o ordinanze ingiuste. Quando si incaricava di seguire una questione, dapprima sgridava Tsalke e il diretto interessato per avere agito sconsideratamente, ma ciò lo faceva per buon cuore, e a causa del suo temperamento focoso. Dopodiché, si metteva al lavoro con la massima energia e tenacia, e non smetteva fino a quando non aveva ottenuto qualcosa per il lavoratore ebreo bisognoso. Oggi la Compagna Iwinska vive a Bruxelles, dove si è stabilita, e oggi come ieri si occupa di aiutare le persone, e i profughi che giungono in città, procurando loro assistenza, visti e simili. Oggi come ieri passa intere giornate negli uffici comunali e governativi di Bruxelles, per aiutare sofferenti e bisognosi. Spero che il suo lavoro nella capitale belga sia più agevole rispetto a quello che svolgeva presso le istituzioni municipali di Varsavia, piene di antisemiti e reazionari.

Nel corso di anni di lavoro, i rappresentanti del Bund nel Consiglio Comunale intervennero in migliaia, forse decine di migliaia, di casi riguardanti ingiustizie e torti perpetrati dai governanti capitalisti e antisemiti. Decine di migliaia di lavoratori ebrei beneficiarono dell'attività del Bund. Di solito i casi riguardavano questioni di affitto, difesa di donne e bambini, diritti sul lavoro, tasse eccessive e svariati provvedimenti antisemiti. Spesso gli interventi avevano successo.

Ora vorrei parlare di un episodio particolare, qualcosa di eccezionale rispetto al lavoro dei consiglieri comunali del Bund. Ne parlo perché rende merito a Viktor Alter e al nostro partito in generale.

Riguarda uno *shtibl* (un piccolo luogo di preghiera chassidico, spesso in un appartamento o in un palazzo) che era collocato in via Nowolipki, e dal quale i fedeli dovevano essere allontanati con la scusa che il palazzo era da ristrutturare. I tentativi dei chassidim di evitare lo sfratto erano falliti, e stavano per essere buttati fuori. Qualcuno consigliò loro di rivolgersi a Viktor Alter, che forse avrebbe potuto aiutarli. Essi dissero: "*Ma Viktor Alter è un non credente, un bundista; davvero ci aiuterà?*". La risposta fu: "*Lui aiuta chiunque; lo farà volentieri anche con voi*". I chassidim si rivolsero ad Alter, e questi

effettivamente riuscì a evitare lo sfratto. Il loro entusiasmo fu grande: uno degli anziani dello *shtibl* andò da Alter, lo ringraziò calorosamente per quanto aveva fatto e gli chiese: "*Spiegate mi: come mai voi, un non credente, avete aiutato noi chassidim a impedire lo sfratto di un luogo di culto?*". Viktor Alter rispose: "*Io non credo nelle vostre preghiere, ma mi batterò sempre con tutte le forze perché abbiate il diritto di pregare*". Queste parole circolarono per tutta la Varsavia ebraica, specialmente tra i chassidim.

Spesso accadeva che la milizia del Bund dovesse aiutare i consiglieri nella loro opera di sostegno ai lavoratori ebrei. Ciò di solito avveniva in occasione degli sfratti, ovvero della cacciata di casa di poveri e disoccupati.

In tali casi a livello di Consiglio Comunale non si poteva fare nulla. Era una questione interamente privata tra l'affittuario e il padrone. Allora il consigliere contattava me, chiedendomi di sistemare le cose amichevolmente. Io mi rivolgevo al padrone, e spesso ci mettevamo d'accordo. Ad esempio il padrone poteva estinguere il vecchio debito, e da allora in poi l'inquilino riprendeva a pagare regolarmente; oppure si concordava una suddivisione in piccole rate.

Ma con alcuni padroni non riuscivo ad accordarmi; erano irremovibili, e volevano che l'inquilino se ne andasse. A questo punto chiamavamo la milizia del Bund. Il giorno previsto per lo sfratto un gruppo di nostri miliziani si radunava nel cortile del palazzo. Essi si mescolavano agli abitanti che assistevano in silenzio alla triste procedura, mentre la polizia sotto la supervisione dell'ufficiale giudiziario portava in strada i pochi averi dell'inquilino. Non appena l'una e l'altro se ne erano andati, i nostri miliziani si mettevano all'opera. Se l'appartamento era al piano terra rompevano una finestra e rimettevano dentro le cose dell'inquilino. Se era a un piano superiore rompevano i sigilli dell'ufficiale giudiziario, aprivano la porta e di nuovo rimettevano a posto gli averi dell'inquilino. La pena per la rottura dei sigilli era di alcuni mesi di prigione, ma come era possibile individuare chi lo aveva fatto? Si trattava di "estranei".

Il padrone a questo punto portava l'inquilino di nuovo in tribunale. Di nuovo otteneva un'ingiunzione di sfratto, e di nuovo lo sfratto veniva eseguito mediante l'ufficiale giudiziario. E la nostra milizia di nuovo restituiva l'appartamento all'inquilino. Spesso prima o poi il padrone si rendeva conto che la battaglia non era conveniente e acconsentiva ad un accordo con l'inquilino.

Uno di questi sfratti - tipico di tanti - vorrei raccontarlo un po' più in dettaglio. L'inquilino era un sarto, muto (non riusciva a parlare), membro del nostro sindacato dell'abbigliamento. Viveva in via Niska, vicino ai bidoni dell'immondizia (molti caseggiati di Varsavia avevano nel cortile un unico sito per l'immondizia di tutti gli abitanti), in una stanzetta buia, con moglie e figli. Lo sfratto era previsto per l'autunno inoltrato, quando faceva già piuttosto freddo. Andai dal proprietario e gli assicurai che non appena fosse ricominciato il periodo delle assunzioni il suo inquilino avrebbe ripreso a pagare l'affitto regolarmente. Ma quello non ne voleva sapere: anche se l'inquilino avesse pagato il dovuto per intero e immediatamente, voleva comunque che se ne andasse. Mi disse che il sarto muto lo aveva aggredito con una sbarra di ferro, con l'intenzione di pestarlo per bene. Era disposto anche a dargli qualcosa purché se ne andasse, e in caso contrario a fare il possibile per ottenere lo sfratto.

Il giorno prefissato un gruppo di miliziani del Bund, come al solito, erano già nel cortile. Quando l'ufficiale giudiziario e la polizia constatarono la povertà dell'alloggio e dei suoi residenti, essi stessi provarono pietà. L'ufficiale giudiziario ci riconobbe (ci aveva già visto altre volte) e questa volta mi disse che sapeva cosa avessimo intenzione di fare. Chiese soltanto che attendessimo che lui e la polizia se ne fossero andati, cosicché non

dovessero ritornare e intervenire. Non appena ciò accadde, cominciammo a rimettere gli averi della famiglia nell'alloggio. Il padrone si mise a gridare, e allora chiudemmo il portone di accesso al cortile per non far arrivare il rumore in strada. A quel punto dissi al proprietario di non sfrattare nuovamente l'inquilino perché gli sarebbe costato ancor più caro: ogni volta che lo avesse fatto saremmo ritornati a rimettere le cose nell'appartamento, dunque gli conveniva arrivare a un accordo. Alla fine quello cedette.

Così il Bund – oltre che con le normali lotte politiche economiche e le attività culturali – aiutava la classe operaia ebraica a far fronte alle difficoltà e ai bisogni quotidiani. E, nel giro di pochi anni il popolo ebraico, a Varsavia e in Polonia in generale, riconobbe adeguatamente il lavoro del Bund, dapprima nelle elezioni della Kehilla (il Consiglio della Comunità Ebraica) del 1936, e poi ancora nelle elezioni del Consiglio Comunale di Varsavia del 1938. In quell'anno, su 20 consiglieri ebrei furono eletti 17 candidati del Bund o di sindacati bundisti e solo 3 di altri partiti. Risultati simili furono ottenuti negli anni 1936 – 38 in altre grandi città miste della Polonia, per esempio Lodz, Vilna, Lublino, Bialystok, Grodno, Piotrkow, Tarnow eccetera.

La nostra milizia fu chiamata a sostenere i nostri consiglieri comunali anche in altro modo: proteggendoli dagli attacchi dei teppisti antisemiti. Quanto erano benvenuti dalla popolazione ebraica, tanto i nostri consiglieri erano odiati da antisemiti e reazionari, che consideravano la loro visibilità “un'espressione insolente di impudenza ebraica”.

Il Consiglio Comunale di Varsavia in primo luogo si occupava di questioni amministrative, ma i nostri consiglieri coglievano ogni occasione per intervenire su questioni politiche, pronunciandosi contro il regime vigente, il capitalismo, l'antisemitismo, le politiche antioperaie del governo e dei suoi “padrini municipali” eccetera. Spesso denunciavano anche gli attacchi agli ebrei per la strada, e gli eccessi degli antisemiti in tutta la Polonia, accusando i fascisti polacchi di essere tale e quali a Hitler. La stampa reazionaria polacca pubblicava resoconti tendenziosi di questi interventi, e non risparmiava gli attacchi nei confronti degli ebrei in generale e del Bund in particolare. Di conseguenza, sempre più spesso giovani teppisti e studenti polacchi cominciarono a presenziare nella galleria riservata al pubblico nel Consiglio Comunale, gridando insulti antisemiti durante i discorsi dei nostri consiglieri. Ripetendosi ciò molte volte, anche i nostri compagni iniziarono a venire alle sedute del Consiglio, per controbattere. Le grida degli antisemiti si facevano ogni volta più forti e offensive, e ci rendemmo conto che la sicurezza dei nostri consiglieri era in pericolo, poiché i teppisti avrebbero potuto attaccarli all'uscita del Palazzo Comunale. Iniziammo a scortare i consiglieri. Quando c'era una seduta del Consiglio mandavamo alcuni dei nostri in galleria a tenere d'occhio la situazione, con il compito di comunicarci all'*Arbeter Vinkl* (Circolo Operaio) qualunque sospetto. Il Circolo Operaio si trovava non lontano dalla *Plac Teatralny* (la Piazza del Teatro), sede del Palazzo Comunale ove si svolgeva il Consiglio. Là sostava un grosso gruppo di miliziani, pronti a raggiungere in fretta il Palazzo in caso di minaccia.

Una volta, nella primavera del 1937, durante una delle sedute del Consiglio Comunale, i nostri osservatori si accorsero che qualcosa non andava. In galleria c'erano molti più teppisti del solito, e più aggressivi, e altri ancora li si poteva vedere aggirarsi nei pressi dell'entrata del Palazzo. Mi recai sul posto con un grosso gruppo di miliziani. Alcuni di noi salimmo nella galleria, che era già affollata di teppisti. Dissi ai nostri uomini di rimanere vicino alla porta, in modo da ridiscendere in fretta qualora fosse stato necessario. Un altro gruppo rimase in strada, nei pressi dell'entrata del Palazzo. Io stesso mi misi in una stanza adiacente alla Sala del Consiglio, vicino alla quale c'era la saletta per le pause dei consiglieri. Quando ci fu una pausa nella seduta, feci cenno a un consigliere

del PPS di mia conoscenza di uscire un attimo. Costui mi guidò nella saletta. Non mi rivolsi direttamente a uno dei nostri consiglieri bundisti per non destare sospetti. Poco dopo portai nella saletta due o tre nostri miliziani. Non avvicinai i consiglieri bundisti, ma ci guardammo negli occhi e ci capimmo.

Quando la seduta terminò e le porte della Sala si aprirono, i nostri miliziani dalla saletta si affiancarono ai nostri consiglieri. Nel contempo la torma di teppisti iniziò a scendere dalla galleria gridando, ma i nostri uomini riuscirono a precederli, formando un cordone protettivo intorno ai consiglieri. In strada, davanti all'entrata del Palazzo Comunale, successe qualcosa di analogo. I nostri miliziani erano proprio sulla porta e, quando i teppisti si resero conto di chi eravamo, la loro voglia di assalire i nostri consiglieri diminuì rapidamente. Si misero a inveire contro gli ebrei e in particolare contro il Bund. Prudenzialmente accompagnammo a casa i consiglieri ad uno ad uno.

LE MANIFESTAZIONI DEL PRIMO MAGGIO DURANTE IL REGIME DI PILSUDSKI

Nel corso degli anni, le manifestazioni del Primo Maggio in molti paesi avevano cambiato la loro natura. Da giornata di lotta politica, costellata da episodi di grande eroismo e sacrifici, si era progressivamente trasformata in una gioiosa festa popolare, soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale. Ma in Polonia anche dopo la Prima guerra mondiale, e in particolare per il Bund, il Primo Maggio era ancora una difficile prova di lotta e resistenza. Da questo punto di vista la situazione per il Bund era peggiore rispetto a quella del Partito Socialista Polacco (PPS). Quest'ultimo con la lotta per l'indipendenza polacca aveva acquisito una certa influenza. Molti funzionari governativi polacchi, specialmente sotto Pilsudski, provenivano dai suoi ranghi, e la loro simpatia verso il PPS si era mantenuta anche dopo il colpo di stato del 1926. Dunque nessuno si era spinto a ostacolare il PPS, perlomeno fino a quando il regime di Pilsudski non divenne apertamente fascista.

Per il Bund le cose andarono in modo del tutto diverso. A causa del profondo antisemitismo radicato nei ceti più elevati e nella classe dirigente, il Bund era avversato sia come partito ebraico che come partito socialista, e ancor più per la sua idea che gli ebrei fossero cittadini della Polonia al pari degli altri polacchi. Coi sionisti avevamo molti meno problemi. Questi ultimi concordavano coi reazionari polacchi – per diversi motivi – sul fatto che la patria degli ebrei non fosse la Polonia, e che gli ebrei dunque dovessero lasciare il paese. Il Bund invece riteneva che gli ebrei non soltanto avessero il diritto di restare, ma anche che dovessero godere dei medesimi benefici dei polacchi. Inoltre il Bund chiedeva e lottava affinché gli ebrei in Polonia potessero sviluppare il loro carattere nazionale, la lingua e la cultura yiddish. Una tale "insolente" tesi le classi dirigenti polacche e i funzionari governativi non la potevano tollerare, e per loro il simbolo della "insolenza" bundista era il Primo Maggio.

Come ho spiegato in precedenza, il Bund di Varsavia nei primi anni dopo la guerra era solito riunirsi in *Plac Teatralny*, uno dei punti centrali nella zona polacca della capitale. La manifestazione bundista percorreva altri importanti viali e piazze abitate dalla "alta società", sede di ministeri e manieri aristocratici. I lavoratori ebrei sfilavano con bandiere rosse adorne di slogan yiddish e intonavano canti yiddish. Per questa e altre ragioni i reazionari polacchi odiavano profondamente il Bund, e miravano a vietarne le manifestazioni o almeno ad allontanarlo dalle strade "polacche". Ma per il Bund manifestare in massa nella cosiddetta zona polacca era una questione di onore e di diritti fondamentali.

Subito dopo il colpo di stato di Pilsudski, da parte del nuovo governo si riscontrò una certa apertura verso le manifestazioni bundiste del Primo Maggio. Ciò accadde proprio nel momento in cui il movimento bundista iniziava la sua rapida crescita: il 1926 fu l'anno della creazione della SKIF (*Sotsyalistischer Kinder Farband, Unione Socialista Giovanile*).

All'epoca anche lo Zukunft, la gioventù del Bund, allargò le proprie attività. Entrambi i movimenti iniziarono ad adottare i moderni metodi occidentali nel lavoro educativo:

scoutismo e divise per i membri (per la SKIF camicie blu e fazzoletti rossi al collo; per il Zukunft camicie azzurre e giacche con fazzoletto e trim rosso). Anche la nostra organizzazione sportiva, il Morgnshtern, fu creata allora, e porto altre novità nel movimento. Anche in altri campi il Bund si rafforzò, e il nuovo clima si riprodusse nelle celebrazioni del Primo Maggio, che divennero più colorate e festose.

I preparativi per la giornata avvenivano in un'atmosfera di entusiasmo. Un paio di mesi prima si formava un grande Comitato per il Primo Maggio, con rappresentanti del Comitato Centrale del Bund di Varsavia, di ciascun sindacato, della YAF, del Zukunft, della SKIF e di tutte le organizzazioni e istituzioni sotto l'egida del Bund. Questo grande comitato designava un esecutivo che preparava nei dettagli la manifestazione. Anche in ogni singola organizzazione venivano creati dei comitati per il Primo Maggio.

Il Bund avrebbe voluto fare una manifestazione unitaria con tutti i partiti operai, ma era un obiettivo impossibile, dunque concentrammo i nostri sforzi verso qualcosa di apparentemente più realistico, ovvero un'iniziativa congiunta Bund – PPS. Ma anche per questo sorsero sempre varie difficoltà: se non proprio una manifestazione unitaria, riuscimmo comunque a far vedere che la le organizzazioni vi era solidarietà reciproca. I due cortei distinti spesso finivano entrambi in Piazza del Teatro, confluivano uno nell'altro e condividevano i comizi finali. Sovente vi era anche uno scambio di relatori alle conferenze del Primo Maggio che il Bund e il PPS tenevano dopo i cortei.

Il dottor Emanuel Sherer, Artur Ziegelboym (prima di trasferirsi a Lodz) e il sottoscritto rappresentavamo il Bund nelle discussioni col PPS di Varsavia in vista del Primo Maggio. Io partecipavo attivamente poiché una delle questioni principali da discutere riguardo a quella giornata era l'autodifesa.

Alcune settimane prima del Primo Maggio in tutte le nostre sedi si tenevano riunioni preparatorie per la giornata, dette *masuvkes*. A Varsavia se ne svolgevano moltissime: ogni sezione sindacale, ogni gruppo giovanile, ogni settore di partito, ogni organizzazione in qualche modo collegata al Bund teneva la propria iniziativa pre-Primo Maggio. Il sabato precedente la scadenza il Comitato Centrale del Bund di Varsavia organizzava un raduno preparatorio conclusivo in una grande sala pubblica.

Tutti questi incontri preparatori avevano un carattere politico. Si parlava della situazione in Polonia e nel mondo. Erano scelti slogan politici atti a dare alla manifestazione un carattere militante. Un altro scopo (o forse il principale) di tali incontri era spingere i lavoratori ebrei a partecipare in massa alla manifestazione del Primo Maggio del Bund. Grazie a questa miriade di riunioni preparatorie anche nei periodi peggiori, quando gli attacchi di polizia e teppisti erano pressoché una certezza, al nostro corteo era garantita la presenza di migliaia di persone.

Nel contempo ci attrezzavamo per proteggere la manifestazione da attacchi e provocazioni. Eravamo minacciati da tre lati: la polizia, che attendeva il minimo pretesto per disperderci caricando con violenza; i gruppi antisemiti organizzati, che volevano regolare i conti con il Bund; e infine i comunisti, che cercavano di infiltrarsi nel nostro corteo per creare disordini e così sabotare una manifestazione socialista. Proteggere i dimostranti da questi tre pericoli, nello spazio aperto, non era un compito facile. Per ogni Primo Maggio quindi mobilitavamo un gran numero di membri di partito e di zukunfstisti, oltre a diversi miliziani per ogni sindacato. Alla fine degli anni '30, quando le manifestazioni del Bund di Varsavia toccavano le 20mila persone, impiegavamo un servizio d'ordine di 2mila uomini.

Dividevamo la milizia in gruppi. Uno, il più numeroso, formava una linea ininterrotta su entrambi i lati del corteo (un miliziano ogni dieci dimostranti). Un secondo gruppo

sfilava alla testa della manifestazione, e un terzo in coda. Un quarto gruppo era mobile, e si muoveva più avanti rispetto alla testa del corteo, precedendolo ad ogni incrocio per assicurarsi che non vi fossero attacchi dalle vie laterali. In aggiunta disponevamo di un gruppo di miliziani “motorizzati”, per lo più con biciclette ma anche alcune moto e qualche automobile.

Costoro percorrevano la strada ancora più avanti rispetto al gruppo mobile, perlustrando le vie laterali alla ricerca di un eventuale distacco di poliziotti nascosto nei paraggi, o di gruppi di teppisti o di comunisti riuniti in atteggiamento sospetto. Facevano continuamente rapporto sulla situazione nei dintorni.

Avevamo anche un apposito gruppo di “esploratori”, che si mescolavano ai passanti nelle vie “polacche”, prestando ascolto ai discorsi specialmente dei gruppetti fermi agli angoli delle strade. A tale scopo impiegavamo individui di aspetto “polacco” e che parlavano bene quella lingua. I più importanti tra loro erano Renia Jarecka (in seguito Pizhic, della quale ho già parlato), Ruta Rutman (in seguito Perenson), una giovane studentessa benestante, Sarah Joelson (figlia dell'attivista bundista Jona Joelson), allora studentessa di medicina e attiva nel Morgnshtern, oggi medico a Londra (suo padre è a New York), Josef Gutgold, che poteva sembrare un giovane polacco, e altri.

Josef Gutgold una volta prese la guida di un gruppo di studenti antisemiti riunitisi all'entrata dell'Università di Varsavia per attaccare una manifestazione del Bund, e con un trucco li indirizzò lungo la strada sbagliata.

La sera prima del Primo Maggio nei rioni ebraici il clima era teso ma anche festoso. Praticamente in tutte le case operaie almeno un figlio o una figlia l'indomani sarebbero scese in piazza, per non parlare di quelle dove anche il padre e talvolta la madre si preparavano a partecipare alla manifestazione. Più persone del solito giravano per le strade, e nelle sedi sindacali e di partito c'era molto fermento. Ogni stanza e ogni anfratto erano occupati, anche negli angoli e nei corridoi talvolta si potevano vedere piccoli gruppi intenti a ultimare i preparativi per l'indomani. I miliziani ricevevano le ultime istruzioni, e molti addetti alle bandiere si apprestavano a portare a casa propria i vessilli, per timore che la polizia potesse fare irruzione nelle sedi e confiscarli o distruggerli. Con gran cura piegavano le bandiere e le riponevano sotto le giacche, per poi rientrare frettolosamente a casa.

Quella sera le sedi si svuotavano anzitempo, perché la gente aveva timore di essere fermata. La sera prima del Primo Maggio la polizia compiva diversi arresti, col pretesto della caccia ai “comunisti” (e quale modesto lavoratore non sembrava un “comunista” per la polizia?). Naturalmente il malcapitato sarebbe stato liberato dopo pochi giorni, ma nel frattempo avrebbe perso l'opportunità di prendere parte alla grande giornata di festa dei lavoratori. Perciò tutti correvano a casa e attendevano trepidanti l'indomani.

Sin dalle sei del mattino del Primo Maggio nelle strade si respirava un'atmosfera particolare. Tram e autobus erano fermi perché il sindacato degli autisti era in sciopero (le corse riprendevano alle due del pomeriggio, quando le manifestazioni erano terminate). Di buon'ora si vedevano ragazzi e ragazze vestiti in camicia azzurra o giacca e fazzoletto rosso: erano i nostri giovani bundisti dello Zukunft che raggiungevano i punti di ritrovo. Poco dopo cominciavano ad apparire gli adulti, o famiglie oppure amici e colleghi di lavoro.

L'atmosfera di festa nelle strade era accentuata dal fatto che praticamente tutte le botteghe e le officine erano chiuse. Per un lavoratore organizzato, non scioperare al Primo Maggio era non soltanto un segno di indisciplina, ma anche un disonore. Per un tale gesto, un bundista o un zukunftista sarebbero stati immediatamente espulsi. Anche un iscritto al sindacato era tenuto a tale disciplina, a meno che non provasse anzitempo di lavorare in

una realtà non sindacalizzata, nella quale potesse perdere il lavoro se avesse scioperato. In tal caso gli veniva dato il permesso di lavorare. Ogni sindacato controllava i vari luoghi di lavoro per essere sicuro che nessun proprio iscritto fosse presente.

Verso le 10 del mattino i vari sindacati e organizzazioni si erano già riuniti nei vari punti di ritrovo. Si mettevano in fila, aprivano bandiere e striscioni e si dirigevano verso il concentramento principale. Dopo un breve comizio, il corteo bundista del Primo Maggio poteva partire.

Non credo di saper descrivere neanche in minima parte quanto in questa giornata la manifestazione del Bund a Varsavia fosse grandiosa, festosa e piena di energia.

In prima fila marciava un grosso gruppo di miliziani, giovani particolarmente robusti con una fascia rossa al braccio recante la scritta "Bund". Dietro di loro vi era la bandiera del Comitato Centrale del Bund, che scintillava nel sole con il suo raso rosso e la scritta dorata: "Unione Generale dei Lavoratori Ebrei in Polonia, Comitato Centrale". Dietro tale bandiera sfilavano i membri del Comitato, tra cui le figure orgogliose dei Compagni Noyekh, Erlich e Alter. Tutti e tre erano alti, magri e maestosi: Noyekh con i suoi capelli e baffi grigi; Erlich con il suo aspetto bonario e la barba sottile e appuntita; Alter con la sua vitalità ed energia.

Anche Michalevich, il più basso di statura (il 1928 fu per lui l'ultimo Primo Maggio) faceva particolare impressione, con la sua testa ornata di grigio e il portamento fiero. Tutti li guardavano. Dietro i membri del Comitato Centrale del Bund polacco marciava il Comitato Centrale del Bund di Varsavia. Poi seguivano i sindacati, ciascuno con la propria bandiera e alcuni con una propria banda musicale.

I giovani del Zukunft occupavano la parte centrale del corteo. Era la parte più appariscente e colorata della manifestazione. Dietro le classiche bandiere rosse, lo Zukunft aveva decine di gagliardetti, ciascun singolo gruppo recante il proprio. Questi "gagliardetti da combattimento" erano fatti di lino rosso e, fissati in cima a una sottile asta di bambù, oscillavano al minimo alito di vento. I gagliardetti da combattimento erano disposti dietro la grande bandiera del Zukunft, in file di quattro, per tutta l'ampiezza della via, con uno spazio di alcuni passi a separare una fila dall'altra. Alla fine degli anni Trenta, quando il Zukunft di Varsavia contava circa 100 diversi gruppi, questa foresta di gagliardetti dava uno spettacolare effetto visivo. Appena dietro i gagliardetti del Zukunft venivano alcune decine di piccole bandiere dei circoli della SKIF, rette dai bambini più grandi: bandierine rosse triangolari decorate con il nome di ciascun gruppo. I bambini più piccoli non prendevano parte alla manifestazione (poteva essere pericoloso). Dietro tutte le bandiere sfilava il coro del Zukunft, considerato uno dei migliori cori ebraici di tutta la Polonia. Le sue note risuonavano lungo il percorso. In mezzo allo spezzone dei giovani vi era anche la Morgnshtern, con alcuni membri in tenuta sportiva. Anche il gruppo universitario del Bund, *Ringin* (*Anelli*, come in una catena), sfilava insieme ai giovani. Negli anni Trenta complessivamente i gruppi giovanili in corteo contavano circa 4 mila partecipanti: zukunftisti, membri della Morgnshtern, giovani sindacalisti e altri.

L'intera manifestazione del Bund si snodava per miglia, occupando diverse strade contemporaneamente. Almeno 100 mila persone assistevano alla sfilata.

Il regime di Pilsudski volse a grandi passi sulla strada della dittatura. Già nel 1928 i rapporti tra il movimento operaio e il campo favorevole a Pilsudski erano rovinati, e il PPS di Varsavia era sull'orlo della scissione.

Proprio in quell'anno, il 1928, durante la celebrazione del Primo Maggio in Plac Teatralny scoppiò un feroce scontro tra i comunisti e il PPS. I comunisti volevano entrare nel corteo del PPS per mettere in pratica la loro famosa linea: "unirsi alle masse operaie

passando sulla testa dei loro dirigenti". Il PPS oppose una forte resistenza. Ne nacque una terribile battaglia, con armi da fuoco: ci furono decine di feriti e anche alcuni morti. La polizia subito intervenne ma, invece di sedare gli scontri, caricò a destra e a sinistra, infiammando ulteriormente gli animi. La manifestazione del Bund si svolgeva sul lato opposto della grande piazza, e la polizia non resistette alla tentazione di assalire i ranghi dei "giudei", onorandoli con un bel numero di pestaggi.

Ma non bastò. Più tardi gli agenti ci attaccarono una seconda volta. Il corteo del Bund, come previsto, uscì da *Plac Teatralny*, si diresse fino a piazza Przejazd, dove si trovava il nostro Circolo Operaio, e qui terminò. I dimostranti cominciarono tranquillamente ad allontanarsi. Nell'edificio di via Przejazd 9 il Bund aveva due spazi: all'ingresso, al primo piano, c'erano il Circolo vero e proprio e la segreteria del partito; scendendo al piano terra c'era la sede della YAF, l'organizzazione delle donne del Bund, le cui finestre si aprivano sul cortile. Dopo la fine della manifestazione di solito riunivamo temporaneamente bandiere, gagliardetti e striscioni in questi due locali. Il cortile era ancora pieno di gente quando la polizia vi fece irruzione all'improvviso, chiuse l'accesso, risalì fino al locale della YAF e iniziò a picchiare selvaggiamente chiunque capitasse sottomano. Ebbero la peggio Herman Kruk (all'epoca segretario del dipartimento culturale del Zukunft) e Benyomin Kijewsky, uno dei nostri miliziani più attivi, che ebbe il cranio fratturato e dovette passare molto tempo in ospedale. Operato diverse volte, rimase menomato per tutta la vita, e ancor oggi è praticamente inabile al lavoro (attualmente vive a Rio de Janeiro, in Brasile).

Dalla redazione del *Folkstsaytung*, distante soltanto pochi minuti da via Przejazd 9, giunsi di corsa con Viktor Alter. Protestammo vibratamente con la polizia. Quelli risposero che c'era stato un "errore", che vedendo un grosso assembramento nel cortile di via Przejazd avevano pensato a una manifestazione illegale. Si trattava ovviamente di una cinica scusa. I Compagni Erlich e Alter inoltrarono una protesta formale al governo.

La polizia attaccò la manifestazione bundista del Primo Maggio anche nel 1929, un anno dopo. Il nostro punto di partenza come al solito fu via Nalevki 34. All'inizio il corteo si svolse senza problemi, percorrendo via Senatorska, Plac Teatralny, via Bielanska e poi via Tlomakie e via Leszno. All'improvviso, quando la testa della manifestazione era arrivata all'inizio di via Leszno, all'altezza di Plac Teatralny la polizia a cavallo al galoppo sfrenato attaccò il corteo, e nel contempo agenti a piedi e teppisti isolarono i dimostranti che si trovavano ancora nella piazza. Questo attacco fu così inaspettato che la gente rimase tutta schiacciata vicino alla chiesa adiacente al Palazzo Comunale. Anche in via Bielanska un gruppo di persone finirono una sopra l'altra.

Subito Pinchas Schwartz e io ci buttammo in mezzo alla strada inveendo contro la polizia:

"*Che state facendo?*".

"*Chi siete?*" chiesero quelli con rabbia.

Così ci identificammo: Schwartz quale corrispondente per il *Folkstsaytung* ed io in quanto responsabile del corteo. Ciò li fece smettere, e la nostra manifestazione poté riformarsi. Ma in quel momento un altro plotone di poliziotti a cavallo ci vennero addosso al galoppo. Di nuovo riuscimmo a fermarli. Nel frattempo i dimostranti accelerarono il passo e si ricongiunsero con la testa del corteo. La manifestazione era così lunga che la parte davanti non si era accorta di quanto stesse accadendo al centro.

Un po' più avanti, in via Leszno, ci fu un altro scontro, questa volta coi comunisti. Un gruppo di loro, riuniti sul marciapiede, iniziarono a gridare "abbasso i socialfascisti". Tra alcuni dei nostri, soprattutto tra coloro che erano appena stati così brutalmente dispersi dalla polizia, ciò suscitò una tremenda rabbia. Di norma i nostri miliziani erano

gente disciplinata e osservavano rigorosamente l'indicazione di non lasciarsi provocare. Ma questa volta uno di loro perse la pazienza, uscì dal corteo e con il bastone si scagliò contro i provocatori comunisti. Io gli corsi dietro e lo riportai nei ranghi.

Fu forse l'unica volta in cui un bundista si lasciò provocare da un comunista durante un corteo. Di solito non reagivamo agli insulti verbali, non volendo dare alla polizia il pretesto per disperdere la manifestazione.

UNA MANIFESTAZIONE DEL PRIMO MAGGIO INSIEME AL PPS

In occasione del Primo Maggio 1931 il Bund riuscì per la prima volta nell'intento di organizzare una manifestazione congiunta con il PPS, attraverso le vie di Varsavia. In altre città polacche simili iniziative unitarie con il PPS erano più frequenti.

In quel frangente il campo governativo di Pilsudski si era ormai nettamente avviato sulla strada del regime dittatoriale. C'era stata la "retata di Brisk", l'arresto di alcuni attivisti e parlamentari di livello del PPS e del Partito dei Contadini, imprigionati e torturati nella fortezza di Brest-Litovsk (Brisk). C'erano state elezioni parlamentari fraudolente, nelle quali i risultati erano stati apertamente falsificati. In sintesi, il regime aveva inferto duri colpi al PPS e all'opposizione democratica in generale, e per reazione lo spirito antagonista del PPS era cresciuto. Così quel partito smise di tergiversare e decise di manifestare insieme al Bund, a Varsavia e in tutta la Polonia, contro la cricca al potere.

Questa scelta fu accolta con grande piacere dal Bund. Nel nostro partito lo spirito internazionalista era sempre stato forte, e ogni sua espressione concreta suscitava entusiasmo. Di buon grado ci accingemmo a organizzare la manifestazione congiunta con il PPS.

Nelle riunioni preparatorie affrontammo tutte le varie questioni politiche, organizzative e tecniche, giungendo a un accordo su ognuna di esse. Dopodiché venne il momento di parlare di come proteggere la manifestazione dagli attacchi esterni.

Il corteo avrebbe dovuto attraversare la zona polacca aristocratica, e c'era motivo di temere che teppisti e poliziotti in borghese attaccassero lo spezzone ebraico. I compagni del PPS suggerirono che il Bund sfilasse mescolato al loro partito, perché fossimo totalmente protetti, ma noi rifiutammo. Volevamo partecipare alla manifestazione congiunta come un partito indipendente: prima il PPS e poi il Bund. Alla fine giungemmo a un compromesso: avremmo sfilato come spezzone autonomo, ma dietro di noi vi sarebbe stato un gruppo di miliziani del PPS. Inoltre i compagni polacchi suggerirono che scambiassimo i servizi d'ordine: noi avremmo protetto i loro dimostranti e viceversa. Malgrado la bontà delle loro intenzioni, rifiutammo di nuovo poiché non volevamo sfilare nella zona polacca sotto la tutela dei nostri compagni gentili. Volevamo marciare apertamente, senza paura, difendendoci se necessario. Era comunque chiaro che, se vi fosse stato un attacco pesante contro di noi, il PPS sarebbe subito venuto in nostro soccorso. E così ci accordammo: lo spezzone del Bund sarebbe stato protetto dalla sua propria milizia.

La manifestazione congiunta si svolse senza incidenti. Ma alcuni nostri simpatizzanti ci informarono che all'entrata dell'Università di Varsavia, nel sobborgo di Cracovia, si era radunato un grosso gruppo di studenti e teppisti, che gridavano slogan antisemiti e probabilmente intendevano attraccare lo spezzone del Bund. Naturalmente lo avevamo previsto, e a tal proposito avevamo approntato un grosso gruppo di miliziani. Circa dieci minuti prima del passaggio dello spezzone del Bund davanti all'Università, questo gruppo si staccò dal corteo e si posizionò su due file di fronte al marciapiede antistante l'ateneo, con

la schiena rivolta ai manifestanti e di fronte agli antisemiti. Là i miliziani rimasero finché tutto lo spezzone del Bund non fu transitato.

La manifestazione terminò senza problemi. Qualche piccolo scontro ci fu solo in seguito, in via Warecka davanti alla sede del *Robotnik*, il quotidiano del PPS, quando il corteo si era già sciolto. Alcuni teppisti attaccarono gruppi di nostri compagni nelle vie laterali, mentre rientravano a casa, e qua e là entrarono in contatto coi nostri miliziani. I teppisti si accanirono soprattutto contro i nostri zukunftisti: le camicie azzurre, le giacche e i fazzoletti rossi li rendevano facili bersagli.

55

NELLA ROSSA VIENNA

Ebbi una seconda occasione di dimenticare per un po' il difficile clima di Varsavia e di stare personalmente a contatto con il movimento operaio internazionale. A Vienna per la fine del luglio 1931 era in programma un'Olimpiade organizzata dall'Internazionale Operaia dello Sport, e a seguire un Congresso dall'Internazionale Socialista.

Una delegazione di circa 100 atleti della nostra Morgnshtern prese parte all'Olimpiade, ed io colsi volentieri l'opportunità di andare con loro. Fu per me una sorta di vacanza, anche se non così spensierata come in occasione del viaggio del 1927 alle Olimpiadi di Praga. La dura crisi economica, con milioni di disoccupati, l'ascesa di Hitler in Germania e le tendenze fasciste in altri paesi e, naturalmente, la crescita del fascismo in casa nostra, tutto ciò mi preoccupava molto.

Ma il movimento operaio internazionale era ancora forte, in particolare in Austria. Così apprezzammo molto il soggiorno organizzato dai socialdemocratici austriaci, orgoglio del socialismo europeo tra le due Guerre, proprio nella celebre "rossa Vienna".

Il viaggio andò bene. Oltre al nostro gruppo, c'era anche un'ampia delegazione dell'organizzazione sportiva del PPS, la SKRA (*Sportowy Klub RAbotniczy*, Circolo Sportivo Operaio). Insieme eravamo alcune centinaia, a bordo di diversi vagoni. Le notti dovemmo scordarci il sonno, perché non erano vagoni letto, ma tra canti e balli fu piacevole.

All'avvicinarsi del treno a Vienna si potevano vedere segni che il socialismo nel paese era una forza reale. Le case lungo i binari erano adornate di bandiere rosse, e la stazione ferroviaria della città era completamente decorata col colore del movimento operaio. Una delegazione del Partito Socialista ci diede il benvenuto, insieme ai compagni viennesi incaricati di condurre ciascuno di noi nel rispettivo luogo di soggiorno.

Fui ospite di un ferroviere, che aveva moglie e un figlio che faceva lo stesso lavoro. Tutti e tre erano socialisti, e iscritti al Partito Socialista Austriaco. Entrando in casa loro, fui subito colpito dalla grande pulizia. Feci un bagno e andai a riposare, e il mio ospite mi portò a letto latte e cioccolata. Mi trattarono come un principe, con molte attenzioni. Al mattino trovai tutti i miei abiti lavati e stirati. La mia ospite li aveva presi la sera, dopo che ero andato a dormire, li aveva lavati e probabilmente si era alzata prima dell'alba per stirarli. La cosa si ripeté la mattina dopo, e mi fece sentire a disagio, così senza dire nulla mi trasferii alla casa comunale, dove alloggiavano altri del nostro gruppo. Là l'atmosfera era più festosa.

Due giorni dopo fu convocato al segretariato locale del partito. Vi andai, ed emerse che mi stavano cercando, in quanto il mio ospite aveva avvertito del fatto che ero sparito! Mi chiesero il motivo del mio allontanamento, dissi la verità ed essi sorrisero: "*Che vuoi - dissero - dopotutto sei un compagno e nostro ospite, dunque cerchiamo di trattarti il meglio possibile*". Ma io ribadii che non volevo che mi lavassero i vestiti. A quel punto chiamarono il mio ospite, che attendeva in una stanza vicina, ed egli ascoltò e accettò la mia richiesta, cosicché potessi tornare a stare da lui.

Non ho parole per descrivere come allora fosse la città di Vienna. Era tutta addobbata di rosso. Le strade erano piene di gente allegra. Sciami di giovani del

movimento socialista e di giovanissimi "Falchi Rossi"⁵³ risaltavano nel caldo sole di luglio con le loro camicie e giacchette blu, e i fazzoletti rossi.

E poi le gare olimpiche! Il nostro gruppo della Morgnshtern partecipò alla competizione di ginnastica, comportandosi molto bene. E la parata conclusiva fu qualcosa di indescrivibile, un tripudio di bandiere rosse, gagliardetti, striscioni e bandiere dei vari paesi. La famosa *Schutzbund* austriaca (la forza paramilitare socialista), con le sue uniformi grigio scure, aggiunse un elemento di serietà alla manifestazione, ricordando a tutti che non si stava solo giocando, ma anche lottando. La folla assiepata ai lati era allegra come i partecipanti alla parata. Il corteo impiegò ore a passare, e i "Falchi Rossi" correvano su e giù in continuazione con caraffe d'acqua per dissetare i marciatori.

Successivamente ebbe luogo il Congresso dell'Internazionale Socialista⁵⁴. La delegazione bundista (dieci elementi) partecipò attivamente ai dibattiti, alle commissioni e alle sessioni plenarie del Congresso. Il discorso principale a nome del Bund fu pronunciato dal Compagno Henryk Erlich, su "La situazione politica internazionale". Egli criticò la politica di quei diversi partiti socialisti che, disse, non erano abbastanza decisi nella lotta contro il grande pericolo imminente. In particolare Erlich criticò la Socialdemocrazia tedesca, che nella lotta contro la minaccia hitleriana mostrava poca combattività e faceva troppo affidamento sugli elementi democratici della borghesia. Wells, dirigente del partito tedesco, nel proprio discorso replicò alle critiche, affermando con grande sicurezza di sé che "*Berlino non è Roma*", e aggiungendo ironicamente: "*Quando verrà ora di combattere accoglieremo volentieri i battaglioni del Bund che ci verranno in aiuto*". Molti delegati biasimarono Wells per questa uscita. Purtroppo, come sappiamo, la sua sicumera si rivelò essere ben poco fondata...

Assistetti a diverse sessioni del Congresso, con un permesso di accesso alla galleria che mi era stato assegnato. Un giorno il Compagno Raphael Abramovich mi vide lassù, salì a prendermi e mi portò nel salone di sotto, tra i delegati. Più tardi mi presentò Karl Kautsky. Questo anziano, arcinoto teorico socialista mi fece una grande impressione. Mi parlò per alcuni minuti, chiedendo informazioni sui compagni in Polonia con modi vivaci e amichevoli. Per me non fu cosa da poco trovarmi faccia a faccia con un uomo i cui opuscoli e libri nel corso dei decenni erano stati per noi, assetati di verità, una guida nella conoscenza del socialismo e nella lotta per l'emancipazione dell'umanità.

Quando l'Olimpiade e il Congresso furono terminati, rimasi a Vienna altri dieci giorni per conoscere meglio il lavoro della *Schutzbund* del decimo distretto, la loro organizzazione e i loro metodi. Li accompagnai nelle esercitazioni e nelle marce militari. Appresi molte cose, anche se diverse loro pratiche non erano riproducibili nelle nostre particolari circostanze.

Lasciai Vienna di buon umore. Come tanti altri, non avevo idea di quanto fosse vicina la catastrofe per l'Europa e il socialismo europeo. Un anno e mezzo dopo Hitler prese il potere in Germania, e quasi tre anni dopo la *Schutzbund* fu sconfitta nella resistenza contro il fascismo austriaco. Cadde in battaglia, eroicamente⁵⁵. Una disgrazia dopo l'altra si abbattono sull'Europa democratica e socialista. Molti a quel punto persero la speranza, e accettarono la sconfitta. Ma ora sappiamo che coloro che non si arresero, e continuarono a combattere, alla fine ebbero la meglio sulla marea nera del fascismo.

53 Falchi Rossi (Red Falcons) era il nome di un'organizzazione giovanile socialista austriaca, fondata nel 1925 da Anton Tesarek.

54 L'Internazionale Operaia e Socialista era stata fondata nel maggio del 1923 a Londra. Il Bund apparteneva alla minoranza radicale. L'organizzazione si dissolse nel 1940, allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

55 L'autore si riferisce alla Rivolta operaia del 12 febbraio 1934 contro il governo austriaco. Dopo quattro giorni di combattimenti il movimento socialista fu sconfitto.

BATTAGLIE DI STRADA COI FASCISTI POLACCHI

L'autunno del 1931 per noi in Polonia fu duro. Nel “campo ebraico” la lotta antisocialista dei comunisti raggiunse il livello dell'omicidio premeditato (ad esempio l'assassinio del fornaio Avrom Neuman, vedi cap. 60). Le vessazioni della polizia e le confische della nostra stampa aumentarono, così come gli atti di terrorismo delle bande pro Pilsudski della FRAC. E, soprattutto, nell'autunno 1931 le fazioni antisemite polacche lanciarono in tutto il paese un'ondata di attacchi agli ebrei, specialmente agli studenti universitari.

Perché questa nuova offensiva?

Tra i gruppi antisemiti polacchi ci fu un cambiamento radicale dopo la grande vittoria di Hitler alle elezioni parlamentari tedesche del novembre 1930. Il successo di Hitler risvegliò negli antisemiti polacchi la speranza di rafforzarsi adottando un atteggiamento più aggressivo e demagogico rispetto a prima. Dunque adottarono le pratiche hitleriane contro gli ebrei.

Per molti di questi giovani teppisti i vecchi metodi del partito degli Endek erano troppo blandi. Soprattutto tra gli studenti polacchi si formarono nuove organizzazioni che presero a modello il nuovo antisemitismo hitleriano. Nacquero la ONR (*Oboz Narodowo-Radykalny*, o Campo Nazionale-Radicale), la Falanga e altri gruppi simili⁵⁶. Le differenze tra tali gruppi erano limitate: uno poteva assomigliare di più agli Endek, l'altro al Sanacja, il partito al governo⁵⁷, ma tutti erano accomunati da un virulento antisemitismo. Tutti volevano togliere i diritti civili agli ebrei, e allontanarli dalle professioni, dal commercio, dall'industria, e dalla Polonia stessa. Non si accontentavano della semplice propaganda: organizzarono un duro boicottaggio dei negozi ebraici e si misero a terrorizzare gli ebrei attaccandoli per strada, singolarmente o con azioni di massa, e rendendo difficile la vita agli studenti nelle università - tutto con metodi hitleriani. In breve tempo tutto il campo Endek - il vecchio partito antisemita - adottò gran parte del programma antiebraico dei neonati giovani hitleriani polacchi.

La situazione degli ebrei peggiorò. Il regime di Pilsudski temeva che, usando i nuovi metodi hitleriani, la fazione Endek aumentasse i propri aderenti, e dunque iniziò a rivaleggiare con quest'ultima sul terreno dell'antisemitismo. Il governo di tanto in tanto doveva atteggiarsi a tutore ufficiale “della legge e dell'ordine”, ciononostante non reagiva alle violenze degli antisemiti hitleriani per timore di essere accusato di difendere gli ebrei. Anzi vedeva di buon grado la partecipazione di elementi governativi alle azioni squadriste.

All'inizio del novembre 1931, in coincidenza con l'apertura delle università polacche, ci fu un'ondata di aggressioni di massa e non nei confronti degli ebrei. Gli studenti polacchi ebbero il ruolo principale, coadiuvati da teppisti di strada. Gli attacchi ebbero luogo quasi simultaneamente in varie città universitarie: Vilna, Varsavia, Cracovia e così via. Senza dubbio vi era dietro un'unica regia. Molti ebrei ne fecero le spese. A Vilna si raggiunsero

56 L'ONR nacque nel febbraio 1934, e pochi mesi dopo una sua parte, composta soprattutto da giovani radicali, si staccò dando origine alla ONR-Falanga o più semplicemente Falanga.

57 Il Sanacja (Risanamento) fu un movimento politico creato fin dal 1926 da Josef Pilsudski per sostenere la propria permanenza al governo.

le dimensioni di un vero e proprio pogrom: in quella città il dottor Weinreich, noto filologo della lingua yiddish e direttore dell'YIVO, fu attaccato e gravemente ferito per la strada.

Il Comitato Centrale del Bund diffuse subito tra la popolazione ebraica un appello alla resistenza organizzata contro gli attacchi provenienti dal campo antisemita. Il Bund rispose immediatamente, creando una forza di autodifesa dai pogromisti. A Varsavia vennero create delle unità apposite per far fronte alle bande antisemite. La nostra resistenza continuò per anni, ininterrottamente, fino a quando la guerra, l'occupazione nazista e, infine, la nostra grande Catastrofe non le fecero assumere forme del tutto nuove.

Fu una grande responsabilità organizzare una resistenza fisica al movimento antisemita, a da questo punto di vista la base del Bund ci fu di grande stimolo. Nelle riunioni di partito i nostri membri accolsero con entusiasmo l'annuncio che saremmo scesi in strada per contrastare gli attacchi.

L'elemento principale di questa resistenza fu ancora una volta la milizia del Bund, che però fu riorganizzata e allargata. Creammo gruppi più numerosi, formati da membri della milizia del Bund ai quali si aggiungevano altri iscritti al sindacato. In ciascuno di questi gruppi i miliziani erano la guida, i primi a fronteggiare il nemico. Gli uomini erano inviati al Giardino Sassone, al Parco Traugutta, al Parco Paderewski a Praga e alla cosiddetta "spiaggia libera" sulle rive della Vistola (qui soltanto il sabato e la domenica, quando i giovani dei rioni ebrei andavano a fare il bagno e a prendere il sole). Passeggiavano nei dintorni, tenendo d'occhio la situazione, e non appena i teppisti antisemiti di avvicinavano agli ebrei, si paravano loro di fronte. Talvolta i confronti sfociavano in duri scontri con bastoni e guanti di ferro. I nostri avevano l'assoluto divieto di fare uso di armi da fuoco a meno che non vi fossero ordini in tal senso. I volontari dei gruppi di resistenza non erano sempre gli stessi, mentre i membri della milizia erano presenti in ogni occasione.

Trovammo alcune difficoltà a proteggere le madri ebree che si recavano al Giardino Sassone coi loro bambini piccoli. Durante il giorno i teppisti antisemiti entravano nel Giardino e aggredivano le giovani madri, insultandole e anche picchiandole fino a cacciarle via coi loro figli. Non fu facile organizzare la resistenza perché a quell'ora i lavoratori erano in fabbrica, e richiamarli dal lavoro troppo spesso era impossibile. Per ovviare a questo impedimento ci rivolgemmo ai facchini che lavoravano davanti al Cancellino di Ferro (Zelazna Brama) e nel mercato coperto di Piazza Mirowski – ovvero i luoghi adiacenti al Giardino Sassone. Non appena giungeva voce che i teppisti antisemiti stessero attaccando le madri ebree coi loro bambini, i facchini correvano là in loro difesa.

Spesso scoppiavano vere e proprie battaglie di strada, alle quali partecipavamo con centinaia di lavoratori. Talvolta capitava anche che venissimo a sapere in anticipo (per lo più dai nostri compagni socialisti polacchi) che i "Nara" (membri della già citata ONR) stavano preparando un attacco di massa. Allora creavamo un grosso gruppo e lo mandavamo nel luogo previsto.

Una volta venimmo a sapere che i Nara stavano preparando un pogrom al Giardino Sassone. Il loro piano prevedeva di occupare tutti gli ingressi al Giardino e di non lasciar uscire alcun ebreo senza rompergli le ossa. Così approntammo un'adeguata resistenza. Ma non volevamo che apparisse come uno scontro tra polacchi ed ebrei, bensì tra fascisti e antifascisti, così chiamammo in nostro aiuto dei lavoratori polacchi. Io mi recai al mattatoio, per reclutare un gruppo misto. Tra i macellai polacchi che si unirono a noi vi furono Geniek Matraszek, i due giovani Nowak e altri, tra i macellai ebrei Yankl Flatshasz, alcuni dei Kolnitskanski e altri ancora. Si aggiunse a noi anche Yoysef Gutgold, che

all'epoca era segretario del sindacato dei macellai ebrei. Il grosso del contingente, comunque, era formato da miliziani del Bund, per un totale di circa 100 uomini. Ci recammo al Giardino Sassone prima del previsto arrivo dei Nara, e occupammo tutti e sei gli ingressi, posizionandoci in modo che in caso di scontri e arrivo della polizia non rimanessimo intrappolati all'interno.

Le cose andarono come avevamo previsto. Verso le 10 di sera gli ebrei iniziarono a fare ritorno a casa. I teppisti antisemiti vennero all'attacco, al che noi saltammo fuori all'improvviso ributtandoli indietro. Non si aspettavano una tale resistenza, andarono in confusione e si misero a correre. Uno di loro si spaventò a tal punto che, correndo, finì nella fontana al centro del Giardino. Un grosso gruppo di teppisti fuggì attraverso il cancello di piazza Pilsudski, che dava sui quartieri polacchi benestanti; ma là incontrarono i nostri compagni polacchi, i quali diedero loro quel che meritavano. Allora i teppisti corsero a un altro cancello, ma anche laggiù si presero le botte. Quella sera vissero un'esperienza da ricordare a lungo.

Arrivò la polizia. I cancelli furono chiusi e iniziarono gli arresti. Ma pochi dei nostri vennero fermati. Poiché ci eravamo messi vicino alle uscite, molti riuscirono a scappare non appena comparvero gli agenti.

Poco tempo dopo venimmo a sapere che i Nara stavano preparando un altro grosso assalto, questa volta non solo nel Giardino Sassone ma anche nelle vie circostanti. Di nuovo approntammo un gran numero di attivisti, che si concentrarono nella piazza del Cancellino di Ferro e nei suoi dintorni. Il nostro piano era di spingere i teppisti in quella piazza, chiusa da tre lati, e di bloccare loro la via di fuga attraverso il quarto. A quel punto, una volta in trappola, avremmo impartito loro una lezione indimenticabile.

Verso sera, all'ora prevista, inviammo alcuni dei nostri in giro per le strade che portavano al Giardino, pensando che, quando i teppisti avessero visto degli ebrei vagabondare, non avrebbero resistito alla tentazione di assalirli. Raccomandammo a questi "vagabondi" di non offrire resistenza, bensì di fuggire fino alla piazza del Cancellino di Ferro, certi che i teppisti li avrebbero inseguiti. Quando un buon numero di costoro arrivarono nella piazza, e varcarono l'ingresso del Giardino, noi sbucammo dai nascondigli nei dintorni, li circondammo da ogni lato e ne conciammo parecchi per le feste, tanto da dover poi chiamare per loro il servizio di pronto soccorso. Di nuovo dimostrammo che gli ebrei il coraggio ce l'avevano, e che potevamo offrire agli antisemiti un'accanita resistenza.

Pochi giorni dopo quella grande battaglia, fui arrestato. Il funzionario che lo fece mi accusò di "terrorizzare Varsavia", e mi disse che mi avrebbero mandato a Bereza Kartuska (il campo di concentramento creato sul modello hitleriano, dove i detenuti erano torturati come nei lager nazisti). Riuscii a inviare al Partito un messaggio di denuncia del pericolo che correvo. I miei compagni subito fecero intervenire avvocati di livello e personaggi influenti; i loro interventi ebbero successo, e dopo pochi giorni fui liberato.

Voglio aggiungere che la resistenza non fu portata avanti soltanto dai membri dei nostri gruppi organizzati. I lavoratori ebrei si unirono a noi nel respingere i teppisti antisemiti. Alcuni di loro li conoscevamo già bene, essendo sempre stati disponibili a darci manforte. Nei quartieri tra la milizia del Bund e la classe operaia si creò una sorta di "fronte unito".

Le cose non andarono altrettanto bene nell'altro grande parco ove la popolazione ebraica di Varsavia era solita recarsi, il Parco Traugutta. Quel luogo era adiacente al rione compreso tra le vie Muranowska, Mila, Stawki e Smocza, ma era anche vicino a quartieri di soli polacchi: da un lato c'era la Vistola, da un altro Zolibosh, una zona polacca, e da un

terzo una parte della Città Vecchia, anch'essa popolata di polacchi. Sul quarto lato iniziava il già menzionato quartiere ebraico.

Nel Parco Traugutta i teppisti antisemiti potevano facilmente contare sui rinforzi provenienti dalle zone polacche, dalle quali con ogni probabilità essi stessi provenivano. Al Sabato, quando il Parco era molto frequentato dagli ebrei, i teppisti si presentavano in massa; scoppiavano grosse risse tra noi e loro ma, più di una volta, fummo costretti a battere in ritirata poiché, come ho già detto, loro potevano facilmente ottenere rinforzi dai rioni polacchi limitrofi. Spesso i lavoratori polacchi ci davano manforte, coprendoci la ritirata se necessario. Comunque non venimmo mai meno al nostro impegno: ogni sabato e domenica ci recavamo al Parco, e non ci fu una sola volta in cui i teppisti antisemiti, aggredendo gli ebrei, non trovassero qualcuno pronto a reagire.

Per quanto riguarda la polizia, non proteggeva mai chi veniva attaccato. Nella maggior parte dei casi non era presente, e se lo era finiva per arrestare gli aggrediti anziché gli aggressori.

Andò avanti così, per mesi e anni, fino al pieno dell'estate 1939, quando Hitler aveva già ammassato le sue truppe al confine polacco.

LA RESISTENZA CONTRO IL BOICOTTAGGIO DEI NEGOZI EBREI

Oltre ai continui attacchi di strada, gli antisemiti polacchi filo hitleriani iniziarono un boicottaggio attivo dei negozi ebrei.

L'appello al boicottaggio economico degli ebrei non era affatto una novità per la Polonia. Lo slogan "*Swoj do Swego*" ("*Il nostro ai nostri*"), ovvero "i polacchi comprano solo dai polacchi", comparve nel 1912 come attacco agli ebrei che avevano votato per il candidato socialista Jagiello, causando la sconfitta del nazionalista Kucharzewski, e non lasciò mai più le pagine dei giornali polacchi di destra. Ma ora, i polacchi filo hitleriani iniziarono a condurre un boicottaggio organizzato, in una maniera completamente nuova. Terrorizzavano i consumatori polacchi, impedendo loro fisicamente di entrare a fare acquisti nei negozi ebrei. Adottarono questa tattica soprattutto nei quartieri di Varsavia a grande maggioranza polacca.

Come è noto il distretto commerciale di Varsavia (il più grande dell'intero paese), formato dalle vie Nalewki, Gesia e Franciszkanska, era completamente ebraico. Inoltre vi erano diversi negozi ebrei nei quartieri polacchi, soprattutto nella grande e centrale via Marszalkowska. Ancora, praticamente tutto il settore della vendita di libri (nuovi, usati e rari) era in mani ebraiche ed era concentrato in un'unica strada, via Swietokrzyska, una piccola traversa di via Marszalkowska. Lì alcune delle librerie ebraiche esistevano da oltre cento anni, e avevano contribuito alla storia del commercio di libri in Polonia. All'inizio dell'anno scolastico via Swietokrzyska si riempiva di studenti, che compravano o scambiavano testi nuovi e usati.

Gli *Oenerowcy*⁵⁸ formarono dei picchetti davanti ai negozi di via Swietokrzyska e ai negozi ebrei di via Marszalkowska, costringendo con la forza i clienti e restare fuori, talvolta anche aggredendoli e malmenandoli. Da più parti giungevano appelli al Segretariato del Bund, che chiedevano di intervenire per sciogliere i picchetti dei teppisti. I negozianti e la gente comune si rivolsero al Bund perché "facesse qualcosa". Noi pensammo che non si trattasse di difendere il profitto dei negozianti ebrei, ma di tutelare i diritti civili del nostro popolo, e decidemmo di contrastare i picchetti.

Andammo incontro a parecchie difficoltà. I negozi aprivano, e subivano i picchetti, in orario diurno, quando i nostri miliziani, che naturalmente erano tutti lavoratori, erano impegnati. Ciononostante, quando i picchetti in un dato luogo diventavano particolarmente numerosi e aggressivi, e quando ricevevamo chiamate urgenti di aiuto, richiamavamo alcuni dei nostri dal lavoro, e li mandavamo a contrastare i teppisti. Ma queste chiamate si facevano sempre più soventi, e non potevamo richiamare così spesso i nostri miliziani: erano praticamente tutti padri di famiglia, con moglie e figli da mantenere, e assentarsi che troppo dal lavoro avrebbe potuto significare il licenziamento.

I negozianti ebrei che subivano i picchetti avrebbero volentieri rimborsato i miliziani delle paghe perdute, e anche di più, ma noi non fummo d'accordo. La resistenza agli

58 Appartenenti alla ONR, quindi militanti nazionalisti radicali.

attacchi antisemiti doveva mantenere un carattere puramente politico – ideologico. La minima flessione da questo punto di vista sarebbe stata estremamente dannosa, dunque respingemmo categoricamente qualunque idea di aiuto economico da parte dei negozianti esposti al boicottaggio.

Trovammo una via d'uscita rivolgendoci ai lavoratori disoccupati. Li mettemmo tutto il giorno all'erta nel nostro *Arbeter Vinkl* in via Przejazd 9, e non appena ricevevamo una chiamata di aiuto li mandavamo a contrastare i picchetti. Ma tenere questi uomini tutto il giorno nella nostra sede voleva dire anche sfamarli, e ogni singolo pasto per svariate decine di persone costava parecchio alle casse del partito. Avremmo facilmente ricevuto un aiuto dai negozianti, ma decidemmo di non accettarlo, e pagammo di tasca nostra.

In questo modo riuscimmo a dare continuamente del filo da torcere agli antisemiti che picchettavano i negozi ebrei. Non permettemmo loro di compiere impunemente i loro atti intimidatori, e spesso riuscimmo a evitare il boicottaggio.

I “BANCHI GHETTO” NELLE UNIVERSITA'

Gli hitleriani polacchi avevano un'influenza particolare sugli studenti universitari loro connazionali. Le squadre di teppisti che attaccavano gli ebrei per la strada erano composte per lo più da studenti universitari (con un consistente apporto da parte di esponenti della malavita). Ma oltre agli ebrei in generale, costoro si accanivano con furia particolare contro gli ebrei loro compagni di studi. Decisero di creare dei ghetti per gli ebrei nei corsi universitari: misero alcuni banchi sul lato sinistro delle aule e provarono a costringere gli studenti ebrei a sedersi lì, in quei cosiddetti “banchi ghetto”.

Gli studenti ebrei si opposero energicamente. Invece di sedersi nei “banchi ghetto”, durante le lezioni rimanevano in piedi. Gli studenti polacchi antisemiti cercavano di costringerli a sedersi, e ciò portò a scene deplorevoli e a frequenti scontri. Gli studenti ebrei erano picchiati a sangue, anche le ragazze. I dirigenti dell'università, e la maggior parte dei professori (chi apertamente, chi tacitamente) stavano dalla parte dei teppisti. I professori che avevano il coraggio di pronunciarsi contro gli abusi venivano insultati, vessati e anche attaccati fisicamente.

L'associazione studentesca del Bund, nota a Varsavia con il nome di *Ringen* (*Anelli*, come di una catena), svolse un ruolo attivo nel sostenere la resistenza degli studenti ebrei ai “banchi ghetto”. Gli *Anelli* non erano numerosi, ma erano un gruppo selezionato e molto preparato dal punto di vista intellettuale e politico. Per noi erano una fonte di orgoglio. I figli dei nostri dirigenti che si erano iscritti all'università appartenevano tutti al Ringen, e operavano in collaborazione con la *ZNMS* (Unione della Gioventù Socialista), l'organizzazione studentesca del PPS.

Spesso, quando il nostro gruppo studentesco ingaggiava uno scontro con gli studenti polacchi fascisti (uno scontro sovente impari dato il gran numero degli antisemiti), la nostra milizia di partito veniva in aiuto. Una volta, ad esempio, il nostro gruppo dei *Ringen* decise di distribuire un volantino all'ingresso dell'Università di Varsavia, con un appello rivolto agli studenti polacchi. Era chiaro che gli studenti polacchi antisemiti si sarebbero opposti, perciò il Ringen chiese che un gruppo di miliziani bundisti presidiassero l'entrata davanti alla quale si volevano distribuire i volantini. Il mattino del volantinaggio un gruppo di nostri miliziani si recò all'università. Nello spiazzo antistante il cancello si trovavano piccoli gruppi di studenti antisemiti, intenti a prepararsi ad attaccare i nostri giovani compagni. Tuttavia costoro notarono i nostri miliziani, e comprendendo che eravamo lì per autodifesa si persero d'animo. Nel frattempo i nostri studenti distribuirono tutti i volantini e se ne andarono senza problemi. Poco dopo da un angolo del cortile dell'università uscì all'improvviso un gran numero di studenti. In seguito apprendemmo che un gruppo ancor più numeroso di *Oenerowcy* si erano riuniti nell'auditorium, pronti ad attaccarci. Fortunatamente erano in ritardo, e riuscimmo a evitare lo scontro.

Una situazione simile si ripeté poco tempo dopo al Politecnico, e questa volta finì in rissa. Tra gli studenti bundisti che diffusero i volantini davanti al Politecnico vi era anche Mikhl Klepfish, futuro eroe della Rivolta del Ghetto. I teppisti antisemiti ci attaccarono, e noi ci difendemmo. Fu uno scontro duro, ma i nostri avversari erano molto più numerosi e dovemmo presto battere in ritirata.

Spesso dunque la milizia del partito fu chiamata a dare manforte ai nostri studenti, che erano poco numerosi, per far fronte agli attacchi degli studenti antisemiti.

MIO FIGLIO AL CAMPO DELLA SKIF

Nell'estate 1931, per la prima volta, entrambe le nostre organizzazioni giovanili, SKIF e Tsukunft, allestirono i loro campi estivi alla maniera degli scout, nel pieno del bosco, con pernottamento in tenda, cucina improvvisata su fornelli di pietra, senza servizi e in totale autonomia. I nostri giovani già da tempo organizzavano i campi estivi, ma questa fu la prima volta che venne adottato il modello degli scout.

I nostri campi estivi erano molto conosciuti da tutta la gioventù del Bund, e ogni attivista di SKIF o Tsukunft sognava prima o poi di parteciparvi.

Nella primavera del 1932 mio figlio Janek, che allora aveva 12 anni, chiese il permesso di andare al campo estivo della SKIF. Per noi non fu una decisione facile. Janek dopotutto era ancora un bambino, il nostro unico figlio, cresciuto con tanto affetto. Come potevamo lasciarlo andare così lontano? In realtà egli era stato già molte volte al Sanatorio Medem (vedi cap. 44), ma là le cose erano differenti: i bambini erano sotto la supervisione di insegnanti, pedagogisti, educatrici e varie altre persone. Ma in questo campo i ragazzi vivevano nei boschi, cucinavano e badavano a tutte le faccende da soli, e la notte facevano i turni di guardia all'aperto. Lasciatemi dire che il mio cuore di padre era in tumulto, e anche quello della madre. Ma ci facemmo coraggio, e lo lasciammo andare.

Un paio di settimane dopo andai al campo come ospite, a trovare Janek. Era ubicato un una foresta vicino a Gabin⁵⁹, non lontano dalla Vistola. Uscii dalla cittadina, seguendo le indicazioni, e presto giunsi a una fitta pineta. Dopo aver camminato un po' scorsi in lontananza delle tende bianche, che spuntavano tra gli alberi. Feci un lungo respiro: per la prima volta stavo per visitare un campo della SKIF, sul quale si raccontavano storie meravigliose.

Effettivamente il luogo mi fece una grande impressione. Le tende erano disposte a semicerchio sul bordo di una grande radura, nel mezzo della foresta. Nel centro della radura, circondato da una piccola staccionata, vi era un pennone culminante con una bandiera rossa. Non lontano dal pennone si trovava il pozzo del falò del campo, e intorno ad esso una specie di anfiteatro scavato nel terreno, con i posti a sedere. Più oltre scorsi tavoli e sedie, costruiti con legno grezzo e gambe ancorate al terreno. Vicino ad essi era la "cucina", fatta di pietre e mattoni. Tutto intorno vi era la vegetazione, e l'entusiasmo della gioventù. Gruppi di ragazzi della SKIF, che mi conoscevano quasi tutti, mi si avvicinarono, felici di vedermi. Ma nel mentre io mi guardavo intorno, in cerca del mio Janek.

Poi lo scorsi, ed ebbi un tuffo al cuore vedendo i suoi vestiti: sporchi, anneriti, la camicia strappata, i pantaloni a brandelli. Mi corse incontro, subito comprese dal mio sguardo cosa stessi pensando e mi spiegò che quel giorno aveva fatto il turno in cucina, senza avere ancora il tempo di cambiarsi. Mi sentii un po' meglio. Poi mi raggiunsero il comandante del campo, Yoysef Brumberg, e il suo vice Emanuel Pat (all'epoca già studente di medicina), e con loro parlai di tutti i pregevoli aspetti di quella struttura.

Mi fermai a dormire. Il comandante decise che Janek avrebbe fatto il primo turno di guardia insieme a me, dalle dieci a mezzanotte (si trattava di un'eccezione: i ragazzi più giovani non facevano i turni di guardia). Passai un po' di tempo con quei giovani intorno al

59 A circa 110 chilometri da Varsavia.

falò, e le canzoni, con il loro eco profondo nella foresta, e le lingue di fuoco che illuminavano la bandiera mi fecero grande impressione. Mi rammaricai del fatto che né io né alcun altro della mia generazione da ragazzi avessimo potuto vivere quell'esperienza.

Presto tutti andarono a dormire nelle tende, e calò il silenzio. Janek ed io iniziammo il turno di guardia. Non dimenticherò mai il senso di orgoglio manifestato da questo bambino al quale per la prima volta nella vita veniva assegnato quel compito. Mi chiese ripetutamente: "*Bernard (mi chiamava sempre per nome), ce l'hai la pistola? E' carica? Lasciamela tenere un momento*". Più di una volta mi ammonì: "*Nella foresta ci sono dei ladri, in grado di avvicinarsi in silenzio e portare via ogni cosa. Dobbiamo stare attenti!*".

La sua attenzione era massima e la sua fantasia galoppava.. A brevi intervalli ripeteva: "*Bernard, hai sentito?*". "*Sì, ho sentito*" – rispondevo. Era un colpo di vento che agitava il fogliame, e lui già immaginava che qualcuno facesse capolino tra le piante. E poco dopo: "*Bernard, hai sentito?*". Un ramo era caduto da un albero, o un animale correva giù, e nel buio della notte a lui sembrava che fosse stato uno sconosciuto a calarsi giù. Ogni rumore gli faceva credere che ladri e assassini stessero sferrando l'attacco finale al campo, e voleva sempre dare l'allarme con il fischiotto. A stento riuscii a trattenerlo.

Nel corso di quelle due ore, effettuando i giri intorno al campo, mi raccontò com'erano le giornate laggiù. C'erano vari gruppi, ognuno dei quali capitanato da un attivista della SKIF. Il gruppo di Janek era diretto da Khayke Levine (una delle giovani migliori, perì in Unione Sovietica durante la guerra). Mi parlò delle attività quotidiane, degli incarichi svolti, delle discussioni, delle escursioni, e così via. Tutto lo rendeva molto orgoglioso.

Il giorno dopo andai a vedere il campo del Zukunft, che distava solo pochi chilometri da quello della SKIF. Mi accompagnò Pinkhes Rosenberg, attivista della sezione giovanile del sindacato dei tessili, e membro del comitato di Varsavia dell'associazione. Suo padre, bundista di vecchia data, era membro dell'esecutivo del sindacato dei tipografi, e morì negli anni '20. Lui, Pinkhes, e sua sorella Sarah, anch'ella zukunftista, lavorarono al Sanatorio Medem durante la guerra e morirono entrambi, insieme a tutti i bambini del Sanatorio, nell'agosto 1942. Pinkhes aveva il compito di acquistare provviste, e sulla via del ritorno dalla città mi raccolse e mi diede un passaggio fino al campo del Zukunft.

Quest'ultimo era strutturato proprio come quello della SKIF. Fui accolto calorosamente dal vice direttore, Henokh Russ (egli morì durante un tentativo di fuga dal lager nazista di Skarzysko-Kamienna). Risposi ai loro saluti parlando dei colori, del colore blu delle camicie e delle giacche e del rosso dei fazzoletti indossati dagli attivisti, abbinato al rosso della bandiera; del verde degli aghi dei pini; del lago in riva al quale il campo del Zukunft era disposto, circondato da una fitta foresta.

Alla sera feci ritorno a Varsavia. Quei due giorni trascorsi nel 1932 nei due campi giovanili del Bund mi lasciarono un'impressione profonda e indelebile.

IL SINDACATO DEI FORNAI SI SEPARA DAI COMUNISTI: L'ASSASSINIO DI NEUERMAN

Gli attacchi dei comunisti contro il Bund, e gli scioperi selvaggi da loro indetti contro la volontà dei lavoratori, si protrassero a lungo, fino a suscitare un forte risentimento da parte degli iscritti ai loro sindacati. I lavoratori non ne potevano più di quegli scioperi senza senso, che non avevano la minima possibilità di successo – scioperi chiamati al solo scopo di spaccare i sindacati socialisti e mandare roboanti resoconti a Mosca. Nei sindacati in cui non avevano peso i comunisti trovarono una forte opposizione alla propria opera distruttrice, mentre in quelli che avevano in mano furono essi stessi a provocare scissioni.

Vittima principale di questa pessima tattica comunista fu il sindacato dei fornai, che giunse a perdere tutta l'influenza che aveva nel settore. Tutto il sistema della redistribuzione del *fayranter* (vedi capitolo 23), per esempio, andò a rotoli. Ogni lavoratore si mise a fare di testa sua, e le fornerie si riempirono di lavoratori non organizzati. Naturalmente ve ne erano sempre state in cui il sindacato non aveva alcun peso, ma ora la situazione peggiorò sensibilmente, e le paghe dei fornai si abbassarono di molto.

In quella situazione, verso l'autunno del 1931, un gruppo di fornai non aderenti ad alcun partito si rivolsero al Consiglio Centrale dei sindacati ebraici di Varsavia affinché assumesse il controllo del sindacato e lo riorganizzasse. In altre parole, la richiesta era che il Bund prendesse in mano la situazione. Non fu un suggerimento caduto dal cielo, perché il gruppo bundista aveva sempre continuato a svolgere un'opposizione molto attiva all'interno del sindacato controllato dai comunisti. I bundisti non avevano mai lasciato il sindacato, rimanendo leali e rispettando tutte le decisioni, ma nel contempo avevano condotto una battaglia strenua contro l'egemonia comunista. In ogni riunione prendevano la parola e denunciavano i rovinosi effetti della linea di condotta dei comunisti. Il portavoce del gruppo bundista, Melech Tsiglman, insieme a Yankl Frimerman, ad altri attivisti del Bund e a un altro iscritto indipendente, Melech Friedman, quest'ultimo ora in America, non si stancavano mai di criticare la dirigenza. Ma ci vollero diversi anni prima che un grosso numero di fornai si rendessero conto dei propri interessi. A quel punto essi si rivolsero al gruppo bundista e gli proposero di recarsi insieme al Comitato Centrale del Bund per chiedere di essere riammessi (il sindacato dei fornai quando era stato conquistato dai comunisti era uscito dal Consiglio Centrale dei sindacati ebraici di Varsavia).

Alla fine fu indetta un'assemblea dei lavoratori delle fornerie, e fu fondato un nuovo sindacato con sede provvisoria in via Leszno 19 (ospite del sindacato dei conciatori), che poi si spostò in via Mylna 7 nella sede del sindacato degli impiegati al dettaglio, trasferita nel frattempo nei più ampi locali di via Zamenhof 5. Salek Lichtenstein, che era arrivato a Varsavia nel 1925 da Wloclawek, ove era stato un attivista del Zukunft, fu scelto per il ruolo di segretario del nuovo sindacato. A Varsavia si era dedicato in tutto e per tutto a quel tipo di lavoro, rivelandosi un organizzatore molto capace ed energico. Era stato segretario dell'esecutivo del sindacato dei tipografi e poi segretario del sindacato dei

conciatori. Ora, incaricato di dirigere il nuovo sindacato dei fornai, si assunse il difficile compito di condurre un'aspra lotta con i comunisti, e lo svolse bene. (Oggi è in America, ed è funzionario del Jewish Labor Committee⁶⁰).

La rinascita del sindacato dei fornai fece infuriare i comunisti, che reagirono alla loro solita maniera, con una serie di attacchi e insulti nei confronti del Bund. Poiché ciò ebbe scarso effetto, cominciarono a dire che sarebbero “rotolate delle teste”, e presto constatammo che facevano sul serio.

Il nuovo sindacato dei fornai ripristinò rapidamente le vecchie consuetudini. Dapprima fu ripresa un'equa distribuzione del *fayranter* tra i fornai disoccupati (che sotto i comunisti era poco più che una farsa). Per assicurarsi che ciò avvenisse i membri dell'esecutivo del rinato sindacato iniziarono a recarsi ogni sera nelle fornerie, verificando che ai disoccupati venisse effettivamente permesso di lavorare. A tale scopo uno dei membri più attivi dell'esecutivo, Avrom Neuerman (non iscritto ad alcun partito), il 7 novembre 1931, un sabato sera, stava girando una serie di fornerie. All'improvviso, uscendo da una di queste in piazza Mila, una banda di comunisti gli si fece incontro, lo aggredì e insultò, e un giovane comunista (non un fornaio) lo colpì duramente, per poi correre via. Fu una chiara avvisaglia di qualcosa di peggiore.

Dal mattino dopo, domenica, rimanemmo allerta tutto il giorno nella sede del sindacato. Verso sera giunse voce che una banda di picchiatori comunisti era stata vista radunarsi in via Mila, vicino alla forneria di Tevye. Salek Lichtenstein ed io, con altri, ci recammo laggiù e perlustrammo la zona, senza vedere nessuno. Entrammo nella forneria, per chiedere ai lavoratori, e quelli dissero di non avere notato alcunché di sospetto. Tornammo alla sede del sindacato, lieti che si fosse trattato di un falso allarme. Ma in realtà era vero!

Quella stessa domenica, quando Neuerman ebbe terminato il proprio turno alla forneria, non fece ritorno a casa ma riprese il solito giro d'ispezione. Erano circa le sette di sera. Svoltando da via Smocza in via Mila, si imbatté in una banda comunista. Evidentemente si rese conto che lo stavano aspettando, così tornò rapidamente alla forneria di Tevye, in via Mila 59. E là, vicino all'ingresso del cortile ove si trovava la forneria, fu raggiunto da una scarica di pallottole. Due dei nostri compagni che si trovavano nei dintorni udirono gli spari, corsero verso il rumore e, vedendo Neuerman riverso in una pozza di sangue, chiamarono in fretta un taxi per portarlo all'ospedale. Lui perse conoscenza durante il tragitto, e morì all'arrivo al pronto soccorso, prima che un dottore potesse vederlo. Questa vittima innocente dei comunisti aveva solo 32 anni, e lasciava una moglie e due bambini piccoli...

La notizia di questo terribile omicidio si diffuse rapidamente in tutte le sedi sindacali, suscitando un'ondata di rabbia e indignazione. Per lungo tempo, in seguito, non potei perdonarmi di aver lasciato così rapidamente il luogo dove eravamo stati indirizzati, dove ci avevano detto che i comunisti si stavano radunando. Eravamo assai contrari agli scontri, e fummo lieti di considerarlo un falso allarme. Non pensammo che i comunisti, avendoci visto arrivare, si fossero nascosti, in attesa della loro vittima.

Il sindacato, e anche il partito, furono posti dinnanzi a un doloroso quesito: come reagire a questo assassinio a sangue freddo?

Dopo un confronto tra i dirigenti del Bund giungemmo all'unanimità alla conclusione che questa volta, nonostante la gravità dell'accaduto, dovevamo rinunciare alle rappresaglie, perché non erano nell'interesse del movimento. Era chiaro che lo scopo calcolato di un tale omicidio fosse quello di provocare uno scontro sanguinoso e portare

60 Organizzazione ebraica americana legata al movimento sindacale, fondata a New York nel 1934.

così al caos e alla distruzione del nuovo sindacato dei fornai. L'obiettivo dei comunisti, se il loro sindacato arretrava, era che nessun altro ne prendesse il posto; meglio un bagno di sangue. Noi invece volevamo che il nostro sindacato si rafforzasse.

I comunisti vollero spaventare i lavoratori che li stavano abbandonando, minacciandoli di morte. Ma l'assassinio di Neuerman ebbe l'effetto opposto. I fornai lasciarono in massa il sindacato diretto dai comunisti, il quale ebbe un vero e proprio crollo. Lentamente ma con costanza, il nuovo sindacato dei fornai si rafforzò e ripristinò le vecchie condizioni di lavoro nelle fornerie.

La polizia aprì subito un'inchiesta e si mise alla ricerca dell'assassino. Alla metà di dicembre costui fu catturato a Gdansk (Danzica), ove si era rifugiato. Era un certo Simkhe Luksenburg, un fornaio di "quarta mano" (vedi capitolo 48), comunista. Quando fu riportato a Varsavia, confessò di essere l'esecutore materiale dell'omicidio ma di averlo fatto su ordine di Melech Tsiglman, presidente del nuovo sindacato dei fornai, e di Fishl Kaufman, membro del sindacato non iscritto ad alcun partito. Nonostante l'assurdità di tali accuse, la polizia le prese sul serio e arrestò i Compagni Tsiglman e Kaufman, imputando loro l'organizzazione dell'omicidio del loro stesso compagno, insieme al quale avevano ricreato il sindacato!

Ci volle un certo tempo per confutare tali infamie, e il 24 dicembre i Compagni Tsiglman e Kaufman furono liberati. Luksenburg fu processato e condannato a dieci anni di prigione.

Per lungo tempo a venire la vedova e gli orfani del Compagno Neuerman furono sostenuti dal sindacato dei fornai.

NATHAN CHANIN IN VISITA A VARSAVIA

Nel 1928 Nathan Chanin⁶¹, durante il suo soggiorno a Varsavia, fu ospite a casa mia. Ci portò i saluti di uno dei parenti di Lucia in America, ovvero Morris Feinstone, il segretario della United Hebrew Trades⁶².

In onore di Chanin, il comitato centrale del Consiglio dei Sindacati organizzò una conferenza degli esecutivi e delle commissioni sindacali. I comunisti decisero di non permettere a Chanin di parlare. Per quella conferenza si mobilitarono in massa, agevolati dal fatto di contare su una rumorosa minoranza in alcuni sindacati, e anche in molte commissioni. In più, riuscirono a far accedere all'assise parecchi militanti che ufficialmente non avevano diritto di partecipare. Vennero col solo scopo di fare confusione e imporre una risoluzione che vietasse a Chanin di parlare in qualunque riunione operaia di Varsavia. Stamparono anche un volantino, sul quale si diceva che il “*socialfascista Chanin*” era giunto a Varsavia per incontrare i suoi “*compagni socialfascisti, i bundisti*”, e che bisognava impedire la “*sventura*” di sentir parlare questo “*socialfascista*” in un'assemblea operaia!

La conferenza, alla quale intervennero alcune centinaia di persone, ebbe luogo nel salone del sindacato dei trasporti in via Nalewki 2 (il Portico di Simon). Quando il presidente, il Compagno N. Boymgartn, annunciò che l'ospite, Compagno Chanin, prendeva la parola, qualcuno si mise a gridare: “*Costui non parlerà*”. Ogniqualvolta tornava il silenzio e il presidente dava la parola a Chanin, le grida ricominciavano. Tutto ciò durò circa un quarto d'ora. Il presidente si appellò ai comunisti, chiedendo che lasciassero proseguire la conferenza, ma quelli si misero a ridere.

A questo punto salii sul palco e annunciai ai comunisti che se non avessero al più presto fatto silenzio sarebbero stati espulsi. Diedi loro 5 minuti, al termine dei quali il presidente richiamò sul palco Chanin, ma il tumulto riprese. Interrompemmo i lavori per dieci minuti. Chiedemmo al pubblico di rimanere al suo posto e andammo a prelevare i principali disturbatori, buttandoli fuori. Costoro non osarono alzare le mani su nessuno, essendo nettamente meno numerosi. In breve allontanammo tutti gli agitatori comunisti, e il presidente annunciò la ripresa della conferenza. Chanin ora poté parlare indisturbato, senza ulteriori interruzioni. Pochi comunisti erano rimasti nel salone, ma questa volta rimasero in silenzio, e i lavori si conclusero regolarmente.

Tuttavia la faccenda non finì lì. Uno dei nostri compagni, membro della milizia,

61 Nathan Chanin (1885 – 1965). Bundista sin da giovanissimo, fu arrestato diverse volte e per poco scampò al plotone di esecuzione nel 1905. Incarcerato e condannato a 8 anni di lavori forzati in Siberia, riuscì a fuggire e giunse a New York nel 1912. Nel 1921, in opposizione al Comintern, entrò nell'*Alleanza Socialista Ebraica* del Partito Socialista Americano, diventandone segretario generale. Negli anni '20 guidò la lotta contro il tentativo comunista di impadronirsi del Circolo Operaio. Delegato al Congresso dell'Internazionale Socialista di Bruxelles del 1928. Dal 1936 al 1952 “Educational Director” del Circolo Operaio, nel 1952 ne fu eletto Segretario Generale. Pubblicò vari libri e articoli in lingua yiddish.

62 United Hebrew Trades. Fondata a New York nel 1888, da una sezione ebraica del Partito Operaio Socialista e da alcuni sindacati ebraici. Uno dei fondatori fu Morris Hillquit. Nel 1910 contava 106 sindacati e 150mila lavoratori iscritti, che arrivarono a 200mila nel 1922 e a 250mila nel 1938. Nel 1934 si fuse con altre organizzazioni per costituire il Jewish Labor Committee, organismo fortemente influenzato dal Bund tanto che il suo primo presidente fu il bundista Baruch Charney Vladek.

aveva un fratello comunista, e mi disse che da alcuni discorsi fatti da quest'ultimo sembrava che dovessimo prepararci a una vera e propria aggressione nei confronti di Chanin. Raccolsi informazioni da altri compagni che per motivi di famiglia o di amicizia erano in contatto più o meno diretto coi comunisti, e il progetto di aggressione risultò confermato da più parti. Riferii ai dirigenti del nostro partito, e decidemmo di dare una scorta a Chanin, senza però dirgli il motivo.

Con la scusa di fargli vedere Varsavia, rimasi con lui per giornate intere. Egli in realtà fu molto attratto dalla città: lo portai a vedere i rioni ebraici poveri, i grandi centri del commercio ebraico, la zona polacca e la pittoresca Città Vecchia. Non sospettò mai che lo stessi scortando. In aggiunta alcuni miliziani ci stavano dietro, ma lui non li conosceva, e non se ne accorse. Quando ero costretto ad assentarmi i miliziani lo tenevano d'occhio, a distanza. Alle sette del mattino un gruppo di loro era già pronto, nei pressi del suo albergo, e alcune volte al giorno il gruppo riceveva il cambio. Anche quando era invitato ad un evento privato, Chanin era scortato a distanza. Non lo informammo mai della cosa, neppure quando ripartì da Varsavia.

Durante la sua permanenza, Chanin fece un'altra apparizione in pubblico in occasione di un congresso regionale dell'organizzazione giovanile del Bund, il Zukunft. Per qualche giorno Varsavia ospitò alcune migliaia di giovani attivisti, provenienti da un gran numero di città e cittadine del circondario. La cerimonia di apertura del congresso ebbe luogo nello stadio dell'organizzazione sportiva del PPS, la SKRA (*Robotniczy Klub Sportowy*, Circolo Sportivo Operaio). Chanin tenne il suo discorso di fronte alle migliaia di giovani bundisti radunati laggiù.

TRE ATTACCHI IN UN GIORNO

I comunisti a questo punto si dedicarono al sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento. Era il sindacato più numeroso di tutta Varsavia, sul quale l'influenza politica del Bund era netta. Per i comunisti questo fatto era una spina nel fianco, cosicché fomentarono una serie di scioperi insensati, uno dietro l'altro.

Una grossa fabbrica di abbigliamento di Varsavia apparteneva a un certo Wykinski, il quale aveva commesse con l'esercito, per la produzione di uniformi, cappelli eccetera. La fabbrica aveva più di 100 addetti, un numero elevato per Varsavia, e tutti erano iscritti al sindacato dell'abbigliamento, tranne due o tre (non di più!) che appartenevano al sindacato concorrente, diretto dai comunisti. Questo sindacatino minuscolo era tenuto in vita dai comunisti soltanto come avamposto dal quale lanciare attacchi al sindacato dell'abbigliamento e al Bund.

Nell'inverno del 1932 i comunisti, per bocca dei loro due o tre sgherri, proclamarono uno sciopero nella fabbrica, ancora una volta scavalcando la volontà dei lavoratori. Naturalmente questi ultimi non ne vollero sapere di aderire, e allora i comunisti vennero per costringerli. Durante i primi giorni, finché lo scontro si protrasse internamente, noi non fummo coinvolti. Ma quando ci accorgemmo che i più noti picchiatori comunisti (Simkhe Matshe, Dovid Milner, e Leybenyu Bereysh) quotidianamente si recavano a minacciare i lavoratori della fabbrica Wykinski, allora la milizia del Bund rispose alle richieste del sindacato dell'abbigliamento. I conflitti nei dintorni della fabbrica si fecero molto frequenti, e sempre più violenti.

Una mattina, il 26 febbraio 1932, la battaglia iniziò vicino alla fabbrica, in via Zelazna, e presto si estese a sparatorie strada per strada, per tutto il giorno, fin quando al tramonto si arrivò fino alle vie Marianska e Twarda, ben lontani dallo stabilimento.

Il comportamento della polizia fu presto chiaro. Nonostante i combattimenti avvenissero in pieno giorno, e per di più in strade affollate, nessun uomo in divisa si fece vedere per porvi fine (vedi capitolo 34).

Al calar della notte rientrai a casa, stanco e stressato, coi nervi a fior di pelle a causa della lunga giornata di scontri. Allora vivevo in via Senatorska, vicino a via Miodowa. Mi chiusi in camera e mi coricai, ma non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte, pensando alla tragica situazione nella quale i comunisti ci avevano spinto. La solidarietà operaia era sempre stata un principio sacro per noi, un credo fondamentale, e ora i comunisti ci costringevano a combattimenti quotidiani tra lavoratori. La ragione ci diceva che non potevamo agire diversamente: i comunisti volevano sconfiggerci con ogni mezzo, anche l'omicidio, e sarebbe stata follia da parte nostra restare a guardare passivamente mentre il nostro movimento era colpito e i nostri militanti aggrediti. Dovevamo rispondere. Ma lo facevamo con il cuore pesante e con grande riluttanza, come una dura condanna alla quale non potevamo sottrarci.

Mentre ero sdraiato con questi pensieri, la porta si aprì improvvisamente ed entrò Yosl Gutgold. Immediatamente compresi che era accaduto qualcosa di grave. Tutto in un fiato, Yosl mi disse che i comunisti avevano attaccato la nostra sede di partito in via Przejazd 9, l'*Arbeter Vinkl*. Avevano aggredito i nostri compagni davanti all'ingresso e sui

gradini, ed esplosi colpi di pistola verso l'interno. Subito corremmo verso il circolo, e quando giungemmo alla fine di via Długa, all'imbocco di via Przejazd, scorgemmo alcuni noti comunisti in mezzo alla strada, i quali appena ci videro sparirono velocemente.

I comunisti avevano attaccato la sede del Bund al crepuscolo, quando all'interno vi erano poche persone. Sui gradini si erano imbattuti in alcuni giovani attivisti del Zukunft, e li avevano colpiti. Uno di loro (Shtaynman) ricevette una ferita da taglio e due da proiettile, l'altro (Yablonke) fu colpito da uno sparo e da non meno di nove coltellate. Fortunatamente, tutte ferite lievi. Le urla e gli spari all'esterno destarono l'allarme all'interno del circolo. Le poche persone presenti in quel momento (Yankl Goldshal, Shepsl Mosak, Yosl Gutgold e altri) corsero alle finestre che davano sulla via e videro che i comunisti stavano cercando di sfondare la porta. Si misero allora dietro la porta serrata, spingendola per impedire che i comunisti la aprissero. Questi ultimi fecero vari tentativi, dopodiché non riuscendo nell'intento spararono alcuni colpi per fare scena e infine ritornarono in strada.

Questo, senza contare la battaglia intorno alla fabbrica di abbigliamento, fu il primo attacco dei comunisti nella giornata.

Poi fu la volta del secondo.

Quella sera verso le otto e mezza Hershl Himmelfarb, segretario del sindacato dell'abbigliamento, era diretto alla sede di quell'organizzazione, insieme a Benyek Vaytsman, attivista del Zukunft e vicepresidente della sezione giovani. All'angolo tra via Przejazd e via Nowolipki i comunisti gli piombarono alle spalle, lo accoltellarono diverse volte e, una volta a terra sanguinante, lo malmenarono e tagliarono di nuovo.

Hershl fu immediatamente portato nell'appartamento di Menakhem Rosenboym, in via Karmelicka 6, lì vicino. Fu chiamato un dottore per prestargli i primi soccorsi. Per un pelo le coltellate non avevano raggiunto i polmoni.

Ma i comunisti non erano soddisfatti, e poco più tardi giunse il terzo attacco. In via Nowolipki aggredirono Hershl Zegas, funzionario del sindacato dell'abbigliamento (oggi a New York al Workmen's Circle), mentre si recava alla sede dell'organizzazione. Si gettarono su di lui, lo picchiarono con violenza, lo accoltellarono e gli fratturarono il cranio, lasciandolo a terra. Zegas rimase a letto per diverse settimane, e i primi giorni rischiò di non farcela.

Le notizie su queste aggressioni da parte dei comunisti, soprattutto il tentato omicidio di Hershl Himmelfarb, si diffusero rapidamente tra i lavoratori ebrei. L'indignazione fu grande, soprattutto tra gli addetti del settore dell'abbigliamento. Il partito dovette esercitare una fortissima pressione per evitare che i suoi militanti dessero luogo a rappresaglie. La questione della risposta da dare fu all'ordine del giorno del Comitato Centrale di Varsavia, al quale da ogni parte i bundisti chiedevano di vendicare gli attentati. Nonostante alcuni membri fossero favorevoli, e anche dal sindacato dell'abbigliamento provenissero richieste in tal senso, il Comitato decise di evitare ogni forma di risposta. Si ritenne che ciò avrebbe peggiorato la situazione, e che quegli assalti efferati avrebbero essi stessi gettato i comunisti nel discredito.

Così fu. Non fu compiuto alcun atto di rappresaglia. Eravamo un corpo disciplinato.

TENTAZIONI E DUBBI

Tutti gli attivisti del Bund, e tutti i militanti professionali, avevano a che fare con preoccupazioni e problemi. Tutti dovevano affrontare momenti difficili e fronteggiare pericoli da ogni lato. Nelle particolari circostanze in cui operavo, a me ciò capitò più di una volta.

Non avevo dubbi sull'importanza e la giustezza dei compiti che mi erano stati affidati dal partito: garantire l'incolumità fisica nostra e del nostro movimento, contro tutti i nemici. Ma talvolta mi domandavo se fossi abbastanza forte da poter svolgere questo difficile incarico, se i miei nervi avrebbero retto.

Ero costantemente in pericolo, in mezzo a continui scontri, sparatorie e cacce all'uomo. In questa atmosfera di paura e terrore, mi immaginavo in continuazione che vicino a me stesse camminando qualcuno in procinto di saltarmi addosso. Mi saliva l'ansia, e pensavo di cambiare strada, come se potesse il momento cruciale per evitare un attacco.

Ma queste sensazioni, per quanto sgradevoli, non erano la preoccupazione principale. Mi sarei vergognato di cedere questo incarico per timore dell'incolumità fisica. Dopotutto qualcun altro sarebbe dovuto subentrare, e allora perché a un'altra persona doveva toccare di rischiare la vita al posto mio?

Ciò che realmente mi pesava, più di ogni altra cosa, era il pericolo "morale" al quale ero esposto. Spesso avevo a che fare con persone per le quali il denaro non contava nulla, gente che beveva, faceva bagordi, che quotidianamente buttava via i soldi. Mi proposero di prendere parte agli intrallazzi più disparati. Mi offrirono in "prestito" delle somme consistenti. Volevano procurarmi degli abiti: *"Guarda come sei vestito, Bernard, sei imbarazzante. Vieni con me in negozio, e ti metterò in ordine, senza che nessuno lo venga a sapere"*. Alcuni, ad esempio i macellai, non riuscivano a capire come mai fossi così sciocco da non approfittare di un "favore" offerto cameratescamente. La tentazione era ancor maggiore perché ero spesso a corto di soldi, e riuscivo appena a provvedere ai bisogni della mia famiglia. Più di una volta ricevetti un aiuto da mio fratello e dalle mie sorelle in America.

Vi erano casi preoccupanti tra coloro che svolgevano lo stesso incarico per altri partiti. Il Dottor Loketek, per esempio, una persona istruita, con una laurea, era finito male soltanto perché non aveva avuto la forza di tenere testa alla pressione dei bassifondi. Io ce l'avrei fatta? Dovevo sganciarmi finché ero in tempo! Dopo molte riflessioni e tentennamenti, decisi di rivolgermi al partito per dare le dimissioni.

A chi rivolgermi? Al Compagno Noyekh, naturalmente. Lo avvicinai e ci incontrammo in una caffetteria. Eravamo solo noi due, e ne approfittai per rivelare l'amarezza che avevo nel cuore, e le mie paure. Lo pregai, letteralmente con le lacrime agli occhi, affinché il Bund mi esonerasse da quel compito arduo e logorante, e mi desse altro lavoro da fare. Il Compagno Jozef, come lo chiamavamo in Polonia, mi ascoltò attentamente per tutto il tempo, senza mai interrompermi, e quando ebbi finito mi disse, lentamente e con voce calma:

"Se la situazione è davvero come l'hai descritta, naturalmente dovresti abbandonare questo ruolo, ma mi chiedo se sia davvero il caso. Se tu temessi per la tua incolumità

fisica, non ci sarebbe altra scelta se non sollevarti dall'incarico, ma mi hai detto che questa non è la tua maggiore preoccupazione, che ciò che più temi è il fatto di venire corrotto, depravato. Ma vedi, su questo sono tranquillo. So che è possibile, ma è un bene che tu ne sia preoccupato, poiché fino a quando sarai preoccupato questa eventualità non sarà reale. Fino a quando avrai timore di essere corrotto, non potrai mai esserlo veramente. Ti garantisco che non sgarrerai!”.

“Come puoi garantire che non sgarrerò mai, se io stesso non ne sono sicuro? – risposi – Forse potresti prendere in considerazione qualcun altro?”. “Va bene allora – replicò – Per favore indicami qualcuno come candidato”. Nominai alcune persone, e il Compagno Noyekh disse che nessuno di essi era adatto a quell'incarico. Io aggiunsi che nessun compito di partito sarebbe dovuto ricadere sulle spalle di un singolo individuo. Al che lui rispose, soppesando ogni parola: “Nessun compito di partito deve dipendere da un individuo. Esso può essere eseguito senza di te, senza di me, senza altri. Quando noi non ci saremo più, il Bund esisterà ancora. Ma finché siamo qui, dobbiamo fare la nostra parte”. E continuò, un po' più in fretta: “Bernard, il tuo destino è indissolubilmente legato al movimento. Tutti noi siamo ai nostri posti, e tutti noi siamo responsabili l'uno dell'altro. Tutti noi siamo consapevoli delle difficoltà del tuo lavoro, e sai che abbiamo la massima fiducia nei tuoi confronti. Su col morale, vai avanti, continua a fare quello che stai facendo!”.

Non avevo motivo per rifiutarmi: ciò che mi aveva detto effettivamente mi aiutò a recuperare il morale e fiducia in me stesso.

Ma anche un'altra persona mi diede forza, in più di un'occasione: mi riferisco a Shloyme Mendelson.

SHLOYME MENDELSON

Shloyme Mendelson ha rappresentato una parte importante della mia vita. Siamo stati amici intimi per anni, ed è impossibile immaginare quel periodo senza di lui.

Lo conobbi per la prima volta nel 1925, durante il secondo congresso della TSYSHO. Per tutelare lo svolgimento dei lavori, la TSYSHO si era rivolta alla milizia del Bund. Poi ebbi un altro incontro con lui quando il Laboratorio degli Insegnanti di Yiddish di Vilnius venne a Varsavia per la rappresentazione di *Giuseppe venduto dai fratelli*, diretta da Max Weinreich. Lo spettacolo si svolgeva nella Piazza del Teatro, e ancora una volta la TSYSHO si rivolse alla nostra milizia per il servizio d'ordine.

La nostra amicizia si sviluppò proprio intorno alla Plac Teatralny. Allora andavo spesso agli spettacoli, e conoscevo bene molti degli attori yiddish. Il teatro era in via Leszno 1 e al di là della strada, in via Leszno 2, c'era il noto ristorante Gertner, vicino al quale vi erano il Circolo Letterario Yiddish e il sindacato degli attori. Molti artisti e attivisti si recavano a mangiare da Gertner. Dopo gli spettacoli, Shloyme Mendelson e la moglie, l'attrice Klara Segalowicz, spesso venivano al ristorante, e io facevo altrettanto in compagnia di attori che conoscevo. Spesso capitava di ritrovarsi lì, e ci sedevamo al medesimo tavolo. In questo modo la nostra amicizia crebbe, e divenne sempre più stretta.

Avevo spesso assistito alle conferenze pubbliche di Mendelson, apprezzandone le grandi doti di oratore. Le sue lezioni su Peretz mi affascinavano. Ma ora, al tavolo del ristorante, vidi un uomo diverso da quello che parlava dal palco. Fui catturato dal suo senso dell'umorismo e dalla sua vivacità, sorpreso dalla sua intelligenza. Di qualunque cosa parlassimo, le sue osservazioni, la sua saggezza, le sue battute erano illuminanti, chiarificatrici. Passare un'ora o due a tavola con lui era un'esperienza davvero speciale.

Iniziai a cercare sempre più la sua compagnia, e notai che egli cominciava a mostrare interesse nei miei confronti. "*Bernard, vieni con noi?*" chiedeva spesso all'uscita del teatro. E, col tempo, sempre più schiettamente: "*Bernard, vieni!*". Inizii a invitarmi a passare da lui durante la giornata, alla sede della TSYSHO, e ci incontravamo sempre più di frequente.

Alla fine degli anni '20, Shloyme si era già avvicinato molto al Bund, e nel 1929 aderì ufficialmente al partito. Da allora volle conoscere da me molti aneddoti, non sulle posizioni o le risoluzioni bensì sulla gente del Bund, cosa faceva e pensava. Voleva che gli raccontassi in dettaglio dei nostri attivisti operai, episodi relativi alla vita quotidiana del partito.

Era molto interessato alle gesta eroiche, agli atti di audacia compiuti dai nostri compagni nelle difficili battaglie che allora (e da allora in continuazione) eravamo costretti a ingaggiare. Non si stancava mai di ascoltarle. Io lo ascoltavo come un bambino quando parlava, e lui faceva altrettanto quando gli raccontavo quelle storie, e mi chiedeva di ripeterle più volte.

Dopo un grosso scontro o una sparatoria, o qualunque cosa che mi arrecasse un grande stress, mi recavo da lui, come uno che si rifugia dalla propria madre per sfuggire a un pericolo. Non appena entravo in casa sua, mi sentivo meglio. Lui mi accoglieva con un sorriso, un'arguzia, una battuta o un'osservazione saggia, apparentemente su un altro

argomento ma che in realtà si riferiva alla situazione contingente. Oppure iniziava a parlare d'altro, di qualcosa di piacevole, e improvvisamente mi ritrovavo in un altro mondo, e ciò che era appena accaduto sembrava quasi irreale.

Talvolta ero così agitato da non riuscire a lasciarmi coinvolgere da lui, e allora mi sfogavo per la situazione: *“Perché mi tocca di fare il 'tutore dell'ordine'? Perché devo essere io a sparare?”* – gridavo. Shloyme replicava, questa volta seriamente: *“Non si tratta di semplici risse o sparatorie, ma della lotta di un movimento, di un progetto che loro vogliono distruggere”*. In seguito, quando gli scontri con gli *Oenerowczy* divennero sempre più frequenti, egli rimarcava: *“Non è solo una battaglia contro teppisti o provocatori, stiamo lottando per i diritti di un intero popolo!”*.

“Facile a dirsi per te – rispondevo – Tu siedi alla scrivania, scrivi, ti occupi di questioni teoriche”. E lui: *“Se solo potessimo scambiarci i ruoli, e io potessi fare ciò che fai tu...Ti lascerei volentieri il mio lavoro da svolgere”*.

Mi diede le chiavi del suo appartamento, cosicché potessi recarmici in ogni momento. Spesso quando ero in crisi andavo da lui invece che tornare a casa. Bastava l'ambiente (gli scaffali di libri, la scrivania ingombra) a calmarmi. E quando lui rincasava e mi vedeva, subito capiva di cosa avessi bisogno.

Quando dovevo svolgere una missione pericolosa, lo avvertivo che quel giorno non sapevo quando sarei passato a trovarlo. Egli attendeva il mio ritorno (con ansia, ne sono sicuro), e quando finalmente rientravo mi accoglieva con il suo ampio sorriso, con le parole giuste, che mi calmavano. Similmente, quando doveva lasciare Varsavia per qualche giorno per andare a una riunione, o a una conferenza pubblica, o per intervenire presso il governo a causa della chiusura di una scuola della TSYSHO, io attendevo impaziente il suo ritorno.

Col tempo divenni un assiduo frequentatore della casa di sua madre e di suo fratello maggiore, Avigdor. Da sua madre ero un ospite riverito: in quanto amico intimo di Shloyme, per lei ero un eletto, uno di loro, un membro della famiglia.

Nel Ghetto di Varsavia spesso andavo dalla madre di Shloyme, e se mancavo per qualche giorno subito lei mandava qualcuno a cercarmi. Per molto tempo, negli anni del Ghetto, ogni Sabato mi faceva arrivare il *cholent* (piatto a base di carne, patate e fagioli), consegnato da Avigdor. Io lo sgridavo, ma lui semplicemente diceva che era suo dovere: *“Mamma vuole così”*.

In occasione dello Shabbat e di ogni festività ebraica dovevo recarmi da Avigdor; se non avevo tempo, dovevo passare almeno una mezzora. Sua moglie Feyge, vivace e schietta come i Mendelson, addobbava la casa. Entrambi consideravano la loro unica figlia come la luce degli occhi. Proprio nei primi giorni della guerra, una bomba colpì la loro casa in via Wielka, e uccise sul colpo la bambina. Avigdor e Feyge perirono in seguito, nel Ghetto.

Quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, le nostre strade si divisero. Shloyme si rifugiò a Vilnius, insieme ad alcuni membri del Comitato Centrale del Bund, e poi in America. Dopo alcuni spostamenti, io feci ritorno a Varsavia. Durante il terribile periodo della guerra ciascuno di noi riceveva notizie dell'altro attraverso il movimento clandestino.

Ci incontrammo di nuovo nel 1946, quando arrivai a New York, e la nostra amicizia fu subito intima come prima. Ma, purtroppo, per poco tempo. Shloyme morì improvvisamente a Los Angeles l'8 febbraio 1948.

NELLE MANI DELLA “BANDA SHETSHKE”

Quando la FRAC ebbe assunto il controllo su una buona parte dei sindacati di Varsavia, i suoi atti di terrorismo si fecero molto più numerosi, soprattutto nell'ambito del sindacato dei lavoratori dei trasporti. L'ex gangster americano Shetshke (*Szczeka* in polacco) divenne segretario del sindacato della FRAC di quel settore. Lui e la sua banda iniziarono a vessare i lavoratori, estorcendo loro denaro e cacciandoli dal posto di lavoro se non si lasciavano piegare.

Una volta un gruppo di lavoratori della stazione ferroviaria Danzica (vicino a Muranow) vennero alla nostra sede sindacale denunciando il fatto di essere stati allontanati dal posto di lavoro da Shetshke, con il pretesto di un cambio di occupazione. La verità era che i loro posti di lavoro erano stati venduti, perché quei lavoratori si erano rifiutati di farsi estorcere denaro. La vendita di un posto di lavoro comportava il guadagno di diverse centinaia di dollari. Questo sporco affare probabilmente avveniva con il tacito assenso del già citato dottor Loketek. Questi lavoratori vennero a chiederci di essere difesi, e noi lo facemmo, mandando diverse volte i nostri uomini a impedire che venissero cacciati dal posto di lavoro. Ma Shetshke non rinunciò facilmente. Una volta fummo avvertiti che si era presentato di nuovo, con il suo gruppo di teppisti, e stava di nuovo molestando i lavoratori. Noi (Yosef Lifstiz, “Bosak”, il segretario del nostro sindacato, e il sottoscritto, più alcuni altri) andammo sul posto, e finì a revolverate. Per fortuna nessuno fu colpito. Da allora per fortuna Shetshke non importunò più quel gruppo di lavoratori.

Poco tempo dopo si verificò una situazione simile alla Stazione Est, a Praga. Un gruppo di lavoratori ai quali Shetshke stava cercando di estorcere denaro si rivolse a noi per essere tutelato. Anche in questo caso si arrivò allo scontro e, vedendo che le cose sembravano non avere fine, cercammo un accomodamento contattando Loketek, e accettammo la proposta di un incontro nella sede sindacale della FRAC a Praga. Andai all'appuntamento con Yoysef Lifszyc. Quando entrammo nei locali vi trovammo il loro segretario, Kelbasa, il quale ci chiese di sedere nell'area dell'accoglienza perché, disse, presto gli altri sarebbero arrivati. L'appuntamento era con Loketek, con il presidente del sindacato Matraszek e con lo stesso Shetshke. Ci sedemmo ad aspettare. Presto arrivarono vari individui, che ci davano un'occhiata e poi uscivano. Alcuni si fermarono vicino a noi. Il tempo passava, e cominciai a sospettare che qualcosa non andasse per il verso giusto. Dissi a Yoysef: “*Temo che siamo in trappola. Non ce ne andremo interi*”. “*Cerchiamo di uscire?*” – fece lui. “*Siamo circondati*” – risposi. E lui: “*Hai qualcosa con te?*” (intendeva una pistola). “*Sì* – risposi – *ma aspettiamo un attimo. Ora è troppo rischioso, ci stanno guardando*”. Mi venne una grande agitazione, e un brivido mi attraversò il corpo. Non avevamo vie d'uscita. Ero certo che fossimo circondati da teppisti armati che ci avrebbero impedito di allontanarci.

All'improvviso due giovani di alta statura entrarono nell'area di accoglienza. Si avvicinarono a noi e ci guardarono negli occhi. E d'un tratto uno di loro esclamò allegramente: “*Bernardzie* (il finale in polacco è un vezzeggiativo), *to ty jestes? (Bernard, sei tu?)*”. Tirai un sospiro di sollievo, riconoscendo i fratelli Pawlowczyk, che macellavano i maiali al mattatoio, e coi quali avevo avuto a che fare per anni. “*Vieni, Bernard*” dissero.

Uscimmo in strada, dove chiesero a Yoysef di lasciarci, e tutti e tre andammo al ristorante. Lì mi rivelarono di avere ricevuto l'incarico di pestarci, ma senza sapere chi fossimo, soltanto dovevano darci una lezione. Ma avendo visto chi ero, non volevano più svolgere tale "compito".

Per un po' restammo seduti al ristorante. Uno dei Pawlowczyk andava in continuazione al telefono, cercando di rintracciare Loketek. Finalmente, verso le dieci di sera, questi comparve insieme a Matraszek. Gli riportammo l'accaduto e dissi apertamente in faccia a Loketek che ero sicuro che fosse a conoscenza della trappola, e che perciò fosse giunto "in ritardo". Loketek giurò di non sapere nulla, che lui e Matraszek erano molto impegnati e questa era la ragione del loro ritardo. La loro versione fu che Shetsshke, vedendo che Loketek non arrivava e che io ero lì in attesa, nelle sue mani, aveva colto l'occasione per improvvisare un agguato. Se dicessero la verità o fossero complici di un previo accordo, non l'ho mai saputo.

LA FRAC PROVA A IMPADRONIRSI DEL SINDACATO DEI GIORNALAI

La FRAC provò a prendere il controllo del sindacato dei giornalisti, e per noi fu una dura lotta.

Tale sindacato contava alcune centinaia di aderenti. La sua sede era in via Nalewki 17. Il segretario era Pesakh Albert (oggi in Australia), ex membro degli Unitari che con un gruppo di dirigenti e attivisti di quel partito era entrato nel Bund nel 1920. Era una persona molto posata, ma anche molto attiva.

Nell'esecutivo del sindacato vi era un certo Mannes Marmurek, veterano ferito nella Prima Guerra Mondiale, invalido, che lavorava come giornalista in via Panska. Quando la FRAC ebbe il suo momento di gloria, lui si unì ad essa insieme a un piccolo gruppo di giornalisti, e creò un piccolo sindacato di settore nel quale era l'unico funzionario. Come nel costume della FRAC, iniziò ad impiegare la tattica del terrore per spingere altri giornalisti ad aderire al suo sindacato. Con l'aiuto di teppisti cercò di costringere i direttori dei giornali a favorire i suoi affiliati (ad esempio dando loro più giornali da distribuire oppure in anticipo rispetto agli altri). Le autorità civili appoggiavano i suoi iscritti quando si trattava di concedere licenze. Marmurek diceva ai propri venditori di mettersi accanto a quelli del vecchio sindacato, o accanto a quelli che contestavano il suo ruolo di comando. Per giunta, minacciò di uccidere a revolverate Pesakh Albert.

Inizìo anche a terrorizzare e far picchiare i lavoratori che distribuivano i giornali fuori orario. Nella maggior parte dei casi costoro avevano altri impieghi a tempo pieno mal retribuiti e perciò, per arrotondare un po', si alzavano verso le cinque del mattino, estate e inverno, e dalle sei alle otto circa distribuivano i giornali. Il nostro sindacato li accettava come membri, ma Marmurek decise di schiacciarli. Con la sua squadra di teppisti si mise ad aggredire e pestare gli strilloni agli angoli delle strade, con l'aiuto di una banda di aderenti al sindacato dei lavoratori dei trasporti della FRAC di Praga, prestata dal segretario locale, Kelbasa.

Si arrivò al punto che il nostro sindacato era a rischio di distruzione. Gli iscritti erano per lo più persone di una certa età, tra cui molte donne, che non potevano difendersi da Marmurek e dai suoi teppisti. Quando le cose volsero al peggio, il sindacato si decise a chiedere aiuto alla milizia del Bund, e noi decidemmo di proteggerlo.

Il seguente caso è esemplificativo della cattiveria di Marmurek. Nel sindacato dei metallurgici c'era un iscritto di nome Lerner, attivo bundista sin dai tempi dello Zar. Ora egli era piuttosto anziano, e anche debole. Non aveva più la forza di lavorare il ferro, così riuscimmo a trovargli un posto come venditore di giornali, affinché potesse tirare avanti. Manes Marmurek si ripromise di privarlo di questa possibilità, e andò alla sua edicola a sgridarlo e minacciarlo di revoca della concessione, cosa che avrebbe potuto indurre la polizia a fare.

Chiedemmo a Marmurek diverse volte, tramite i nostri miliziani del rione Panska, che lo conoscevano, di porre fine alla sua tattica terroristica. Cercammo di farlo desistere con la persuasione, ma fu inutile. Una mattina, quindi, si ritrovò con l'edicola distrutta.

Divenne dunque chiaro che non avevamo paura di lui. Il suo potere tra i giornalisti cominciò a diminuire. Bisogna dire tuttavia che ciò fu il risultato degli affari loschi dello stesso Marmurek. Egli deteneva la cassa del proprio piccolo sindacato, e si capì che non faceva distinzioni tra quel denaro e gli averi personali. In aggiunta, con i suoi iscritti fondò una cooperativa, e iniziò a girare voce che sulla cassa c'erano discussioni. Anche i suoi stessi seguaci iniziarono a prendere le distanze, e il piccolo sindacato subì un crollo. Il tentativo della FRAC di impadronirsi di un altro dei nostri sindacati finì con un fallimento.

IL SINDACATO DEI FACCHINI DELLA FRAC E ITSHE “ZBUKH”

Fu molto più impegnativo fermare gli attacchi della FRAC ai facchini di piazze e mercati. In precedenza ho spiegato come i facchini fossero divisi tra diversi sindacati e partiti. Il sindacato della FRAC divenne il più forte, non tanto perché avesse più iscritti ma perché attuava sistematicamente il terrore. I facchini della FRAC intimorivano gli altri facchini per farli iscrivere al proprio sindacato, e se non lo facevano li cacciavano dal lavoro. Se chi era stato allontanato alla fine capitolava, iscrivendosi al sindacato della FRAC, spesso doveva pagare una sorta di “penale” per riottenere il vecchio posto. Il denaro versato veniva spartito tra i picchiatori della FRAC stessa.

Il più selvaggio di questi individui era Itshe “Zbukh” (il suo cognome vero era Anders), che era “presidente” del sindacato dei facchini della FRAC ma di fatto capo di una banda di teppisti. Era un uomo robusto, feroce, un vero “re” dei picchiatori, malavitoso fino al midollo. Aveva un impiego in un mercato del pesce nel cortile di Janusz, in via Gnojna, vicino a via Krochmalna. Là era il padrone incontrastato.

Soprattutto se la prendeva coi bundisti. Uno dei primi che allontanò dal lavoro fu il nostro compagno Shaye-Yudl, anche lui impiegato in quel mercato del pesce. Quest'ultimo non si perse d'animo: rimase a lungo disoccupato, ma rifiutò sempre di legarsi al sindacato della FRAC. Alla fine aprì una piccola latteria in via Krochmalna 17 e campò con quella. Lo fece perché non sopportava più il clima che la FRAC aveva creato nell'ambiente dei lavoratori dei trasporti.

Nel cortile di Janusz c'era anche un parcheggio per alcuni carrettieri che erano iscritti al nostro sindacato. Tra costoro vi era un nostro compagno, Zalmen Pipe, bundista e membro della milizia. “Zbukh” lo tormentava, e una volta lo pestò di fronte all'intero gruppo di carrettieri.

A questo punto fummo costretti ad agire. Se i nostri iscritti avessero visto che non eravamo in grado di difenderli in caso di aggressione, ci avrebbero abbandonato. Che fare? Fare appello alla coscienza di Itshe? Inutile. Dare battaglia? In tal caso lui avrebbe chiamato i suoi teppisti e avrebbe certamente avuto la meglio. C'era soltanto una cosa da fare, ovvero indebolire il prestigio di Itshe, e decisi di farlo da solo.

Una mattina mi recai nel cortile di Janusz, nel luogo in cui stazionavano i nostri carrettieri. Attesi il momento in cui “Zbukh” fosse in compagnia di facchini, mercatari e altri “amici” suoi. Parlavano insieme del più e del meno, lui in mezzo, come un capo. A passi veloci mi avvicinai, mi portai al centro del gruppo, davanti a lui, e ad alta voce dissi, con tono a metà tra la domanda e la richiesta esplicita: “*Per quanto tempo hai intenzione di continuare a menar le mani e minacciare?*”. E senza attendere risposta gli diedi un sonoro schiaffo in faccia.

Non so se il mio schiaffo gli procurò dolore, ma il fatto di colpire il “re” dei teppisti, “presidente” del sindacato dei facchini della FRAC, era qualcosa di inimmaginabile, e seminò la confusione. Itshe impallidì, e restò come impietrito, senza reagire. All'improvviso si voltò e andò via. La reazione degli altri fu come quella di api impazzite: si dispersero e andarono in giro a raccontare la notizia sensazionale dello schiaffo rifilato da Bernard a

Itshe “Zbukh”. Quell'episodio aveva fatto perdere al re la sua corona.

Io rimasi ancora un po' là con i nostri facchini, e dopo essermi calmato (perché in verità ero agitato, sapendo che poteva finire male) tornai alla sede del partito.

Quella sera il dottor Loketek, capo della milizia della FRAC, si fece vivo. Voleva vedermi, e ci mettemmo d'accordo sul quando e dove. Prima di muovermi raccontai ad alcuni lavoratori polacchi di come avessi schiaffeggiato Itshe “Zbukh” e che ora dovevo incontrare Loketek, il quale probabilmente voleva parlarmi di quello. Essi mi consigliarono caldamente di andare all'incontro, aggiungendo che si sarebbero recati anche loro sul posto per intervenire in caso di bisogno.

Avevamo stabilito di vederci in un ristorante vicino al Pod Blacha (il Palazzo dal Tetto in Rame), vicino al Ponte Kerbedzia. Loketek portò con sé Matraszek e alcuni altri. Protestò vivamente per ciò che avevo fatto, spiegando che avevo minato il prestigio del sindacato della FRAC, mentre non si mostrò preoccupato dell'onore di Itshe “Zbukh”. Io risposi denunciando le malefatte di Itshe: i pestaggi, la cacciata dei lavoratori dai loro impieghi e le “tangenti” per farli rientrare. Non era il presidente di un sindacato, ma il capo di una banda di estorsori. Mentre parlavo notai che Matraszek ascoltava con sempre maggior stupore, come se udisse quelle cose per la prima volta. Allora pensai di aggiungere qualcosa, e raccontai nei dettagli alcuni degli atti criminosi di “Zbukh”. Alla fine concordammo che, se vi fossero stati ulteriori attriti o scontri i membri dei due sindacati, questi ultimi enti li avrebbero risolti internamente.

Itshe “Zbukh” perse il titolo di “re”. Non terrorizzò più i facchini come faceva prima. La gente non lo temeva più.

Fece poi una brutta fine. Nel Ghetto di Varsavia lui e suo figlio, un ex pugile dell'organizzazione sportiva Maccabi, divennero informatori della Gestapo. La loro specialità era denunciare i contrabbandieri che portavano il cibo “illegalmente” all'interno del ghetto. Perciò, costoro gli tesero un agguato e lo accoltellarono a morte.

RESTITUIAMO LA REFURTIVA A UN COMMERCIANTE DI PELLAMI

Fummo costretti a batterci anche in altri modi contro l'immoralità e l'illegalità sempre più diffuse a causa dell'influenza della FRAC.

Un giorno, durante una riunione dell'esecutivo del sindacato dei trasporti, la porta si aprì e, lentamente e timidamente, un ebreo barbuto e vestito con il tradizionale abito chassidico fece il suo ingresso e chiese se poteva parlarci. *“Certo, naturalmente – risponderemo – di quello che hai da dire”*.

Aveva un magazzino di pellami in via Franciszkanska, disse, e alcuni giorni prima aveva ricevuto un carico di merce. Mentre si trovava nel suo locale a recitare la preghiera del pomeriggio, i facchini dopo avere scaricato la merce gli avevano sottratto due casse. Ciò era una rovina per lui, poiché non era un commerciante autonomo ma un intermediario. Chiese al sindacato se poteva aiutarlo a recuperare la merce, perché in caso contrario sarebbe finito sul lastrico. Noi gli assicurammo di fare il possibile.

Il mattino dopo mi recai alla postazione dove si trovavano i facchini che avevano scaricato i pellami, e chiesi seccamente che restituissero subito il maltolto. Quelli giurarono di non saperne nulla, e aggiunsero che se il commerciante avesse giurato che loro erano i colpevoli, essi avrebbero ripagato la refurtiva. Così tornai dal mercante e gli dissi che quelli negavano di aver commesso il furto ma erano disposti a pagarne il costo se egli avesse giurato di averli riconosciuti. Il pio ebreo rispose: *“Come posso giurare di averli visti? Se li avessi visti, li avrei fermati. Mentre scaricavano la merce io ero girato verso il muro, recitando le 18 benedizioni della preghiera pomeridiana, e il furto è avvenuto in quel momento. Chi altri avrebbe potuto farlo? Quelli mi hanno portato la merce nel magazzino, e dopo di loro non è entrato nessun altro. Ma anche se dovessi perdere ogni cosa, non potrei giurare di averli visti prendere il pellame, dal momento che non li ho visti”*.

Compresi che era nel giusto, dunque tornai dai facchini e richiesi che restituissero o la merce o il suo valore, avvertendoli che se non lo avessero fatto li avremmo tolti dalla postazione di lavoro che occupavano. Dissi: *“Se non siete stati voi, dovete comunque sapere chi è stato. Dovete ritrovare la merce e restituirla!”*. Dopo un breve intervallo di tempo in effetti il maltolto fu localizzato, e restituito al commerciante.

La sera medesima i facchini si presentarono al nostro sindacato e gettarono le loro tessere, dichiarando che uscivano dall'organizzazione per aderire al sindacato della FRAC. *“Non vogliamo far parte di un'associazione che tutela i negozianti invece che noi stessi. Da quando in qua vi occupate di restituire la roba rubata? – gridarono – Vogliamo stare in un sindacato che difenda noi, non i padroncini”*.

Questa vicenda fece una grande impressione sulla popolazione e tra gli operai, i commessi e i negozianti di via Franziskanska, via Nalewki, via Gesia e altre zone circostanti. L'immagine del Bund e dei suoi sindacati ne trasse molto giovamento.

IMPIEGATI E COMMESSI AL DETTAGLIO⁶³: UN ALTRO LAVORATORE UCCISO

I comunisti continuavano le vessazioni e gli attacchi contro i nostri compagni, e continuavano a indire i loro inutili scioperi. Dopo aver perso il controllo del sindacato dei fornai, si concentrarono sul sindacato degli impiegati.

I comunisti non avevano imparato nulla dalla sconfitta patita con i fornai, e dal loro insensato e agghiacciante assassinio di Neuerman; portarono avanti la lotta per il controllo del sindacato degli impiegati con la medesima violenza che avevano usato nel caso dei fornai. Alla fine anche in questo caso ebbero la peggio, ma questa volta lo scontro fu più complesso e prolungato, poiché gli impiegati avevano una lunga tradizione comunista.

Sin dall'epoca zarista, i colletti bianchi a Varsavia avevano avuto un sindacato, al quale erano stati iscritti dipendenti di varie categorie: bancari, librai, commessi viaggiatori, impiegati d'ufficio e così via, per lo più appartenenti ai settori assimilati della popolazione ebraica. Ancor prima della Prima guerra mondiale quel sindacato aveva allestito una propria prestigiosa sede in via Zielna 25, vicino a via Marszalkowska, insomma nei pressi dei rioni polacchi benestanti. I proletari di lingua yiddish dei rioni di via Gesia, Nalewki e Franciszkanska, salvo rare eccezioni, erano esclusi da questi impieghi. Politicamente, la Socialdemocrazia (SDKPiL) e la Lewica, due partiti socialisti polacchi, avevano grande influenza su questi lavoratori. Sulla questione ebraica, questi partiti avevano una posizione assimilazionista, e molti dei loro iscritti semplicemente non potevano concepire che chi parlava yiddish e apparteneva al basso proletariato ebraico potesse entrare in quel loro sindacato "aristocratico".

Ciononostante, il Bund nel sindacato degli impiegati aveva un gruppo forte. Uno dei bundisti più attivi, spesso portavoce in pubblico delle posizioni del nostro partito, era il Compagno Lazar Epstein (oggi a New York e impegnato nel Jewish Labor Committee). La fazione del Bund chiedeva ripetutamente di democratizzare il sindacato, aprendo alle categorie "inferiori" di lavoratori, di organizzare degli incontri di letteratura yiddish (la lingua ufficiale del sindacato era il polacco) e così via. Dopo la Prima guerra mondiale, i comunisti (cioè la SDKPiL e la Lewica) presero il controllo del sindacato, ma la fazione bundista continuò a crescere, e si diede il nome di "fazione Grosser". Diversi attivisti del Bund entrarono a far parte della fazione, ad esempio Mayer Wasser, suo fratello Gershn Wasser, Zygmunt Muszkat, Leon Michelson, Lutek Friedman, Jana Jojlsion e altri.

Prima della Prima guerra mondiale, a Varsavia si era formato anche un sindacato di impiegati nel settore della manifattura, che parlavano yiddish e in parte provenivano dal rione Nalewki. Dopo la guerra questo sindacato finì sotto l'influenza di Poale Zion (il partito sionista laburista), ma il Bund vi manteneva un grosso seguito, e in un'occasione (l'elezione dei delegati al Congresso Operaio di Varsavia) prese anche la maggioranza.

Il nostro partito portò avanti la linea dell'unificazione dei due sindacati, i quali

⁶³ Nel titolo dell'edizione americana compare soltanto il termine "retail clerks", "commessi al dettaglio", ma il capitolo in realtà parla di una ben più ampia varietà di impiegati (banche, uffici, librerie), organizzati nello stesso sindacato, perciò si è preferito tradurre in tal modo (n.d.t.)

effettivamente arrivarono ad approvare delle risoluzioni in tal senso, ma l'unificazione non ebbe mai luogo perché fu sabotata dai due gruppi dirigenti. Il sindacato degli impiegati della manifattura si indebolì sempre di più, e finì per giocare un ruolo marginale. Intorno all'organizzazione di via Zielna 25, invece, lo scontro si fece sempre più aspro.

La fazione del Bund portò avanti con particolare energia la richiesta che il sindacato si rivolgesse ai lavoratori non ancora organizzati. Ciò voleva dire soprattutto i commessi (per lo più giovani donne) dei grandi mercati coperti, e dei mercati all'aperto ad essi adiacenti. Queste lavoratrici parlavano yiddish ed erano povere, dunque erano naturalmente orientate verso il Bund. I comunisti, preoccupati che questi nuovi ingressi facessero loro perdere influenza, si opposero all'apertura. La loro azione si fece sempre più veemente, e il Bund reagì alla stessa maniera.

Negli anni '20 nella nostra fazione un impiegato delle manifatture finì per distinguersi tra tutti, per la sua energia e dinamismo. Si chiamava Dovid Wasserman. Era alto, ben piantato, aveva una voce molto profonda e un gran senso dell'umorismo. Proveniva da una famiglia borghese, e aveva un posto di lavoro ben remunerato. Nel sindacato si dedicò all'opposizione alla dirigenza comunista con tutta la sua esuberante energia. In quanto segretario della fazione del Bund, coglieva ogni occasione per denunciare la condotta antidemocratica dei suoi avversari assimilazionisti, e la nostra parte riceveva sempre più consensi. Ma al crescere dell'influenza del Bund crescevano anche i conflitti con il vecchio esecutivo, soprattutto sulla questione dell'apertura ai lavoratori sottopagati dei mercati. I comunisti giunsero a estromettere dall'esecutivo i rappresentanti della fazione del Bund, Chaim Wasser, Dovid Wasserman e altri.

A questo punto il nostro partito si mise a organizzare autonomamente i lavoratori che il sindacato comunista non voleva accettare, per esempio le commesse di via Gesia e Franciszkanska, gli ambulanti dei mercati coperti e aperti, i dipendenti dell'ortofrutta e così via. Con tutte queste categorie creammo un nuovo sindacato, e Dovid Wasserman lasciò il proprio impiego per assumere la carica di segretario.

La nuova organizzazione crebbe molto in fretta, e presto affittò una propria grande sala riunioni, in via Mylna 7. Acquisì una buona reputazione tra gli strati più ampi dei colletti bianchi, e anche gli impiegati delle manifatture, i commessi nei negozi di pellami e di abbigliamento maschile, i librai e gli impiegati d'ufficio iniziarono a presentarsi alla nuova sede sindacale.

I comunisti si misero in testa di distruggere quel nuovo organismo con ogni mezzo a disposizione, anche lo spargimento di sangue, proprio come avevano fatto col sindacato dei fornai. Come punto di partenza per i loro attacchi scelsero la sezione dell'ortofrutta, nella quale avevano alcuni simpatizzanti, anche se il loro sindacato non aveva voluto organizzare questa categoria.

I lavoratori ortofrutticoli erano in una condizione particolare, poiché erano per metà dipendenti e per metà autonomi. Come dipendenti lavoravano per i commercianti all'ingrosso, ma come facchini autonomi trasportavano la frutta in grosse ceste. Iniziavano a lavorare tra le tre e le quattro del mattino, quando la frutta giungeva a Varsavia dalla campagna, nel centro ingrosso di piazza Mirowski, vicino ai grandi mercati coperti. Lavoravano duro, sia in estate che in inverno, perché anche in quest'ultima stagione oltre alle varietà invernali si vendevano i prodotti delle serre.

Fino a un certo punto tutto il commercio dell'ortofrutta fu in mani ebraiche, dopodiché anche i polacchi entrarono nel settore. Le due etnie facevano parte di sindacati separati. I lavoratori polacchi aderivano ai sindacati della FRAC, che cercava di accaparrarsi anche i lavoratori ebrei, e per questo finì in contrasto con la nostra nuova

sezione sindacale. I comunisti, allo scopo di distruggere la nostra organizzazione, si schierarono dalla parte della FRAC, e ricevettero anche l'appoggio di alcuni padroni ebrei, che non vedevano di buon occhio che i propri dipendenti fossero organizzati in un loro sindacato.

Una volta uno di questi lavoratori ortofrutticoli si mise a svolgere attività in proprio, lasciando libero un posto per qualcun altro. La sezione del nostro sindacato, alla quale tutti ora appartenevano, decise di assegnare quel posto vacante a un disoccupato. Ma i comunisti si intromisero, affermando che l'impiego doveva andare a uno dei loro, il figlio di un commerciante di frutta che non aveva mai lavorato in quel settore e, naturalmente, non era iscritto alla nostra sezione. Costoro cercavano soltanto una scusa per fomentare disordini, e non erano realmente interessati a quel posto di lavoro, tanto che il ragazzo era stato chiamato al servizio militare e, quando scoppiò lo scontro, era già partito.

I comunisti portarono avanti la loro lotta con i soliti metodi terroristici. Dispersero una riunione della nostra sezione dell'ortofrutta con grida e percosse. Fecero irruzione nell'appartamento di Simkhe Solnik, attivista della nostra sezione. Pochi giorni dopo, un pomeriggio, all'improvviso una banda di comunisti, guidata dal più teppista di loro, si presentò in piazza Mirowski e, prima che ci rendessimo conto della situazione, si misero a sparare ad altezza d'uomo. L'esito fu fatale: il nostro Compagno Shejnowicz rimase ucciso, e Simkhe Solnik fu gravemente ferito.

Non furono vittime casuali, perché Shejnowicz era una colonna della sezione dell'ortofrutta (aveva una famiglia molto numerosa, con fratelli, zii, cugini, tutti ortofrutticoli e iscritti al nostro sindacato), e Solnik era anche membro della milizia del Bund. Oltre a colpire loro, i comunisti uccisero anche un passante che non c'entrava nulla.

Non appena ci giunse la notizia di questi nuovi omicidi dei comunisti, mi recai laggiù con un gruppo di miliziani, ma degli sparatori non vi era più traccia.

Il sindacato condusse un'approfondita inchiesta, dalla quale emerse che alcuni iscritti comunisti avevano preso parte alla preparazione del sanguinoso assalto: costoro vennero allontanati dai propri posti di lavoro.

Ci trovammo in grosse difficoltà con le famiglie delle vittime. Simkhe Solnik ebbe un lungo periodo di convalescenza. I membri delle famiglie delle vittime non appartenevano al Bund e non volevano saperne di questioni politiche e sociali, perciò facemmo molta fatica a convincerli a rinunciare a qualsivoglia forma di vendetta ed evitare così ulteriori spargimenti di sangue.

IL *FOLKSTSAYTUNG* FINISCE ALL'ASTA

Il nostro quotidiano, il *Folkstsaytung*, organo centrale del Bund in Polonia, era sempre in difficoltà finanziarie. Non aveva quasi nessuna pubblicità, la più importante fonte di guadagno per un giornale, perché nessun imprenditore metteva annunci su un quotidiano letto da lavoratori poveri, che a fatica riuscivano a permettersi un pezzo di pane. Senza questa fonte, e potendo contare solo sulle collette periodiche raccolte tra i lavoratori, era davvero difficile per il *Folkstsaytung* tirare avanti: era sempre alle prese con i debiti. A causa dei debiti periodicamente si profilava la messa all'asta, e più di una volta ci volle un piccolo miracolo per farla fallire.

In un'occasione andammo davvero vicini al disastro. Si era accumulato un debito di 40mila zloty, i creditori non volevano attendere oltre e dunque si dovevano mettere in vendita i beni del giornale: il linotype, le rotative e ogni altra più piccola proprietà.

I partecipanti alle aste appartenevano per lo più alla malavita. Erano una banda ben organizzata, una mafia. Corrompevano i funzionari del tribunale, che ufficialmente tenevano l'asta, e la polizia, affinché soltanto loro stessi potessero acquisire i beni. Si erano divisi la città in parti, e i partecipanti alle aste di un quartiere non si intromettevano nelle aste degli altri quartieri. Così questi "partecipanti" regnavano ciascuno sul proprio territorio, senza avversari.

Nei quartieri ebraici i partecipanti alle aste erano ebrei, e sapevano che non era il caso di immischiarsi con i partiti politici o altre istituzioni sociali. In caso di asta dei beni di una scuola yiddish, o della ORT, o di qualche altro ente ebraico, bastava pagare quegli individui con 20 zloty o giù di lì, e il suddetto ente poteva far partecipare all'asta una persona di propria fiducia che avrebbe riscattato i beni per una miseria, dopodiché l'attività poteva riprendere come prima.

Secondo la legge un'asta poteva svolgersi per tre volte se le offerte non erano giudicate sufficienti, e alla terza battitura i beni andavano comunque al miglior offerente, anche se il prezzo era molto basso.

Nei primi due casi l'asta del *Folkstsaytung* andò bene, nel senso che i partecipanti ebrei vennero, ricevettero da noi un po' di denaro e se ne andarono. La terza volta incaricammo il Compagno Mauricy Orzech di "comprare" i beni. Egli portò con sé il suo avvocato, Schneerson, nostro buon amico (padre del nostro compagno Issa Erlich). Un altro avvocato, il Compagno Ludwig Honigwill, rappresentava il *Folkstsaytung*. Il giorno dell'asta giungemmo di buon ora, in attesa che arrivassero i partecipanti ebrei per pagarli e farli andare via. Orzech a quel punto avrebbe potuto "comprare" legalmente i beni e il giornale sarebbe stato di nuovo salvo.

Ma all'improvviso, alle 8 circa, mentre attendevamo, dieci "partecipanti" polacchi entrarono nel cortile, tutti grandi e grossi, dei "Golia", con Kazik Morawski alla testa. Quando li vidi mi vennero i brividi. Kazik Morawski era un energumeno, e uno dei teppisti più pericolosi di Varsavia. Era assai ricco e uno dei capi dell'attività delle aste. Il suo "territorio" era un quartiere polacco, e trattava solo grossi affari, ad esempio aste di case, grandi macchinari, o intere officine. Subito compresi cosa fosse accaduto. I partecipanti

ebrei non volevano avere storie con il Bund ma neanche volevano rinunciare a un buon guadagno, così avevano mandato i picchiatori polacchi a riscattare i beni del *Folkstsaytung*. Dietro le quinte avrebbero avuto la loro parte.

Mi feci coraggio, mi avvicinai a Morawski e dissi con tono amichevole: "*Signor Morawski, mi ascolti, che bisogno ha di acquisire questi beni? Dopotutto si tratta di un partito operaio ebraico... Siamo lavoratori, perché ci vuole mettere in crisi e portare via ciò che è nostro? Andate via, e lasciateci in pace*".

Egli rispose rabbiosamente: "*Non voglio sapere nulla di nessun partito, e di nessun lavoratore. Qui si possono ricavare circa 10mila zloty. Lasciami stare! Vuoi far parte dell'affare? Posso prenderti come socio, ma nient'altro*".

Di nuovo cercai di persuaderlo con gli stessi argomenti, e ancora e ancora, ma non ne voleva sapere. Mi resi conto che con la linea conciliante non sarei andato da nessuna parte, perciò alla fine gli dissi, questa volta con voce ferma e decisa: "*Qui voi non comprenderete nulla*".

Con un sorriso ironico mi squadrò dall'alto in basso e chiese: "*Come? Volete battervi con me?*".

Gli risposi con la medesima fermezza di prima: "*No, non vogliamo batterci, ma qui voi non comprenderete nulla*".

Dal mio tono egli comprese che non si trattava di un gioco, e che non era facile liberarsi di me, così si fece più conciliante, mi prese da una parte e disse: "*Senti, poiché sono venuto fin qui, adesso devo comprare. Non si tratta più di guadagno, ma della mia reputazione. Qui ci sono i miei uomini, che vedono tutto, e non posso andarmene a mani vuote. Se vuoi essere mio socio, va bene*".

Gli risposi: "*Tu sei preoccupato per la tua reputazione, ma io lo sono per la mia sopravvivenza!*". A quanto pare lo dissi con tale disperazione, che ne rimase colpito. Tacque per un po', e all'improvviso esclamò: "*Vieni, andiamo*", aggiungendo un improprio indicibile.

Replicai: "*No, non posso andarmene via con te solo, e neanche tu. Devi controllare che i tuoi uomini non facciano alcun acquisto*". Egli di malavoglia tornò sui suoi passi e fece un cenno ai suoi accompagnatori, che si allontanarono in varie direzioni.

L'asta iniziò, il Compagno Orzech fece la sua offerta e Morawski e i suoi se ne rimasero in disparte, contrariati ma in silenzio. La trattativa finì in fretta, e il nostro compagno fu il compratore.

Ora che Orzech era legale proprietario di tutti i beni del *Folkstsaytung*, raggiunsi il Compagno Noyekh, che era rimasto in piedi a guardare per il tutto il tempo, a debita distanza, e aveva compreso cosa stesse accadendo, e gli dissi che avevo bisogno di 100 zloty (circa 20 dollari) per offrire un buon pranzo alla banda dei partecipanti polacchi. Il Compagno Jozef mi chiese con tono innocente: "*100 zloty? Così tanto? Non ne bastano 50?*". Feci molta fatica a spiegargli che con meno di 100 zloty non si poteva fare nulla, e alla fine riuscii a farmeli dare!".

Presi i soldi, tornai da Kazik Morawski e gli dissi che volevo portare lui e i suoi uomini al ristorante. Senza proferire parola ci recammo in un locale vicino, ci sedemmo intorno a un grande tavolo e iniziammo a ordinare. Quando udii cosa stavano prendendo, di nuovo mi sentii mancare. Mi avvicinai a Morawski e gli sussurrai all'orecchio: "*Signor Morawski, non ho abbastanza denaro per pagare tutto ciò*". Di nuovo contrariato, egli replicò: "*Non mi serve il tuo denaro, pago io*". Si abbuffarono a tal punto che ancora oggi stento a credere che Morawski abbia sborsato quasi 500 zloty per quello spuntino. Probabilmente concesse tutto quel cibo e bevande perché voleva cancellare la cattiva

impressione di lui, Kazik Morawski, il *krol* (il re) dei partecipanti alle aste di Varsavia, che si era tirato indietro davanti a un gruppetto di rammolliti.

Ma quell'uomo non aveva rinunciato solo per il mio atteggiamento fermo. Riflettendo durante la disputa, certamente aveva compreso che se avesse fatto l'acquisto le cose non sarebbero andate del tutto lisce. Era informato sul conto del Bund, e dei legami del nostro partito col PPS, e che la cosa non valeva la pena.

Quando riportai al Compagno Noyekh i 100 zloty e gli ebbi raccontato cosa era successo, egli mi fece un sorriso radioso.

Dal momento che ho nominato Maurycy Orzech, mi sento in dovere di dire qualcosa su questo compagno e sulla sua grande personalità.

La sua famiglia era una delle più ricche famiglie ebraiche di Varsavia. Io lo conoscevo da molti anni, da quando lui ne aveva quindici. A quell'età era già membro del Bund. Divenni giovane ospite della sua casa, e sua nonna di solito si arrabbiava perché d'inverno spesso entrando con le scarpe bagnate portavo del fango sui pavimenti tirati a lucido (all'epoca non avevo le galosce). In seguito il Compagno Orzech ereditò una gran fortuna, e divenne socio di una grande attività manifatturiera, con un grande magazzino in via Franziskanska 19 e altre proprietà. Ma la sua bontà, i suoi modi raffinati e la sua lealtà verso il Bund non diminuirono per nulla.

Quando mi incontrava mi chiedeva sempre se avessi bisogno qualcosa per i compagni in difficoltà – denaro o oggetti. Spesso in effetti gli spiegavo che qualcuno dei nostri, disoccupato, era senza vestiti o senza giacca. Allora mi portava a casa sua, apriva il suo armadio pieno di abiti di prim'ordine, e mi diceva di prendere tutto ciò che volevo. Una volta in una di queste occasioni mi disse: “*Sai Bernard cosa è meglio fare? Dirò a mia moglie di lasciarti prendere ciò che vuoi, ogniqualevolta tu abbia bisogno*”. E chiamò la propria consorte, dicendo di lasciarmi sempre venire a casa e aprirmi le porte del suo armadio, se avessi voluto.

In realtà approfittai spesso di questo privilegio. Se un compagno aveva bisogno di abiti, e aveva una taglia simile a quella di Orzech, io andavo a casa sua e prendevo ciò che occorreva per vestire quel compagno. Sua moglie, che probabilmente non era del tutto convinta di queste “follie” del marito, tuttavia fu sempre assai leale verso tutto il lavoro di partito di lui.

UNA SCONFITTA PER PADRE TRZECIAK

Negli anni '30, quando in Polonia gli attacchi contro gli ebrei si susseguivano in continuazione, un sacerdote di nome Trzeciak, ideologo degli antisemiti polacchi, si distingueva per la particolare veemenza.

Era uno dei preti cattolici polacchi più conosciuti. Divenne un fervente antisemita dopo la vittoria di Hitler, e utilizzava le sue tattiche per mobilitare la gente contro gli ebrei. Quando la domenica diceva messa, aizzava talmente i presenti che dopo ogni sua predica si temeva un pogrom. Diverse volte venne a celebrare nella chiesa di Brodno, ove la popolazione ebraica viveva nella paura che prima o poi i suoi discorsi furiosi sfociassero in qualche assalto.

Brodno era un piccolo sobborgo di Praga, a sua volta sobborgo di Varsavia. A Brodno vi era un grande cimitero cattolico, frequentato anche dai cattolici di Varsavia, e vi era anche un cimitero ebraico nel quale il Consiglio della Comunità Ebraica di Varsavia faceva seppellire i poveri senza famiglia, o la cui famiglia non poteva permettersi un posto nel cimitero ebraico di Varsavia.

La popolazione di Brodno era in larga parte polacca, ma vicino a Brodno vi era un altro piccolo sobborgo chiamato Pelcowizna, quasi interamente ebraico. Tra le due località ve ne era una terza, denominata Annopol, che era stata quasi sempre disabitata fino a quando il Comune di Varsavia non fece costruire delle baracche di legno per i senza casa. Da allora Annopol divenne a sua volta un piccolo sobborgo, con le proprie caratteristiche e un certo proprio "campanilismo".

Le baracche erano state edificate dal Dipartimento municipale per l'Assistenza Sociale alle famiglie senza casa, per chi era stato sfrattato e non aveva soldi per affittare un altro appartamento. Vi risiedevano anche disoccupati che il Comune assumeva per impieghi pubblici o non qualificati; in breve, la popolazione povera di Varsavia. Le baracche erano in sostanza grandi scatole di legno, divise in piccole stanze in ciascuna delle quali viveva una famiglia. Per la strada si aggiravano bambini vestiti di stracci, e la fame la faceva da padrona. Durante l'inverno il Comune forniva pasti caldi per lenire l'appetito dei poveri abitanti. Circa l'80% di questi ultimi erano polacchi, il rimanente 20% erano ebrei.

Ad Annopol c'era un gruppo bundista. Inizialmente avevamo collegato i compagni delle baracche al gruppo bundista di Pelcowizna, ma dopo un po' tra di loro si era manifestato un sentimento di patriottismo locale, e la volontà di fare un gruppo autonomo. L'inviato del Bund nel gruppo era Abrasza Blum, futuro eroe della Rivolta del Ghetto di Varsavia. Anche il nostro Zukunft aveva un gruppo, e il rappresentante bundista era Yankele Mendelson, uno degli elementi più interessanti del nostro movimento giovanile. Anche il PPS aveva un proprio gruppo nella baraccopoli, con una sede, che veniva prestata al nostro gruppo bundista.

La domenica, i polacchi di Annopol andavano alla chiesa di Brodno, dove talvolta Padre Trzeciak teneva le sue prediche. Un giorno i nostri compagni di Annopol e di Pelcowizna ci vennero a dire che in una data domenica, dopo il sermone di Padre Trzeciak, era prevista una caccia all'ebreo per le strade.

Il presidium del Comitato Centrale del Bund di Varsavia tenne una sessione nella quale si decise di organizzare la resistenza. Io mi recai alle sedi del PPS di Praga e Brodno, chiedendo che i gruppi locali della loro milizia ci aiutassero. Accondiscesero. Andai anche al mattatoio, e mi accordai con un gruppo di lavoratori polacchi affinché venissero a darci manforte in caso di bisogno. Il grosso dei resistenti comunque era costituito da nostri compagni: bundisti della baraccopoli di Annopol e di Pelcowizna (guidati dal macellaio Chaim Zucker), più membri della nostra milizia.

Quella domenica, alle 8 del mattino, mi trovavo con il gruppo dei miliziani nella sede del PPS di Brodno, che ci era stata appositamente riservata. Nell'arco di mezzora fummo tutti presenti, poiché temevamo che i teppisti iniziassero i loro assalti al mattino presto, quando la gente si recava alla chiesa.

Divisi tutti i nostri uomini in tre gruppi. Un gruppo, formato solo da polacchi, fu inviato dentro la chiesa a mescolarsi con la gente, per coglierne gli stati d'animo e ascoltarne i discorsi. Un altro gruppo, anch'esso di soli polacchi, fu messo davanti alla chiesa. Il terzo gruppo, il più grosso, composto da nostri compagni ebrei e compagni del PPS, rimase a distanza e nascosto, per non dare troppo nell'occhio.

Per tutta la durata della funzione in chiesa ci arrivarono informazioni che la situazione era tranquilla. Ma intorno a mezzogiorno ci giunse voce che il prete aveva appena concluso il suo discorso contro gli ebrei, e alcuni gruppi di persone si stavano radunando davanti alla chiesa, pronte a scendere in strada. Avevo concordato con il capo della milizia del PPS di non attendere il momento in cui i teppisti avessero attaccato ma di intervenire già davanti alla chiesa, non appena fossero risuonati incitamenti ad attaccare gli ebrei.

Ordinammo al nostro gruppo all'interno della chiesa di stare appresso ai teppisti e di uscire insieme a loro. Non appena ci avessero visto muovere all'attacco, avrebbero dovuto fare altrettanto, in modo da prenderli tra due fuochi.

E così fu. Quando i teppisti uscirono dalla chiesa, li attaccammo da due lati. Scoppiò una dura e rumorosa battaglia, che andò avanti una mezzora circa, fino all'arrivo della polizia. Gli antisemiti avevano avuto la peggio, perché li avevamo sorpresi.

La polizia si avventò tra la folla, e fece dei fermi in entrambe le fazioni. Ma i teppisti furono subito rilasciati, mentre i nostri furono portati via. Due nostri compagni polacchi e una delle nostre compagne, una giovane del Zukunft, furono mandati a processo, e alcuni teppisti testimoniarono a favore dell'accusa. Tutti e tre i nostri compagni si presero un anno di prigione.

PRZYTYK E LO SCIOPERO DEL 17 MARZO 1936

Il 10 marzo 1936 Varsavia fu scossa dalla notizia che il giorno prima era avvenuto un pogrom nella cittadina di Przytyk, provincia di Radom.

All'epoca in Polonia l'antisemitismo era molto accentuato. Gli attacchi agli ebrei si ripetevano ogni giorno, ma fino al 9 marzo 1936 non erano mai sfociati in un pogrom organizzato.

Il Comitato Centrale del Bund si riunì e decise di lanciare uno sciopero generale di tutti gli ebrei di Polonia per la data del 17 marzo, in risposta al pogrom di Przytyk e contro l'antisemitismo in generale.

A Varsavia ci mettemmo di gran lena a preparare la giornata. Fu formato un comitato di sciopero, composto dal Bund e dai sindacati. I sindacati e la milizia ebbero il compito di fare sì che l'astensione dal lavoro fosse effettiva, e che mercati, botteghe e negozi restassero chiusi.

Alla vigilia dello sciopero, il 16 marzo, tenemmo una riunione della milizia nella quale furono decisi i vari picchetti da svolgere l'indomani.

Quello stesso 16 marzo giunse da Vilnius il dottor Max Weinreich, direttore dell'YIVO e corrispondente per il quotidiano yiddish di New York *Forverts (Avanti)*. Lo conoscevo dai tempi della nostra militanza nel Bund in epoca zarista. Lo avevo incontrato per la prima volta ad un congresso a Kharkiv nel 1916, e in seguito in altre riunioni di partito. Ora era arrivato a Varsavia, disse, con l'intenzione di accompagnarmi per tutta la giornata dello sciopero, ovunque fossi andato. Voleva assistere coi propri occhi allo svolgimento dello sciopero. Lo avvertii che in tal caso sarebbe dovuto uscire in strada alle sei e mezza del mattino.

Il dottor Weinreich si presentò puntuale nel luogo prefissato, e ci incamminammo insieme. Dapprima ci recammo nella zona dietro il mercato coperto, nei rioni di Zimna, Ciepla, Chlodna e Mirowska, di fronte al Cancellò di Ferro. I miliziani bundisti erano arrivati un po' prima e, così come i picchetti del sindacato, passavano dai gestori degli stalli e dai negozianti, chiedendo a tutti di interrompere l'attività e lasciare il mercato. Si sentirono forti rumori di serrande che si abbassavano, porte che si chiudevano, lucchetti e catene. Nei dintorni c'erano anche parecchi poliziotti. Costoro videro che diverse persone mi si avvicinavano, poi correvano via e poi ritornavano. Così vennero da me e dal dottor Weinreich e dissero che eravamo in arresto, e che ci avrebbero portato al commissariato. Noi protestammo, ed essi risposero: "*Vi spiegherete al commissariato, nel frattempo dovete venire con noi*". Fecero per portarci via. I negozianti ebrei, vedendo che mi stavano arrestando con un'altra persona, si avvicinarono ai poliziotti, che conoscevano molto bene perché spesso li foraggiavano con piccoli extra. Si misero a parlottare. Non vidi se i poliziotti avessero ricevuto qualcosa, o soltanto la promessa di qualcosa; in ogni caso se ne andarono, e ci lasciarono liberi di proseguire il nostro giro.

Da là raggiungemmo piazza Grzybowski e via Bagno, dove si trovava la nota area commerciale *Pociejow*, qui si vendevano vecchi mobili, oggetti in ferro etc, e qui si ripeté la stessa scena verificatasi al mercato coperto: dipendenti e titolari iniziarono a chiudere porte e serrande. I carrettieri cominciarono a gridare da un lato all'altro di piazza

Grzybowski: *“Lasciate le postazioni! Ce ne andiamo! Jazda (Via)!”*. Si udì all'improvviso il risuonare degli zoccoli dei cavalli sul selciato. La grande piazza, e tutti i suoi dintorni, rimasero vuoti come se fosse un giorno di vacanza.

A questo punto dovevamo spostarci nell'altro settore del quartiere ebraico, la zona di via Nalewki (“le altre strade”, come le chiamavano gli ebrei di Grzybow, mentre gli ebrei di Nalewki chiamavano allo stesso modo il rione Grzybowski). Non potevamo prendere un droshky perché questo avrebbe voluto dire sabotare lo sciopero, così andammo a piedi, anche se era piuttosto lontano. Quando arrivammo, era tutto a posto: tutti i banchi e i negozi erano chiusi.

Lo stesso svolgimento ebbe luogo in fabbriche e officine. Gruppi di ispettori inviati dal sindacato allontanarono i lavoratori dai loro impieghi. Non ebbero difficoltà: o i lavoratori non erano presenti, oppure non appena vedevano i sindacalisti abbandonavano la propria mansione.

Bisogna anche dire che l'adesione allo sciopero fu quasi totale anche da parte dei proprietari ebrei di negozi, fabbriche e officine. Tutta la comunità ebraica fu grata al Bund per avere preso l'iniziativa di organizzare una decisa protesta contro il ritorno dei pogrom di marca zarista nella Polonia indipendente.

Inoltre, quasi tutti gli studenti delle scuole ebraiche lasciarono le aule, e si unirono allo sciopero. I direttori scolastici lamentarono che ciò era una rovina, che così il governo avrebbe chiuso le scuole per sempre, ma restarono inascoltati. Anche molti dei bambini ebrei che frequentavano le scuole elementari statali quel giorno rimasero a casa.

Verso le 9 del mattino le strade del quartiere ebraico erano piene di gente. Operai e impiegati erano in giro, orgogliosi e pronti all'eventuale battaglia. Alle 11 si svolse la grande assemblea di protesta convocata dal Bund alla sede di via Przejazd 9. L'ampio cortile era affollato da migliaia di persone. L'adunata durò per alcune ore, senza interruzione, con gli interventi a susseguirsi uno dopo l'altro da un improvvisato palco e la gente che andava e veniva in continuazione. Complessivamente, decine di migliaia di persone passarono all'iniziativa. Solo verso le due del pomeriggio l'assemblea fu interrotta: lo sciopero era stato indetto per mezza giornata, e a quell'ora tutti tornarono alle loro mansioni.

Ma il ritorno alla normalità fu solo apparente. Quella protesta, che il Bund aveva convocato e alla quale tutta la popolazione ebraica della Polonia aveva partecipato, fece una grande impressione. I semi del coraggio con il quale le masse ebraiche risposero ai successivi attacchi antisemiti certamente furono gettati nella grande giornata del 17 marzo 1936, che divenne un punto di svolta per quella incessante lotta e per il rafforzamento del Bund.

IL POGROM DI MINSK–MAZOWIECKI

La rabbia suscitata dal pogrom di Przytyk non aveva ancora avuto la possibilità di scemare, quando scoppiò una rivolta antisemita ancora peggiore. Il 31 maggio un ebreo di Kalushyn, di nome Yehuda–Leyb Chaskelewicz, uccise a colpi di pistola un sergente dell'esercito polacco, Jan Bojak, in pieno giorno, nella cittadina di Minsk–Mazowiecki.

Chaskelewicz era ben noto, a Kalushyn e dintorni, per la sua follia, la quale aveva in qualche modo a che fare proprio con Bojak, che era stato suo diretto superiore durante il servizio militare e in quel periodo lo aveva tormentato senza pietà. Allora Chaskelewicz aveva iniziato a dare segni di instabilità mentale, ed era stato congedato prima della fine della leva. Al ritorno a casa, si manifestò in lui la fissazione che il sergente fosse stato la causa dei suoi guai e della sua malattia mentale, e che dovesse ucciderlo per vendicarsi. Nessuno lo aveva preso sul serio, e invece Chaskelewicz attuò davvero il proprio intento.

Gli Endek e altri gruppi antisemiti sfruttarono questo folle gesto individuale come pretesto per suscitare una barbara provocazione contro gli ebrei. Insinuarono che Chaskelewicz avesse ucciso Bojak su mandato del Consiglio della Comunità Ebraica, e la loro propaganda ottenne il risultato voluto. Il giorno stesso dell'uccisione di Bojak da parte di Chaskelewicz, a Minsk–Mazowiecki iniziò il pogrom: vetri delle case ebraiche sfondate, negozi ebrei saccheggati, ebrei pestati a sangue.

Quando quelle brutte notizie giunsero a Varsavia, il Comitato Centrale del Bund inviò a Minsk Yoysef Lifszyc (segretario del sindacato dei trasporti di Varsavia) e Sholem Hertz (redattore del *Folkstsaytung* e editore del *Yugnt–Veker*) per prendere contatto con la popolazione ebraica, tirarla su di morale e provare a organizzare la resistenza se il pogrom si fosse ripetuto. Essi rimasero là per due giorni, e al loro rientro riferirono che tra gli ebrei laggiù c'era grande paura, e molti si stavano rifugiando a Varsavia in attesa che le acque si calmassero.

Giunse quindi voce che presto ci sarebbe stato il funerale del sergente, e che gli Endek si stavano preparando per compiere un altro pogrom in quell'occasione. Il Comitato Centrale del Bund stavolta inviò a Minsk Yoysef Gutgold e il sottoscritto. Ci rivolgemmo anche al PPS, che mandò con noi uno dei suoi attivisti, con l'intento di evitare il pogrom e di organizzare dei gruppi di resistenti in caso fosse scoppiato. Gutgold fu scelto perché era segretario del comitato centrale del sindacato dei lavoratori del cuoio, al quale aderivano sia polacchi che ebrei, e perché a Minsk–Mazowiecki c'era una sezione del sindacato dei ciabattini polacchi, che conoscevano molto bene Gutgold avendo questi sostenuto le loro battaglie e i loro scioperi.

Tutti e tre arrivammo insieme nella cittadina, e la trovammo deserta, senz'anima viva per le strade. I negozi del centro (tutti appartenenti a ebrei) erano chiusi, le case serrate. Era tutto così vuoto e triste che, camminando nel silenzio, sentivamo il suono dei nostri passi. E ad accrescere le preoccupazioni era il fatto che il nostro compagno del PPS, che era polacco, in quanto ad aspetto sembrava un ebreo.

Andammo alla sede del sindacato dei ciabattini, e la trovammo chiusa. Rimanemmo in attesa, e presto arrivò un compagno ad aprire. Entrammo, e nell'arco di mezzora uno per uno arrivarono i membri del comitato sindacale. Ci sedemmo per parlare, in un'atmosfera piuttosto rassegnata. I ciabattini affermarono che a loro parere non saremmo riusciti a fare

nulla. La furia antisemita accesa dagli Endek era tale che in alcun modo sarebbe stato possibile riportare nei polacchi un senso di giustizia.

Con l'intenzione di sollevare un po' il morale, dissi: "*Beh, noi che arriviamo da Varsavia non abbiamo ancora pranzato, e voi probabilmente neppure. Prendiamo qualcosa da mangiare*". Furono portati cibo e bevande. Ci sedemmo a tavola, ma non andò bene. Mangiavamo in silenzio, senza parlare. L'atmosfera era sempre depressa.

All'improvviso udimmo il suono delle campane. Qualcuno andò a vedere cosa stesse accadendo, e tornò riferendo che una casa andava a fuoco. Teppisti antisemiti avevano incendiato una casa ebraica, e le campane della chiesa suonavano per avvisare la popolazione. In molte cittadine polacche in caso di incendio era in uso questa pratica, affinché gli abitanti accorressero sul posto per spegnere le fiamme.

Tutti lasciammo il sindacato e raggiunsemmo il luogo dell'incendio. Una piccola folla era davanti alla casa in fiamme, guardando in silenzio. Fortunatamente la casa era vuota, poiché i residenti ebrei erano fuggiti anzitempo. Ma il vento e il fuoco non facevano differenza tra ebrei e polacchi, e le fiamme si erano estese a una casa polacca vicina. Al nostro arrivo, alte lingue di fuoco lambivano il tetto di quest'ultima.

Mentre la gente continuava a guardare passivamente l'incendio, tutto a un tratto mi venne in mente che all'interno del secondo edificio potevano esservi dei polacchi, e in un momento fui dentro. Qui vidi effettivamente delle persone, spaventate, che stavano soccorrendo i propri bambini. All'improvviso notai un'anziana invalida, che nella confusione era stata dimenticata. Mi caricai quella donna tra le braccia, fui preso da una sorta di istinto di sopravvivenza e salii sul tetto, gridando che mandassero dell'acqua. Finalmente alcune persone tra la folla corsero a prendere dei secchi d'acqua, e me li sporsero. Io ero lassù, e mi misi a gettare secchiate d'acqua sulle fiamme. Il fumo mi soffocava, e la lamiera del tetto mi bruciava le piante dei piedi, ma tenni duro.

I membri del nostro gruppo (Yosl Gutgold, l'inviato del PPS e i ciabattini), mescolati tra la folla, colsero presto l'occasione e uno di loro esclamò, indicandomi: "*Paczie, to Zyd! Zyd ratuie Polski dom!*" ("*Guardate, è ebreo! Un ebreo sta salvando una casa polacca!*"). I nostri compagni presero coraggio e iniziarono a parlare con i presenti: "*Gli Endek non ci portano altro che danni. Bruciano una casa ebraica, e anche le nostre case vanno a fuoco*". Molti annuirono. A quel punto i nostri andarono oltre e si misero a gridare: "*Abbasso gli Endek!*".

Il fuoco si attenuò, fino a spegnersi. Io scesi dal tetto e raggiunsi i miei compagni. La gente mi guardava intensamente, come per controllare se avessi effettivamente le sembianze di un ebreo.

Presto si diffuse la notizia che una casa polacca era bruciata e un ebreo aveva spento il fuoco e salvato un'anziana donna cristiana. La folla aumentò, e tutti raccontavano l'accaduto ai nuovi arrivati. La gente dava ragione ai nostri ciabattini, che continuavano a incolpare gli Endek di tutti i problemi. Il nostro gruppo a quel punto si mise a marciare lungo la strada, gridando slogan contro gli Endek, e una parte dei presenti si unirono, formando una vera e propria manifestazione. Di fronte a tutto ciò io e Yosl andammo nel rione ebraico, ci mettemmo a battere sugli usci serrati gridando in yiddish: "*Uscite, non abbiate paura!*". Porte e finestre si aprirono, e la gente cominciò a scendere in strada.

Per il resto della giornata noi tre, Yosl, l'inviato del PPS e il sottoscritto, insieme ai ciabattini girammo per le vie della cittadina, monitorando la situazione e ascoltando i discorsi. Gli attacchi antisemiti cessarono. Quella notte facemmo ritorno a Varsavia.

Il funerale del sergente si svolse senza incidenti, e in quella cittadina non vi furono ulteriori episodi di antisemitismo.

I TEPPISTI ANTISEMITI UCCIDONO UN BAMBINO EBREO DURANTE UN CORTEO DEL PRIMO MAGGIO

Man mano che le battaglie di strada con gli Oenerowcy e gli altri fascisti polacchi si facevano più intense, noi con sempre maggiore attenzione difendevamo le nostre sedi, attività, riunioni e, in particolare, i nostri cortei del Primo Maggio. Negli anni '30 ampliammo a tal punto la nostra milizia da circondare praticamente l'intera manifestazione del Primo Maggio, e ciononostante non riuscimmo a evitare un terribile episodio verificatosi in quella data nel 1937.

Nel corso degli anni le nostre manifestazioni del Primo Maggio erano diventate sempre più numerose. Grandi masse di lavoratori ebrei vi partecipavano, per protestare contro il virulento antisemitismo polacco. Così fu anche nel 1937. Entrambi i grandi cortili di via Nalewki 34, il principale punto di ritrovo del nostro corteo, erano pieni di gente. I manifestanti partirono da via Nalewki e percorsero piazza Muranowski, via Mila, via Smocza e via Nowolipki fino a via Zelazna. Il corteo era così lungo che quando la testa arrivò in via Zelazna, la coda era ancora in via Mila, e occupava quattro grandi isolati. Sebbene avessimo disposto un robusto servizio d'ordine intorno a tutta la manifestazione, non potevamo controllare ogni angolo delle diverse miglia lungo cui questa si snodava. Vicino a via Smocza si apriva una piccola traversa, denominata via Gliniana, dove sorgeva la grande concertia Feiffer. Le nostre sentinelle continuavano a riferire che il percorso era tranquillo, e nelle vie circostanti non c'erano movimenti sospetti.

All'improvviso, quando circa mezzo corteo era passato oltre via Gliniana, si udì un botto terrificante, e subito una nuvola nera di fumo si stese sopra ogni cosa, bloccando una larga fetta della manifestazione. Nello stesso tempo si sentirono spari e urla provenire dalla folla degli spettatori. Il fumo copriva totalmente la visuale, e dalla nostra posizione non potevamo capire da quale parte provenissero gli spari. Quando la cappa si levò, tutti ci accorgemmo che una pallottola aveva colpito un bambino, che la madre teneva in braccio mentre assisteva alla manifestazione. Subito furono chiamati i soccorsi, e il piccolo fu portato all'ospedale. Poco dopo spirò. Si chiamava Avremele Schenker, e aveva cinque anni.

Per tutta la durata dell'evento i nostri dimostranti rimasero fermi, senza muoversi. Nessuno sciolse i ranghi. La banda del sindacato dei tipografi, che si trovava vicino al luogo della sparatoria, iniziò a suonare forte, e altri seguirono a cantare, come se tutti avessero subito capito che c'era stato un terribile assalto ed era necessario impedire che il panico si diffondesse lungo il resto del corteo, il quale era così lungo che né la testa né la coda si erano rese conto di quanto accaduto nel mezzo. Si può immaginare l'agitazione che prese i manifestanti quando la notizia dell'assalto passò di bocca in bocca. Ciononostante, tutti si mantennero disciplinati e la sfilata proseguì terminando senza incidenti e secondo il programma previsto.

Subito iniziammo a investigare sull'accaduto. Secondo le testimonianze raccolte tra coloro che si trovavano in quel tratto di strada ad assistere alla manifestazione, a un certo

punto due auto spuntarono da via Gliniana, alcune persone ne scesero, in un batter d'occhio gettarono una bomba fumogena e iniziarono a sparare. Quindi risalirono sulle auto e si allontanarono in direzione di via Okopowa.

La polizia aprì un'inchiesta ufficiale. Dopo alcuni giorni fu pubblicato un comunicato che diceva che i responsabili dell'accaduto non erano stati trovati. Tutti compresero di che livello di inchiesta si trattasse, e il senso di quel comunicato.

Così i fascisti polacchi compirono questo assalto omicida sui lavoratori ebrei, un assalto caratterizzato da codardia e vigliaccheria, protetto da una nuvola di fumo.

Il Comitato Centrale del Bund di Varsavia e il Comitato Centrale del Zukunft congiuntamente fecero apporre una lapide sulla tomba del bambino, con un'iscrizione che diceva “caduto per mano di teppisti antisemiti”.

La polizia vietò il funerale.

I CAPI *OENEROWCY* SUBISCONO UNA LEZIONE

Poiché l'“inchiesta” della polizia sull'attacco al Primo Maggio del Bund e sull'uccisione del bambino ebreo, Avremele Schenker, non aveva portato a risultati, decidemmo di punire di nostra iniziativa gli *Oenerowcy* per aver versato quel sangue giovane e innocente: in primo luogo perché subissero direttamente le conseguenze dell'assassinio, e in secondo perché non pensassero di poter fare ciò che volevano senza restare impuniti.

Anche il PPS in quel medesimo periodo subiva le angherie degli *Oenerowcy*. In realtà questi ultimi non arrivavano a compiere assalti omicidi come contro gli ebrei, ma le riunioni del PPS venivano interrotte, e i suoi attivisti picchiati. Dunque molti membri di quel partito cominciarono a pensare che non ci si dovesse soltanto difendere dagli *Oenerowcy* bensì anche attaccarli, per diminuire la loro propensione alla violenza. Così la nostra milizia prese accordi con la milizia del PPS per compiere un'azione significativa in tal senso.

Gli *Oenerowcy* avevano un loro quotidiano, l'*ABC*, che conduceva una vile e continua campagna contro gli ebrei, fomentando i pogrom. La redazione del giornale si trovava in viale Jerozolimskie. Nella stessa strada c'era un caffè appartenente a un certo Miller, ed era noto che editori e redattori dell'*ABC* e dirigenti degli *Oenerowcy* vi si recavano molto spesso. Un gruppo miliziani nostri e del PPS decisero di far visita a quel luogo una sera verso le undici, quando c'era poca gente (chiudeva a mezzanotte).

Il locale aveva un salone e poi una saletta laterale, che formavano una lettera L. Gli *Oenerowcy* di solito occupavano la saletta. Entrammo alla spicciolata, per non destare sospetti. Io e Shaye-Yudl ci recammo nella saletta; il piano prevedeva che gli *Oenerowcy* mi riconoscessero, e non resistessero alla tentazione di saltarci addosso. Ciò avrebbe fornito il pretesto all'altro nostro gruppo per entrare a sua volta e dare battaglia.

Così fu. Non appena gli *Oenerowcy* mi videro iniziarono a stuzzicarmi, e uno di loro alzò le mani. Io afferrai una bottiglia dal tavolo e gliela tirai. Udendo il rumore di vetro infranto, i nostri entrarono e iniziarono a lanciare bottiglie e bicchieri. Scoppiò una rissa e li pestammo a sangue, impartendo agli hitleriani polacchi una dura lezione per i loro crimini. Ce ne andammo subito per evitare l'incontro con la polizia, ma rimanemmo nei dintorni. Presto arrivò l'ambulanza per i feriti, e poi la polizia, che chiuse le strade e iniziò a interrogare la gente. Noi per fortuna ci trovavamo al di fuori del cordone, e seguimmo con calma l'operato degli agenti. Dopo un po' ce ne andammo, perché restare era troppo pericoloso; lasciammo sul posto uno dei nostri compagni polacchi.

Poco tempo dopo, su un foglio pomeridiano di Varsavia denominato *Kurier Czerwony* (*Corriere Rosso*), apparve un articolo su di me a firma di un giornalista dal nome ebraico: Seidenman. Nell'articolo costui scriveva che la sera mi si poteva trovare nell'elegante caffè Adria (noto ritrovo per ebrei ricchi) a ballare, offrire fiori alle ragazze eccetera, mentre di giorno ero "il capo di una banda" che terrorizzava Varsavia. Questo Seideman, dopo aver scritto l'articolo, cominciò a temere una nostra vendetta e perciò mandò varie persone ad appianare la vicenda e spiegare che col suo articolo non voleva dire nulla di male. Ma di Seideman ci importava poco. Qualcos'altro ci stava preoccupando, e cioè il fatto che gli *Oenerowcy* stessero preparando un assalto al nostro *Folkstsaytung*.

A GUARDIA DEL *FOLKSTSAYTUNG*

La notizia che gli *Oenerowcy* stessero programmando un attacco al *Folkstsaytung* ci fece preoccupare molto.

Arrivare alla sede del giornale era relativamente semplice. La tipografia, situata nello stesso luogo della redazione, in un pian terreno del cortile di via Nowolipie, poteva essere attaccata con facilità. La rotativa si trovava vicino alla finestra che dava sul piccolo androne di accesso al cortile. Qualcuno poteva entrare nel cortile da quel cancello e da lì lanciare una bomba attraverso la finestra. Le finestre sull'altro lato della tipografia davano su via Mila, una via molto stretta parallela di via Nowolipie, dalla quale erano separate da una recinzione che delimitava un pezzo di terreno non edificato, appartenente a una chiesa di via Leszno. Nei pressi di quelle finestre erano le macchine per il linotype. Anche qui era facile avvicinarsi alle finestre e sparare per uccidere un linotipista, o lanciare una bomba che avrebbe distrutto i macchinari e nel contempo fatto strage di chi vi lavorava. In breve, da entrambi i lati la tipografia del *Folkstsaytung* era un bersaglio facile. E, per giunta, non eravamo del tutto sicuri della lealtà del custode del condominio.

Non appena ci giunse l'informazione sul progetto di attacco, mettemmo una guardia fissa presso la tipografia, giorno e notte. Un'unità della nostra milizia sostava presso il cancello di via Nowolipie 7 e una seconda unità sorvegliava il lato di via Mila.

Era autunno, le sere erano fredde e sovente piovose, e le notti ancora di più. Dal lato di via Nowolipie montavamo la guardia fino alle undici, quando il cancello veniva chiuso a chiave e il custode, si supponeva, non faceva più entrare nessuno. Dall'altro lato restavamo fino alle due o alle tre del mattino, ovvero quando se ne andavano i linotipisti, ma alcuni tipografi rimanevano fino alle cinque per finire di stampare l'edizione di Varsavia. Costoro però lavoravano all'interno del locale, a distanza dalle finestre, fuori pericolo. In ogni caso fornimmo loro delle pistole...

Montammo la guardia al *Folkstsaytung* in questo modo, giorno dopo giorno, notte dopo notte, per molti lunghi mesi. L'autunno lasciò il posto all'inverno. La notte cadeva prima, il freddo divenne più feroce, i temporali e le neviccate si susseguivano ma noi non indietreggiammo di un passo. Durante le fredde notti invernali ci davamo il cambio per scaldarci nei locali vuoti degli uffici editoriali e amministrativi, come se fossero le nostre baracche. Andavamo a casa soltanto a tarda notte, e al mattino ci si alzava per iniziare la normale, dura giornata di lavoro. Tutti i nostri miliziani erano semplici proletari che, tutti i giorni, sudavano per guadagnarsi da vivere.

Le cose andarono avanti così fino a primavera inoltrata. Fu forse il compito più duro che la milizia fu chiamata a svolgere. Spesso vi erano incarichi rischiosi, nei quali era in gioco la vita, ma si svolgevano in tempi brevi; il pericolo passava e si poteva andare a casa a riposare. In questo caso invece si doveva stare di guardia per mesi, notte dopo notte, in condizioni molto disagiati. Gli stessi miliziani non facevano tutte le notti, ma anche dandosi il cambio ogni due o tre turni toccava di nuovo alla stessa persona. Fu molto dura, ma nessuno dei miliziani si lamentò mai. Con grande lealtà e devozione tutti si presero cura del nostro amato e coraggioso combattente, il *Folkstsaytung*.

Con l'avvento della primavera le giornate si allungarono, la minaccia di un attacco si fece meno tangibile e finalmente abolimmo i turni di guardia.

IL POGROM DI BRISK

Il 13 maggio 1937 scoppiò un pogrom contro gli ebrei nella città di Brisk⁶⁴. La causa diretta fu, ancora una volta, l'uccisione di un polacco da parte di un ebreo. Ma la causa più profonda, indiretta, fu l'antisemitismo economico, che allora imperversava non meno dell'antisemitismo classico promosso dalla destra nazionalista.

All'epoca in Polonia era stato imposto un limite legale alla produzione e vendita di carne kosher. Ogni città aveva il permesso di macellare una determinata quota di carne col rito kosher, ma questa quota era inferiore al necessario per la comunità ebraica. Che fare allora? Nelle città più piccole, dove il controllo della polizia era più blando, si macellava più carne kosher del consentito, e questa veniva trasferita nelle città più grandi come carne non kosher.

Un giorno di maggio, al mercato di Brisk, un poliziotto scoprì una fornitura di tale carne “non kosher” in possesso di un macellaio ebreo, tal Sczerbowski. Tra il poliziotto e la famiglia del macellaio scoppiò una lite, e al culmine della discussione il figlio di quest'ultimo afferrò un coltello e colpì l'agente, il quale cadde morto sul colpo. La notizia dell'omicidio si diffuse in un batter d'occhio, e con la stessa rapidità si scatenò un pogrom. All'inizio la folla distrusse e saccheggiò le bancarelle degli ebrei del mercato, poi la violenza si diffuse all'intero abitato. La polizia guidava il pogrom.

Non appena le voci sull'accaduto raggiunsero Varsavia, il presidium del Comitato Centrale del Bund si riunì per decidere il da farsi. Vista la natura della vicenda, mi fu chiesto di partecipare. Nel corso della riunione fu riferito che i pogromisti stavano progettando di ripetere le loro scorrerie in occasione del funerale del poliziotto ucciso. Mi fu proposto di andare a Brisk e provare a organizzare una resistenza, se possibile con l'ausilio dei lavoratori socialisti polacchi.

Dissi ai compagni che la città mi era poco familiare, che non conoscevo nessuno e che a quel punto, con il pogrom ancora in corso, non vedevo cosa potessi fare. Ciononostante il Comitato Centrale decise che dovevo andare, e che Leyzer Levine, membro della redazione del *Folkstsaytung* e presidente della nostra milizia, mi accompagnasse (egli morì a Kovno, in Lituania, ove si era rifugiato nel 1940). Riuscirono anche a convincere a unirsi al gruppo Jan Dabrowski, membro del PPS e giornalista. Dabrowski faceva parte della redazione del quotidiano del PPS *Robotnik* e della rivista *Tydzien Robotnika (Settimanale del Lavoratore)*, il cui caporedattore era Zygmunt Zaremba, dirigente del PPS e del gruppo di attivisti di quel partito che erano favorevoli a una collaborazione più stretta e dichiarata con il Bund.

Quella sera dovevo prendere il treno per Brisk. Avevo il morale davvero basso, perché non vedevo alcun modo per portare a termine la mia missione. Come spesso facevo in questi casi, cercai il consiglio e il conforto di Shloyme Mendelson. Egli mi incoraggiò: “*Te la caverai. Forse direttamente là troverai una soluzione. Devi tentare*”. Passammo diverse ore insieme, poi lui mi accompagnò al treno, che partiva a mezzanotte. Con me c'era solo Leyzer Levine. Jan Dabrowski avrebbe preso un convoglio successivo.

Sul nostro treno un intero vagone era occupato da poliziotti polacchi. Pensai che anch'essi fossero diretti a Brisk, ma perché? Per inasprire ancor di più il pogrom oppure

64 Brisk è il nome yiddish della città di Brest – Litovsk.

per contenerlo? Né io né Leyzer chiudemmo occhio. Quando, prima dell'alba, arrivammo a Terespol, una fermata prima di Brisk, alcuni ebrei salirono e raccontarono i dettagli del pogrom, aggiungendo che tutti gli ebrei che scendevano alla stazione di Brisk venivano arrestati.

Il treno arrivò dunque a Brisk, un'importante nodo ferroviario dove le fermate erano più lunghe. Guardando fuori dal finestrino vidi che la banchina era piena di poliziotti, e che le persone con visi "sospetti" effettivamente venivano fermate. Noi due decidemmo dunque di saltare giù dall'altro lato del treno. Attraversando una serie di binari, girammo intorno alle officine ferroviarie ed entrammo in città.

Era già giorno, una bella mattina di sole, ma per le strade vedemmo subito della neve: una neve di piume e materassi fatti a brandelli. Tutto intorno vi erano finestre rotte e pezzi di vetro. Ci recammo a casa del Compagno Schneider⁶⁵, attivista del Bund.

Entrando nell'appartamento di Schneider, vedemmo che questo era ancora pieno di pietre e frammenti di vetri. Tutti gli abitanti vestivano il soprabito, e sedevano sopra pacchi e valigie, pronti a partire.

Schneider e gli altri furono lieti di vederci, e ci raccontarono tutto ciò che era accaduto durante le due giornate di pogrom. Al momento la città era tranquilla, ma correva voce che domenica, in occasione del funerale del poliziotto ucciso, il pogrom sarebbe ripreso.

Discussi con Leyzer Levine, e gli suggerii di andare all'ospedale a far visita agli ebrei feriti, vedere i danni subiti dalla città e mandare un resoconto al *Folkstsaytung*. Io rimasi a casa di Schneider, e chiesi a quest'ultimo di convocare subito una riunione degli attivisti del Bund di Brisk per decidere il da farsi. La riunione ebbe luogo nell'alloggio di Rifke Goldberg, sarta e attivista del Zukunft, e oltre a Schneider vi parteciparono Tannenboym, il dentista Lubelski e altri compagni. Innanzitutto chiesi loro se era possibile costituire in gruppo in grado di opporre resistenza ai pogromisti. Risposero che molti lavoratori ebrei vivevano nelle "Baracche del Joint"⁶⁶, e che probabilmente un tale gruppo poteva formarsi laggiù. E dissero anche che durante il pogrom i fabbri e i carrai ebrei, che erano concentrati in una particolare via, si erano difesi. Posi dunque all'assemblea la seguente questione: se il pogrom riprende, si potrà mettere in campo una resistenza concreta? Essi dichiararono di essere disposti a resistere, ma che da soli erano deboli. Se i lavoratori polacchi fossero venuti in aiuto, qualcosa si sarebbe potuto fare. Sul momento mettemmo insieme un gruppo di 20 uomini, e decidemmo di contattare i fabbri e i carrai ebrei, che non erano presenti alla riunione, per vedere se volessero unirsi alla resistenza.

Più tardi arrivò Jan Dabrowski. Gli spiegai la situazione e gli dissi che se il pogrom si fosse ripetuto sarebbe stato difficile resistere senza l'aiuto dei lavoratori polacchi. Aggiunsi che sarebbe stato molto utile se il PPS avesse diffuso un volantino alla popolazione polacca. Andammo insieme dal presidente dell'esecutivo regionale del PPS, un ferroviere, il quale ci disse che la gente era molto ostile. A proposito dei nostri suggerimenti, riguardo al volantino disse che doveva essere autorizzato dall'esecutivo centrale del PPS di Varsavia, e disse di dubitare che si potesse formare un gruppo di autodifesa di lavoratori polacchi. Gli chiedemmo di convocare una riunione dell'esecutivo, o almeno di consultarsi sulla questione con i suoi membri più attivi. Concordammo che

65 (n.d.a.) Durante la Seconda guerra mondiale i sovietici arrestarono Schneider non appena ebbero occupato Brisk. Non è noto in quale prigione egli perì. Sua moglie Khaye fu liberata dopo 17 anni di reclusione, e ora vive coi figli in Israele.

66 (n.d.a.) Subito dopo la Prima guerra mondiale, quando Brisk era in macerie, il "Joint" (Joint Distribution Committee) aveva fatto costruire temporaneamente delle baracche per ospitare la popolazione ebraica. Queste divennero permanenti, e dimora degli ebrei proletari e poveri. La gente le chiamava "le Baracche del Joint".

avrebbe telefonato all'esecutivo centrale a Varsavia per chiedere istruzioni sul volantino, e che avrebbe indetto una riunione dell'esecutivo per l'indomani alle nove del mattino.

A questo punto tornammo a casa di Schneider, dove ritrovai Leyzer Levine, che aveva già telefonato al *Folkstsaytung* un resoconto delle testimonianze degli ebrei feriti e dello svolgimento del pogrom. Dabrowski andò nella propria stanza e lavorò tutta la notte a un volantino rivolto alla popolazione polacca. Scrisse che il popolo polacco non doveva lasciarsi aizzare dagli antisemiti, che per la Polonia indipendente era un disonore usare i vecchi metodi zaristi di oppressione, dei quali essa stessa era stata vittima, e che non si doveva imitare il modello hitleriano perché Hitler era nemico comune degli ebrei e dei polacchi. Il suo volantino assunse il carattere di un forte attacco all'antisemitismo.

Il mattino dopo si svolse l'incontro dei lavoratori polacchi. L'esecutivo regionale del PPS non era presente al completo, ma fu comunque deciso di diffondere il volantino preparato da Dabrowski (con alcune piccole modifiche su aspetti locali). Fu anche deciso di provare a organizzare un gruppo di autodifesa di polacchi, per aiutare gli ebrei in caso di ripresa del pogrom.

La sera nel salone del sindacato dei ferrovieri si svolse un'assemblea di lavoratori polacchi. Vi parteciparono soprattutto giovani, in maggioranza del TUR (l'organizzazione giovanile del PPS). Venne spiegato che nelle ferrovie vi erano alcune centinaia di lavoratori non qualificati bielorusi, provenienti dai villaggi vicini, e che molti di loro avevano preso parte al pogrom. Anche la polizia polacca si era resa protagonista del saccheggio delle case ebraiche. In caso di ripresa del pogrom, tutti erano dell'idea che la polizia sarebbe stata in prima fila. Per questo motivo organizzare una resistenza era più difficile. Ciononostante, il morale tra i giovani era più alto rispetto ai dirigenti. A margine dell'assemblea furono costituiti tre gruppi di sostegno alla resistenza, composti soprattutto da giovani del TUR.

Dopo la riunione, andai con Dabrowski a fare una passeggiata nel rione ebraico. Era venerdì sera, quando gli ebrei pregano e accendono le candele in vista dello Shabbat. Le strade erano vuote, le porte chiuse, le finestre sbarrate. Le candele dello Shabbat brillavano attraverso le fessure delle imposte, spandendo una tenue luce sulle vie deserte. Poiché i nostri passi risuonavano, di tanto in tanto una porta si socchiudeva e un viso impaurito faceva capolino per vedere chi stesse transitando nel silenzio...

Spiegai a Dabrowski il significato delle candele, e l'aspetto delle abitazioni ebraiche al venerdì sera, e così proseguimmo il nostro cammino lungo le strade vuote, un ebreo e un socialista polacco. Forse, pensai, la speranza sta proprio nel fatto che ci troviamo qui a passeggiare insieme con il medesimo scopo, e unità di intenti. Egli tacque per tutto il tempo. Forse pensava la stessa cosa.

Il mattino dopo incontrai separatamente ciascun gruppo di autodifesa, dando alcune istruzioni:

1. I gruppi polacchi dovevano distribuire il volantino in polacco, stampato in migliaia di copie.
2. Un gruppo polacco domenica, il giorno del funerale, doveva recarsi alla chiesa al mattino presto e ascoltare la predica e le discussioni tra i presenti, per vedere se vi fossero incitamenti al pogrom.
3. Un secondo gruppo polacco doveva restare fuori dalla chiesa, e all'uscita dei fedeli non mescolarsi a loro ma restare vicino, un po' in disparte. Se una parte dei presenti si fosse diretta verso il quartiere ebraico, quel gruppo sarebbe dovuto andare con loro, e intervenire in caso di inizio di pogrom.
4. Il terzo gruppo doveva porsi metà nella parte iniziale del corteo funebre e

metà nella parte finale, con le stesse istruzioni del secondo gruppo.

Dispersi il gruppo ebraico nelle traverse della via principale lungo la quale doveva svolgersi il corteo funebre.

Quella domenica dall'interno della chiesa ci giunse notizia che era tutto calmo, che non vi erano incitamenti. Il funerale in generale si svolse pacificamente, ma ad un certo punto, come avevamo previsto, un gruppo di 50 – 60 uomini si staccò dal corteo. Costoro arrivarono fino a una via abitata da ebrei (vi risiedeva il nostro compagno Lubelski, dentista) e iniziarono a tirare sassi contro le case ebraiche, al grido di *Precz z Zydami* (*Abbasso gli ebrei*). Una decina dei nostri, polacchi ed ebrei insieme, corsero loro dietro. Gridammo loro di smettere, ma ci presero di mira con i sassi. Eravamo troppo pochi per far fronte alla situazione, così mi portai in mezzo alla strada, tirai fuori la pistola e iniziai a sparare in aria. Al suono del revolver subito comparve la polizia, e la folla si disperse. Io mi mescolai agli astanti, e gli agenti non capirono chi avesse sparato. Così si concluse il tentativo di riprendere il pogrom.

Ci affacciammo al balcone della casa del dentista Lubelski, guardando le vie circostanti. Tutto tranquillo. Gli attivisti del PPS che ci avevano aiutato nello scontro coi teppisti ritornarono nel corteo funebre, pronti a intervenire nel caso in cui vi fosse un altro tentativo di riprendere il pogrom. Ma non accadde nulla. Al ritorno dal cimitero, la folla di disperse pacificamente, e il resto della domenica trascorse senza incidenti.

Quella sera ci accomiatammo calorosamente dai nostri compagni polacchi e dal gruppo ebraico di autodifesa, e tornammo a casa.

LE SEDI DEL BUND A VARSAVIA

Per molti anni l'indirizzo del Bund a Varsavia fu via Przejazd 9. Col tempo, questo luogo divenne così identificabile con il Bund di Varsavia da essere spesso usato come suo sinonimo. Allo stesso modo, via Nowolipie 7 divenne in Polonia sinonimo del *Folkstsaytung* e del Comitato Centrale del Bund.

La nostra sede di via Przejazd 9 divenne popolare poco per volta, forse anche per la posizione centrale di quella piccola strada, dove confluivano le varie arterie della vita comunitaria ebraica a Varsavia. Subito dopo la Prima guerra mondiale, il Comitato di Aiuto ai Lavoratori (*Arbeter-Hilf Komitet*) aprì laggiù una mensa operaia gratuita, e nello stesso periodo vi si stabilì anche il Consiglio Centrale dei Sindacati. Durante gli anni della guerra polacca – bolscevica, per la propria posizione pacifista il Bund fu dichiarato illegale e le sue sedi chiuse dal governo, compreso il Circolo Grosser di via Karmelicka 29. Fu all'epoca che il nostro partito iniziò ad usare la sede di via Przejazd 9 per scopi di partito. La mensa operaia era sempre attiva, la gente andava e veniva di frequente, soprattutto all'ora di pranzo, e dunque era più facile svolgere attività politica senza attirare l'attenzione delle autorità. Nel medesimo luogo furono anche portati circa 5.000 libri della biblioteca del Circolo Grosser. Al termine della guerra polacca – bolscevica la *Cooperativa Generale Operaia*, appartenente al Bund, alla quale ora la mensa apparteneva, creò in via Przejazd un *Circolo Operaio* legale, una sorta di caffetteria dove i lavoratori potevano recarsi la sera per bere una tazza di tè, mangiare pane e aringhe e leggere un giornale. Uno dei locali fu adibito a sala lettura, con quotidiani e riviste (montati su listelli di legno, come tradizione nelle caffetterie polacche). La Biblioteca Grosser riprese la propria attività in quella sede. Abram Stoller ed io, che all'epoca eravamo nel segretariato di partito del Bund di Varsavia, iniziammo a svolgere là il nostro lavoro, sotto la copertura della mensa operaia e della Cooperativa.

Nel 1922, quando partì la campagna per le elezioni alla Dieta (Parlamento) polacca, fissammo la sede di tale attività presso il Circolo Operaio. Ora la campagna elettorale era legale, così il Circolo Operaio divenne una sede ufficiale del Bund, e tale rimase anche in seguito. Via Przejazd 9 divenne di fatto l'indirizzo del Bund di Varsavia.

Con la crescita del Bund e del suo lavoro di partito, anche le attività al Circolo Operaio aumentarono, e la sede divenne troppo piccola per gli svariati ambiti di lavoro. La Biblioteca Grosser si spostò in un locale più spazioso in via Leszno 36, appartenente a un membro della cooperativa operaia di quel condominio, e il Circolo Operaio divenne specificamente una sede di partito. Durante il giorno erano attivi la mensa e il segretariato. Alla sera le cose cambiavano completamente, e quel luogo si riempiva di persone. I bundisti passavano di lì anche solo per un saluto, per parlare con gli amici, per leggere un giornale. E inoltre vi si svolgevano tutte le riunioni dei gruppi di partito, del Zukunft e dei vari comitati, bundisti, sindacali e di altro ancora. Spesso venivano indette assemblee più numerose, o altri eventi, per lo più al sabato o alla domenica: conferenze, eventi letterari o semplicemente di intrattenimento.

Per 18 ore al giorno via Przejazd pulsava di vita. Alle sei del mattino arrivava chi lavorava nella mensa. Alle nove circa iniziava il lavoro del segretariato di partito. Verso mezzogiorno veniva servito il pranzo, e le stanze si riempivano di lavoratori, fino alle tre

del pomeriggio. Appena terminate le pulizie, verso le cinque, comparivano i membri del partito. Dalle otto di sera fino alle undici i locali erano occupati per le riunioni: nelle stanze più grandi talvolta si ritrovavano due o tre gruppi, ciascuno in un angolo, e chi era lì soltanto per passare il tempo era costretto ad allontanarsi per lasciare libero il posto.

Nella massa di individui che sera dopo sera riempivano la sede del partito a Varsavia, se ne poteva notare uno in particolare, che si faceva strada in mezzo ai vari gruppi, e cioè il Compagno Abram. Abram Stoller era il segretario dell'organizzazione del Bund di Varsavia e nel contempo segretario del Circolo Operaio. Era diverso dai suoi pari ruolo. Normalmente i segretari stanno seduti alla scrivania, e la gente va da loro; invece Abram era un segretario in movimento, che andava a trovare gli altri. Raramente lo si vedeva in ufficio: era sempre in giro nelle stanze alla ricerca dei suoi interlocutori, il segretario di un gruppo di partito, il rappresentante di un comitato di artigiani, il membro di un esecutivo, un rappresentante del Zukunft, della SKIF, della YAF, oppure semplicemente una singola persona che aveva bisogno di aiuto da parte del partito. Taccuino e mozzicone di matita alla mano, annotava rapidamente tutto il necessario. Allo stesso tempo era attento alle preoccupazioni personali dei compagni, sapeva sempre quale cruccio affliggesse l'interlocutore e non mancava mai di chiedere come stessero andando le cose in proposito. Ascoltava, dava qualche consiglio, scriveva qualcosa sul taccuino, e poi rapidamente si spostava in un altro angolo della stanza, per parlare con un'altra persona. Di nuovo lo si vedeva estrarre taccuino e matita e annotare qualcosa, poi si faceva largo tra la folla e ricominciava daccapo. Scriveva tutto sul taccuino, ma raramente doveva consultarlo. Riusciva a destreggiarsi tra mille dettagli, tenendoli tutti a mente.

Il caseggiato che ospitava il Circolo Operaio era vecchio. Il cancello era sempre aperto perché nel cortile, nella cosiddetta "officina", c'era un cinematografo dove noi spesso tenevamo riunioni, ed eventi nelle mattinate del sabato. Il Circolo Operaio si trovava nell'edificio di fronte, al primo piano. Si entrava da una scala di legno, percorsa da migliaia di piedi, 16 - 18 ore al giorno per 365 giorni all'anno. Il mobilio delle sette stanze era vecchio e logoro: sedie e panche di legno e piccoli tavoli quadrati da pranzo, risalenti ai primi anni della mensa operaia. Ma nessuno ci badava. In ogni stanza c'era un grande fermento, e la gente andava e veniva in continuazione, senza pause, dal mattino fino a tarda sera.

Ma la nostra amata piccola sede era diventata davvero troppo angusta. Dovevamo provvedere a trovare nuovi locali, più ampi e confortevoli. Inoltre, il proprietario di via Przejazd 9 da tempo voleva sbarazzarsi del Bund, e tanto fece che alla fine ottenne un avviso di sfratto nei nostri confronti, prima che avessimo trovato un altro posto. Il segretariato del Bund di Varsavia temporaneamente fu ricollocato in un piccolo appartamento in via Nowolipie 3, e qui rimase per quasi un anno. Poi trovammo una sistemazione adeguata in via Długa 26, e nel 1936 ci spostammo là.

Il grande caseggiato di via Długa 26 era ben noto nel quartiere ebraico. Aveva tre grandi cortili. La sede del Bund fu collocata al primo piano del secondo cortile. Quel caseggiato aveva già avuto un ruolo nella storia del Bund: era stato la sede della Tipografia Hendler, dove nel 1920 per un po' avevamo stampato materiale illegale. Anche il sindacato dei lavoratori dei trasporti affittò lì un locale.

La nuova sede del Bund di Varsavia era molto più grande e accogliente di quella di via Przejazd, e ci sentimmo come rinati. Come prima, i locali si riempirono subito di gente. Oltre al Circolo Operaio e al segretariato, furono trasferiti là diversi organismi di partito, e la mensa operaia gestita dalla cooperativa.

UNA BOMBA ALLA SEDE DEL BUND E LA NOSTRA RISPOSTA AGLI *OENEROWCY*

Il 26 settembre 1937, durante la festa di *Sukot*, tra le cinque e le sei del pomeriggio, nella nostra sede del Bund in via Długa udimmo all'improvviso forti spari. Due proiettili finirono nell'ufficio dove sedeva Shoshke Erlich (vedi capitolo 51): uno nella stufa vicino alla porta e l'altro nella parete vicino alla scrivania. Pochi secondi dopo ci fu un tremendo scoppio. La finestrella dell'ufficio dapprima si illuminò e poi divenne grigia di fumo. Uscimmo sul corridoio e vedemmo la porta di ingresso divelta dai cardini, coi vetri in frantumi e una decina di fori di proiettile sulle pareti. L'ingresso era in preda alle fiamme, che spegnemmo rapidamente.

Di fronte all'ufficio vi era un'altra porta, che conduceva in una stanza appartenente alla YAF, dove era in corso una riunione di bundisti. Nella nostra sede si trovava anche una comitiva di compagni provenienti da altre province, i quali a causa dei continui problemi con gli antisemiti viaggiavano recando con sé diverse spranghe di ferro, per difendersi in caso di attacco. Prevedendo l'arrivo della polizia, facemmo uscire i nostri compagni dalla porta sul retro, quella della cucina. Nella stanza della YAF, in un armadio chiuso a chiave, la nostra milizia aveva anche nascosto due casse di manganelli, che usavamo nei combattimenti di strada coi teppisti.

La polizia arrivò ed entro nella nostra sede, in compagnia del figlio del custode del caseggiato. Costui, che era un *Oenerowiec*, puntò il dito contro Abram e gridò ai poliziotti che il nostro compagno aveva organizzato tutto e aveva anche ferito sua madre. Come emerse in seguito, l'attacco era iniziato all'ingresso del primo cortile, dove alcune persone erano state ferite, tra cui il nostro compagno Meyer Trombke, del Gruppo Arkady⁶⁷. Un proiettile vagante era finito nell'appartamento del custode, ferendo leggermente la moglie di quest'ultimo. Il figlio del custode si lanciò verso Abram promettendo vendetta per il ferimento della madre, al che noi tutti cominciammo a gridare ai poliziotti di cacciare quel giovane impudente e di individuare i veri colpevoli. Ma al contrario gli agenti si misero a visionare il corridoio incendiato e crivellato di colpi, e a perquisirci ad uno ad uno alla ricerca di armi, dopo averci messi in fila. Per fortuna i nostri compagni delle province se n'erano andati, e ancor più fortunatamente alla polizia non venne in mente di aprire l'armadio dove tenevamo nascoste le casse coi manganelli.

Al momento dell'attacco nella nostra sede non c'era molta gente, cosicché quando esplose la bomba per fortuna nessuno era in corridoio, e non ci furono vittime.

A noi fu chiaro come il sole che erano stati gli *Oenerowcy* a mettere la bomba a orologeria sotto la porta della nostra sede. Ma la polizia invece di dare al caccia ai colpevoli si mise a perquisire i locali, compresa la cantina, per scoprire se il Bund non vi stesse nascondendo armi o dinamite.

Il mattino dopo si svolse una riunione di dirigenti bundisti, e fu deciso di non

⁶⁷ Intitolato a Arkady Kremer (1865 – 1935), “padre” del Bund, questo gruppo era composto da individui che pur avendo studiato nelle scuole religiose ebraiche (*yeshiva*) si erano in seguito avvicinati al Bund. A Varsavia il Gruppo Arkady aveva circa 250 membri.

lasciare impunito questo attacco. L'idea che la polizia polacca perseguisse gli autori era fuori questione, non fu neanche menzionata. La questione fu demandata alla milizia del partito.

La sede della ONR si trovava in via Bracka 17, non lontano da via Jerosolimskie, nel cuore della zona puramente polacca di Varsavia. Creammo un gruppo di miliziani del Bund e di alcuni lavoratori del PPS, e una sera ci presentammo alla sede ONR, distruggendo il mobilio e tutto ciò che trovavamo. In quel momento sul posto c'erano circa trenta *Oenerowcy*. Non appena si resero conto di ciò che stava accadendo, fecero resistenza. Ne nacque un grosso scontro nel quale le presero di santa ragione: molti di essi rimasero gravemente feriti, e togliemmo loro per sempre l'idea di attaccare nuovamente la sede del Bund.

Sapendo che la polizia sarebbe arrivata da un momento all'altro, esortai il nostro gruppo ad andarsene il prima possibile. Ma non tutti riuscirono a farla franca: le guardie riuscirono a fermare uno dei nostri, il lavoratore polacco Stanislaw Wojciechowski. Con alcuni rimasi nelle vicinanze per vedere ciò che accadesse in seguito, e se gli *Oenerowcy* avrebbero mandato una squadra ad attaccare una nostra sede.

Presto ci giunse notizia che uno degli *Oenerowcy* feriti e portati all'ospedale era morto poco dopo il ritorno a casa. Ciò ci mise in grosse difficoltà: la polizia aveva in mano uno dei nostri, e avrebbero potuto processarlo per concorso in omicidio. Che fare? Ero in completa confusione, e così i pochi compagni che erano con me.

Uno di noi andò alla stazione di polizia e cercò di comprare la libertà del nostro compagno arrestato. Ma il sergente di turno disse che non poteva accettare, perché gli arrestati erano sotto la sua responsabilità. A questo punto Leon Andruszek, un lavoratore polacco che spesso veniva con noi a scontrarsi coi fascisti, ebbe una buona idea: potevamo scambiare l'arrestato con un'altra persona. Il sergente questa volta accettò (in cambio di parecchio denaro, ovviamente). Andruszek e Romanowski, segretario del sindacato degli edili, andarono alla sede della FRAC in via Jerosolimskie 6, lì vicino. Là individuaronò un loro conoscente, un lavoratore di una fabbrica governativa di armi, appena rientrato dal turno, e lo convinsero a prendere il posto di Wojciechowski alla stazione di polizia. Il lavoratore aveva un buon alibi: sulla tessera di lavoro era stampato l'orario di uscita dalla fabbrica, la stessa ora in cui avevamo attaccato la sede dell'ONR.

Tornammo dunque alla stazione di polizia. Il sergente lasciò libero Wojciechowski e, in cambio del denaro pattuito, mise al suo posto il lavoratore della fabbrica di armi. La sera arrivò il pubblico ministero. Quel lavoratore sostenne che avevano arrestato la persona sbagliata, che lui stava tornando dal lavoro e si era trovato a passare sul luogo dello scontro. Mostrò al pubblico ministero la propria tessera di lavoro timbrata.

Per tutta la notte rimanemmo in giro. Nessuno andò a dormire. Eravamo preoccupati per le possibili conseguenze nel caso in cui il nostro piano non fosse andato a buon fine. Ma fortunatamente le cose filarono via lisce. Al mattino arrivarono dei testimoni dell'ONR, i quali non riconobbero l'“arrestato”, che fu dunque immediatamente rilasciato.

GLI *OENEROWCY* CERCANO DI UCCIDERE IL COMPAGNO HENRYK ERLICH

Ma gli *Oenerowcy* non si arresero facilmente.

Un giorno di autunno, nel 1938, il PPS ci avvisò che stavano progettando di assassinare il Compagno Henryk Erlich. Ne aveva avuto notizia dai suoi informatori tra gli *Oenerowcy*. Quando, dove e come l'omicidio sarebbe avvenuto, non lo sapevano. Poterono solo dirci che l'informazione proveniva dalla loro organizzazione locale di Grochow, il sobborgo di Varsavia e Praga.

Mi recai subito a Grochow e parlai con alcune persone, le quali accettarono di provare a scoprire quanti più dettagli possibile sul progetto di assassinio. Poco tempo dopo ricevetti dal PPS un inquietante messaggio: momento e luogo erano stati definiti, e così anche i due esecutori. Il piano prevedeva che i due telefonassero al Compagno Erlich per fissare un appuntamento, alle dieci del mattino, per un consulto su questioni legali (il Compagno Erlich praticava anche come avvocato). Una volta da soli nell'ufficio, l'avrebbero ucciso.

Ricevetti l'informazione a mezzogiorno, e senza perdere un minuto la inoltrai al presidium del Comitato Centrale a Varsavia. Decidemmo di non dire nulla al Compagno Erlich (per non allarmare né lui né la famiglia), bensì di agire subito per bloccare il piano.

L'appartamento del Compagno Erlich si trovava in via Nowomiejska, in una zona tranquilla, abitata da polacchi, un po' distante dal centro cittadino. Nella via non c'era molta attività, e in giro si vedevano poche persone. Arrivare al mattino con un gruppo di lavoratori ebrei avrebbe attirato l'attenzione, perciò misi insieme un gruppo di lavoratori polacchi e concordai con loro di vederci alle otto in un determinato luogo. Lì mi recai insieme al Compagno Eisenberg, della nostra milizia, che era biondo e sembrava un polacco (oggi vive a Montreal, in Canada).

Divisi gli uomini nel seguente modo: un gruppo al cancello di ingresso del condominio; un secondo gruppo nel cortile, nascosto in un androne, non quello dell'appartamento di Erlich; e un terzo gruppo nella scala dell'appartamento di Erlich, nascosto in un piano ammezzato, in modo da vedere la porta ma da non poter essere visti. Il gruppo al cancello di ingresso aveva l'indicazione di lasciar entrare gli *Oenerowcy* nel cortile, ma doveva chiudere il cancello non appena avesse sentito qualcosa di sospetto (spari, allarmi, grida o altri segnali), al fine di impedire ai killer di fuggire. Il gruppo nascosto nel cortile, non appena avesse visto gli *Oenerowcy* imboccare le scale verso l'appartamento di Erlich, doveva seguirli ma non troppo da vicino, cosicché non si insospettissero; tuttavia se quelli avessero sceso di corsa le scale dovevano essere fermati immediatamente. Io e il mio gruppo, di sopra sulle scale, eravamo posizionati in modo da arrivare in un batter d'occhio alla porta di Erlich nel preciso momento in cui gli *Oenerowcy* avessero suonato il campanello e tentato di entrare nel suo appartamento.

Alle 10 in punto ricevetti il segnale che due uomini si stavano avvicinando verso la residenza di Erlich. Udii i passi dei due per le scale, fino alla porta del nostro compagno. Udii i passi di qualcuno che veniva ad aprire la porta. Non appena sentii la porta che si

apriva, in un balzo fui sul pianerottolo, e misi il piede nel varco della porta prima che la persona all'interno potesse aprirla completamente. Era il Compagno Erlich in persona. Gli dissi in fretta: *“Chiudi la porta, arrivo subito!”*. E mi rivolsi ai due uomini, i quali nel frattempo avevano visto il gruppo nascosto di sopra, che era subito sceso dietro di loro. Probabilmente compresero di avere fallito, assunsero un'espressione innocente e, parlando un polacco colto e raffinato, tipico dell'intelligenza, si profusero in scuse sostenendo di avere suonato alla porta sbagliata. Iniziarono a scendere le scale, con noi dietro. In quel momento il nostro gruppo in cortile arrivò su per le scale, e i due assassini si trovarono circondati da entrambi i lati. Impallidirono e cominciarono a tremare. Scendemmo tutti quanti, in silenzio, senza parlare, i due uomini completamente circondati.

In fondo alle scale, davanti all'accesso in cortile, il nostro Leon Andruszek impugnò il revolver e, puntandolo in faccia ai due, intimò: *“Mani in alto!”*. Pallidi e tremanti, quelli obbedirono. Andruszek li perquisì, confiscando loro le pistole, poi chiese loro i passaporti. Copiammo nomi e indirizzi che ivi comparivano, poi estrassi il mio revolver. *“Vedete questo? – dissi agli Oenerowcy – Ricordate, ora abbiamo i vostri nomi e indirizzi, e vi possiamo scovare in ogni momento. Se capita qualcosa a Erlich, anche se non siete voi i colpevoli, pagherete con la vita. Ricordatevelo bene!”*. E li lasciammo andare.

Alla loro partenza rimanemmo ancora un po'. Andai da Erlich e gli raccontai tutto l'accaduto. Egli in effetti attendeva due persone che gli avevano telefonato il giorno prima, concordando un appuntamento per l'indomani alle dieci del mattino. La cosa lo aveva un poco insospettito, perché colui che lo aveva chiamato non gli aveva spiegato chiaramente cosa volesse, ma non ci aveva fatto molto caso poiché spesso i clienti erano restii a discutere le questioni legali al telefono. Quindi tornai dai miei compagni, e andammo a fare colazione (non avevamo mangiato nulla dal mattino presto).

Dopo quell'episodio, conformemente alla decisione del presidium del partito scortammo il Compagno Erlich per lunghe settimane, ovunque andasse, senza che egli ne fosse al corrente.

Alcuni dei nostri compagni biasimarono il fatto che avessimo lasciato andare gli assassini senza rompere loro le ossa. Ma ancora oggi penso che facemmo la cosa giusta. Naturalmente avremmo potuto pestarli, portarli in un luogo nascosto e ucciderli, ma quali sarebbero state le conseguenze? A quel punto vi sarebbero state rappresaglie da ambo le parti, e chissà come sarebbe andata a finire. Su queste questioni, la posizione mia e della nostra milizia fu sempre di basso profilo. Non ci lasciavamo mai provocare, né dai comunisti né dagli antisemiti o dai fascisti, e non andavamo mai oltre lo stretto necessario per la difesa della nostra stessa incolumità. Quando però il nostro senso di responsabilità sociale ci indicava la via della battaglia, la percorrevamo a prescindere dal rischio.

81

18 DICEMBRE 1938

Ci capitò di vivere un giorno che ogni partito sognerebbe. Un momento in cui la gente ti segue spontaneamente, e ti accorda una fiducia senza limiti. Così fu per il Bund a Varsavia il 18 dicembre 1938, quando si svolsero le elezioni per il Consiglio Comunale della capitale della Polonia, e così in molte altre città. A Varsavia su 20 consiglieri ebrei (il totale dei consiglieri era 100) il Bund e i suoi sindacati ne ottennero 17. Tutti gli altri partiti ebraici insieme (vari partiti sionisti, i sionisti laburisti di Poale Zion, gli ortodossi, i commercianti, gli artigiani e altri) ottennero solo 3 consiglieri. La stragrande maggioranza della popolazione ebraica di Varsavia votò per il Bund.

Già alcune settimane prima delle elezioni, quando facevamo campagna porta a porta, percepiamo la forte crescita del consenso verso il Bund da parte degli ebrei di Varsavia. I nostri attivisti venivano accolti con grande calore nelle case ebraiche povere (all'inizio non facemmo campagna nelle case dei ricchi). Ancor più significativa era l'accoglienza riservata ai nostri attivisti da parte dei membri dell'intelligenza: medici, avvocati, dentisti, ingegneri e altri. In Polonia, sia tra gli ebrei che tra i polacchi, queste categorie di persone per la maggior parte erano simpatizzanti di partiti borghesi, dunque la loro simpatia verso i propagandisti socialisti fu una sorpresa. In molte occasioni riscontrammo un interesse per la campagna del Bund anche da parte di intellettuali ebrei assimilati, che vivevano nei quartieri polacchi e che spesso telefonavano alla sede del segretariato per chiedere se avevamo materiale elettorale in lingua polacca, per farselo inviare.

Ma anche i migliori segnali provenienti dalla campagna, che facevano presagire la vittoria, non erano comparabili con quanto accadde il giorno delle votazioni. E' impossibile dimenticare le strade dei quartieri ebraici in quell'occasione. C'era un freddo terribile, vicino agli 0 gradi Fahrenheit⁶⁸ (secondo l'unità di misura americana), e migliaia di propagandisti del Bund portavano le schede dalla sede del partito ai seggi elettorali. Subito la sensazione fu favorevole, e le schede del Bund vennero richieste in gran numero. Dopo alcune ore cominciò a circolare la voce che le donne ebreo portavano caraffe di tè caldo ai nostri attivisti mezzo assiderati. Da ogni postazione veniva la stessa notizia: donne ebreo sconosciute portavano il tè per rifocillare i militanti del Bund.

Un altro segno dell'atmosfera delle strade ebraiche si ebbe verso mezzogiorno, quando un gran numero di bambini si riunirono in alcune vie principali (Smocza, Mila, Gesia e dintorni), tirarono fuori i loro fazzoletti rossi, li issarono sulle aste e si misero in marcia, al grido: "*Hurrah per il Bund! Lunga vita al Bund!*".

Il giorno delle elezioni la nostra milizia ricevette un incarico importante. Correva voce che gli *Oenerowcy* avrebbero attaccato gli ebrei, per spaventarli e tenerli lontani dai seggi. L'esperienza ci aveva insegnato a prendere sul serio tali informazioni.

Inoltre, il Consiglio Comunale stesso aveva creato alcuni problemi. Ad una larga fetta della popolazione ebraica delle vie Smocza, Gesia, Wolynska e limitrofe fu assegnato un seggio vicino al cimitero ebraico, quasi oltre i confini della città. Per andare a votare si doveva attraversare un campo, e arrivare nel quartiere polacco. Era inverno, e il buio arrivava verso le quattro del pomeriggio. Il percorso fino al seggio era poco illuminato, e con pochissime case. Le autorità cittadine pensavano che gli ebrei avrebbero avuto timore

68 0 Fahrenheit corrisponde a -32 gradi centigradi.

a compiere quel tragitto per andare a votare. Che fare? Distribuimmo i nostri miliziani lungo il percorso, e attraverso il passaparola facemmo sapere agli abitanti che il Bund presidiava la zona, e si poteva andare al seggio senza timore. E così fu: gli ebrei non si spaventarono, e andarono in massa a votare.

In più, la nostra milizia dovette tutelare i nostri propagandisti presenti in strada, poiché gli attacchi da parte di *Oenerowcy* o di teppisti antisemiti, e anche di poliziotti in borghese, erano sempre possibili.

Alla nostra milizia toccò di difendere il nostro movimento da un ulteriore pericolo: voti falsi per il Bund che i nostri avversari (a quanto pare il Blocco Nazionale Ebraico) avevano fatto stampare allo scopo di invalidare i voti per il Bund. Accadde che il mattino delle elezioni un rilegatore ci raggiunse di corsa alla sede del comitato elettorale e ci disse che in via Smocza 4 (ci indicò l'alloggio preciso) c'era una valigia piena di schede false per il Bund. La falsificazione era stata compiuta stampando i candidati bundisti di una regione sulle schede destinate a un'altra regione. Nella legatoria dove quell'uomo lavorava era stata fatta la preparazione delle schede, e al mattino il padrone gli aveva detto di portare le schede in quel tale alloggio. Lui allora era venuto ad avvertirci.

Mandammo due uomini alla legatoria per verificare l'informazione, che si rivelò esatta. A quel punto con grosso gruppo di miliziani mi recai all'indirizzo indicato, e quando entrammo nell'appartamento il padrone stava già bruciando le schede false. Lo accusai per ciò che aveva fatto, e gli dissi che avremmo rivelato tutto al tribunale. Egli si difese dicendo che non sapeva che si trattasse di voti falsi. L'amministratore del condominio in cui viveva gli aveva chiesto di affittare un luogo dove conservare del materiale elettorale, che lui non aveva neanche guardato. Inoltre, aggiunse, i due uomini che avevamo mandato gli avevano promesso che, se non avesse spostato le schede fino al loro ritorno, non gli sarebbe stato fatto nulla. Lo lasciammo andare a mani vuote, e tuttavia mandammo i nostri uomini a fare il giro dei seggi per verificare che non fossero distribuite schede del Bund falsificate.

Poco dopo ci fu un secondo allarme: i nostri attivisti fermarono un ragazzo che stava distribuendo schede del Bund false. Lo circondarono e gli dissero che se non voleva tornare a casa con le ossa rotte doveva spiegare dove gli avevano dato le schede false. Lui si difese dicendo di non sapere che fossero false, il che sembrò la verità, trattandosi di un ragazzino ebreo povero, disposto a fare un semplice lavoro per una manciata di zloty. Condusse i nostri attivisti a casa di un certo Waxman, in via Długa 25, e i nostri compagni ivi trovarono e confiscarono una valigia piena di schede false. Quindi mandammo la gente a controllare nelle strade che non ci fossero altre distribuzioni, anche se non è dato sapere se riuscimmo a prevenire tutti gli episodi.

Quelle schede false erano state fabbricate da ebrei, e in base a vari indizi doveva trattarsi di gente del "Blocco Nazionale", i quali avevano ben chiaro ancor prima del voto che ci sarebbe stata una grande vittoria del Bund, e volevano impedire tale esito. Il giorno delle elezioni rimanemmo estremamente adirati per tale vicenda, e pensammo che non l'avremmo certo passata sotto silenzio. Ma il mattino dopo, di fronte alla nostra straordinaria vittoria, tutto fu dimenticato.

Il grande successo del Bund alle elezioni municipali a Varsavia non fu solo un fenomeno locale. Un risultato analogo fu ottenuto (alcuni giorni prima o dopo) in molte altre città: Lodz, Vilna, Bialystok, Lublino, Tarnow, Piotrkow, Wloclawek e Kutno.

Nel momento più difficile della battaglia per i diritti fondamentali civili e nazionali, e al culmine della quotidiana lotta per la sua stessa esistenza, l'ebraismo polacco in massa attribuì piena fiducia al Bund.

UN ULTIMO SGUARDO ALLA NOSTRA GIOVENTU'

Luglio 1939. Lo spettro della Seconda guerra mondiale aleggiava già sulla Polonia. In un clima di generale inquietudine e tensione, il Compagno Mikhl Merlin e sua moglie vennero in visita dalla lontana America, da Atlanta, in Georgia. Shloyme Mendelsohn, che li aveva conosciuti in America nel 1935, fece loro da guida a Varsavia, e li condusse al Sanatorio Medem, alle nostre scuole, alla Biblioteca Grosser, alle sedi del partito e dei sindacati. Infine, prima che ripartissero, volle mostrare loro qualcosa di indimenticabile, così li accompagnò sino ai nostri campi giovanili, della SKIF e del Zukunft, ubicati nei dintorni di Wloclawek. Negli ultimi anni, a causa dell'aumento degli attacchi contro gli ebrei, i campi erano stati trasferiti uno accanto all'altro cosicché in caso di necessità potesse esservi un aiuto reciproco. Shloyme mi chiese di far parte del gruppo, al quale si aggiunse anche Moyshe Kligberg.

Dapprima ci recammo al campo della SKIF, dove Merlin fu accolto calorosamente. I ragazzini, con le bandierine rosse e la divisa completa (camicie blu e giacche con fazzoletto rosso) erano allineati lungo strada nel bosco che conduceva al campo, e ci salutarono al passaggio della nostra auto. In mezzo a queste due giovani ali giungemmo al campo, dove fummo accolti dal direttore, il Maestro Shifris, di Grodno. (Quando i bolscevichi occuparono Grodno, lo arrestarono perché era un attivista del Bund, lo misero in prigione e lo mandarono a morte. Sua moglie e sua figlia oggi risiedono in America).

Shifris fece radunare i ragazzi intorno alla bandiera del campo. Fu intonato l'inno della SKIF e poi fu la volta di brevi interventi: Mendelsohn, Shifris e infine l'ospite, Merlin. Egli guardò intorno a sé alcune volte, le tende, le panche di legno, la "cucina" di pietra e l'anfiteatro intorno al fuoco di bivacco, la grande asta con la bandiera rossa che sventolava tra il verde dei pini, le due colonne di attivisti, e iniziò: *"Anche in America abbiamo dei 'campi', migliori e più comodi di questo. Ma ciò che voi avete qui, da noi non c'è"*. E a questo punto gli vennero le lacrime agli occhi.

Tra gli "anonimi" giovani, incolonnati davanti alla bandiera, vi erano Yurek Blones, Janek Bilak, Tobshe Davidovich...chi avrebbe potuto immaginare che davanti a noi vi fossero i futuri eroi della Rivolta del Ghetto di Varsavia!

Da laggiù ci trasferimmo in auto al campo del Zukunft, ubicato in un bosco vicino alla riva della Vistola. Il direttore del campo all'epoca era Yoylke Litewka, segretario del Zukunft di Varsavia (oggi con la famiglia a Los Angeles). Lì trascorremmo il resto della giornata.

Al tramonto tornammo a casa. Nessuno di noi immaginava che fosse l'ultima volta che vedevamo il fior fiore della gioventù ebraica di Polonia, nel pieno del suo ardore e della sua voglia di vivere...

Pochi giorni dopo quella visita, il governo polacco ci ordinò di liquidare entrambi i nostri campi. Non furono date spiegazioni, ma sapevamo che sul terreno dove sorgevano i campi dovevano essere costruite postazioni militari. Col cuore pesante ammainammo le bandiere, ripiegammo le tende, e ce ne andammo.

Di lì a poco, le truppe di Hitler oltrepassarono il confine della Polonia.

La Seconda guerra mondiale era iniziata...